



Progetto Di.Re

***La contessa Matilda di Canossa
e Iolanda di Groninga***

del padre Antonio Bresciani

E
XIV
89

2^{da} XVI. 242

PROSE

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME TRÉDICESIMO.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E IOLANDA DI CRONINGA

Volume Unico.

LA CONTESSA
MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PRIMA EDIZIONE MILANESE



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile
BITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZA

—
MDCCLVIII.

Mediolani, die 19 Augusti 1858.

ADMITTITUR

P. BALEBINI Th. D. Vic. Gen. ecc.

Can. Ord. Ecl. Metrop.

ALL' ECCELL.^{mo} SIGNOR MARCHESE

OTTAVIO DI CANOSSA

PODESTÀ DI VERONA

Ciambellano di Sua Maestà l'Imperatore, Cavaliere, ecc. ecc. ecc.

Avvegnachè varie sieno le opinioni degli eruditi intorno al discendere della nobilissima casa vostra per diritto lignaggio da quell' Attone fondatore dello stipite di Canossa; ed altri vi vogliano usciti dal giovine Corrado fratello di Bonifacio padre di MATILDA la gran Contessa d' Italia; ed altri in quella vece sostengano che proveniate da Guido, investito dall' Imperatore Federigo I del feudo di Canossa l'anno 1185 co' suoi fratelli Albertino e Rolandino; tuttavia permettetemi, egregio signor Marchese, ch'io lasciando le erudizioni, m'attenga alle tradizioni dell' inclita vostra famiglia. In essa ab antico i vostri Avi s'ebbero sempre per discendenti del sangue di Matilda, e ne facean memoria ne' loro palazzi di Reggio, di Mantova e di Verona, non

che nelle sontuosissime Ville ch'edificavano nelle vaste lor possessioni del mantovano e del veronese. Anzi è così ferma cotesta credenza in casa vostra, che il primogenito nomasi per lo più Bonifacio, e la prima figliuola Matilda insino a noi, che ci rammarichiamo ancora della marchesina Matilde vostra sorella, donna religiosa e Sposa di Cristo, rapitaci nel fiore degli anni; rammarico il quale ci vien temperato dalle dolci speranze che nutriamo d'un più felice avvenire per la figliuoletta vostra Matilde, che tanto promette di ritrarre dalle vostre virtù e da quelle della marchesa Clelia degnissima vostra consorte.

Se altro non dicesse, che la presente Casa di Canossa è ancora un vigoroso rampollo della

propagine di Matilda, il diriano a gran voce lo splendore, la gentilezza, la cortesia, la magnanimità e la religione che sempre fiorirono negli Avi vostri, e più che mai nel Marchese Bonifacio vostro Padre, la cui perdita recentissima piangete inconsolabilmente, e con Voi piange Verona, e quanti conobbero la pietà, il consiglio, la liberalità, l'altezza e l'eccellenza di quel Grande, ch'era un luculentissimo testimonio dell'antico valore italiano.

A Voi adunque, signor Marchese, che ereditaste colla nobiltà della progenie le virtù, la religione e la prodezza del Padre, intitolò questo mio libro della CONTESSA MATILDA, che venni pubblicando a parte a parte nella *Civiltà Cattolica*, sì per ridestare nella memoria della

nostra gioventù i fasti della prisca virtù italiana, e con quella rimembranza animarla a intendere a nobili ed alte cose; e sì per ischiarare, se mi venga fatto, le menti ottenebrate di molti, condotti in errore dalle fallacie dei torti sillogismi di coloro, che travisando la storia, caluniano perfidiosamente la più GRAN DONNA d'Italia, e uno de' più santi, intrepidi e vigorosi Papi che mai sedessero al reggimento della Chiesa di Dio.

Il porre quasi drammaticamente sotto gli occhi dei lettori fatti così vetusti, e render popolare un argomento, che per colpa dei nemici del Pontificato Romano è stato da tante penne ignoranti o perfide rabbuiato, sconvolto e annerito in mille pessime guise, mi riuscì trava-

glioso e difficile sopra ogni dire. Ma se la povertà del mio ingegno non seppe sollevarlo a quell'altezza che richiedeva sì gran subietto, confido almeno d'aver chiarito con tanta luce la verità de' fatti che ogni animo retto debba esserne soddisfatto. A chi poi chiude gli occhi per non vedere il sole, non avrei altro a dire se non — Leggete il Voigt, ch'è protestante e non crede nel Papa, e se leggendolo non uscite convinti e persuasi agli argomenti storici, che vi adduce colle più solenni testimonianze, direte a voi stessi — *Ci dichiariamo più protestanti di lui* —

Accogliete, vi prego signor Marchese, cotesto mio tenue lavoro con quella benignità che vi rende sì caro e grazioso ai nostri concittadini,

i quali ammirano in Voi colla bontà dell'animo la sapienza nei consigli, la solerzia nei negozii, la fermezza nella giustizia e quell'amor patrio che tutto vi scalda a promuovere il bene della nostra Verona. Se Voi degnerete di fargli buon viso io mi terrò onoratissimo, e ve ne renderò s'inch'io viva quelle grazie che posso maggiori. Prego intanto il Signore Iddio che vi contenti e guardi.

Di Roma il di 31 Luglio 1858.

Devotiss. Affezionatiss. servitore

ANTONIO BRESCIANI d. C. d. G.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

In una bella e vasta pianura del Reggiano, in fra le riviere dell'Enza e del Crostolo, sedeano una mattina sotto un olmo antico e fronzuto quattro falconieri della contessa Matilda, la quale dovea scendere il mattino colla sua corte dalla rocca di Canossa ad uccellare a falcone sui paduli, che largamente si stendeano ancora in sullo scorcio del mille e cento in mezzo alle campagne lombarde oggidì sì feconde, e allora piene di foreste e di maresi per le acque stagnanti delle traboccate fiumare. Il più vecchio de' falconieri nomavasi Gunzone, ed era stato sparvieratore di Bonifacio padre di Matilda, ed erasi allevato Marcolfo, uomo già di tempo anch'egli d'oltre quarant'anni. Vidbodo e Goldasto eran garzoni freschi e gagliardi e pieni d'ardimento. Gunzone avea già mandato prima dell'albeggiare i due giovani a spiare intorno alla riviera dell'Enza se grue, o accegge, o aironi fosser ivi: perchè Goldasto misesi verso le guazze di San Polo, e Vidbodo tenne più sopra dalla banda di Ciano. A sol levato furon amendue di ritorno, dicendo che sul greto dell'Enza v'avea di molte grue e pavoncelli, e lungo gli stagni videro appollaiati assai stórm d'ocche marine, d'alcioni, e ani-

relle; similmente venendo lungo le prode del bosco aveano udito chiocciare pernici, fagiani e starne, e su per gli alberi veduto tortorette e palombelle frasceggiare al rezzo.

— Buono, buono, disse Gunzone, noi avremo stamane di che rallegrar la Signora nostra, e dare sollazzo alla bella Iolanda, che tanto si diletta del falconare.

— Perchè la ti dà buona mancia, eh? disse Marcolfo: sopra quella che n'hai dalla padrona, chè te ne vien nelle partizioni un buon terzo di vantaggio sopra ogn'altro di noi.

— Egli è di ragione, perocchè io essendo il falconiere del padron vecchio, m'avea dato ammaestrare la Contessina d'uccellar a falcone, ch'ell'era ancor pulzelletta tant'alta: ed era snella, ti dico io, come una cutrettola. Cominciai darle scuola con un astore sì maniero, che a ogni suo cenno le venia in pugno come un passerino, e posavasele in sulla spalla e faceale vezzi come un cuccioletto, l'ant'era gentile! Ma la destrezza sua era mirabile; perocchè la Contessina, trovandosi meco sovente sopra le chine di Rossena, lasciavalo quando alle merle caquaiuole e quando alle ghiandaie, che sono uccelli scaltrissimi e di malagevol presa; ma il suo astore in quattro scosse d'ala ghermiale di netto: sapea insino dar d'unciglio a' beccaccini, ch'hanno un volo a crolli, a guizzi, a tremoli, e quell'astoretto giugneali di prima levata e percoteali a terra; ed era sì prode e animoso che affrontava le poane e i girifalchi salvatici, e dava lor di petto e augnavali nel gropone, spennacchiandoli; ch'era un bel vedere quand'egli pigliava loro la ruota intorno e sollevatosi poscia alle nubi, ricascava di piombo, e arronciagliavali, venendo a terra aggavignato con esso

loro. Il Sire scorgendoci di lontano veniaci incontro, e fatto carezze alla figliuola, che presentavagli sì buona caccia, volgeasi a me dicendo — Gunzone, lasciati oggi vedere al tinello — ed io pronto appresso desinare. Se aveste veduto che piatti di rilievi recavami fuori il valletto Bertarido! e v'era d'ogni ben di Dio: capi di starne e di beccacce, testicciuole intere di capretto, e ganasce di porcelletta, e catolli di vitella mongana, e trinci di pan bianco, e il mio barlione pieno di vin pretto. Io n'avea dalla domenica al giovedì per me e per la mia Mattea, che Dio l'abbia in gloria.

— Senti, disse Vidbodo, il marchese Bonifacio avrà avuto di buon falconi, ma tanti e sì gagliardi come Donna Matilda, io peno a crederlo. Vedi costi sulle mie stanghe dieci falconi lanieri, e otto montanini armeggiatori di gran vaglia. Goldasto n'ha ventiquattro, dieci sparvieri grifagni, dieci girifalchi taccati, e quattro falconi pellegrini che vagliono un tesoro. Tu, Gunzone, n'hai due per pugno d'alto lignaggio, che i tre son gentili e l'altro randione, e aggiugnerebbon l'aquile sopra le nubi. Marcolfo, n'ha venti d'ogni generazione, sagri, astori, terzuoli, moscardi volonterosi e leggeri: oh di' un po' qua, l'Imperatore n'ha egli altrettanti e di sì gran nerbo, e d'ugne sì acute, e di rostri così adunchi, e di tanta valentia nel volteggiare, nello schermire e nell'accommetter la preda?

— Io non ti saprei dir dello Imperatore; ben so che il Marchese Bonifacio n'avea più che altro signor di ponente, quand'io dirotti, che le sue falconiere e le sue mude pigliavan bene un mezzo miglio a dilungo. Pensa tu. Governava pel Sire la città di Mantova il magnanimo Alberto, il quale ito ad Errico II Imperatore a recargli un presente da parte del Marchese, v'aggiunse di suo il dono

di cento palafreni di gran podere, e di dugento falconi di bella fazione e di vario mantello addestrati ad ogni caccia (1).

— Potenza in terra! sciamarono i due giovinotti: dugento falconi in dono! e' dovea pur tenersene in serbo anch'egli per uccellare.

— Fermamente. Fate ragione adunque, se di tanti falconi potea far presente un viceconte, creato e vassallo del Marchese, quanto maggior copia dovea tenerne il suo Signore! Noi eravamo ben sessantacinque, tra falconieri, strozzieri e sparvieratori, senza quelli delle mude, che mudavan cento falchi per volta, acciocchè nelle mudazioni il Marchese potesse uccellare a suo agio; nè egli usciva mai in campagna che non volassero cento e dugento sparvieri a una levata. I canattieri, i braccieri, i veltrieri saliano i cento, e così essi, come noi, eran tutti d'un' assisa, eccettochè quelli aveano i corni ad armacollo, e le code di lepre, di martore o anco di volpe sul berretto; e noi la piuma di fagiano o d'aghirone: il giubbetto loro era di daino colla pelle villosa a chiazze bianche, e noi avevamo come in presente di pelle di cervio camosciata, e li stivali di bulgaro sugnato per durarla asciutti ne' paduli e ne' fondacci de' maresi.

— Di guisa che, soggiunse Goldasto, la canatteria empiva lo stazzone dietro alle falconiere, e forse anco la parte manca delle scuderie.

— No, ripiglia Gunzone, le scuderie eran dal lato delle stalle e delle sellerie, ed avean di scudi, aste e spadoni appesi alle colonnelle da un migliaio

(1) Donizone I, cap. 12.

*Cornipedes centum balios qui iure nitescunt,
Mutatos centum, non mutatos quoque centum
Astures puleros regi simul obtulit ultro.*

in su, tutti bruniti e luccicanti, che smagliavano a vederli: le stalle poi nutriano alle mangiatoie sino a trecento destrieri, corsieri, palafreni, e gineti, con ogni altra ragione cavalli grossi pel traino e pel carriaggio: e le sellerie avean tanto corredo di gualdrapponi; e coverte a maglia, a piastra, a broccati e velluti, ch'era una ricchezza; senza le selle arcionate d'oro e d'argento, e testiere d'acciaio e groppieri a frange e a nappe d'oro.

— Fornimento da Imperatori, disse Marcolfo; ed io udii recitare più volte a mio nonno, che Re Corrado dicea: Bonifacio il più ricco principe de' cristiani.

— Vuo' tu dirlo a me, che il conobbi da putto, quand'io era con mio padre a governare i falconi di Bianello? Mio padre, Dio gli dia pace, era suo falconiere quando il Marchese andò in Loteringia a sposare in moglie donna Beatrice, ch'era figliuola del duca Federico e di Matilda di Svezia, e fu madre qui della padrona, che tu conoscesti, Marcolfo.

— E mi volea pur bene e mi donava, ch'ell'era gran donna, e l'onoravano tutti come una reina.

— Ebbene, amici, diccami il padre mio, ch'egli fu della schiera del Marchese quando si condusse ne' Lotaringi, e narrava cose tramirabili di quell'andata. Figúراتi! I freni de' cavalli eran tutti dorati, i frontali avean borchie perlate e gemmate, tutte le fibbie eran d'argento, insin quelle de' ronzi, e gli arcioni borchiettati d'oro, le barde erano a ricamo, e le staffe quali d'oro schietto, e quali a smalto e ad intaglio. Ma che monta il dire per minuto, se il Marchese fatto sferrare a' suoi maliscacchi i cavalli, ordinò che ferrati fosser tutti d'argento, e puranco d'argento i chiodi, vietando loro di ribadirli in sull'ugna. Di sorte che nel cammino i cavalli perdeanli per la via, nè si do-

vean punto ricorre, ma porne di novelli; che i villani, che s'abbatteano a trovarli, strabiliavan di tanta munificenza (1).

— Quelli son signori eh! Ferri d'argento a' cavalli, e non si ribadiscano, e niun li raccatti di terra!

— S'egli è per cotesto egli v'ha ben di vantaggio; perocchè il destriero del Marchese avea tanta ricchezza addosso, che la sola coverta valea una Provincia, tant'eran le gemme ond'era gioiellata, e ricascava per le groppe sino ai garetti, e da' fianchi e pel petto a drappelloni grandinati di diamanti e d'altre pietre preziose: avea la testiera d'oro fulgente, e in capo al cono un piròpo di pregio inestimabile. Nè sol egli era sì pomposo, ma tutti i suoi baroni, e scudieri, e armieri, e trombetti insino all'infimo famiglio. Il mio giubbetto avea tante sovrapposte d'oro e d'argento che per poco non vi si vedea il camoscio.

— Sarà quello, disse Marcolfo, che portava tuo padre per le nozze della Signora col Duca Godfredo: io era monello, ma ben me ne ricorda, nè vidi mai tanto sfarzo d'allora innanzi nelle altre feste della padrona.

— Oh, riprese Gunzone, mi disse allora mio padre, Dio l'abbia in gloria, che le nozze della Contessa nostra col Prenze, comechè lautissime fossero, eran nulla a paraggo di quelle del Sir Bonifacio suo padre con donna Beatrice. Con ciò sia che le duraron tre mesi interi nella sua villa reale

(1) *Ornatus magnos secum tulit, atque caballos
Sub pedibus quorum chalybem non ponere solum
Iusserat, argentum sed ponere, sit quasi ferrum,
Esse repercussum clavum voluit quoque nullum,
Ex hoc ut gentes possent reperire quis esset.*

Doniz., c. IX.

di Marego in sulle sponde del Mincio non lunge da Mantova. Io non ve le ardisco recitare per non avere del parabolano per lo capo, tant'erano sfogorate, e regalmente condotte; perchè i più gentili baroni di Francia, di Lamagna e d'Italia vennero ad onorarle, e ne rimaneano stupefatti, e selamavan alto per meraviglia; che in tutta Cristianità niuno era più splendido del Marchese.

— Dch' sì, diccelo se tu il sai da tuo padre, essendo ch'egli era stato uomo dabbene, nè l'avrebbe detto il falso, e Marcolfo il conobbe.

— Io dirovvi nè più nè meno ciò ch'egli m'ebbe contato più volte al fuoco nelle lunghe veglie invernali. Imperocchè mi diceva, che il palagio del Marchese risplendea di tutte le dovizie che uom possa immaginare nel fatto di drapperia di sete, di porpore, d'arazzi, che tutte le camere e le sale attapezzavano; ed erano i pavimenti di marmo vagamente commessi, e i soffitti dipinti, dorati e d'ebano e d'avorio tarsiti; e il mobile sontuoso d'intagli e guernimenti d'oro massiccio; e i letti vestiti di ricche sarge e cortinaggi di broccati e sciamiti; e i tinelli colle mense ognora apparecchiate; e le armerie messe a ordine con ogni disciplina; e le uccelliere, le conigliere, le pollerie, i parchi delle selvaggine, le masserie de' manzi da macello abbondevolmente fornite.

Il Marchese tenendo sì ricca e magnanima vita, ricevea tutti a grande onore, ed albergavali nobilmente secondo il grado di ciascheduno, e facea lor festa o intratteneagli in mille piaceri. Le tavole eran poste sotto grandi padiglioni di seta in mezzo al prato che correa sotto il castello, ombtrato tutto intorno da olmi e platani frondosi, a cui metteano lunghissimi viali d'albere e di pioppi tremolanti che s'agitavan lieti ai venticelli di zeffiro

e di favonio. In mezzo al prato era un pozzo d'ampia bocca, il quale invece d'acqua era pieno di generoso e delicatissimo vino; e ad esso pozzo sovrastava una carrucola cavalcata da una lunga catena d'argento, ai cui capi eran librate due secchie d'argento pur elle, che calavano e salivano di continuo attingendo e versando il vino in gran vasi d'oro per mescolare alle mense de' convitati (1).

— Eh che bere e che cioncare dovett'esser quello, amici! gridò Vidbodo; s'io v'era io, oh sì davvero che avrei baciato e ribaciato quei vasi d'oro, se pur non m'attaccavo alle secchie, e le succhiavo conforme fa il mio cavallo, asciugandole senza che altri mi zufolasse il *fiò fiò*. Garsendone tuo padre, chi sa come la sera n'usciva brillo e cotto e spolpato? Che tracannare a ufo! il vino a secchie! basterebbero ora se l'avessi a orciuoli: Dimmi, Gunzone e che pasti, eh?

— Pasti, ripigliò Gunzone, che de' rilievi se ne pascea la contrada non che la famiglia. Nè credere che le vivande si recassero da' valletti. Che! El'erano tante che per grandigia portavansi dalle cucine in sui palafreni riccamente bardati. Alle tavole della sposa e delle gentildonne erano inviate sopra chinee bianche al par della neve con gualdrappe scarlattine a gran sovrapposte di ricami d'oro incastonati di smeraldi, di rubini e di zaffiri; e aveano in capo pennoncelli d'airone colle bocchiere d'oro ingemmate, che lustravano come stelle. Alle tavole del Marchese Bonifacio recavan li messi bellissimi palafreni covertati di velluto chermi-

(1) *Gurgite de putei potus trahiturque lyæi:
Situla pendebat ex argentove catena
Cum quibus hauritur, dulcissime potio, vinum*
Doniz., c. IX.

sino colle pettiere d'oro, e colle armi del signore sovraggiunte in piastre d'argento a cesello; e tutto intorno pendeano frangioni e frappe e cincischi misti di seta e d'oro a filo (1). Così le chinee bianche come i palafreni erano addestrati da due mazzieri, e seguiti da' maliscalchi, i quali calavano i gran vassoi d'argento pieni di starnie, di fagiani e di pavonesse per trinciarli in su' taglieri. Veniano cignali interi arrosto, e daini e mufi e damme e porcelle e cavrioli tutti aspersi di basilico, di timo, di nardo e di ramerino, i quali mandavano una fragranza che Dio tel dica. Appresso giugneano ne' gran catinoni d'argento le oche, le anatre, le pollanche a guazzetto sotto le lasagne, i tagliatelli e i maccheroni; indi le pesciere con dentrovi storioni oltregrandi, che parean timoni da carro, e pollastriere d'argento con d'ogni maniera pollame, e tortiere con isfogliate e crostate, e fruttiere a orli d'oro, quali con mele rose, quali con pere spine, ambrette e carovelle, e quali con prugne catalane e amoscine tutte ben aggirate a piramide col più vago de' colori in mostra.

— Possarabacco! le son magnate da epuloni costeste, gridò Goldasto: e per tre mesi tanto scialo! dond'ebb'egli tanti cignali il Marchese, e tanti cervi e tanti daini, e tant'altra roba a carra?

— Oh sì, manca roba ai signori! disse Gunzone. Sovvengati che le spezierie pe' condimenti eran tante, che non le si pestavano ne' mortai, ma le si macinavano co' mulinelli da spelta; ond'erano a moggia e a sacca le noci moscate, le brocche di garofano, i coriandoli, il pepe e la can-

(1) *Obbas vel lances ad mensam fert equus; atque
Argento splendent auro quoque vascula mensæ.*
Doniz., IX.

nella, cose da bruciare il palato, foss' egli d'acciaio (1). I cignali e l'altro salvatico avealo da' suoi parchi, dalle sue foreste, e da' suoi maresi; Pucellame da' suoi falconi, le lepri e i conigli dai suoi levrieri; le starne, le beccacce, le fagianelle da' suoi bracchi; i manzi, i montoni, i cavretti e le vitelle da' suoi pascoli; gli storioni dal Po, le anguille dalle fosse del Mantovano, e tutto l'altro pesce dal mare, pescatogli alla Mesola e a Spina.

— Cappita! Il Marchese ha terra in sino al mare? disse Marcolfo.

— Iss.... e dove non ha egli terra il padron nostro? egli n'ha quanto un Re di corona. Il Monaco Donizone, ch'è su al monistero di Canossa, ed ha tanta lettera che tutti i monaci ne strabiliavano, diceva un giorno allo scudiere Adelvaldo, donnicello della nostra padrona, sì che diceva, qualmente il marchese Bonifacio era signore tanto sfogorato che da Canossa, donde si corre coll'occhio quasi tutta Lombardia, non si vede un terzo dei suoi stati. Figurati! Guardiamo alla diritta nostra, eccoti Reggio, Modena, Ferrara, e di là, giù giù lungo il Po, il Polesine, l'Adriano, Comacchio insino all'Adriatico. Vedi se siamo al mare? e se le orate, le sogliole, i muggini, le raggiate e le triglie si pescano sul suo? Che se dal nostro castello di Canossa tu ti volgi a sinistra, vedi Parma, Piacenza, Cremona, Mantova. Una cosa da nulla eh! Ben; gli è quasi nulla davvero appetto le altre città d'oltremonte. Perocchè di là dal Frignano e dalla Garfagnana egli ha terre bellissime: fatti a monte Bardone; salilo insino all'Ancisa, scendilo

(1) *Non ibi pigmenta tritantur, sed quasi spelta
Ad cursum lymphæ molendinantur ibidem.*

Doniz., IX.

insino alla Macra e vi troverai Pontremoli, e poi Carrara, Massa e il mare. Il mare, hai capito? Dunque il Marchese avea due mari, sissignore, togli qua. Allorchè Donizone dicea queste cose a quel buono Adelvaldo, io l'udiva a bocca aperta, ma qualche tempo appresso donna Beatrice, mandommi con sei falconi pellegrini a un suo Barone a Lucca, e allora il mare lo vid' io con quest'occhi da un monticello sopra Viareggio.

— E avvi pesce in quel mare? disse Vidbodo.

— Che domande! Avvene sicuro, e del buono e in copia, e io ne mangiai a Lucca in palazzo del Barone che v'è per la Contessa Matilda, ove trovai cefali, vedi, come il mio braccio. A Lucca vi stetti da mezz'anno ad ammaestrare nella falconeria gli strozzieri del Barone, i quali mi dissero, che gran parte della Toscana ubbidisce alla nostra padrona; anzi vi trovai Welfo di Spoleti, il quale contommi ch'ella impera e governa insin nell'Umbria, e fin su a Camerino, e giù a gran tratto delle Marche (1).

— E tutta questa roba era del marchese Bonifacio suo padre? soggiunse Marcolfo.

— Di certo; e déi aggiugnervi tutte le città, terre e castella, ch'egli avea in dota della donna sua in Lotaringia. Oh egli potea dunque fare di coteste nozze che noi discorriamo; e potea donare sì largamente i Baroni e Cavalieri che v'assistettero, talchè diceasi per ognuno — Bonifacio è magnanimo come un Re incoronato — Qual de' convitati presentava di nobili destrieri con tutto il guernimento di selle e di coverte a drappi di vel-

(1) Il Muratori dice ne' Commenti a Donizone: « In antiquis Mutinensium annalibus MSS. Mathildis ipsa appellatur dux Thusciae et Longobardiae, et Marchiae, et Spoletinae, et Marchiae Camerinæ.

luto; colle testiere, e le colliere d'argento; quale avea da lui usberghi di finissimo acciaio a commessi d'oro; morioni con vaghi cimieri; scudi bruniti d'argento co'broccieri d'oro; spade con else e pomi gemmati, con lame dommaschine di rara tempera e belli incavi, e fiorami di smalto e d'oro. Ad altri donò falconi manieri di gran lignaggio; cui diede cani molossi, e cani danesi, e cani da giugnere: alle gentildonne poi fu cortese di diademe ingioiellate, di smaniglie, di pendenti, di braccialletti, di rose, di diamanti, di mazzi di perle, e di coralli brillantati: tutte strenne di gran tesoro, e di finissim'arte, fatte lavorare agli orefici di Borgogna, o venuti dalle oreficerie moresche di Granata, di Murcia e di Saragozza con filograne e strafiori e smalti di maestria inestimabile.

Non credere che cotesti donari chiudesser la festa, perocchè avendovi gran frotte di trovatori, di menestrieri e di giullari d'ogni contrada, e cantando essi e sonando, e ciaramellando, e facendo mille giuochi e trastulli e lustre e ciurmerie, solazzavano i convitati assai nuovamente: laonde il Marchese li volle regalati di molte robe, ed io diròvi cose che vi farà crollare il capo, asserendovi che furono ben seicento ricchissime giubbe di drappi soprafini e tocche d'argento e d'oro, e velluti a soprariccio, e broccatelli, e rasetti a onda, e pellicette di martore, di zibello e d'armellino, con bottoniere di rubini, di topazi, di berilli e prasme e spinelle e vermiglie, che ogni roba valca quando i cinquanta e quando i cento bisanti d'oro⁽¹⁾.

— Che giuggiole, amico! gridò Goldasto. Se il

(1) *Tympana cum citharis, pivisque, lyrisque sonant hic.
Ac dedit insignis dux præmia maxima minis.*

pozzo che tu ci dicesti pien di vino fosse stato pieno di bisanti, affè mia buona, che bastava per appena a tanto scialo.

— Tu se' innocente, Goldasto, a queste cose, e però statti zitto che tu non ci hai capo a comprenderle. Vedi; il Marchese avea tanto argento di vantaggio da seppellirvici sotto tutti e quattro noi con tutti i nostri falconi e le stagge e le grucce e i cappelli. L'Imperadore Enrico II⁽¹⁾, essendo una volta a campo col Marchese e desinando sotto il suo padiglione, fu messa col arrosto di daino un'insalata condita coll'olio di Lucca e coll'aceto di cent'anni, ch'era stato riposto dal suo avo Attono fondatore di Canossa, nelle sue cave di Modena, e per vecchiezza filava come olio. L'Imperadore gustando quell'aceto, esclamò — Marchese, quest'è balsamo meglio che aceto — Il Marchese tacque; ma ridottosi alla rocca di Canossa, e chiamati valenti maestri fe tirare di piastra d'argento un gran caratello con segnatevi di fuora a graffito le doghe, e i cerchi, e i fondi, così bene, che vi si vedea insino a'chiavelli de'cerchioni, e i girelli e collarini del cocchiere; posevi la cannella e il zippolo con bell'arte, ch'era un fulgore a vederlo. Indi fe tirare le stanghe d'un carro similmente d'argento, e i graticci colle sbarre grosse; e d'argento eran pure la coda del carrò e i pannelli e i traversoni, e le sale, e le ruote co'raggi e il mozzo massicci, e il timone e il giogo e la stiva. Ve n'era eh dell'argento? Non basta. Fece tirare d'argento con artificioso lavoro insino i buoi, colle code a pannocchia, colla pagliolaia pendente e colle corna ben fuse e ritorte.

— Oh cappital gridaron tutti, questo è poi

(1) Terzo in Germania, Secondo in Italia.

troppo, Gunzone; tu ci pianti oggi di gran carote, e più son grosse, e più le ficchi a iosa: come vuo' tu che camminassero e tirassero il carro due buoi d'argento?

— Quelli d'argento no che non tiravano, ma si fecer tirare da due grossi giovenchi del Reggiano, che parcan due elefanti; e il Marchese mandolli per mezzo d'Alberto suo visconte fino a Piacenza, ov'era a quei dì l'Imperatore; il quale visto sì munifico dono, rimase anch'egli meravigliato (1).

— Manco se tutti i nostri falconi schizzasser oro e argento n'avrebbe avuto davanzo il Marchese, io tel prometto.

— E pure, ripigliò Gunzone, ne lasciò tanto, morendo, a Beatrice e alla figliuola Matilda, da esser le più ricche Marchesane della Cristianità, e da poter soldare grossi eserciti contra quell'arcidiavolo d'antipapa Cadolao quando con tutta la lega scismatica de' Lombardi volea scendere ai danni del santo Papa Alessandro ch'era nostro Vescovo di Lucca; e ti dico io, che coteste intrepide e valorose donne te lo conciarono quel maladetto di sì buona ragione, che li tolsero il ruzzo di capo. I Lombardi venian giù grossi da Pavia, da Milano e da Brescia co' fianchi muniti gagliardamente dagli Alamanni, per isforzare i passi e por saldo piede coll'antipapa nelle regioni dell'ampio dominio di Beatrice e Matilda, e poscia proceder sicuri a Roma a spodestarvi Alessandro santissimo: se non che mentre marciavan serrati e baldi per valicare

(1) *Et quoniam secum laudatum vellet acetum....
Imperat argenti vegetem subito fabricari
Binos atque boves Dux carpentumque iugumve. etc.*

Doniz, c. XII.

il Po, trovaron tal osso duro a rodere che vi si ruppero i denti.

Io tornava un giorno colla Contessina dalle guazze di Varvasone, e il suo astore avea ghermito un gheppio scodato, e perchè il mariuolo volea far del bravo, l'astore, attorneandolo in guisa che non potesse fuggirgli, or gli dava di petto e faceva balzarlo e tombolarlo per l'aere, or l'iva bezzicando e spennando, che piovean le penne come sbruffi di neve, sinchè sazio il gentile di più giocar col villano, datogli la stretta, raccollo così spennacchiato e grullo a' piè della mia Signora. Matilda guardollo bieco un pochetto, e poscia presolo per l'ale, e rotatolo rapidamente; l'ebbe sbattuto in terra dicendo — Oh fostù Cadolao gheppio d'inferno, il quale ha tanto ardimento di scindere il divin manto dalla Chiesa, e di voler soffocarsi nell'augusta sedia di san Pietro, in che siede e regna Alessandro Papa di Dio: io giuro di non dargli mai pace, insin ch'io nol vegga prostrato, come questo uccellaccio, in quel fango, dond'egli surse per flagello del mondo. —

Così disse la magnanima giovinetta, e voltasi a me con que' suoi belli occhi sdegnosi soggiunse — Gunzone, domani mi vedrai in altro arnese che di cacciatrice; abbi cura de' miei falconi, ch'io spero li torneremo a scappellare per ammetterli a più nobile preda che cotesto gheppio rognoso e sozzo — E poscia picchiato sulla spalla di Prando, suo palafreniere, gli disse — Tu darai governare qui la mia ginnetta a Rataldo, e tu verrai meco col mio pomellato moresco: fa ch'egli sia biadato e sellato domani per la prima aurora — Prando chinò il capo e rispose — Vostra serenità sarà ubbidita.

Il pomellato arabo, dovete sapere, ch'era il ca-

vallo da giostra della Contessina; e noi quando la vedevamo in sella volteggiarlo in sulla piazza d'arme, e palleggiar l'asta, e brandire la spada, non potevamo credere ch'ella fosse donzella di quindici anni. La era già impersonata e in polpe quant'è la più fresca fanciulla di venti, e i nobili damigelli della Duchessa madre che giocavan d'arme con lei non vi poteano in leggiadria, snellezza e valore; ch'ella rotava il suo corsiero come un veltro, e scagliava zagaglie, verettoni e giannette con un polso di ferro; e maneggiava l'azza e la spada e lo stocco come il più destro feritore e schermidor di Lamagna: ell'era puttina, così ve', che già il marchese Bonifazio la metteva a cavallo, ed egli stesso tenendo il bridone il ponea sulla pista; ed essa colla sua manina scoatea le guide, e faceva il motivo di lingua per dargli l'ambio, e il trotto e insino il galoppo; e il Marchese godea di vederla intrepida cambiar mano al cavallo e far le volte chiuse, col maneggio di mezzo tempo, e di contrattempo, coi torni di trotto e colle volte raddoppiate, aiutando il cavallo con quelle sue gambucce a fare i falchi e il caracollo.

— E perchè, disse Marcolfo, chies'ella a Prando il suo pomellato? Volle forse giostrare il giorno appresso che fosti a falcone con lei?

— Oh la fu una giostra, ti dico io, la fu una giostra che scavalcò Cadolao e il fiore de' cavalieri lombardi! Tornati adunque a Canossa quella mattina, io vidi tutta la gente di corte in gran movimento: i donzelli d'arme della duchessa Beatrice traevano dalla scuderia brocchieri, pavesi, mazze, labarde, falcioni e spade, e usberghi e panziere, e cervelliere e morioni e celate d'ogni fatta. Noi eravamo tutti meravigliosi di quell'apparato, e non sapevamo in che dovesse risolversi; quando veg-

giamo calar dal torrione della rocca il gonfalone comitale circondato da una forte mano di cavalieri, e dirizzarsi alla basilica di sant'Apollonio. Ivi sopravvenuta la serenissima Beatrice colla giovinetta Matilda, il Gran Connestabile piantò l'asta del gonfalone in terra, e Matilda afferrollo col guanto d'acciajo in atto riverente, sinchè uscito di chiesa l'Abate coi monaci, l'ebbe in nome di Dio e di sant'Apollonio benedetto e asperso delle sante acque. Allora la Contessina divelto lo stendardo di terra, levollo in alto, mostrollò ai guerrieri, sclamando — Viva san Pietro! O prodi di Canossa, portatelo vittorioso sui campi lombardi, e sotto l'ombra sua combattete robusti contro l'antipapa Cadolao e i scismatici suoi seguaci, che portano l'arme per ferire in petto la santa Chiesa di Cristo. San Pietro vi guarda e protegge dall'alto de' cieli; il vostro braccio non verrà menò, e voi salverete la cattedra sua, che non venga contaminata dall'antieristo: le porte d'inferno non prevarranno, e voi avrete la gloria d'essere i campioni del Dio degli eserciti: se morrete, avrete corona di martiri, se vincerete corona di confessori. L'arcangiolo Michele vi copre col suo scudo di fuoco, san Pietro v'assolve di colpa e pena, Beatrice mia madre vi guida alla vittoria: io combatterò con voi nelle prime schiere — A quelle ardenti parole della bella Signora nostra tutti i guerrieri vibrarono le spade gridando — Viva san Pietro! Viva Beatrice! Viva Matilda! Alla morte l'antieristo! —

Noi esultavamo del vedere la padroncina sì animosa: ma qual fu il nostro stupore la mattina vegnente, quando tutti i cavalieri essendo già in sella e schierati sulla piazza di Canossa, vedemmo uscire di palazzo la Duchessa sopra il suo morellone ch'era il più alto e poderoso destriero delle

sue stalle, e Matilda sul suo pomellato venir tutta in arme come un paladino di Francia? La real giovinetta pareva proprio una stella, tant'era vaga e fulgente in quel suo morioncino a camaglio con un pennoncello bianco e cilestro per cimiero, ch'era la sua divisa. Sopra la cotta portava un usberghetto d'acciaio finissimo a commessi d'oro, e il torace avea nel mezzo, di tutto rilievo, la testa di san Pietro e sotto le chiavi incrociate, con molti girari di bei fogliami a rilievo; e sì la testa di san Pietro come i fregi eran d'oro brunito che smagliava: le bracciaiuole, i cosciali e le gambiere erano a scagliette di pesce con leggiadrissimi intagli e borchielline che tutto intorno le grandinavano: ma il pendaglio della spada le cadeva a trecciera di fil d'oro dalla spalla destra in sul fianco sinistro con sì bella parata, che niuno potea saziarsi di riguardare. La giovinetta procedea in mezzo a' suoi scudieri dietro la madre, e il suo cavallo pareva quasi superbo di portar la bella guerriera; e inarcava il collo, e guizzava gli orecchi, e tutto veniva in contegni e a misura pavoneggiandosi. La coverta di velluto cilestro gli pendea sino ai garetti ricamata a stelle d'argento, e la pettiera gli ricascava a quattro drappelloni a frange sin sotto le ginocchia: il morso e il barbazale avea d'oro, e la testiera d'acciaio dommatico, con un gran pennoncello in capo bianco e cilestro come il cimiero di Matilda.

Quando le due gran donne comparvero, il gran Connestabile inarborò il gonfalone, le schiere diedero in un grido di gioia — Viva san Pietro — e si misero con bella ordinanza in cammino, dietro a Beatrice e Matilda, tenendo diritto verso il Po. Ivi si scontrarono nell'antiguardo dell'antipapa, e ingaggiaron battaglia. Accorse tutto il grosso del-

l'oste lombarda; ma i guerrieri di Canossa l'assallirono con tant'impeto, e sì rovinosamente si riversaron serrati sulla fronte e sui fianchi della cavalleria nemica, che l'ebbero sdruscita e messa in volta e in isbaratto al primo scontro. Mi disse Prando, il quale seguiva la Contessina, ch'essa quel giorno fece prodezze inaudite; perocchè ruppe la prima lancia in petto a un gran Lombardo, e lo scavallò: indi impugnata la spada e saltata come un leoncello in mezzo alle schiere, menava arditamente spaccando elmi e corazze, sinchè vibratala di punta nella panziera d'acciaio d'un cavaliere alemanno, ivi la ruppe. Essa gittò il pomo in faccia al guerriero, e il fece trabballar sulla sella e cader rovescioni. Allora serrò l'azza, che le pendeva da una catena, e cominciò a picchiare elmetti, celate e bacinelle di sì gran polso, che sfondava, smagliava e sfibbiava quanto le cadea sotto i colpi.

L'empio Cadolao, visto la mala parata, fuggì vilmente col fiore de' suoi cavalieri; nè più s'ardi per allora di presentarsi a cozzare coll'esercito di Canossa: così foss'egli stato in luogo da assaggiar l'azza o la spada di Matilda, che vi dico io, non averia più dato impaccio al santissimo Papa Alessandro, nè turbato la pace di santa Chiesa (1).

Mentre il buon Gunzone si rinfocava tutto a narrare le prodezze della sua signora quand'era fanciulla, si sente nella foresta sonare il corno. Si rizzano lesti tutti e quattro, e veggono venir di galoppo un valletto, che gli ammonisce di star sull'avviso, poichè fra non molto giugnerebbe la Contessa, colla Marchesa Adelaide di Susa, e tutti gli altri Duchi e Signori d'Italia e di Francia ch'erano alla sua corte. Il vecchio Gunzone nel mettere

(1). Fran. M. Fiorentini II. *Act. Alex.* II.

i capelli a' suoi sparvieri dice al valletto — Di' un po', Silimberto, la bella Iolanda sarà della brigata?

— Di certo: che ne va a te?

— Oh m' importa assai; perocchè quella damigella dà il falcone alle grue con sì bel garbo, eh'io l'ho per la miglior falconiera, che mai capitasse a questa corte; e sì dicendo già s'udia l'anittrir de' cavalli che s'appressavano alle prode della foresta.

La rocca di Canossa.

Quel grande scoglio, quasi rotondo, che si spicca alto, isolato e severo di sopra i valloni dell'Apennino a mezzodi della città di Reggio, è il sasso di Canossa. Egli è ignudo, squallido, ermo, e dalla banda di levante i dossi de' monti franangli sotto in profondi burroni cenerognoli e scuri, eh'è orrido e pauroso a vedere. Tutto è silenzio, e ruine, e sfaldamenti, e precipizi, e luoghi salvatici ed aspri. Quelle frane calan repenti e coi fianchi sì rigidi e aguzzi, che sembranti a vederli dall'opposta valle tanti padiglioni grigi dell'esercito della morte. Quivi non zampilla fontana dalle fresche acque, non mormora il ruscelletto d'argento, nè l'erbe nè i fiori si specchiano nelle linfe pure e tranquille; ivi non odi il gorgheggio degli uccelli, o il canto della villanella che mena sui verdi chini a pascere la sua greggiuola; non t'allegria il bifolco, il quale coll'erpice rispiana l'arato campicello, e non ti riceve all'ombra sotto i suoi folli rami l'elea antica o la quercia frondosa.

Ma il sasso di Canossa ti guarda, e se lo interroghi, ammoniratti, che la gloria di quaggiù passa velocissima e non dura. Quel sasso ti dirà: Mira dalla mia altezza le più belle, ricche e fastose città

d'Italia, e sappi che la gentilezza, onde ora son nido, mosse da questa cima, ov'era la culla d'ogni nobiltà, d'ogni magnificenza e d'ogni senno. Quivi ebbe albergo felice la prima civiltà d'Italia; di qui scese ogni gentil costume, ogni grazia, ogni politezza d'arte, di linguaggio e di bell'ornato di modi e di maniere; qui nacque il valore italiano, e qui mostrò le sue posse a romper l'ira longobarda e il furore alemanno (1).

La rocca di Canossa fu edificata nel 900 sopra quell'ampio scoglio da Attone di Toscana, il quale ricoverò fra le sue mura Adelaide Imperatrice fugita a Berengario, che la teneva prigioniera nella torre di Garda, e Berengario assediollo per tre anni e mezzo; ma Canossa era sì munita, e piena di tanta vettovaglia, che non la potè mai penetrare, e Berengario fu poscia combattuto da Ottone magno, e fatto prigioniero. Vi pose stretta ossidione eziandio Alberto, succeduto nel regno longobardo a Berengario suo padre, ma dopo due anni e tre mesi dileguossi da Canossa, dal regno e dall'Italia, vinto dall'esercito alemanno e dal duca Attone (2).

In quel barbarissimo evo, che fra tutti i precedenti nomasi ferreo a buona ragione per ogni spe-

(1) Dei Principi di Canossa dice Donizone.

*Horum sic ultra rutilabat Curia culta,
Aulas nempe Ducum, Comitum transcendit et usum;
Regia dona dedit, docuit bellare, peremit
Quos male conspexit patrare, bonisque pepercit;
Judicio iusta, locuples, habilisque, venusta.*

Princip. lib.

(2) *Ditescens Atte mea mœnia duxit in altum,
Per me dives erat, sua per me cuncta tenebat;
Ac ideo cuncta, veniebant quæ sibi pulchra
Loricæ, astas, clypeos, enses mihi mandat.*

Doniz., c. II.

gnimento di civiltà, di lettere ed arti, regnando per tutto la forza in luogo del diritto; la ferità in luogo della gentilezza; la scortesia in luogo della grazia; l'odio, la vendetta, il tradimento in luogo della cristiana generosità e mitezza, i primi raggi d'ogni umano costume rifulsero nella rocca di Canossa. Il duca Attone dalla vetta di quello scoglio alpestre, ch'egli avea mutato in giardino di nobiltà, vedea sotto gli occhi suoi la Lombardia e la Venezia involte nelle più fitte nebbie della rusticità e della barbarie; e le loro città infuriare, come bestie feroci, le une contra le altre, e dilaniarsi, e ardersi, e fatte covo di tirannelli, che sopra ogni colle, di entro ogni vallone, agli sbocchi d'ogni fiumara, sulle pendici d'ogni monte scosceso, e sulle punte d'ogni briccia rizzavano un castello, e guerreggiavano i vicini o rubavano i passeggeri.

Ciò che diceasi della Lombardia e della Venezia è a dire viepeggio dell'Italia inferiore, ove gli ardori del clima, le contaminazioni de' morbi, l'austerità dell'indole, la vivezza de' sanguis, le bosca glie montane degli apennini, l'asprezza delle guerre, le arsioni, i saccheggi, le stragi più crudeli che altrove, aveano reso più salvatiche e crude quelle poche genti, avanzate all'ire de' vandali, de' goti, degli eruli, de' longobardi e de' saracini. Roma stessa era fatta uno sfasciume, e i suoi contorni deserto, e stoppie e vepri e pantani. I suoi fori cadenti, i suoi teatri disarcati e ruinosi, le sue moli diroccate, i suoi atrii abbattuti, i suoi templi squallidi e disadorni, il suo popolo, che nel tempo di sua potenza noverava oltre a quattro milioni, ora scese a tanta pochezza, che meglio ne starebbe una grossa borgata: e quel popoletto era venuto per le sedizioni e le guerre cittadine a tanta penuria di case, che travati gli archi degli anfiteatri, delle curie e

de' fori, e impalcate le colonne de' pronai e de' peristili de' templi, ivi dentro albergava come i gheppi e i civettoni. I sepolcri, i mausolei, i palagi imperiali eran divenuti casseri e bastite, ove s'asserragliavano a battagliaarsi gli uni cogli altri; e assediavansi, e arietavansi, e bruciavansi vivi fra le ruine; trucidavan Papi, seannavan Consoli, decapitavan Patrizi: oggi tiranneggiava un duca longobardo, domani un marchese di Toscana, o un conte del Tusculo, e il popolo romano sempre poltro e in un grande, sempre avido e in un generoso, sempre rubello e in un fedele, sempre fiero e in un magnanimo, volea sempre padroni che non serviva, tiranni ch'egli facea tremare, Papi che adorava, sbandeggiava, richiamava pentito, uccidendo e sterminando chi gli avea sbandeggiati od afflitti o vilipesi. Questa era la Roma del novecento: or pensa che dovea essere il rimanente d'Italia!

A coteste miserie, cagionate da' grossieri costumi, e dal continuo nimicarsi e struggersi che faceano scambievolmente le città e le castella fra loro, s'aggiunse ogni mancamento del commercio, che affrettella insieme i vicini e i lontani: le vie rotte e sfondate; i fiumi non cavalcati da ponti; le campagne incolte, e per lo ristagnare delle acque, senza canali e sbocchi, fatte guazze, paludi e pantani: indi per difalta di vettovaglia carestie, inedia e pestilenze, cotalchè gli uomini gittavansi non di rado alla ghianda come i verri, e pasceansi di frutta selvatiche, di cacciagione e di pesce, colto alle nasse nelle gore e ne' fossati. Oltre a questo i Castellani angariavano le genti del contado con balzelli e taglie; obbligavanli a fornir loro la caccia e la pesca, a carreggiare le legne, a portar imbasciate lontane, a fornir loro le masnade in guerra, a murare

i bastioni e le cortine delle rocche montane, portando a dosso pietre, calce e mattoni come giumenti da soma, così a' baroni pagando fio di loro persona e roba.

In mezzo a questo viver foresto, non arti d'intaglio e di pennello eran culte, non d'orificeria, non di tessere arazzi, non di fonder metalli, o statuare di marmo e d'argilla; ma tutto era grossamente e rusticamente operato; nè più conosceasi agio di vita urbana e civile; chè ogni virtù, nobiltà e giustizia era posta in avere buono elmetto ed usbergo, spada affilata e mazza broccata, e lancia aguzza, e braccia nerborute, e late spalle, e ossuto e colmo torace. Lettere e scienze erano in tanto spregio, che baroni, re e imperatori aveano a gloria il non saper leggere e scrivere: laonde per segnare loro decreti e cedole e mandamenti aveano una cifra d'intaglio, che affumavano o tingevan d'inchostro, e sì la improntavano a piè de' loro diplomi; e però ogni cattedrale e ogni curia avea notai, che scriveano gli atti pubblici e privati con latino sì barbaro e pieno di solecismi, che ora leggendoli non puossi contenere le risa.

Nè il clero secolare vantaggiavasi gran fatto dall'ignoranza universale; chè i più de' preti sapean leggere appena i libri corali e la messa, ed eran dotti assai se per giunta sapean scrivere il nome loro, per tale ch'egli bastava per riceverne gli ordini sacri sapere a memoria il simbolo detto di sant'Atanasio, il quale formava tutto il corredo di loro teologia. Il lume delle scienze e delle lettere divine e umane era vivo soltanto ne' monisteri di san Benedetto, donde si traean Papi, Vescovi e Prelati di santa Chiesa; e il mondo presente, se il monachismo non gli avesse alimentata la celeste favilla della sapienza, sarebbe forse anco oggidì

più ignorante e salvatico che allora non fosse. Con tutto ciò in que' secoli bui la fede ne' popoli era viva, nè niuna eresia turbava la cristianità d'occidente; ancorchè la confondesse e sbigottisse terribilmente la radicata opinione, che allo scocco del mille dovesse accadere il finimondo e tornare in subisso il cielo e la terra, e apparir Cristo Giudice eterno a giudicare i vivi ed i morti. Di guisa che gli uomini in quelle tenebre di crassa ignoranza poltriano disanimati e sconfitti, nè si curavano, o s'ardiano d'uscire di loro miseria, di arare i campi e seminarli, d'arginare i fiumi, d'asciugare le acque inferme de' paduli, di ristorare le chiese e i loro abituri.

Queste cose si leggono a diletto e ci pajon sogni, e quando pensiamo a quella infelice età, quasi crediamo che il mondo com'era nelle tenebre intellettuali, fosse altresì in una pressochè notte materiale, e che il sole non isplendesse lucido come adesso, e la luna non mostrasse il viso, e le stelle non scintillassero nel firmamento: che le acque dei fiumi corresser nere come inchostro, i laghi fossero color di sangue e il mare torbido e scuro; che l'erbe avessero color di ruggine, e i fiori e i frutti si tingessero d'uno sbiadato languido e tetro. Così l'uomo delira in fantasia, e associa il lume interiore della mente colla esterna luce del dì; sicchè parlandosi de' secoli tenebrosi del basso evo, crede per poco, ch'eziandio le tenebre esteriori velassero il mondo; ed ora ch'egli arbitra viver nella piena luce delle scienze e dell'arti, reputa il nostro sole più fulgido e rutilante che quello del secol decimo. Noi pensiamo all'opposto, che ne' secoli barbari regnasse ignoranza sì, ma natura; e ai dì nostri invece dottrina falsa, la quale è peggio dell'ignoranza, e artificio in luogo di natura,

il quale è corruttore d'ogni semplicità e snatura e orpella quant'egli tocca: ondechè se tu vuoi diletarti della natura tu déi cercarla vergine e intemerata in que' grossi tempi, e nel nostro ti fugge dinanzi a questa società artificiale, che ha rotto ogni natural legge domestica e civile; e più è rosa dal vermine dell'incrudelità, ch'è ignoranza oscena e vile. In queste poche linee noi ci avvediamo d'aver seminato il granello del senape, che può crescere in molti volumi. Anche noi odiamo le tenebre e amiamo la luce; ma la vorremmo luce schietta, luce pura, che illumini la mente al vero, e guidi il cuore al bene, e ci sia fonte di pace e di felicità.

Ora per rifarci all'ignoranza del 900, che vedesti quant'era fitta, è da tornare a Canossa, ove le prime faville di civiltà uscirono a ristorare la misera Italia. Imperocchè il duca Attone accolse nella sua Rocca il fiore della gentilezza del suo tempo, ed ebbe a moglie la dolce Ildegarda, la quale fu principessa ornata d'ogni grazia e d'ogni valore, di spirito culto e d'animo pio, savio e pien di consiglio (1). Fu a indotta d'Ildegarda l'edificare che Attone fece l'ampio monistero di Bressello in sul Po dotandolo di ricche entrate, acciocchè ammaestrasse le genti del contorno, diboscasse e accasasse le terre, asciugasse i maresi, e arginasse quel gran fiume colà ove fa gomito, e nelle piene può metter sotto a grande spazio le intere borgate e le campagne. Ildegarda rallegrò di due figliuoli il talamo del prode Attone: l'uno fu Tedaldo, che gli successe nel prin-

(1) *Coniugis Attonis non fiat oblivio nobis,
Ildegarda quidem fuit hujus nomen amicae,
Docta, gubernatrix, prudens, proba, consiliatrix.
Ad meliora virum suadebat sapius ipsum,
Cum quo Birsellum monachis fabricavit habendum.*
Doniz., III.

cipato, e l'altro il magno Gotifredo Vescovo di Brescia.

Tedaldo fu principe strenuo e famoso sopra gli altri signori italiani del suo tempo, e accrebbe grandemente il retaggio paterno colla sua prodezza; fu caro e conto ai Re franchi e alemanni, e sì devoto della Santa Sede, che n'ebbe in guiderdone il feudo di Ferrara. Questi aggiunse alla gentilezza e al valore tanta pietà, che fondò per intero in fra il Po e il Lirone la celebre abazia di san Benedetto, la quale fiorì sempre d'uomini dotti e santi, e l'incitata Matilda l'amò poi di tanto, che nel suo tempo volle esser sepolta, e vi stette per quasi cinque secoli, sinchè Papa Urbano VIII la volle a grande onore in Vaticano, ove riposa fra i mausolei dei Sommi Pontefici presso all'ara di S. Pietro, cui fu sempre figliuola sì devota, ausiliatrice sì robusta, e donatrice sì splendida di tutto il suo regal patrimonio. L'avo di lei Tedaldo le fu primo maestro di quell'invitto amore alla santa Sede di Pietro ond'ella arse così accesamente tutta sua vita.

Tedaldo ebbe a moglie la graziosa Guiglia (1), che gli fu madre felice di tre gran principi quali furon Tedaldo, Bonifacio e Corrado, il quale, dopo aver fatto prodezze mirabili d'arme alla battaglia di Coviolo presso a Reggio, e uscitone vincitore contra tutti i Conti lombardi, per una ferita colta nella pugna morì giovane in Reggio a gran pianto di Bonifacio e di Tedaldo suoi fratelli. Tedaldo

(1) *Uxor Tedaldi fit Guillia dicta ducatrix
Hæc placuit parvis pietate, placebat et altis.
Hæc tres personas mundo genuit speciosas,
Urbis Aretinæ Tedaldi præsulis, inde
Atque Ducis celsi Bonifacii sapientis
Militis, et docti Conradi, ceu leo fortis.*
Doniz., IV.

consacratosi a Dio fu eminente per le virtù pastorali e per la purezza celeste che nutrì sempre nell'animo e nella persona.

Nella miseranda stagione, in cui l'ignoranza e la ferezza avea fatto prevaricare molta parte di clero dalle leggi della mansuetudine e della continenza, perchè tanto travaglio n'ebbe la santa Chiesa per ischiantare quei vizi dai sacerdoti, i quali vestivan più l'usbergo che la cappa e maneggiavan più la spada che la Croce, nè avean sacra la bella virtù, che render cari li dovesse all'immacolato Agnello di Dio; avvenne che il casto e puro Tedaldo essendo Vescovo d'Arezzo, cadde in una grave infermità che il minacciava della vita se non v'avesse apposto pronto rimedio. Di che i medici essendo in gran sollecitudine, vennero nella risoluzione, ch'ei non potrebbe campare più oltre se, lasciata la continenza sacerdotale, non si fosse recato a pigliar donna. Orridi il santo Antistite all'empia e sozza proposta, ma fatto lieto sembriante — Ben venga, disse, la mia damigella — e come fu entrata, fece apportare un gran fuoco presso al copertojo del letto; e udendo crepitare la fiamma che s'accostava — Aimè, gridò, misero a me, ch'io non valgo a sostenere il cocior di questa fiammicella! or come potrei regger io un istante al furore dei carboni d'inferno, al vampo della geenna, alli struggimenti del zolfo? E ciò non per sì poco d'ora, ma per tutta l'eternità? Non di questo focolino, ma di quell'incendio, cui annerba e attizza il folgore immortale dell'ira di Dio? Via da me questa misera. Come le carni dell'unto del Signore potrebbon mai farsi una colla carne della meretrice? come potrei osar io con sì luride mani toccare e stringere il Verbo di Dio, ch'è la purezza dei cieli, e la candida sorgente del vago lume del

sole? Si muoia, purchè immacolato; si muoia purchè fedele al mio voto; si muoia per vivere eternamente inebriato in grembo del divino amore.

A sì sante e concitate parole, rimaser muti e vergognosi i medici nè osavan più levare gli occhi in viso all'augusto Prelato. Ciò valgaci, se non a meno sdegnarci, a vergognar meno di certi medici moderni, quando noi veggiamo eziandio in sì rozzi tempi tanto perfidamente abusar l'arte salutare, a istigamento di corruzione. Se non che a di nostri, ciò che a' tempi passati incontrava rarissimo, la medicina è fatta per sistema, da molti, stromento d'iniquità, onde son vittima tanti giovani intemerati, che per loro estrema sventura cascano in mano di cotesti, non medici, ma micidiali della più candida e preziosa virtù, gemma celeste delle vergini, che agli occhi di Dio rifulge più bella del sole. O genitori, voi cercate ai figliuoli i cibi più sani, le medicine più efficaci, i farmacisti più fedeli, e non ponete mente ai medici più dabbene? L'arte senza la coscienza mentre guarisce il corpo, vi può esser di veleno mortale all'anima degli innocenti e puri figliuoli vostri. All'erta!

Intanto il giovane Vescovo Tedaldo, ricuperatosi alquanto, ebbe nella sua convalescenza i soavi conforti della musica, in che intrattenealo dolcemente il suo caro amico Guido monaco della Pomposa, ristoratore delle sante melodie della Chiesa col l'invenzione delle chiavi de' tuoni e delle note. L'ava sua Ildegarda e Guiglia sua madre eran donne di sì alta pietà e in un di tanta gentilezza, che Tedaldo nel castello di Canossa avea attinte da quelle matrone il lume d'ogni purezza e d'ogni nobiltà e cortesia, ch'ei poscia diffuse largamente nel cuor di Toscana. Col suo esempio avvalorò eziandio l'animo eccelso della Contessa Matilda sua

Nipote, la quale fu sovra ogni altra principessa cospicua per illibatezza di cuore e per eccellenza di spiriti magnanimi e gentili.

Ma Canossa, che vide nascere Bonifacio dalla bella e valorosa Guiglia, non fu mai tanto grande e tanto magnifica siccome sotto l'imperio di costesto nobilissimo e potentissimo degli italici duchi, il quale sontuosamente l'accrebbe, ornò e muni sopra ogn'altra Rocca del suo dominio. E mentre Mantova allora non era più che una grossa terra surta fra il lago e il Po, nè avea mura, baluardi e torri, ma soltanto era steccata di palancate intorno alle fòsse (1); la gloriosa Canossa, resa metropoli e corte di Bonifacio, era potente, e miravasi dall'alto del suo scoglio i sottoposti piani d'Italia e le sue nobili città curvareli innanzi ossequenti e devote da Bologna sino a Verona, e da Piacenza sino a Ferrara. A lei tributavano omaggio tutta Toscana e gran parte della Liguria, l'Umbria e il Piceno, e stendeva temuta la sua signoria sino all'alpe Ciminia entro a Viterbo. E avvegnachè prima e dopo la morte di Tedaldo risponderessero del censo e prestassero a Bonifacio fìo e sacramento Conti e Baroni, anzi Re e Imperadori stringesser con lui patti e alleanze siccome a lui eguali, tuttavia quel grande non volle mai assumere altro titolo che di Marchese, titolo che conserva ancora in Verona a' nostri di l'inclita famiglia di Canossa, la quale ereditò colla nobiltà degli avi la pietà e la cortesia in sommo grado. E come l'Antico Bonifacio albergava ne'suoi palazzi di Canossa imperatori e regi; così il presente marchese Bonifacio

(1) *Contra te bella si surgant, quidve, misella
Tu facies? Duro non es circumdata muro.*
Doniz., XVI.

di Canossa accoglie in Verona nel suo stupendo palazzo, i più alti monarchi d'Europa.

Questo palazzo opera insigne del più maestoso architetto del secolo XVI qual fu il Sammicheli, pianta nell'Adige (che largo e profondo gli corre a' piedi) gli archi delle sue logge che s'incoronano de' loro deliziosi terrazzi, dai quali si mira il serpeggiare del fiume, il verdeggiare de' campi, il fiorir de' giardini, che circondano e abbellano le amene villette dei colli di S. Leonardo, e dietro ad essi a gran distanza si stendono e lievano l'altissimo capo le alpi cerulee che si confondon col cielo. Le vaste sale, le nobili e aurate stanze, le vaghe dipinture e le gallerie, piuttosto che la magione di privato signore, ti rappresentano una reggia. E invero l'abitarono i tre massimi imperatori del secol nostro Napoleone il conquistatore, Francesco I d'Austria e il gran Czar Alessandro I Imperatore e Autocrate delle Russie, il quale predea tanto diletto di quella graziosa stanza, che desinando levavasi improvviso di tavola, e preso in mano il piattello, con esso usciva sul terrazzo, e tutto in piè continuava di mangiare e di pascer l'occhio dei piacevoli prospetti che da quel belvedere gli si offerivano svariatissimi e lieti alla vista. Il marchese Bonifacio, che accolse con tanta cortesia e grandezza que' tre sommi Imperatori fu sempre loro carissimo, siccome ora nella sua lunga età è accarezzato grandemente dal giovane imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, che ammira in lui l'antica gentilezza italiana (1).

(1) Si crede per molti e gravi autori che la presente famiglia de' Marchesi di Canossa discenda per diritta linea dal potente Attone padre di Tedaldo avo di Bonifacio e proavo della gran contessa Matilda; e possiede ancora ricche e vaste

Ma ritornando al prode Bonifacio figliuolo di Tedaldo, egli trovò nella camera del padre dodici sacche di pelle di cervio piene d'oro, che dispese in abbellire, e render più forte la rocca di Canossa, nell'onorare i Principi che lo visitavano, nell'ampliare suoi palagi, e parchi, e armerie, e falconiere, e ville e castella ch'egli ebbe molte e grandi in tutto il contorno: afforzò grandemente e abbellì le inespugnabili rocche di Bianello, di Rossena, di Nogara in su quel di Verona, e di Sorbara in su quello di Modena. Fu molto largo e cortese in danaro, e in que' grossi tempi niuno l'antecedette in favorire le arti e gli uomini di lettere, che chiamò a grande onore in Canossa per farvi ammaestrare in ogni studio e in ogni nobile e ornato costume la giovinetta Matilda sua figliuola, ch'ebbe da Beatrice di Francia figliuola di Federigo duca de' Lotaringi e pronipote del re Ugo Capeto.

Bonifacio, oltre alla munificenza e gentilezza onde era chiaro fra i Principi cristiani, fu di tanta invitta prodezza d'arme, che in valorosità e fortezza niuno il poté agguagliare in Italia; e com'egli vantaggiava di tutto il capo qual fosse guerriero di gran persona, così sovrachiavalo nell'abboccarsi in battaglia contra l'oste nemica (1). Nel fiero assalto commesso il dì 25 Dicembre 1057 da Corrado imperatore sotto le mura di Parma, che gli s'era

possessioni e palagi nel mantovano e nel veronese. Son celebri ancora le sue razze di cavalli neri e di gran taglia.

(1) *Bonifacius.... meruit staturam Saulis.*

In cuneis equitans humero Saul eminent, ipsis

Hic quoque maior erat in cuneis equitans.

Viribus acer erat, Goliæ velut ille peremptor.

Qui labiis, manibus, viribus acer erat.

Doniz., VIII.

ribellata, non la potendo espugnare per un'aspra sortita che fecero gli assediati, chiamò in aiuto il terribile Bonifacio; il quale mosso colle sue schiere, ricoverò la battaglia, e cacciatosi nella frontiera de'nemici faceva smisurati fatti della sua persona: e tanto ne fu il cozzo, e donava sì asprissimi colpi, che i più incagnati a resistere si misero in piega, detter le spalle e fuggirono alla calcata verso le parte. Bonifacio incalzolli fieramente, e per lui Corrado ebbe la piazza.

Nè minore fu l'impresa che Bonifacio tolse in Borgogna di vincere all'imperatore Corrado la città di Morat. Imperocchè essendo Corrado a campo fermo sotto quella gagliarda rocca, e afferratisi i due eserciti più volte invano (chè i Borgognoni resistean forte, nè cedeano d'un passo) l'Imperatore recosselo ad onta e in dispetto sì grande, che avrebbe tolto di patto di morire in battaglia, piuttosto che vedersi fare tanta e sì fiera testa da' suoi nemici. Perchè disperando l'espugnazione della città, mandò pregando il marchese Bonifacio, che gli venisse in aiuto co' suoi Lombardi; e Bonifacio accorse prontamente. Ma tenute sue masnade alquanto lunge dal campo imperiale, disse allo Imperatore: Sire, se tu vuoi ch'io combatta la terra, fidami che tu leverai l'esercito di quinci, e ti ridurrai con esso in sulla riviera della Serina, ch'io voglio assaltar la città pur co' miei soli. Corrado affidollo e si ritrasse.

Allora il Marchese assorti e partì i suoi in coorti, incuorandoli alla battaglia. I Borgognoni visto l'Imperatore levar campo e dilungarsi dalle mura, usciron lieti a foraggiare; ma inteso che s'accostava il marchese di Canossa co' suoi Lombardi, arbitrarono d'ingoiarseli vivi vivi, e arricchirsi di loro spoglie, laonde stormeggiarono tutto intorno per

affrontarli. Bonifacio sollecitò l'ordine della battaglia, fe dare ne' corni e nelle trombe, e tutto il suo campo si fece arme. Assalì di fronte e di costa i Borgognoni sì fieramente, che non ressero all'urto e furono in isbaratto. Il franco cavaliere menava colpi mortali; spezzava elmetti, forava usberghi, rompea scudi, e i cavalieri facea traboccare. In quello scontrar di schiere, urtar di cavalli, giocar di dardi e lance e spade, i Borgognoni spaurati e sconfitti, volsero per guadagnare le fosse e riparare alla rocca; ma Bonifacio incalciandoli continuo co' Lombardi, e siccatosi nella pressa de' fuggenti entrò con essi le porte, piantò lo stendardo di Camera sulle torri, corse la città e misela alla preda de' suoi soldati: il che fatto, mandò le chiavi a Corrado, che venisse a signoreggiarla; ed ei partissi alla volta d'Italia; e si ridusse alla sua diletta Canossa, ove visse molti anni, e fu il più ricco e ridottato signor di ponente, emulo dei Re di corona.

Appresso la morte di Bonifacio, Beatrice sua moglie, donna di grand'animo e d'alta sapienza civile, governò gli Stati della figliuola Matilda, e levollì a tanta potenza, che resse asprissime guerre contro l'Imperadore Arrigo IV, il quale fieramente osteggiava il Pontefice Alessandro II, e aveagli suscitato e istigato contra l'antipapa Cadolao. Beatrice cavalcava ella stessa in capo al suo esercito e seco avea la giovinetta Matilda bene in sella, e virilmente armata, la quale negli scontri co' principi lombardi fautori dell'antipapa combattè valentemente con azza e spada, e miseli in volta non di rado con infinita loro vergogna. Ma non sì tosto Beatrice raccoglieasi colla figliuola a' suoi palagi di Canossa, vedeasi quella regia corte rifiorire d'ogni gentilezza; perocchè da tutta l'Italia ivi

convenivano principi e baroni ad accrescerne lo splendore, e il fior de' Prelati di santa Chiesa a ornarla colla loro pietà e colla sapienza de' loro consigli. Se non che dopo tante splendide imprese venuta a morte in Pisa la Duchessa Beatrice, ivi fu seppellita a grande onore, e lasciò a Matilda coll'eredità degli Stati il ricco tesoro de' suoi magnanimi esempj d'ogni virtù, di valore, di devozione alla Chiesa, di filiale affetto al Sommo Pontefice Vicario di Cristo, e di quello smisurato amore alla giustizia, che poi rese Matilda la più eccelsa donna, di che s'onori l'Italia.

Abbiám dovuto fare questa incidenza, narrando in iscorcio il barbarismo, l'ignoranza e la grossolanità de' tempi che antecedettero Matilda, per dimostrare come dalla casa di Canossa rampollarono in Italia i nuovi germi di civiltà, i quali misero i primi getti al tempo d'Attono, e venner gemmando e sbocciando in alcun fiore sotto la dominazione di Tedaldo; crebbero alla stagione di Bonifacio; s'augumentarono pel sapiente governo di Beatrice, e giunsero per Matilda a quel nobile ed alto intendimento di dare i maravigliosi frutti del secolo decimoterzo, ne' quali maturò pienamente il valore italiano in ogni più sublime eccellenza di consiglio, di prodezza e cortesia.

Nell'alta rocca di Canossa si videro i primi raggi balenare dell'italica gentilezza, che dovean poscia, a guisa di sole, stenebrar l'occidente, e rallegrarlo di quella chiara luce, onde lumeggia a di nostri; e puossi dire a giusta ragione, che Canossa fu per tutto il mille nido felice d'ogni cortesia e d'ogni grazia; ricovero de' virtuosi uomini bandeggiati dai tiranni d'Italia, ospizio generoso delle arti, che cominciavano a uscire dall'antica rozzezza; albergo di principi forestieri, che veniano alla corte

della contessa Matilda ad appararvi ogni bella costumanza di cavalleria e di leggiadri parlari, di nobili discipline, di virtuosi esercizi, di commendati studii, di gentili osservanze, nelle quali l'umanità, la facilità, la civiltà, la benevolenza e l'amizizia adornano e magnificano l'animo e la mente sollevandoli alle più sublimi e sante imprese. E in uno la corte di Matilda era specchio d'ogni virtù, e palestra della più eroica pietà, saldezza e costanza cristiana in riverire e difendere la Chiesa, rubata, vilipesa e oppressa dal più violento persecutore che sorgesse mai a' suoi danni.

Ne' giorni appunto, che noi descriviamo, s. Gregorio Papa VII s'era mosso di Roma per venire in Lombardia, e valicare le alpi a cagione d'intervenire in Augusta pel dì della Candelaia alla dieta de' principi alemanni, i quali doveano dinanzi alla Santità Sua nell' Udienza di tutto il regno, ivi accolto, trattare la causa d' Enrico IV Imperatore ribello della Chiesa e guastator d'Alemagna. Come si seppe da' Signori d'Italia la partita del Papa da Roma, animati da nobile emulazione, invitarono ad albergare, passando, nelle loro castella: ma sopra ogn'altro segnalossi la contessa Matilda, che mandollo inchinare da molti baroni nel suo primo metter piede in Toscana, e per iscorta e difesa inviato gli avea una robusta mano di militi dell'esercito suo, che il dovessero accompagnare sino a Canossa.

Appena corse la voce, che il Papa si sarebbe trattenuto presso Matilda, benchè la stagione corresse assai rigorosa, e i passi delle alpi fosser pieni di neve, e i cammini disagevoli e rotti e pieni di ghiaccio, nulla però di meno molti de' più grandi baroni di Borgogna, di Francia e d'Italia vennero a Canossa per baciargli il piede ed es-

serne benedetti (1); fra' quali sono mentovati Azzo d'Este marchese di Ferrara, Ugone abate di Cluni e Adelaide di Susa col Conte Amadeo di Moriena suo figliuolo (2).

La Marchesana di Susa, ch'era una delle più illustri principesse d'Italia, e quella che col suo ampia retaggio diè la dominazione cisalpina alla Casa di Savoia, rese più chiara colla sua presenza la corte di Canossa; e Matilda argomentossi d'onorarla grandemente cogli altri signori ch'eran convenuti ne' suoi palagi ad ammirare il senno e il valore di queste due gran donne italiane. Lo splendore di quell'aula era in que' giorni sì grande, ch'emulava i fastigi reali de' più gran monarchi cristiani, e superavali di gran lunga nelle virtù dell'animo, nella gentilezza ed eleganza de' costumi e d'ogni più squisito ornamento d'arti e di studii ch'erano ancor grossieri altrove, e specialmente nelle regioni tramontane. Fra i più amati intertenimenti era a quei dì l'uccellare a falcone, in che piacevolmente esercitavansi eziandio le nobili baronesse, le quali sopra generosi corsieri conduceansi alle riviere, alle guazze e ai laghetti, sopra i quali sogliono adunarsi le grue, le oche selvatiche, gli aironi ed altri uccelli d'acqua.

Quel giorno la caccia sulla riviera dell'Enza fu copiosissima, e i quattro falconieri Gunzone, Marcolfo, Vidbodo e Goldasto ne furon lodati dalla contessa Matilda, dalla marchesa Adelaide e dagli altri signori, i quali presero falconando infinito diletto, e ricavano

(1) *Ac Itali proceres nec non Galli, proceresque Ultramontani... adsunt plures.*

Doniz., l. II.

(2) *His proceribus addendi quoque sunt Azzo, marchio estensis, atque Adhelheis marchionissa Susæ, eiusdem Henrici socrus, una cum Amedeo comite filio. (Mnr. in not. Doniz.).*

baldanzosi a' piè delle due principesse la loro cacciagione, narrando le mille avventure e partiti de' loro falchi, ammessi alle grue, e gli scambietti e i rigiri e le stratagemme che usano per ghermirle. Ma la più felice, perchè la più destra, fu nella presa la bella e modesta Iolanda, la quale avendo sempre a fianco il vecchio Gunzone, lasciava il suo sparaviero con tanto garbo, ch'egli non fallia mai di portarle la preda in sull'arcione dalla sua bianca ginetta; sicchè quella mattina essa portò a piè della Contessa due aghironi, tre pavoncelle, un'oca marina, un garzetto, un cigno e cinque anitri. Tutta la brigata ne fece gran festa e lodaron la damigella per la più valente cacciatrice della giornata: e ognun de' baroni chiedeasi l'un l'altro chi fosse quell'avvenente giovinetta, sì timida e contegnosa. Ma sopra gli altri un gran Principe alemanno non le tolse mai gli occhi dal viso e mirandola pareva sospirare.

Iolanda era in un gamurrino di velluto amaranto filettato d'oro e chiuso dinanzi a bottoncelloni di perla; aveva in capo una tocca a bande di lametta d'argento e di raso incarnato, e le ondeggiava da un lato una piuma bianca di struzzo. Nel ritorno dalla caccia essa veniva dietro la contessa Matilda, e le cavalcava a mano manca il marchese di Ceva, e alla diritta il giovane alemanno mentovato dianzi, il quale appena che osasse di parlarle, tanto era assorto in ammirazione di lei.

Iolanda di Groninga.

La notte di santa Lucia di Dicembre avendo fatto la contessa Matilda molti e ricchi doni, secondo l'usanza di colà, ai cavalieri di sua corte e ai gentiluomini e dinasti forestieri che dalle contrade di

Francia, di Borgogna, d'Inghilterra, di Lombardia e Toscana visitata l'aveano all'occasione della prossima venuta del Papa, stavansi per le sale giocando e intertenendosi piacevolmente in varii dilette per fuggire la noia delle lunghe notti invernali. In quella parte del castello, che rispondea negl'interni cortili, abitavano le damigelle delle due principesse Matilda e Adelaide, e anch'esse trastullavansi a sollazzo in diversi giocherelli da veglia come venia lor meglio, ovvero danzando, ovvero sonando, cantando e conversando in gaie maniere da ingannar la serata. La contessa Matilda e la marchesana di Susa stavansi solette nell'intime stanze ragionando delle condizioni estreme, in cui era venuto l'Imperatore pel suo perfidiare contro la Chiesa e per le crudeltà usate coi Sassoni e colle altre provincie dell'impero che atrocemente angariava. Imperocchè gli Elettori e gli altri principi e signori alemanni, convenuti a Oppenheim, intimato aveano ad Errico: che s'entro lo spazio d'un anno non avesse fatta sincera sommissione alla Chiesa di Dio, e giurato di regnar la Germania con umanità e con giustizia, avrebbonlo deposto ed eletto altro imperatore in sua vece. Intanto avean supplicato il Papa che si conducesse in Augusta per la festa del due di febbraio a udir di presenza la causa de' popoli manomessi, e darne coll'oracolo suo la sentenza.

Mentre le due gran donne levavano a cielo la santità e costanza di Gregorio, il quale in sì acre stagione e così affralito dalle angustie di spirito e dalle infermità corporali commetteasi per amore di bene a quel lungo e disastroso cammino, udirono un dolce suono venir dalle prossime stanze. Quella parte del palagio era la più interna e sequestrata dalle sale, ove stavano a veglia gli ospiti

e i cortigiani in lieto frastuono novellando, perchè le due principesse in quell' intimo silenzio, sospeso i gravi ragionamenti, volser l' orecchio onde quella soave armonia molceva il cheto aere notturno. Era una mano leggera e delicata, la quale toccava le corde più gravi d' un' arpa, che moveano un accento mesto e pietoso, accompagnato da una flebile canzone: una voce candida, argentina e tremolante scendea nelle più melanconiche note, e le spargea d' una tristezza e d' un dolore, che penetrava nei più riposti seni dell' anima, e inondavala d' un sentimento compassionevole e lagrimoso, Ahimè! diceva cantando la sonatrice, ahime! quanto affanno circonda la vita mia da' miei primi vagiti dell' esilio, insino ad ora! Sopra la mia culla volò rigida la sventura, accompagnommi tenace nella mia puerizia, e insidiommi crudele nei più bei dì della mia giovinezza. Oh forti castelli di Magdeburgo, che vi specchiate nell' Elba dalle verdi acque, o alte torri di Groninga, che dalle vostre bertesche mirate gli opimi campi di mio padre, dite; la figlia di Pandolfo non vi vedrà giammai? E qui l' arpeggiatrice scosse l' ultime corde, che parean rispondere in suon cupo: non mai, non mai.

La marchesa Adelaide a quelle ultime voci, che perdeansi sfumate in un laio pieno di pietà e di rassegnazione dell' anima, che ha posto il suo dolore e la sua speranza in Dio solo, sentissi vivamente commossa, e due calde lagrime scorreanle per le guance, quand' ella voltasi a Matilda: Amica, disse, chi è colei che canta con sì dolce e mesto sentimento?

— È la mia cara Iolanda, rispose Matilda.

— Come! quella bella giovine, che l' altr' ieri fu sì destra nell' uccellare a falcone? parmi costumata e savia quanto la natura l' avesse potuta far

più; e oltre a ciò ha tanta buona grazia, ed è sì leggiadra in tutti i suoi modi, che la modestia ne addoppia il pregio, dandole un colore che par timidezza ed è riserbo pieno di virtù. Le mie damigelle ne sono altamente prese e commendaronmela più volte siccome la più compiuta giovane della vostra corte, chè pur ne avete tante, e tutte così buone e gentili. Quando siamo alla tribuna della vostra cappella, io me la sto mirando continuo con dolce meraviglia a vedere con quanta pietà ella prega: credetemelo, amica, cotesta buona Iolanda col suo esempio mi eccita a divozione. Il marchese di Saluzzo e il conte di Raconigi ne chiesero più volte il Vescovo di Reggio, il Vescovo di Modena e il conte di Parma, ma niun di loro seppe appagarli punto, rispondendo, che l' avete condotta da Mantova, senza dir mai chi ella si fosse: disser loro tuttavia, che alla dignità e gentilezza delle maniere essi l' hanno per donzella d' altissimo nascimento. Ditemi, è ella italiana ovvero nata ne' vostri castelli di Lorena?

— No, la mia Adele. Iolanda è dell' alta Germania, ma io tengo celato l' esser suo per gravi cagioni, che alla prudenza vostra posso senza pericolo palesare. La povera Iolanda nacque di gran lignaggio; perocchè suo padre è il conte di Groninga, e la madre sua fu figliuola del Langravio d' Assia, donna valorosa, e moglie amante e fedele al consorte sopra ogni dire. Il conte Pandolfo uomo provveduto e savio, reggendo con amore e giustizia lo Stato suo, il popolo ne vivea in gran tranquillo di pace; quando ecco insorgere i di funesti dell' antipapa Cadolao, scagliato per istigazione dell' inferno come un tizzone acceso in grembo alla Chiesa di Dio a turbarla e sconvolgerla iniquamente. Pandolfo, siccome a buon cattolico prence

si avveniva, tenea le parti del diritto Papa Alessandro II di santa memoria, e le sue genti guardava e tenea ferme a divozione di S. Pietro, avvegnachè molti de' più grandi Baroni d'Alemagna, a gratuirsi il giovinetto Imperatore, fossero per l'antipapa.

Il marchese di Brandeburgo, uomo imperiale, mandò, che il Conte, lasciato Alessandro, parteggiasse per Cadolao: al che non volendo accondiscendere Pandolfo, il Brandeburghese il venne assalire con grossa mano di fanti e di cavalli. Pandolfo, raunato suo sforzo, gli uscì incontro, e valicato l'Elba, andò a trovarlo velocemente insino a Camink, per ingaggiare battaglia con lui sul suo terreno. Il combattimento fu sanguinoso; e il conte Pandolfo cacciatosi nella folta de' cavalli di Brandeburgo, gli avea messi in volta, e la vittoria già era in sua mano, quando il conte di Dessavia, uscito d'un'imboscata improvviso, caricollo di costa e tagliò in due il corpo della cavalleria di Groninga; perchè Pandolfo, trovatosi fra le spade di Brandeburgo e di Dessavia, ferito e abbattuto di cavallo, fu preso prigioniero, e tutto il rimanente de' suoi rotto e volto in isconfitta.

La contessa Adeltruda, moglie di Pandolfo, quando vide i pochi guerrieri, feriti e dispersi, ricoverare a scarsi drappelli in Groninga, fu per morire d'angoscia, non vi scorgendo il marito. Ne chiese ansiosamente i soldati, ma niun sapea dirle che fosse avvenuto del Conte: perch'ella, che d'accessissimo amore l'amava, voltasi al cognato suo Guinigiso fratello minore del Conte, e giovinetto di nobili sensi e generosi, vieni, disse, con me sul campo di battaglia a cercarlo. Mossero insieme di gran mattino, e tragittato l'Elba in un battelletto, giunsero in sul calar del sole ove la fiera pugna

si combattè. Vide prima la strage de' Brandeburgesi fatta dal Conte e da' suoi prodi, e poscia, giunto al luogo dell'imboscata, trovò l'orrido macello de' suoi. Alzò a tutti le visiere, conobbe i fedeli che a difesa del loro Signore eran caduti, vide persino in terra il cimiero del leopardo, che portava Pandolfo in sull'elmo, ne raccolse le piume sparte e sanguinose, ma lui non trovò!

Spinta dal suo dolore, cercò tutte le capanne e abituri d'intorno, entrò ne' pagliai e nelle stalle, chiese, interrogò i villani che accorreato sul campo a spogliare gli uccisi; misesi persino celatamente nel castello di Camink, s'introdusse nello spedale, ove giaceano i feriti, e letto per letto guardollì in viso sinchè abbattutosi in un giovane cavaliere di Groninga, e riconosciuto, gli chiese novelle del Conte. Il giovane era ferito a morte d'un colpo di lancia nel sottocoste, e voltosi a lei, con languida voce le disse: Il mio valoroso Signore avea la vittoria in pugno, ma il traditore di Dessavia gli sbucò addosso, ferillo, e lui che fieramente si difendeva scavallò e prese lo prigioniero: di certo, signora mia, fu tradotto a Brandeburgo; ma voi fuggite, che se qui vi conoscono sarete vittima del vostro amore, e vi trascineranno prigioniera al Marchese nimico di santa Chiesa: dite, ve ne supplico, alla mia dolce madre, che si consoli, perchè io muoio in difesa del verace Vicario di Cristo, e del mio amato signore Pandolfo.

La Contessa dolente oltre ogni misura, si ridusse in Groninga ove dopo alcun tempo seppe che il marito sotto strettissima guardia veniva curato delle sue ferite nel monistero di Potzdam da quei santi monaci, che soli in questi nostri miseri tempi hanno farmacia e sanno di medicina. Adeltruda inviò suoi legati a chieder pace al Marchese, ed offerirsi al

riscatto del Conte; ma quel feroce negossi a ogni convegno, e giurò che farebbe morire di miseria e di stento Pandolfo nelle sue torri, ov'egli non si risolvesse a favorire le parti di Cadolao. Allora Adeltruda spinta dall'amor suo; siccome donna d'alti spiriti, entrò in un magnanimo divisamento: e avuto a sè il cognato Guinigiso, e apertogli tutto l'animo suo, commise lo Stato alla saviezza di lui, e tondutasi la chioma, e tolte seco gran parte delle sue gioie, in abito d'uomo uscì nel più buio della notte da Groninga alla volta di Potzdam.

Come fu pervenuta al monistero presentossi all'Abate per astante dello spedale dicendo: essere un giovane d'Altenburgo nell'Osterland, e molto conoscente di curare gli infermi. L'abate riputando l'uomo e parutagli ai sembianti un giovane discreto e dabbene, accettolla ai servigi delle corsie. Ivi Adeltruda si portò con tanta umiltà e adoperossi tanto graziosamente co' monaci e cogli infermi, che tutti le avean posto grandissimo amore. Ella facendo sembante di non conoscere il Conte, s'avvolgea intorno ai letti con infinita destrezza, tenendoli politi e rassettati, arrecando i rimedii assegnati a ciascuno, sempre in silenzio, sempre modesta, attenta e piacevole con tutti; ma quando ella vide le ferite del Conte quasi rammarginate, una notte, mentre tutti dormiano, fattasi al letto di Pandolfo, e baciato lo caramente, gli si manifestò, e narrogli qual modo era da tenere per mettersi a salvamento.

Ella girando, e avvolgendosi pel monistero, mirava sottilmente per quale uscita avrebbe potuto metter fuori Pandolfo sì di celato, che persona del mondo non se ne potesse avvedere. Il monistero è tutto circondato d'altissime mura con torrioni e fosse d'intorno per timore degli assalti improvvisi

dei Pruteni, e non vi si entra che pel ponte levatoio, il quale, colcato il sole, s'alza sui bolzoni, e non si cala che fatto il giorno: avvi però dal lato opposto del chiostro un verziere colla selva de' larici, la quale costeggia un'altissima rupe che sovrasta la riviera dell'Hawel, costà profondo, e largo più che altrove. Adeltruda venne tutta cercando attentamente coll'occhio la detta rupe; se per avventura qualche sentieruolo, o agevol discesa vi scorresse; ma vide che senza essere uccello non si poteva dismontare: perchè fatta dal suo amore avveduta, provvide per altro mezzo.

Ell'era rimasta con Guinigiso, ch'egli avrebbe fatto giungere alla porta del monistero a guisa di paltoniere, in accatto d'un po' d'elemosina, il vecchio Fredolfo antico e fedel servitore di Pandolfo; il che eseguito, Adeltruda scendea ogni mattina a recare al pitocco la pietanza, e dargli novelle del marito e di lei: ma come entrò nell'accordo della fuga fecè intendere a Guinigiso, che facesse fare una scala di seta a nodi di cento braccia, e vedesse modo di far trovare la tal notte un navicello peschereccio a piè della rupe in quel luogo, ove pendea dal cinghio la grossa quercia. Pandolfo era già in essere di levarsi alquanto di letto; laonde venuto il dì posto, Adeltruda, mentre a mezzanotte eran tutti nel primo sonno, uscì pianamente con lui nel verziere e nella selva: ivi tratta da un suo sacchetto la scala, che di furto aveale recata Fredolfo, l'avvolse e annodò alla quercia, e baciato e abbracciato il consorte il fe discendere, dicendo: Attendimi alla fontana di Teltow che al mezzo giorno io ti raggiungerò. Era stato dato il segno al navicello che s'accostasse. Venne; Pandolfo calovvi dentro; Adeltruda sciolse, e gittò abbasso la scala, che fu raccolta dal na-

vicellaio, e in pochi tratti di remo furono all'altra riva.

La mattina vegnente, appena calato il ponte, Adeltruda, facendo vista d'ire per negozio dell'abate, uscì del monistero, e avvolgendosi per le vie di Potzdam, calò chetamente alla riviera e tragittossi all'altra sponda; poco lunge dalla quale era un cavallo sellato con uno scudiero di Guinigiso, che l'attendeva, come alla mezzanotte un altro aveva atteso Pandolfo. Prima dell'ora statuita Adeltruda fu alla fontana, ove trovò il consorte, e rimandati gli scudieri a Groninga, si dilungarono a gran corso, tenendo le vie traverse per fuggire il pericolo d'essere inseguiti dai cavalli del Marchese di Brandeburgo; nè si posaron mai, che avesser tocco i confini della Boemia. Avvisarono di prender stanza a Pilsen; ma saputo che il Marchese, adiratissimo di quella fuga, avea spedito messi per tutto a rintracciarli, non tenendosi colà abbastanza sicuri, deliberarono di valicare il fiume Moldava e tragittarsi in Moravia; dove giunti, a guisa di poveri borghesi dell'Osterland, posero loro dimora nel castello di Znaim. Ivi sottilmente e quasi poveramente vivendo per non dare mostra di sè, attendeano che miglior tempo volgesse a ricuperare lo Stato.

In questo mezzo Adeltruda, che pochi giorni avanti la battaglia di Camink era rimasta incinta, divenne madre della nostra Iolanda, e se la crebbe con infinito amore, addolcendo con sì bel frutto a Pandolfo le amarezze dell'esilio. Intanto il giovane Imperatore, benchè educato nella religione e nella pietà di Annone di Colonia, che bambino tolto avealo di soppiatto all'Imperatrice Agnese sua madre, come fu giunto all'adolescenza, cadde in mano di rei uomini, i quali per avere più agio di

dominarlo, e crescere ne' loro ambiziosi intendimenti, lasciarongli libero freno alla licenza; di che Errico, avendo l'animo corrotto, non poteva albergare in petto sensi benevoli verso la santa Chiesa e i suoi Pastori. Nimicando adunque l'Imperatore più fieramente che mai Papa Alessandro, e molti Principi d'Alemagna, per favoreggiare Errico, tenendo anch'essi le parti dell'antipapa, il conte Pandolfo era ben lungi dall'entrare in vie di pace co' suoi potenti nemici; onde per lo meglio viveasi celatamente in Moravia.

Iolanda, bella e graziosa pargoletta, avendo già tocco il primo lustro, Pandolfo volle che la figliuola fosse nobilmente e santamente cresciuta in un monistero di piissime donne che sorgeva in un'amena collinetta non molto discosto dalla città di Brünn. Era ivi Badessa da molti anni una gran donna sorella del Langravio di Turingia, celebre per santità e saviezza in tutta la Moravia, la quale ivi reggeva oltre a novanta religiose, venute ad acquistare virtù sotto l'amoroso e santo suo reggimento sin di Boemia, d'Ungheria e di Polonia. Teotberga, così nomavasi la Badessa, prese molto amore alla fanciulletta, che le veniva su ogni dì più graziosa, costumata e gentile sovra ogn'altra fanciulla, che una con lei educavasi alla pietà e alle nobili osservanze del monistero. Pandolfo e Adeltruda, i quali s'eran celati anco alla Badessa sotto sembianze di borghesi, venendo a quando a quando per visitare la figliuola, porgeansi tanto benigni e discreti in ogni loro atto, condiano i loro ragionamenti di tanta gentilezza e cortesia, e adoperavano in ogni loro maniera con tanta dignità, gravità e contenenza, che la Badessa, donna avveduta e sottile, ebbe per indubitato, ch'ei sotto quell'aria d'onesta cittadinanza coprissero due per-

sone d'altissimo affare; maggiormente che come Iolanda iva crescendo in età, Adeltruda provocava la figliuola di profittare in tutti quegli studii che a gran gentildonna si conveniano; e spesso di furto sospirando e stringendola al seno, diceale: Iolanda mia dolce, appara virtù e serbati a miglior ventura. Dio ci prova, ma egli è padre, e nei consigli della sua giustizia non sa dimenticare i tesori della misericordia. Sii buona, e reca il cuor tuo a vestirti di forza e di speranza.

Teotberga notava queste parole: e più leggea negli occhi materni, che non pronunziava la lingua: studiava il pallore del volto, l'ansia del petto, e certi moti furtivi di tutta l'anima, che tradiano sovente l'alto mistero del cuore. In una di quelle visite, Pandolfo un dì, avuta in disparte la Badessa, le disse con riverenza: Madre e Signora mia, io vi prego, che, perchè povero borghese mi vediate, non v'incresca di far insegnare Iolanda mia nel suono dell'arpa e del liuto, in ogni più soave cantare di musica, ed anco nella danza e nel cavalcare.

— Io farò il piacer vostro, rispose Teotberga, ma io vi voglio avvertito, che il suono, il canto, la danza e il cavalcare s'avviene alle figliuole dei Margravi, de' Conti e de' grandi Valvassori della Corona; e gli uomini dell'ordin vostro s'attengono in ciò per le figliuole loro a farle apparar leggere il Salterio e la istoria delle sante Vergini e Martiri; nè niuna donzella, che non abbia baronaggio, s'attenderebbe d'uscire un dito al di là di questo studio.

— Madre mia reverendissima, riprese Pandolfo, voi parlate come savia che voi vi siete, ma ogni uomo ci ha i suoi intendimenti; ed io, ancora che mi veggiate in sì basso stato, ebbi sopra la figliuola

mia, da che nacque, certi pronostici ch'io non debbo lasciare in non cale. Imperocchè viaggiando io per attraverso una paurosa bosaglia, fui colto da una procella di grandine, di tuoni, di fulmini, che mi guizzavano e scrosciavano intorno senza tregua: l'aria scombiata, l'orror della selva, il vento turbinoso che vi muggia dentro, e ne diradicava e buttava in terra con immenso rovinio le piante, m'avean tolto la mente, e spronava il cavallo senza sapere ove m'andassi: quand'ecco tutto a un tratto parmi vedere di mezzo ai folti alberi un lume: mi volgo colà, e trovomi in un vallone circondato di scogli inferrigni e scuri fra i quali s'apriva una spelunca donde usciva quella luce. Mi getto di sella, attacco il cavallo a un broncone che usciva dai crepacci de' macigni, ed entro pien di sbigottimento in quel profondo.

L'antro s'internava diritto come il lungo corridore d'un chiostro, e in capo a quello era acceso un gran fuoco, senza ch'io vi scorgessi persona viva intorno: mi v'accosto, e a quella fiamma tutto mi vo riscaldando e asciugando i panni molli di pioggia. Da quel luogo mi pareva che movessero due altri sfondi uno a destra e l'altro a sinistra, ma covavan sì basso, che dopo un certo spazio, l'occhio perdeasi nella notte. L'animo mio commosso dalla bufera, era entrato in maggior terrore per quella solitudine e quel silenzio. Chi aveva acceso quel foco? chi abitava in seno a quelle oscure caverne? Il sospetto che fosse abitacolo di malfattori, di falsi monetieri, di ladroni accovacciati in quelle latebre, mi tenea pavido e sospeso: ma vie maggiormente allora che intesi nell'antro a diritta uno scalpaccio che s'avanzava tardo e greve. Ficcò gli occhi là dentro in quella notte, e parmi vedere come un'ombra d'uomo che lentamente s'ap-

prossimava. Mi battea il cuore, mi tremavano le giunture, nè osava d'accertarmi di quella visione. Dio ti dia bene, Pandolfo, disse una voce roca. E in quello esce del cunicolo un venerando vecchione di nobile aspetto, pallido, macilento con lunghi capelli e con foltissima barba d'un pel bianco come la neve. Pandolfo, spogliati d'ogni timore, ripigliò il vegliardo; io, veduto il turbine che ti sovrastava, accesi questo fuoco, acciocchè l'asciugassi e ti fosti rifocillato. Dammi la mano.

Io tutto tremante la misi nella sua, ch'egli strinse colle sue dita lunghe e scarne, e mentre mi riteneva, guatavami fiso negli occhi senza far motto. Indi — Ascoltami, disse, Pandolfo. Tu sei padre novello: gli occhi della tua Iolanda che or son di latte verranno di fuoco. Quattordici volte splenderan dodici lune, e poi tre lune, e poi due lune e mezzo, e gli occhi di Iolanda feriranno il cuore del marchion Moravo: ma il Moravo marchione da una volta in poi non vi si specchierà mai più: gli occhi, e molto più il cuore di Iolanda saranno del Langravio. Pandolfo, serba Iolanda a' suoi futuri destini — Disse, mi lasciò la mano, e col puntale del bastone, che gli reggeva la vita, sbragiò i carboni, che schizzaron scintille — Contale, Pandolfo, se puoi, gridò con gran voce. Quante faville scoppiarono crepitando da questo fuoco, tanti guai piomberanno sul capo della tua Iolanda: ma s'incuori, che Dio trarrannela di tutti a suo gran bene e contento. — Tanto mi disse, o Reverenda, quel vecchione, che altri stima essere un finissimo maestro di necromanzia, ed altri a più diritta ragione hanno per un santo romito, che da oltre a trent'anni viva sepolto in quella caverna. Laonde, io vi supplico, Madre, che abbiate per raccomandata la mia Iolanda.

La Badessa conservò in petto le misteriose parole di Pandolfo, il quale, avvegnachè le tacesse di suo essere, volle però renderle manifesto il vaticinio del vecchio profeta.

— Ma come! interruppe la marchesa di Susa, credete voi, Matilda, che la cosa fosse in tutto verace? A me ha tutta l'aria di un sottile trovato di Pandolfo per inorpellare agli occhi della Badessa l'alta sua condizione di Conte sovrano, e far educare, sotto il velo del pronostico, la figliuola sua secondo principessa, come voleva l'inclito nascimento di lei.

— Io per me, rispose la contessa Matilda, l'ho per fermo e costante; tanta è la rispondenza degli eventi colle parole del santo vecchio, il quale non vide già per arte di necromanzia, ma per lume celeste, tutto l'avvenire di quella bambina così appuntino, che sin ora non ne fallì un ette.

— Dunque la povera Iolanda ebbe molto a patire? Me ne duole al cuore, perchè la m'ha sembrante d'una damigella degna d'ogni miglior ventura. Oh adesso intendo il senso di mestizia che velava la sua canzone! Ma ditemi, Contessa, è ella poi così male anco in presente? Come non può esser ella appieno felice sotto i vostri tetti ospitali, e mentre voi l'amate più che figliuola? Parmi ch'ella ivi sia, non a guisa delle altre vostre donzelle di corte, ma sì come donna reale, perocchè m'avvidi che tutte, eziandio le vostre antiche dame, danle in tutto la precedenza; e voi l'ammettete all'onore della vostra mensa coi Principi che voi ospitate.

— Amica, soggiunse la Contessa, io non l'amerò e onorerò mai tanto quanto merita non solo il suo nobil lignaggio, ma il candore, la grazia, la

nobiltà e l'eccellenza di quell'anima eccelsa in ogni più bella virtù. Quando voi avrete inteso il pietoso racconto di tutte le sventure, che la sua eccessiva bellezza e l'altrui disperato amore le addensarono in capo, voi, son certa, mescolerete il pianto alla meraviglia. Che se una speciale dilezione della Vergine Maria non l'avesse poderosamente protetta, e gli angeli di Dio non l'avessero levata in palma di mano, egli era al tutto impossibile, ch'ella potesse trarre il piè netto da tanti lacci, eludere tante insidie, superar tanti combattimenti, uscir vincitrice da tante lotte. La costanza, il senno, e le sante astuzie di questa vergine vi parranno un prodigio tanto maggiore, quanto più alcune volte la vedrem derelitta d'ogni umano consiglio e conforto. Sovente, quand'ella nelle mie interne stanze soletta arpeggia in sulla cetera con quel suo sembiante dolce e sereno, io me la sto mirando con un sentimento di gran tenerezza a veder quella bella creatura campata da tanti crudeli affanni, e pensare quanta fortezza alberga in quell'anima semplice e pura come una colomba: e talora presa quasi da un impeto di cuore, me le gitto al collo, e baciola caramente, mentr'ella mi piange in seno, e mi chiama madre, e mi testimifica l'amor suo.

Adelaide di Susa, commossa alle parole della contessa Matilda, pregolla che volesse narrarle i fieri casi di Iolanda; e Matilda continuossi nell'intrattenimento di quella sera e nei loro intimi congressi mattutini, come noi racconteremo nei capi seguenti, secondo che ci verrà trovato nelle antiche cronache di Groninga.

Odocaro di Brünn.

La Badessa Teotberga per suo senno pose gran mente ai detti di Pandolfo, ed ebbe per fermo ch'egli mentisse il sembiante di borghese, ma che in effetto fosse personaggio di gran momento, forse celato sotto quei panni per qualche strano infortunio incorsogli per opera de' suoi nemici. Laonde essa non ebbe nulla più innanzi che d'allevare Iolanda per modo, ch'ella riuscisse degna di corona reale, se tant'alto chiamavanla i suoi destini. Nè la savia Badessa operava senza pensata ragione; imperocchè allora correan tempi forti e disastrosi per l'Alemagna, anzi per tutta la cristianità di ponente, a cagione delle guerre civili, che l'ire imperiali suscitavano per ogni dove. I Signori germanici eran divisi fra loro, e con Errico; perchè alcuni prima s'atteneano all'obbedienza di Alessandro II, e morto lui, a quella di Gregorio VII, veri e diritti Pontefici Sommi della santa Chiesa Romana; ed altri tenean le parti, prima di Cadolao di Parma, e appresso di Guiberto di Ravenna, antipapi, uomini superbi, dissoluti e intrusi nell'ovile di Cristo per isbrannarlo. E perchè in que' barbari tempi la ragione era in sulle punte delle spade e degli stocchi; e ove non valesse la forza appigliarsi al tradimento; così egli accadeva sovente, che alcuni baroni oppressi dai più forti veniano bandeggiati e sterminati dagli Stati loro, e dovean ire tapinando in regioni lontane, ed ivi celarsi sotto infinto abito e condizione, per non incorrere nei pericoli della perfidia.

Mentrè Iolanda viveva nel monistero, ossequente alle sue maestre, amata dalle compagne e graziosa a tutti, un bel mattino degli ultimi giorni di maggio sotto la scorta d'alcune religiose, le alunne

più grandi uscirono a diporto verso una cappelletta di Nostra Signora Ausiliatrice, che sorgeva in fondo a un gran parco fuori della clausura, al di là d'un limpido fiumicello, cavalcato da un ponte di legno. La dolce stagione, la verzura fresca e delicata, il cielo sereno, l'aere puro e di mille soavi odori olezzante, il vario e armonioso canto degli uccelli di mille ragioni che amorosamente scherzando volavano di fronda in fronda, o fra le siepi ai nidi loro si raccoglievano, tutto invitava quelle nobili giovinette a trastullarsi per li prati e per le costicelle fiorite de' poggi che si alzavano dolcemente d'intorno. Alcune si dilettaivano di corre erbe odorose lungo le piazze più apriche ove ronzavan le pecchie, altre ivano a caccia dei papillioni dalle ali dorate e dipinte dei più vaghi colori; altre più snelle e vivaci faceano a correre pei dossi fioriti di quelle dolcissime chine. Una brigatella, seduta all'ombra degli irti larici, cantava al suono del liuto, maestrevolmente tocco dalla bionda Valdomira, un'affettuosa canzone in laude della Vergine Maria: un altro gruppetto lungo la chiara fontana, che zampillava da una rupicella, coglieva i più vaghi fiorellini, e ne tessea ghirlande da ornar l'altare e la statua della celeste Signora, a' piè della quale doveano raccogliersi tutte insieme a pregare, ch'era il pio intendimento di quell'andata.

Iolanda, ch'aveva già colto una mano di bei fiori natii, venia tessendoli in ghirlanda, e con suor Valburga, sua maestra di miniare le pergamene, passeggiava lungo il limpido rivo, novelando con essa, e dilettrandosi dell'amenissimo luogo. Perchè passo innanzi passo procedendo lungo le sponde di fina erbetta vestite, giunsero senza avvedersene a un solitario pratello, in mezzo al quale le acque del rio avvallando formavano un

pelaghetto, intorno a cui mestamente cantavano gli usignuoli, ch'aveano il nido in certe macchie di gatteri, di vetrici e d'avellane. Soffermandosi ivi esse alquanto a gustare que' soavi concerti e a specchiarsi nelle chete acque, odon sonare lontano nella foresta bucine e corni, e un concitato abbaiare di cani e nitrir di cavalli; ma mentre volgono gli occhi a quella parte quasi smarrite, e veggono fra le piante i cacciatori spronare i destrieri: ed ecco un gran cervo dietro ad esse in rapidissimo corso venire improvviso colla testa alta e colle ramose corna gittate indietro sul dorso, il quale cieco dalla paura, trascorrendo vicinissimo a Iolanda, con un ramo del corno l'urta nella spalla, e coll'impeto la getta in terra. La giovinetta tramazzando sull'orlo della ripa, rotolò nel lago, ch'ivi era alquanto profondo e si sommerse. La monacella Valburga mandò un acutissimo strido, e corse come un lampo ad afferrare Iolanda per un lembo della veste, che nel tuffo gonfiandosi si era venuta a galla. E già Valburga aveala tirata all'asciutto, e stava tutta in acconcio di sfibbiarle i panni per darle aria e riaverla dal tramortimento in ch'era caduta pel soffocamento dell'acque, quando videsi a gran carriera giungere addosso un giovine cavaliere il quale con una chiaverina in mano inseguiva il cervo fuggente.

Il cacciatore scorgendo la giovinetta in terra pallida e tramortita, arresta di punto il cavallo, balza di sella, ravvolge le briglie a un pedale d'albero, e corre per aiutarla rinvenire. Egli aveva ad armacollo una borrhaccina d'argento con entrovi un po' d'antico e generoso vin greco da ristorarsi in caccia, e apertala, e infusone alquanto nella bocca della svenuta, e versatone sulla mano e stropicciatole le tempie, ben presto la donzella

riebbe gli smarriti spiriti, e aperse gli occhi, guardandosi vagamente intorno e sospirando. Povera Iolanda! oh non avestù mai aperti quegli occhi! Essi furono come due acuti quadrelli, che scesero rapidissimi a trafiggere il cuore disarmato del giovine Cavaliero, il quale, come se da subita malìa fosse compreso e legato, stavasi immoto a riguardarla senza proferir verbo. Finalmente la giovinetta ricuperatasi alquanto, e vedendo che poteva reggersi in piedi, portò con Suor Valburga al giovine cavaliere quelle maggiori grazie che a tanto favore si conveniano, appoggiossi al braccio della sua maestra, e mosse lentamente a raggiungere le compagne.

Quel cacciatore era il giovine Odocaro figliuolo del potente marchese di Brünn, il quale, essendo già vecchio, pochi giorni innanzi avealo assunto a compagno nel governo della sua Marca. Odocaro, sino dalla sua prima adolescenza era stato impalmato a Gilla figliuola del duca di Moravia, e s'attendea che la fanciulla venisse all'età matura per isposarla a moglie. Odocaro al veder Iolanda rimase così trafitto dalle dolci sembianze della giovinetta, la quale avea tocco allora di pochi mesi gli anni quattordici, che rimase lì come uno stupefatto. Vedutala adunque partire con suor Valburga, stette guardandola immoto come una statua, e la seguiva coll'occhio sinchè internatasi fra gli alberi, gli si tolse di vista. Allora andossi accostando mestamente al suo cavallo; e quegli che poc'ora innanzi era sì pieno di vita e d'ardire, e faticava le foreste nella caccia de' cervi, degli orsi e de' cignali, or lento e scorato sale in arcione guardandosi intorno come uno smarrito; e non sapendo a qual cammino attenersi: nondimeno, attirandolo il cuore infermo, volse il freno colà ove scorto

aveva inoltrarsi la damigella, e dietro le sue orme fu pervenuto a quella spiaggia, per la quale stavano diportandosi colle Suore le altre fanciulle, che già s'erano tutte raunate intorno a Iolanda, e aveanla messa in altri panni, e stesole al sole i suoi per asciugarli.

Odocaro peritandosi accostossi alla brigata, e per bel modo chiese novelle della Iolanda; la quale avendo già innanzi narrate alle compagne quanto erale avvenuto lungo il laghetto, e di quanto favore era tenuta al cavaliere, tutte le damigelle furongli festosamente intorno a ringraziarlo: e Iolanda, che già il suo bel colore incarnato riavuto avea, con modesto vezzo fattaglisi davanti, presentollo d'una rosellina di siepe, dicendo, che lo pregava di guardarla a ricordanza d'aver perduto sì bel cervo per farla rinvenire. Odocaro, come se il più ricco tesoro ricevuto avesse, poselo nella cintura dalla parte del cuore; e dato volta, e messosi nella vicina foresta, quasi da un furore di febbre esagitato, spronò il corsiero quanto più velocemente poteva, e dileguossi.

Il Moravo era giovine in sui vent'anni, prode d'animo e robusto della persona; ma di modi aspri e d'ingegno feroce e crudele; quel nuovo amore avea mitigato dapprima la sua ferezza, e resolo gentile, dolce e mansueto; perocchè in pensando al sereno e tranquillo sembiante della Iolanda sentiasi tutto compreso di riverenza e d'umile e casto sentimento d'amore per lei, che sembravagli creatura celeste assai più che donna. Raggiunto finalmente da' suoi, che aveano già saettato co' verrettoni il cervo ed uccisolo, Odocaro, che per lo innanzi faceva gran festa a' suoi scudieri e valletti allorchè aveano abbattuto la fiera, quella volta fu serio, pensoso e taciturno; e mentre da tutte le

parti giugneano gli altri cacciatori, i quali avean morto un orso, e più verri, e damme, e volpi, e sui carri conduceano la caccia in Brünn, quasi a foggia di trionfo, con immenso clangore di corni e strepito di nacchere e di campanacci; Odocaro venia cavalcando, tutto in disparte e sopra pensiero, e all'ostello paterno pervenuto, scavalcò brusca-mente, e ritrassesi alle stanze.

Ivi scintosi la cintura, tolse la rosellina di siepe, ch'ebbe in dono da Iolanda, e volea baciarla, e riparla in un cerchiello d'oro, ove soleva serbare la spugnetta del moscado; ma vistole cadute due foglie, siccome uomo superstizioso, recosselo ad augurio e ne smarrì come di mala ventura. Perchè fattisi chiamare due astrologi, che teneva a suo piatto in corte, richieseli che volessero pronosticare intorno a quella rosa, e mostrolla, e disse com'ella avea meno due foglie. Costoro, ch'erano astutissimi catalani, i quali usando co' mori di Granata aveano apparato dagli scolari d'Avicenna il magistero del cielo, fatto semblante di salire la torre a speculare le congiunzioni de' pianeti, appena fu levato il sole del dì vegnente furono dal giovine marchese dicendogli: Signor nostro le stelle ti son benigne, e noi leggemmo nell'ascendente della Vergine gli avventurosi destini che per te si tessono negli alti cieli. Quella rosa ha cinque foglie, che sono le cinque gemme che brillano nel cerchio frontale della corona dei Re: una regal donzella adunque ti s'apparecchia a sposa, e avrà in dote cinque città murate, quante sono le foglie del tuo fiore.

Odocaro a quella menzognera risposta sentì in- nondarsi tutta l'anima d'una gioia inestimabile, e volse tutti i suoi pensieri a sapere chi fosse la giovinetta del lago, che l'aveva ferito di così subito

e grande amore. Egli fra sè e sè iva fantasticando chi mai potess'ella essere, e donde venuta fosse; perocchè la sua smisurata bellezza, e grazia, e dignità aveagli in tutto aria di regina; e pensava, che nelle correrie, che i Dani faceano sovente nell'isola d'Inghilterra, il padre suo fosse re della Nortumbria, o della Mercia, o della Vestanglia, e vinto in battaglia riparato si fosse in Alemagna per far gente, e volgerla sopra i Dani a ricovere il regno. Laonde entrò nell'avviso d'averne ragionamento colla Badessa del monistero (ch'egli, come la fama ne risuonava per tutto, avea per gran donna e di savio consiglio), e attingere da lei la condizione della gran donzella.

Bandì adunque per la domane una caccia, alla quale invitava la baronia di tutto il marchesato, e spedì suoi messi alle loro castella, acciocchè seco menassero lor bracchi, e loro molossi e levrieri. Alla prima aurora i prodi giovani del contorno bene a cavallo e bene in arme di spiedi, di chiverine, di giannette e di verrettoni, furono a' piè del ponte di Brünn sonando lor corni, e corvet-tando e caracollando co' loro corsieri. Odocaro sceso alle stalle trovò sellato il suo morello, e messo il piè in staffa, nell'atto di montare, gli venner vedute sull'arcione le due fogliuzze della rosa, che nello scavalcare dell'altro ieri, essendo la sella altamente arcionata e a borchie d'argento, s'erano impegnate nel borchione di mezzo. Non è a dire quant'egli godesse in cuore di quel ritrovamento, e com'egli apponesselo a felice augurio dell'amor suo; perchè raccolte le foglie, e baciatele, se le chiuse con molla diligenza nel carniere, saltò in sella, e fatto calare il ponte raggiunse i compagni.

Quando furono arrivati alla foresta dove la riviera dello Swarta si congiunge colla Zwitta, ca-

larono alquanto verso le colline e lo spianato d'Austerlitz, dove i capicaccia date le poste ai cacciatori e i canattieri, tolte le lasse ai cani, si misero a battere la boscaglia per far isbucare da' lor covi le fiere. Già tutta la selva altamente risuonava allo squittire, al mugolare e allo abbaiare de' cani, al fremito de' cavalli, al romore de' corni, e qui e colà vedeansi i cavrioli, i daini e i cervi mettersi in fuga e in iscompiglio fra i macchioni e i ramosi pedali degli abeti, de' larici e delle roveri; quando Odocaro, colto il destro, mentre tutti erano intenti ad incalzare la preda, volse attraverso un solitario vallone, e spronato per quello gagliardamente capitò, sulla ghetto, ove trovato avea la Iolanda svenuta. Sospirò; una lagrima gli spuntò su tutti due gli occhi, sentì battersi forte il cuore sotto il giaco, pareagli vedere stesa sull'erba la giovinetta senza spiriti, smorta e languente. Volse il cavallo e fuggì ratto, ma gli volava sempre dinanzi quel pietoso fantasma.

Come fu giunto ai claustru del monastero, legò il cavallo a un gran tiglio che ne ombrava l'entrata, e messosi dentro al primo atrio, chiese della Badessa. La portinaia, che più volte l'avea veduto col Marchese suo padre quando a certe feste fra l'anno veniva ad orare alla chiesa, riconosciutolo per Odocaro, annunziollo pel suo nome. La Badessa fece le meraviglie di quella venuta senza nunzio preveniente; tuttavia siccome destra e saputa donna ch'essa era, fatto buon viso, calò in parlatorio, ove colle più liete e riverenti accoglienze, il richiese della cagione, che così solo avealo condotto a visitarla. Odocaro rispose, ch'essendo in caccia, e avendo lungamente inseguito un velocissimo daino, smarillo per lo bosco, e tanto era ito avvolgendosi per iscovarlo da qualche mac-

chia o burrone, che riuscì ne' prati, i quali circondano il monistero: onde ritrovandosi in tanta vicinanza, pensò di scendere a veder la Badessa, ch'egli ebbe sempre in altissima venerazione.

Teotberga ringraziollo di tanta benevolenza, e fatto venire un largo rinfresco di vini d'Italia e di confetti, intrattenealo in piacevoli ragionamenti; ma Odocaro, quasi caduto gli fosse a caso un nuovo pensiero, domandola di Iolanda, e come fossesi ben riavuta del suo svenimento, e più della paura di quest'improvviso tonfo nel lago. Al che avendo risposto la Badessa: che bene, Dio grazia, e oggimai siccome fanciulla di grande animo e valorosa più non se ne rimembrava: Odocaro soggiunse: è ella nostrale o forestiera? E inteso, che forestiera: di cui figliuola? riprese il Prence. D'un agiato borghese, disse Teotberga.

Odocaro, venuto in una occupazione, levò in alto gli occhi e stette alquanto in silenzio: indi tutto a un tratto: Madonna, disse, voi celiate: quella damigella manda odor di regina; quella grazia, quel sembiante, quel portamento è una maestà, essa non è donna di bassa mano: dov'è suo padre?

La Badessa vide in quell'occupazione di mente e in quel mutar di colore una cupa tempesta che agitava il cuor del giovane Marchese, e viemaggiormente fermossi nelle sue antiche sospizioni, che Pandolfo mentisse persona e stato: i detti d'Odocaro le strapparono il velo dagli occhi, e tenne per certo, ch'egli avesse scoperto per qualche via la vera condizione di lui, laonde rispose francamente: Io credo che vostra serenità ben s'apponga.

— Sta bene, ripigliò il Marchese, ella sarà ad ogni patto mia sposa. Interrogate Iolanda, e fra pochi giorni verrò per la risposta.

— Ma, signor mio, disse Teotberga, voi siete impalmato alla bella Gilla di Moravia, e il Duca v'ha già per figliuolo, e noi l'attendiamo bramosamente a felicitare i vostri vassalli.

Il giovine arruffossi, guardò bieco la religiosa donna, e disse: Dov'è il padre di Iolanda? è egli in Brünn? è egli in Olmütz?

— Egli è a Znaim, rispose la Badessa.

— Statevi con Dio, disse Odocaro, in capo a tre giorni verrò per la risposta.

Teotberga tenne in sè quel terribil secreto, e siccome ella conosceva l'indole superba, aspra e feroce del giovine, ne fu atterrita, e presagiva grandi sventure per sè, per Iolanda e pel monistero: tuttavia come donna di gran pietà e fede sperava che Dio, custode dell'innocenza e propugnatore della giustizia, stenderebbe il braccio della sua virtù a protezione della giovinetta e delle sue ancelle. Tuttavia, come prudente, scrisse a Pandolfo l'avvenuto, e nella notte spedì a cavallo un messo in gran diligenza a Znaim. Il messo tornò colla risposta di Pandolfo: Ch'egli essendo uomo di picciol affare, povero e straniero non potea mai consentire, che la sua figliuola si levasse sì alto; e non ch'ella fosse moglie di sì gran Donno, sarebbe stato soverchio che il Marchese l'avesse degnata d'un suo sguardo. Lasciassela compire la sua santa istituzione nel monistero; appresso, quando pur Dio non la chiamasse alla vita religiosa, non le mancherà mai un uomo di bassa mano, che la tolga.

La Badessa argomentò quant'ira si susciterebbe nel fiero petto del Moravo; ed entrò in mille avvisi per cessare la giovinetta e il monistero dalle violenze del tiranno; nè niun meglio le parve, che stimolare Pandolfo di condursi celatamente a

ripigliar la figliuola e menarla a salvamento nel castello di Znaim, ch'era fuor della giurisdizione del marchesato di Brünn. Odocaro dal suo lato, siccome astuto, pensò che il padre, dopo la disdetta fatta a sì gran Principe, non lascerebbe la figliuola più innanzi nel monistero, e verrebbe per essa: ondechè, s'egli ponesse suoi agguati lungo la via, riuscirebbe di ghermire la giovine all'improvviso, e obbligare il padre a concedergliela per campar sè dalla morte. Intanto era da tentare ogni adito per sapere se Iolanda l'amava, o almeno si potesse indurre ad amarlo: e però avuta a sè una merciaia di quelle, che s'aggirano per le fiere e le sagre de' villaggi vendendo astucci, aghi, specchietti, cinture e vezzi da collo e da petto, dielle di molta moneta, acciocchè andasse spacciamente a Vienna, ed ivi comperasse quanto di più bello, ricco ed elegante trovasse in quella metropoli del ducato d'Austria.

Costei era una zingana della Morlachia, giovane donna in sui trent'anni, alta, snella, con nerissima chioma che scendeale in due lunghe trecce giù per gli omeri; avea, per zingana, bellissime fattezze, di viso ovale, di spaziosa fronte, di bruna pelle, e d'occhi seuri e lucenti come due brage vive, i quali ove si fissavano in volto a qualcuno trafiggeano, ammaliavano e stupefaceano come gli occhi del basilisco. Era ladra, e dove giugnea coll'artiglio sarebbe appiccato il sapone, e rubava con tanta destrezza, che avrebbe levata di dosso ad uno la pelle senza ch'egli se ne addesse. Era ipocrita, e sapea foggiare il viso a tanta pietà, l'occhio a tanta modestia, la persona a tanto umil contegno, le mani sì bene in cortese, che la pareva un *santificetur*: ma ell'era trista e maliziosa come il fistolo. Colle villanelle faceva l'indovina, e avea

un'arte mirabile per ciurmarle; chè mentre le poverine aprianle la palma della mano a farsi indovinare, ed essa provvedea nelle piegature, ne' muscoletti e nelle giunturelle delle dita la buona ventura, spiccava loro intanto colla man sinistra i pendenti dall'orecchio e sgraffignava anella dalle dita sì gentilmente, che le sceme ivan poscia cercandoli per la capanna e per l'aia, credendo di averli perduti, ma que' viaggiavano in tasca della zingana, e calavan per ultimo a bei contanti nelle mani de' giudei. Sovra tutto poi ell'era maestra d'involare bambini dalle cune, dai carrucci e dalle braccia delle sorelline, e come fa il nibbio colle tortorelle, augnatone uno, scompariva della contrada; perocchè i bambini rubati in Ungheria vendeva in Transilvania: quelli rubati in Moravia o in Boemia vendeva nella Lusazia, nella Vestfalia e nella Franconia. Quante madri avea fatte piagnere cotesta cagna crudele! Ebbe la caccia le mille volte dai villani, e le mille volte scapolava loro di mano come un ramarro tra le ortiche.

La Swatiza, che così nomavasi cotesta maliarda, fu in sul mercato di Vienna, e coll'argento d'Odocaro comperò borselline di velluto liscio e a sovrariccio, e a maglia di seta con fil d'oro, e ricamate a sovrapposta, e a molla d'argento, e a frangette di granellini d'acciaio: provvide bottoncini d'essenze e ghiandette dorate e a smalto: cinture addogate di spranghe d'argento e di meandri a filograno con fibbiali a cesello, a incavo e a sbalzi: anella a borchia, a treccia, a biscione, a granatiglia, a gemmette di prasma, di onice, di spinelle e di rubinetti: pendenti a balascio, a perla, a mandorline, a rosucce e a campanelle: ditali d'argento, agorai, guanciaolini, spilliere: specchietti di Murano: collane di corallo liscio, faccettato, brillantato, a bacche, a

tavole e a mostaccioli. In somma, ell'avea, la briffalda, un assortimento di bagattelle, che mai le più ghiotte a nobil fanciulla.

Rivenuta a Brünn, fu di celato a Odocaro, il quale impostole il più rigoroso secreto, pena il cuore, le disse: Swatiza mia buona, tu déi farmi un piacere, che a te fia agevolissimo, purchè tu il voglia per mio amore.

— Sir Odocaro, rispose la strega, la Serenità vostra sa ch'io non ho altro bene che di far lieto altrui, ov'io mi possa; ed io sono sì poveretta, come voi mi vedete, perchè io mi consumo di giovar d'opera e di pecunia il prossimo mio.

— Ben, la mia Swatiza: conosci tu nel monistero laggiù di donna Teotberga la Iolanda di Znaim?

— Se la conosco, dice! mai sì. Ell'è la più bella e graziata fanciulla delle molte che vi s'allevano insieme con lei. Ell'è poi buona come il pane, una pasta di burro, una piacevolona, ah che la sia benedetta! Al ritorno dalle fiere d'Olmütz, di Brünn, di Hradisch e di Prostnitz, io do sempre una volta al monistero co' miei gingilli, e non mi si tien mai porta, sapete? oh no: perocchè egli v'è suor Cune-gonda, e suor Eriberta, e suor Guilesvinda che le mi vonno un gran bene, e come le mi senton venire — Oh Swatiza, le gridano, che ci rechi di bello? Ha' tu Agnusdei? Ha' tu Brevetti a cuore? Su, facceli vedere — E io a mostrarli! e nell'aprire le mie scarabattole mi metto a ginocchi, e prendo un pannolino, e me ne involgo le mani, dicendo: ch'io non son degna di toccare sì sante cose, perchè gli Agnus Dei ebbero indulgenza e perdono di colpa e pena da S. Gregorio-Magno, quando gli calava la colomba di cielo e parlavagli all'orecchio; e i Brevetti hanno dentro schegge dell'arca di Noè, briccioli del pane di Melchisedech, capegli

di Matusalem, carboncini del carro di fuoco d'Elia, e peli della schiavina d'Abacuc profeta Dei. Onde quelle buone suorine se li bacian divotamente; e perch'io non fo mercato delle cose sacrate, le mi danno in cambio di grosse elemosine, ch'io ne campo un pezzo: uh beate a loro!

— Su, escine, e Iolanda la vedi?

— Signor sì, poichè suor Cunegonda mi conduce poi nel verziere ove le damigelle si trastullano dopo il desinare: e sì vi dico, che la Iolanda è una ricca fanciulla e di buon gusto, vel prometto io; poichè la furbetta, com'io sciorino la mercanzia, s'appiglia sempre ai più bei ninnoli ch'io m'abbia: e li vuole, costin eglino che san costare. Le vendetti anche l'ultima volta una borsellina di velluto doppione chermisi, tutto messo a ricami di lustrini dorati e di canutiglie, che le valse un bell'unghero d'oro fiammante.

— S'egli è così, ripigliò il Despota di Brünn, tu déi condurti al monistero, e fa di vedere, ma da te a lei in disparte, la Iolanda; le farai scerre quanto le aggrada; e diralle: che Odocaro Signor di Brünn la prega di accettarlo in cambio della rosa: ti loderai di me a lei; manifestale ch'io l'amo d'immenso amore, e domandala se si disporrebbe a sposarmi. S'ella ti rispondesse, che l'esser suo è picciolo appetto alla mia grandezza, e tu aprile la mano, e scorgila per l'arte tua ch'io la credo di regio sangue. Sa' tu conoscere, Swatiza, di qual lignaggio l'uom nasca?

— Sollo pur bene, rispose la tranelliera, che avea già beuto il gergo: date qua la mano. Vedete voi quelle tre piegucce sotto il terzo nodello del dito mignolo? Quelle dicono, che la madre vostra viene per diritto stipite da Ottone il grande, e che il sangue imperiale scorre nelle vostre vene.

Per fermo, tu di' vero; e come il sai tu? che indizio n'hai?

— L'indizio dell'arte mia ch'è misteriosa e sottile, e sovvi dire per giunta, che quella lunetta bianca alle radici dell'ugne del vostro dito grosso, mi narra aperto, che qualche goccia del sangue di Carlo Magno v'entra ed esce dal cuore.

Odocaro, a coteste giunterie della Morlaca, gongolava tutto, e prometteasi che la zingana avrebbe colto il secreto, e disvelato il mistero dell'essere di Iolanda, e l'avea tanto certo come s'egli n'avesse sott'occhio l'albero genealogico, rogato pel notaio della corona, e suggellato colla bolla dell'oro; tanto è cieca e pazza la passione, e conduce l'uomo a farneticare! Odocaro, principe superbioso e feroce, si commise in sì rilevante e dilicato negozio alle mani d'una sudiciotta, che se ne fa gioco, e gli mostrerà la luna nel pozzo; e non s'avvede, che egli s'ingolfa in un partito perfido e misleale da tirargli addosso l'indignazione del padre, lo scontento de' vassalli, e l'ira atroce del duca di Moravia suocero suo, cui vien meno, come villan traditore, della fede solenne d'impalmare la sua figliuola. Niuna di queste considerazioni il seppe rattenere, e volto alla zingana: Oltre, disse, va, e portami liete novelle di Iolanda, che buon per te. Ma bada, che per quanto tu hai caro il capo, non t'esca parola di questa pratica, altrimenti io ti giuro su l'elsa della mia spada, ch'io ti ammazzerò con questa mano.

La voce notturna.

Pandolfo, ricevuta la lettera della Badessa, non istette più in forse del riparo ch'era in tutto da porre a fuggir la nuova pressa d'Odocaro, ch'ei conosceva a pieno per giovane avventato, bizzarro

e sdegnoso d'impedimenti a tale, che più il ritegno era forte e più s'accalorava e perfidiava a romperlo e superarlo. Iolanda era chiusa in luogo di sua balia e giurisdizione; le monache non poteano altro opporre alla violenza che lacrime, suppliche e domandar mercede; la guardia del Marchese era composta d'un rimasuglio di vandali, uomini erudi e bestiali, i quali cento volte battagliati e vinti dal primo Arrigo, non di manco si raggrupparon sempre a masnade venderecce, flagello dell'alta Germania: costoro alla furiosità dell'orso congiungono l'astuzia delle volpi, e la rapacità de' lupi: nulla era sacro per essi, nè santità di luogo, nè purità di vergini, nè onor di matrone, nè venerazione di vecchi. Eran cristiani perchè battezzati, ma feroci perchè vandali, snaturati perchè avidi, ladroni perchè forestieri e senza posta ferma.

Pandolfo pensava che, se Odocaro avesse voluto insignorirsi della persona d'Iolanda, con una mano di cotesti ribaldi sariane venuto a capo coll'agevolezza dell'avoltoio, che piomba sopra l'agnellino pendente dalle poppe materne. Che fare? a chi rivolgersi per protezione e soccorso? Al vecchio Marchese? ma era assai rischiosa l'andata, pieno di morte il ritorno per le insidie dei satelliti d'Odocaro, il quale n'avrebbe fatto vendetta atrocissima. Ricorrere al Duca di Moravia padre di Gilla, di Gilla vituperosamente tradita? Sarebbe lo stesso che scagliare nelle due corti la fiaccola della guerra, e forse n'andrebbe la vita della misera Iolanda per toglier di mezzo la pietra dell'inciampo. Il più savio e presentaneo consiglio era adunque di trarre celatamente Iolanda dalla bocca e dall'ugne del leone, e trafugarla in parte che l'innamorato Principe non ne avesse più novella.

Una sera al cader del sole attraversava soletto

sopra un ponte di legno la riviera dell'Igla, un cavaliere tutto chiuso nella doppia buffa del suo morione a camaglio. Era in un usbergo di bruno acciaio colla gorgiera, e avea la sopravvesta d'un verde moscone, con una grossa cintura a' fianchi, da cui pendeva una scimitarra alla saracina, e dentro la cintura guardava lo stocco a tre tagli. Avea cosciali a squamma, gambiere liscie a ginocchiello, col piè in una scarpa di ferro a punta aguzza, e il soprauosa a magliette d'acciaio. Brandiva una chiaverina aguzza e tagliente, e avea le manopole col sopraquanto di piastri a scaglia. Costui, così inferruciato e armato, com'ebbe valico il fiume, spinse il cavallo pel ghiariccio, e tenneasi fuor di mano dalla strada maestra, quasi in sospetto di qualche assalimento improvviso: e già era presso a notte quando scorto un sentiero che volgea nella selva, per quello si mise di gran passo e spronava forte, sempre coll'occhio innanzi e da lato, e spesso rivolgendosi a vedere se altri il raggiugnesse.

La notte fitta non tardò a stringere la bosaglia, nella quale è sempre scarso il giorno eziandio a sole alto, e il cavaliere allentò il passo, procedendo cautamente e tenendo la chiaverina tesa dinanzi per sentire se il passo era sgombro dai rami. La luna, ch'era già alquanto scema, alzossi a tard'ora; tuttavia qualche barlume scendeva a chiazze, e faceagli a quando a quando un po' d'occhio a vedere i serpeggiamenti del sentiero. Ultimamente riuscì tutto improvviso in uno spiazzo, ove la luna battea dall'alto i suoi raggi per oltre la metà, e tutto il restante del contorno era nero e profondo.

Il cavaliere sostò alquanto, alzò la visiera, e prese fiato. Quel largo era di figura ovale, e tutto

appannato di finissima erba e folta: lo circondavano altissimi pedali di larice, che spandeano i larghi rami ed intrecciavansi come una densa muraglia, da cui penzigliavano arruffate le fogliette a fiocchi, a gruppi, a frange come verdi ghiacciuoli. Nel mezzo spiccavansi dirittissimi al cielo tre faggi co' gran fusti tutti ricoperti di fronde dal piè alla cima, la quale s'allargava in un immenso macchione. L'ombra che gittavano in terra dall'opposto lato della luna, pareva l'ombra d'un orrendo gigante battuta in sull'erba: il luogo ermo e selvatico, il silenzio della notte, l'ombria della foresta, il laio angoscioso e lungo delle strigi e de' gufi, il lontano rimbombo d'una cateratta del fiume, riempiano l'animo del cavaliere d'una malinconia che s'accostava al terrore: Egli guardavasi sospettosamente d'intorno, e col cuore raccomandavasi a Dio e al suo Angelo, che il custodisse e guardasse da male.

Già stava in sull'abbassare la visiera per rimettersi in cammino, e raccoglieva le briglie del suo cavallo, quando una voce cupa s'alza fra le nere ombre della selva, gridando: Ferma, Pandolfo, ferma; volgi il tuo cavallo, e ritorna pel sentiero che hai battuto sin ora: se tu ti avanzi tu sei morto. Odocaro prevedendo, che ti condurresti ben presto al monistero per trarne la figliuola, ti ha teso, già son più notti, di molte insidie agli sbocchi della foresta: i suoi Vandali t'aspettano armati, e tu non li potresti fuggire, chè son molti e feroci. Non ripassare il ponte dell'Igla, ma guarda la fiumara più sopra che l'acqua vi è bassa; e giunto che tu sia a Znaim, recati all'abate Dauserio; egli mostreratti lo scampo. Lascia Iolanda tua alla guardia di Dio, della Badessa, e di me. Vattene di presente.

Questi, come dovete già esservi avveduti, era il conte Pandolfo di Groninga, il quale temendo, non il pazzo amore d'Odocaro il movesse a rapir la figliuola, s'era occultamente condotto verso il Monistero per veder modo di porla in sicuro da ogni violenza. Com'egli rimanesse stupito a quelle voci, che uscirono tanto imperiose e franche di mezzo al buio della selva, non è penna che il potesse dire. Dapprima sbigottimento; indi un mettersi in guardia, un imbrandir soprammano la chiaverina, un drizzar l'occhio e la persona verso la voce: poi un ascoltare attento, un mirar fiso se vedesse onde quelle parole usciano, e un battito di cuore, che iva ognora aumentando secondo che la voce incalzava. Guardò il gruppo dei faggi, donde pareagli che quelle parole venissero; nè nulla vedendo e pur volendo vedere, credea che larve bianche s'aggrirassero intorno, e a mano a mano si facessero alte alte, e tutto a un tratto rappicciniessero, e s'imboscassero nella selva; il che non era altro che il gioco della luna e delle sue luci e delle sue ombre tra il conserto de' rami scossi dalla brezza notturna.

Pandolfo riscossosi dal naturale stordimento di quella sorpresa, gridò anch'egli: Olà, qual se' tu, che mi parli così amichevolmente? Niuno rispose. Spronò il cavallo verso l'altissimo e denso cespito de' faggi; frugò coll'asta della chiaverina: niuno gli parve immacchiato fra quei tronchi. Diè una girata intorno allo spianato; nè frammezzo i larici scorse persona, o udì stroschio, o alito di respiro. Perchè serratosi tutto in sè medesimo, rimisese sulle sue pedate, e tornò verso il fiume pensoso dell'avvenuto, e facendo mille intenzioni di chi ammonito l'avesse. Avvisava che forse la Badessa, avendo saputo la trama del Marchese, avea ingiunto

a qualche uomo del Monistero che ne andasse in cerca, e impedissegli di dare nell'imboscata. Tuttavia pareagli strano quel parlare misterioso d'uomo invisibile, e dubitava di qualche spirito buono vagolante pel bosco a suo Purgatorio, assegnatogli dalla divina giustizia: pensò eziandio che il suo Angelo, che invocato avea cordialmente, avesse voluto trarlo di bocca alla morte. Fra queste immaginazioni avea quasi rifatto quella tetra bosaglia, procedendo però sempre in guardia e come l'uomo che teme di qualche agguato.

Ultimamente riuscito in sulle ghiare dell'Igla, non ebbe fatto appena un trarre di balestra lungo le prode del bosco, che da un macchioncello di vetrice si vide saltar fuori due picchieri, e gridargli addosso: Cane, sei morto! Pandolfo non istette a bada; e siccome colui ch'era continuo all'erta, al primo tira un soprammano, gli pianta la chiverina nell'epa, lo stramazza giù sul ghiarone come un sacco: sprona il cavallo addosso al secondo, e tratta la scimitarra, vuol picchiarlo sul bacinetto; ma l'altro ritrattosi di fianco, spinse la picca per infiggerlo fra la panziera e il cosciale. Pandolfo diè un falco al cavallo e girolo rapidamente, e d'un manrovescio trasse sull'asta della picca, deviandola a sfiorarne le groppe; onde l'assassino rimase scoperto: e mentre si ristinse per vibrare il secondo colpo, Pandolfo dielli puntone in fra il collo e la spalla, e vedendolo barcollare, serrò gli sproni al corsiero, lo volse verso il fiume, ed entratovi, passollo a guazzo senza alcun sinistro accidente.

Pandolfo, uscito a bene di quell'assalto, cavalcò tutta la notte, e al far dell'alba trovossi poco discosto del monistero dell'abate Daferio. A que' di miserandi le Abazie erano il più sicuro ricovero

degli afflitti, de' perseguitati dai tiranni, degli stanchi dalla vita errante, dei disingannati delle vanità mondane, e dei trabalzi della fortuna. Ivi trovavan riposo e pace, ivi giustizia, carità, ospizio fedele, consiglio, protezione, aiuto, libertà e sicurezza. In cotesti alberghi santi e reverendi il tapinello veniva raccolto, il poveretto avea pane, l'agricoltore la capanna, i buoi, l'aratro, l'erpice e la semente. Dentro al coro cantavansi il dì e la notte le lodi di Dio, nelle celle conservavasi il tesoro dell'antica sapienza colla trascrizione dei codici, nelle officine coltivavansi le arti e i mestieri atti ai bisogni della vita; e noi dobbiamo ai monaci specialmente le più belle e delicate discipline delle arti fabbrili, e de' commessi, delle tarsie e degli intagli: ne' loro giardini erano i semenzai dell'erbe medicinali, e nelle chiostre loro manipolavansi le triache, i balsami, i lattovarj e gli altri farmachi per gli infermi: essi aveano i maestri di chirurgia, essi faceano professione di medicare, e se a que' giorni non fossero i monisteri, le genti sarien morte senza rimedi, e senza niuna cura del mondo. Ai monaci del basso evo dobbiamo le razze de' cavalli, de' buoi, e i miglioramenti del coltivare le gregge delle pecore, gli sciami delle api, gli artificii delle lane e delle cere.

I monisteri erano proprio gli Oassi fioriti, che sorgeano a rallegrare il sabbion morto e le arene arse del gran deserto della barbarie occidentale. Se i monisteri sorgeano vicini ai fiumi, vedevi tostante i ponti pel valico de' viandanti, le mulina per macinare il grano, le vie per condurre i popoli alla chiesa: s'erano sui laghi, venian costrutte le barche per tragittarvi le persone e le vettovalgie, e colle barche navicellai e pescatori che rizzavan capanne, e ne riusciano poscia villaggi e

borgate: se il monistero avea paludi, maresi e guazze all'intorno, i monaci affossavan canali profondi e larghi per lo scolo delle acque stagnanti, riempiano fondacci, rispianavano erte, davano inclinazioni alle pianure, e per cotai lunghi, ardui e faticosi lavori asciugavano immensi tratti di lagune e di pantani, offeriano terre vergini e grasse alla cultura delle biade, di che tanto patiano disagio a quella stagione le città e le castella; purgavan l'aere infermo, accasavan le solitudini, apriano le vie al commercio delle genti. E il secolo presente che ora discaccia i monaci per gente inutile e di peso alla civil comunanza, non ricorda ch'egli dee pure a' monaci quella civiltà, di che tanto inorgoglia; e noi Italiani precipuamente, che chiamiamo le nostre contrade il giardino d'Europa, e a sì buona ragione ammiriamo i fecondi colti lombardi, della Venezia, dell'Emilia, e delle meridionali parti sino all'Apuglia, non sappiamo che nei secoli, di che ora si parla, le più vaghe e fruttifere terre non eran che paludi, e foreste rasciutte e diboscate in gran parte da' monisteri. Ma l'umana nequizia è ingrata, ingorda e codarda, e insulta al lion vecchio: verrà pur non di manco il suo tempo per tutti, chè Dio è buon pagatore (1).

(1) Chi voglia vedere la verità di questo asserto legga le dissertazioni del Muratori, e sovra tutto la storia de' Monisteri di Nonantola, di Bresello, di s. Pietro di Modena, di s. Benedetto di Ferrara, di Polirone di Mantova, di s. Zeno di Verona, di Praglia e di santa Giustina di Padova, di s. Sisto di Piacenza, di s. Giovanni di Parma e vedrassi in quale stato era la Lombardia e la Venezia ne' secoli IX, X, e XI, comparando gli stagni, le paludi e le boscaglie d'allora colle ubertose campagne d'oggi di fatte rifiorire da' Monaci, e rubate loro nel 1810 per venderle agli ebrei, agli usurai e a' forestieri, con tanto danno de' poveri dei contadi che a migliaia a migliaia aveano da' monaci il pane cotidiano.

Pandolfo era mandato dalla invisibil voce della notte al santo e ricco abate Dauferio; e mentre egli andava fra sè ripensando, come avvenuto fosse che l'Abate avesse conosciuto la sua deliberazione d'ire per la figliuola, giunse sotto le alte mura che intornoiavano il monistero. In que' secoli battaglieri anco i pacifici ospizii della religione in Germania erano muniti di grosse muraglie a guisa di bastite, con baloardi, bertesche, torri e piombatoi e vedette per difendere le persone e l'avere dalle correrie, prima degli Ungheri, poi de' Rugii, de' Pruteni, e d'altre barbare genti della Sarmazia. E noi anco in Italia ne veggiamo tuttavia i vestigi, come a Nonantola, a Montecasino, a san Zeno di Verona, al Vaticano, e a santa Sabina sull'Aventino di Roma.

Pandolfo trovò ancora alzato il ponte, che attraversava la fossa, perciocchè non abbassavasi che a levato il sole; laonde scavalcò, e ritrossi fuori del palancato dietro un gruppetto di lecci, attendendo l'apertura della porta e la calata del ponte. Poco appresso che fu seduto, udì uno scalpaccio di cavalli venire alla volta del ponte, e aperto coll'asta alquanto le foglie, vide un drappello di soldati del monistero, ch'egli credette esploratori, i quali rondato avessero nella notte alla sicurtà del luogo e per tener isgombre le venute al monistero. Giunti al primo steccato, alzarono le visiere, si brandirono alquanto, si scosser la polvere dalle corazze, sonarono il corno, ed apparso il torrigiano sul torrioncino di vedetta, gli fecer motto. Intanto un gigantone d'uomo, che avea due basettoni arruffatti, voltosi a un camerata: Eh, Scannaporco, gli disse, yeggo che hai lo spallaccio smagliato, poichè quel Vandalo tirava certi colpi d'azza, puff!

— E tu badati alla celata, che quell'altro con un colpo a due mani ti tagliò netto la gronda, e un po' anco il barbaziale.

— Oh tò, gli tirai un man diritto fra l'elsa e il braccio, che il brigante non darà più noia a nissuno, poichè gli fece penzolare la mano, che non era appiccata che a un po' di pellaccia. Col Tracanna, sai, non si fa celia; e chi mi tocca, e' tocca in sul duro davvero e ne porta il segno alle mani.

— Di' un po' qua, soggiunse il Rubacacio, ma chi diascòl volea egli aggranfiare stanotte il marchese Odocaro, con le imboscate di que' suoi Vandali? Impiccatacci! attendeano qualche male arrivato e invece diedero in male branche e furon concii per le feste, ti dico io. De' primi quattro che trovammo appollaiati dietro il piliere di san Bonifacio, niuno per fermo è tornato a Brünn a recar novelle al Marchese, credilo sull'anima mia.

— E le cinque barbute che stavano in guato al crocicchio, disse il Terribile, vi perdettero il ranno e il sapone, chè ad uno ho pesto io il cranio con questo mio batacchio, e gli schizzarono le cervella di qui e colà: e poi zomba al secondo, e il colsi nel guanciale della barbuta sì bene, che lo smascellai e fecegli sputar tutti i denti, che eran grossi come le sanne d'un cignal vecchio.

— E col mio giannettone, gridò l'Orsaccio, bucai l'anima a quello che tirava coll'ascia al Tracanna; e lo Scannaporco diè del coltelluccio nella trippa a quel furfante che alzava il mazzafrusto qui contra il Rosso.

— Dite un po' me, soggiunse il Rosso, vedeste voi que' due Vandali in sul renaio dell'Igla? Uno era già bello e ito a berlicche, e l'altro dava i tratti per uno sdruscio fattogli fra l'omero e il collo:

il ribaldaccio faceva l'occhietto della misericordia, e tendeva le mani, ma io gli lasciai andare la mia lancia falcata nell'addome, e lo mandai a recare le novelle al compagnone. Costoro deono essersi abbattuti in qualche cavaliere errante, e così per sollazzo voleano togli la pelle, ma eglino a questa volta in luogo di sonare furon sonati. Badavan forse a coglierlo al passo in capo al ponte, ma avvoltacchiandosi pel bosco s'avvennero in lui su quel greto del fiume. Io non credo che fosse dei nostri, poichè non so che il Camerlengo avesse mandato a battere la strada niun altro stanotte, da noi in fuori.

Pandolfo, udendo i crudeli ragionamenti di quei soldati, ringraziava Iddio d'averla campata, e non sapea sciorre il gran nodo, sì della voce che parlato gli aveva nella foresta, e sì del vedere che l'abate Dauserio già sapeva delle imboscate d'Odocaro, e del suo andare alla Badessa Teolberga: e più vi pensava, e più impigliavaglisi la mente, e gli pareva al tutto di sognare.

Intanto la ronda, mentre in aspetto del torriere che scendesse a calare il ponte stavasi rinettando i pavesi, continuava il cicaleccio, e l'un diceva — Questa brezzolina dell'alba m'aguzza un appetito, che mi mangerei il padre Cellerario in guazzetto.

— Poffare! gli è grasso bene, ripigliava un altro, e vi sarebbe da maciullare un buondato. Io per me fommela da buon amico con fra Colombo dispensiere, che ci affetta di buon trinci di lardo, e di carne fumata; uh me ne viene l'acquolina a pensarci. Ora ora vedrete che cotiche fritte e che tocchi di montone al forno porranne sul tagliere!

— E tu a riempirti il buzzo eh! ma che ci varrebbe se fra Candido il canovaro non ci mescesse que' grossi boccali di birra?

— E della doppia; ch'io con due fiaschi di quella in corpo assalterei come un leopardo una dozzina di lancieri boemi. Se il Camerlengo mi mandasse in fazione ogni notte, mi metta prima alle mani di fra Candido, e poi in fè mia buona, io sarò più valente d'Orlando. E allorchè egli vi aggiugne una tazza di acquavite, uff! io mi scaglierei contra un lionfante.

In su questo dire, scese il torriere, aperse la porta, calò i bolzoni del ponte, e i nostri paladini arringatisi a due a due entrarono nel primo ricinto, e fu rinchiusa la porta perchè non era per anco surto il sole. I soldati furono difilati allo stazzone: posarono l'armi in asta alle rastrelliere, appieccarono i pavesi agli arpioni, e senza levarsi punto le barbute di capo entrarono nel tinello della forresteria a chiedere di fra Colombo.

— Hei, hei, giovinotti, disse fra Colombo, c'è egli bisogno del chiruscico? Quanti ne asciugaste stanotte dei Vandali? Avrete veduto ch'ella è ben altra faccenda che scosciar polli e affettare prosciutti. Ov'è egli il tuo spallaccio, Tracanna? e tu Scannaporco hai l'elmo fesso e sgrondato: le furon delle buone eh?

— Ma n'ebbero a ricambio, vi dico io, e furon pagati a misura di carbone; sentite me, fra Colombo, quando i lancieri dell'abate Dauferio mostrano l'arme del monistero in sullo scudo, i galuppi di Brünn sentono che l'ora è sonata per essi: braveggiano un poco, e poi tonfolan giù bucherati dalle nostre zagaglie.

Mentre i lancieri sgranocchiavano nel tinello del monistero, Pandolfo vedendo che s'era riserrato la porta, sdraiassi in sull'erba, e non avendo dormito la notte, gli prese il sonno; ma poco appresso il fece risentire un suono di trombe vicino alle mura,

ond'egli balzò in piedi per vedere che fosse. Eran due trombetti a cavallo, seguitati a una certa distanza da una quadriglia di corazze colle spade sfoderate che s'avanzavano lentamente. Dietro a quelle veniano due monaci col cappuccio a gote sopra due mule bianche covertate di panno scarlato: indi altre dodici barbute co' lancioni falcati, le quali eran chiuse da due mazzieri in ricchissimi usberghi a commesso d'oro, con cimieri in capo, e colla cotta d'arme, suvvi ricamato lo stemma dell'abate Dauferio ch'era un lion rosso rampante in campo azzurro sovrastato dalla mitra, dalla spada e dal pastorale. Le mazze eran chiavellate, e in capo al randello aveano una catena d'argento che pendea dal braccio de' mazzieri.

Poco appresso venia l'abate Dauferio in mezzo a due cavalieri collo spadone a due mani. Cavalcava un gran palafreno candido come il latte, il quale avea la testiera d'argento cesellato, e sopra l'imboccoito portava tre penne di struzzo ripioventi: il freno era dorato, e le briglie ricamate ad oro. Le posole, i reggi braca, e la braca erano galate di frange a mischio d'oro e di seta chermisina, e la rosa del posolino avea nel mezzo un topazio. La sella avea gli arcioni di velluto amaranto borchiettato e gioiellato vagamente, e la gran gualdrappa di sciamito cilestro era tutta ricamata a ricchissime sovrapposte: le barde eziandio di velluto reggeano le staffe d'argento. L'Abate era in un rascione bianco a cappuccio, e dietro veniano quattro cavalli co' forzieri della vasselleria, de' piommacci, delle sarge e de' capelletti; perocchè a quella stagione chi viaggiava dovea portar seco ogni cosa dal letto insino ai bicchieri e ai piattelli. Serrava il corteo un grosso drappello di retroguardo armato di giannettoni e d'alabarde.

Come il torriere udì sonare le trombe, aperse subitamente la porta, i cavalieri fecero ala per su tutto il ponte, l'Abate passò benedicendoli, ed entrato nel chiostro più internò, i due mazzieri, scavalcato in fretta, furono al freno, e aiutaron scendere il santo Abate. Ma Pandolfo visto quell'entrata, non sapea che si pensare. Dunque, diceva fra sè, l'Abate è uscito dal monistero, ha viaggiato tutta la notte, e avea seco tanta gente d'arme: qualche grave è repentina cagione dee averlo mosso a quell'andata notturna ed inconsueta. La voce mi disse laggiù nel bosco, ch'io mi presentassi all'abate Dauferio e n'avrei consiglio, protezione ed aiuto: i suoi scorridori rondinarono tutta la notte a tener nette le strade. Come sapea egli che Odocaro mi tramava quelle insidie? Ove fu egli stanotte? Qual via tenne? Io non ci so capir nulla. Così detto, Pandolfo risalì a cavallo, e fattosi pel ponte alla porta, chiese dell'Abate.

— L'Abate è stanco, rispose il portinaio, ed è giunto testè; uscì iersera caduto il sole ed è ripvenuto non ha un quarto d'ora, sarebbe scortesìa il volerlo disagiare prima ch'egli siasi riposato alquanto; venite meco al padre Cellenario, e intanto potrete sdigiunarvi e posare un pocolino, che mi sembrate affaticato di molto anche voi. E così dicendo il mise dentro. Venner subito due mozzi, gli presero il cavallo e menaronlo alle stalle. Il Cellenario fece bellissima ciera a Pandolfo, e datogli il ben venuto: Cavaliere, disse, Iddio vi dia bene; m'avete aria d'essere ancora a digiuno; oh un po' di colazione vi refocillerà; e introdottolo nella foresteria, gli fe porre innanzi una mezza coscia di cervo arrosto, pane bianco, e un gran boccale di birra.

A dì nostri Pandolfo l'avrebbe avuta assai larga

d'una tazzetta di caffè col latte e quattro fetterelle di pane abbrustite, chè i nostri stomacuzzi di cencio non sosterrebbero di vantaggio, e rischierebbsi un'indigestione: ma quegli uomini antichi metteano i denti in sol massiccio, e dopo una colazione di quella fatta eran freschi pel desinare; e merendavano per giunta di buon catolli di carne e di larghe fette di pasticcio con una bombola di vin pretto; nè ciò togliea punto i suoi diritti alla cena. Quelle arie tedesche, oh le sieno pur benedette! hanno anche oggidì tanta virtù digestiva, che le farebbero smaltire il ferro; e noi ce ne rimembriamo pur bene, che dopo aver merendato assai lietamente, e v'era sempre il suo cantuccio sgombero per la cena: e quaggiù, massime nelle meridiane parti nostre, nulla nulla che tu abbia largheggiato al desinare, la sera n'hai d'avanzo d'una insalata d'indivia e di lattuga; e la notte l'aggrava, e domani hai gli stomachini, che ti domandano il rabarbaro e la scamonea.

Pandolfo, com'ebbe alquanto mangiato, domandò il Cellenario s'ella non fosse ora inopportuna di vedere l'Abate, perocchè avea mestieri di favellargli. Il monaco gli rispose assai gentilmente: l'Abate a dir vero è tornato dianzi nel monistero, ed è salito nelle sue stanze per deporre gli abiti di viaggio: ma nell'entrare mi lasciò detto, che s'egli giugnese per avventura un cavaliere di nome Pandolfo, appresso la Messa conventuale ne lo rendessi avvisato, e lo introducessi a lui.

— Son io appunto quel desso, ripigliò Pandolfo, e quando vi piaccia, io vi sarò tenutissimo del condurmi a sua Riverenza: ma s'egli è tornato or ora, ed è già uomo di molta età, perchè non s'ha egli un po' di cura, e in luogo di assistere al Coro, non si riposa alquanto nella sua cella?

— Oh s'egli è per cotesto l'Abate non mancherebbe al Coro per niuna cosa del mondo; all'ufficio della mezzanotte egli è sempre il primo a salire al suo stallo, e nelle vernate, che qui, come sapete, sono sì rigorose, essendo egli pei digiuni e per le penitenze tanto scarnato, intrizzisce per modo, che due conversi deono sostenerlo sotto le braccia per ricondurlo al suo quartiere. Egli non v'è pericolo che manchi mai agli atti comuni, e da oltre a trent'anni ch'egli è Abate, niuno il vide mai assentarsi dal mattutino quand'egli è in monistero, nè saprei per quale cagione iersera siasi messo in cammino appresso Compieta, e sia stato tutta la notte a tanto disagio. Qualche gran negozio l'ha tolto alla cella così improvviso, e dee essere stato di certo per alcun atto di carità, e per soccorrere e salvare alcuno da qualche estremo pericolo; chè quell'uomo di Dio in così fatti accidenti non sente il peso degli anni, l'intemperie delle stagioni, l'arduità del cammino, e affronterebbe la crudeltà dei tiranni e il furore degli eserciti armati. Io volli curiosamente sapere dai soldati della sua scorta a qual luogo si fosse condotto questa notte con tanta fretta: mi risposero, che valicata la riviera dell'Igla fece far alto, ordinò loro di tenersi ben serrati in ischiera e co' due monaci si spinse innanzi verso Krumau. Domandai anco i monaci, ma ebbero dall'Abate comandamento in virtù d'obbedienza di non manifestare a persona, ove condotti gli avesse: quantunque egli paia che nol sappiano di fermo, perocchè giunti a un certo luogo, che nol dicono, l'Abate spiccossi da loro e andò solo soletto a parlare con alcuno, che essi non videro, ma nel silenzio della notte udiano, così in confuso, le voci.

Pandolfo ascoltava attentissimamente quel ragio-

namento, e com'ebbe terminato di refiziarsi, il Cellerario il condusse verso le stanze della foresteria, dicendogli che appresso il canto di Terza verrebbe per esso. La foresteria era un ampio edificio fuori della Clausura del monistero, e avea due gran chiostri, nell'uno de' quali erano alloggiati i soli uomini, il secondo albergava da un lato interno le sole donne; l'esterno poi era diviso in quartieri, ove s'accoglievano gli ammogliati con loro donne e figliuoli. Nei fondi erano le stalle, le rimesse, e i magazzini della vettovaglia, ch'erano fondachi e vòlta grandi e sfogati pieni d'ogni sorta civaie, e carni secche, e porcine, caci, frutta, e pesci marinati e in salamoia. Sotto gli archi del chiostro eran le cucine, le dispense, le cave della birra, i tinelli per mangiare; e dietro le cucine pile e conche pei bagni caldi, perocchè nei geli delle vernate giugneano talora i viandanti assiderati dal freddo. Rispondea sul di fuori la farmacia, e nell'interno di quella era i laboratorii, i macinelli, i mortai, i balsami e le triache. Il monistero dava mangiare ogni giorno a dugento e spesso a trecento poveri, la foresteria era sempre piena di passeggeri, poichè non essendovi pubblici alberghi, i monisteri erano il ricovero universale.

Pandolfo venne condotto dal Cellerario in un lunghissimo corridore, ch'avea camere da un lato e dall'altro, e assegnatogli il numero dieci, ivi trovò già recatevi dai famigli le bisacce, la sella, i finimenti del suo cavallo, lo scudo, l'elmo e la lancia.



L'abate Dauferio.

Come fu terminato di cantare la Messa e l'ora di terza, il Cellerario venne a Pandolfo, che trovò sedere tutto pensoso sopra una cassa ch'era a piè del letto: rizzossi, e senz'altro dire, seguì il monaco, il quale guidollo al quartiere dell'Abate, ed ivi lasciòlo, andossi. Pandolfo vide una fuga di camere riccamente addobbate giusta l'usanza di que' crassi tempi. Le mura della prima sala erano grossamente dipinte della vita di s. Benedetto, e le figure eran lunghe, smilze, segaligne e intirizzate, con sottovi scritto il nome de' santi in cotai versi barbari a rima. Vedesi Benedetto giovinello entro lo speco, e il corvo che recavagli il pane: i monaci di s. Cosimato che voleano avvelenarlo col vino, e il Santo che colla benedizione spezza il vetro: s. Placido caduto nel lago, e s. Mauro che camminando sopra le acque afferravalo pe' capelli.

Nella seconda stanza era dipinto s. Gregorio Magno che invia il monaco Agostino alla conversione degl'Inglesi, e dal grembo di quegli apostoli esce Bonifacio a convertire i Baioari, s. Wilfrido i Sassoni, s. Ludgero i Frisoni, s. Rumberto i Dani e i Norvegi e s. Gherardo gli Ungheri e i Boemi. Le camere più interno avean le mura parate di cordovani vermigli, verdi, cilestri e parte eran bruniti, parte camosciati, e alcuni lisci, e altri a impronte di fiorami d'oro, d'argento e di minio: i soffitti erano a travi, e alcuno a cassettoni dorati, e dentrovi a bassorilievo Santi, borchioni, rosoni e l'arme degli abati. Il mobile assai materiale, il più di noce, ma ricco d'intagli e di fregi di bronzo a oro, e avea panche e sedioni a braccia e a schienali ritti e corsi da risalti di masche-

racce e di musci d'animali. Su per le tavole massicce eran vasi di vetri colorati, d'avorio e di legno incamiciato di tartaruga e di conchiglia perlata. I pavimenti eran di tavole d'abete a belli commessi e tarsie, e lungo le panche pelli villose d'orso, di lupo, di lince, di cervo e di daino maculato.

Pandolfo stupiva di tanta ricchezza e nobiltà, che specialmente a quella grossolana stagione avea del reale, e mentre s'inoltra tutto intento, vede aprirsi una porta da lato e venirgli benignamente incontro l'Abate, il quale presolo con lieto viso per mano: Ben venga, disse, nel nome di Gesù Cristo, il Conte di Groninga.

Quanto rimanesse sopraffatto Pandolfo a quel nuovo saluto non è a dire, poich'egli credeva d'essere ignoto a tutti in Moravia, nè sapea immaginare alle mille miglia come l'Abate il conoscesse: tuttavia fatto sereno sembante baciò la mano al santo vecchio, e fu introdotto da lui nell'intima cella in fondo al quartiere, ov'egli soleva dormire. Ma quanto mai era ella diversa dalla sontuosità delle anteriori stanze, e messa poverettamente! Egli non v'avea che un giaciglietto di tavole con sopravi strata una pelle di montone; un panconcello di noce, sopra il quale scriveva, e due trespoletti di legno da sedere; e dove nelle ricche sale le finestre erano a vetri variegati di gai e vivaci colori, ivi metteva dentro un po' di luce un impannata: sul panco era un Crocifisso, una Madonna e un teschio di morto. Tutto spirava d'intorno spogliamento e penitenza.

— Conte Pandolfo, disse l'Abate, io vi prego di sedere, nè vi gravi se io v'accolgo in luogo poco dicevole alla vostra grandezza. Qui entro non sogliono metter piedi i magnati del secolo; ma voi, avvegnachè potente Dinasta, sò che patite per la

Chiesa di Dio e per esser fedele al verace e diritto Vicario di Cristo, e però non isdegnate di sedere in povero luogo coi servi del Signore. Egli è appunto l'orgoglio e l'ignoranza de' mondani, che ha indotto gli Abati a mostrare tanta magnificenza al di fuori, perocchè a' di nostri, ove il diritto non riposa nella ragione ma nella forza, la povertà, la mitezza e l'umiltà cristiana si dileggiano e si conculcano. E con tutto che noi pei larghi possedimenti della Chiesa siamo principi di grandi e ricche contrade, il frutto delle quali è volto al culto di Dio e al sostentamento de' poveri; tuttavia i Principi secolari ci hanno a vile, e se non fossimo armati, invaderebbonci per ingordigia e recherebbero in duro servaggio i nostri vassalli. Laonde egli ci è di necessità il parer grandi, il munire di baluardi i monisteri, e il soldare di molti armati, non per guerreggiare altrui, ma per difendere i diritti della Chiesa, le persone nostre, le sostanze delle vedove e de' pupilli, il pane de' poveri e degl'infermi, la pace e la sicurezza de' nostri fedeli. Nelle splendide sale che voi trapassaste io soglio ricevere i baroni e i valvasori che sono al fio del monistero, ma il mio abitacolo è in questa celletta, e qui dentro piango i miei peccati e i lunghi e crudeli travagli di santa Chiesa, mossile dalla caparbieta e dall'avarizia de' grandi. Quando gli anni addietro venia pei consigli e pei giudizi nella sala del trono abaziale, e sapeva che Alessandro, papa verace, iva ramingando pei furori dell'antipapa Cadolao; oh credetemi, conte Pandolfo, ch'io arrossiva del vedermi in tanta munificenza di stanze, laddove il Vicario di Cristo patia disagio di tetto e mendicava un ricovero lungi dal Vaticano. Ora l'empio Guiberto di Ravenna tentò invadere la sedia di s. Pietro a Gre-

gorio; e lo combatte a morte. Vi adduco studiosamente cotesti esempi, perocchè voi stesso siete messo al bando dell'Impero, e il seggio de' vostri padri è occupato dai ribelli della Chiesa: ma rianimatevi di confidenza, chè il Signore non permette che l'uomo sia tentato sopra le forze, e infonde agli afflitti virtù da sostenere gagliardamente la prova, anzi dalla tentazione sa trarre conforto e corona di gloria immortale.

A voi s'aggiunge in presente un'altra battaglia, la quale al vostro cuore non è meno aspra e dura, che l'aver perduto la corona Comitale, ed è il timore dei pericoli di Iolanda. Io so che il marchese Odocaro insidia alla vita vostra, perchè gli avete disdetto la figliuola; ma se Iddio m'avvalora, a voi non torcerà un capello, e non avrà Iolanda, che il divino consiglio serba a più degno consorte. Intanto, ancora che Znaim non sia terra del marchesato di Brünn, gli è nullaoostante vicino di troppo, e vi potrebbe incogliere qualche tradimento addosso. Voi partirete al più presto per Boleslavia a visitare il celebre santuario di Maria Ausiliatrice e condurrete con esso voi la vostra fedele e virtuosa Edeltruda. In Boemia ho amici generosi e potenti, e la vostra dimora colà non sarà turbata: avrete la nostra scorta sino a Budweiss, e gli scorridori batteranno le vie nella notte vegnente: domani prima dell'alba sarete in cammino; e siccome voi abbisognate di pecunia, eccovi una borsa d'oro, e in processo ne sarete fornito secondo il bisogno.

Pandolfo prese per mano l'abate Dauferio, e baciandogliela con un impeto di cuore, e bagnandogliela di pianto affettuosissimo, gli rese quelle grazie che potè maggiori, dicendogli: che da lui riconoscea la vita, la libertà e la sicurezza avvenire.

Tuttavia degnasse d'aver per raccomandata Iolanda, che sola al mondo ei possedeva di tanti beni; onde la crudeltà degli uomini avealo spogliato; sè non vivere chè per la figliuola, e nutrire ferma speranza, ch'essa dovea pur ristorarlo di tanti mali.

— Sopra Iolanda, riprese l'Abate, vègliano di molti occhi, ora non è da sbigottirla: se Odocaro tenterà nulla di violento, è già provveduto alla sua salvezza; quella bell'anima è sotto la guardia della Madre di Dio che si diletta dell'innocenza e la ricopre del suo manto amoroso; si farà per modo che voi e Edeltruda l'abbiate presto fra le vostre braccia; ma se anco dovesse tardare alquanto, non cadete d'animo, nè siate sfiduciatto dell'aiuto divino. Vedrete miracoli, perocchè Dio è fedele.

Allora Pandolfo ripreso cuore, disse: questa notte io m'era mosso, armato come voi mi vedete, alla volta del monistero per togliere Iolanda agli artigli di Odocaro; ma pervenuto a un certo luogo ermo nel seno più fitto della foresta che costeggia i piani di Brünn, fui arrestato da un'ignota ed invisibil voce, la quale chiamatomi a nome, imperiosamente mi stolse dal procedere più innanzi, ammonendomi delle insidie tesemi da Odocaro. Interrogai; nè mi rispose; cercai fra le piante e non vidi persona; io rimasi come uno smemorato, e non valse mai ad appormi chi esser potesse che spiasse la mia andata e vigilasse alla mia sicurezza. Io volli persuadermi che fosse qualche anima del purgatorio confinata dal suo giudizio a ramingare soletta per la boscaglia.

— Le anime benedette, disse l'Abate, non vanno errando, come tu pensi; nè alcuna di loro ti parlò questa notte. Egli fu un uomo vivente, il quale ammira la tua costanza, e l'ama perchè soffri tri-

bolazione per la giustizia: io stesso questa notte mi recai a vederlo poco lungi dal luogo, ov'egli l'ebbe parlato; poichè m'aveva dato la posta alla fontana di s. Wolfango.

— Ma chi è egli adunque?

— Non te ne dar pensiero, Pandolfo; sapraio a suo tempo; ora ch'egli ha posto in salvo te, rivolge tutti i suoi pensieri a Iolanda.

Così detto, l'Abate rizzossi, e udendo sonare alla chiesa, ripigliò: Ora scendo a cantar sesta e nona in coro coi monaci, appresso onorerete la mia povera mensa, e desineremo insieme.

Fu apparecchiato la tavola in un tinelletto a terreno, che rispondea sopra la peschiera del giardino, la quale era tutta circondata all'intorno d'antichi platani che l'adombravano e si specchiavano in essa. Venuta l'ora del desinare, e data l'acqua alle mani, l'Abate sedette in un seggioncello di noce, e il conte Pandolfo in una sedia coperta di velluto vermiglio. In mezzo la tavola era un bel trionfo d'argento, il quale rappresentava s. Benedetto seduto sopra una rupicella, e a' suoi piè prostrato lo Spatario di Totila re de' Goti, che fingesi per lo Re, ma Benedetto accennando a Totila, profetogli la presa di Roma e il dì della morte. Il desinare fu copioso di selvaggina e d'altre regalate vivande, e ogni cosa era servita in piatti d'argento, e di molti donzelli e valletti nelle assise dell'Abate recavanli dalle credenze, ov'eran gli scalchi e i coppieri. Ma fra tanta dovizia d'imbandigioni l'Abate non ebbe che una scodella di spelta, e non v'aggiunse che pochi pesciolini marinati e un piattello d'avellane con pane inferigno e acqua, ragionando invece molto piacevolmente coll'ospite, il quale ammirava tanta dottrina, cortesia e gentilezza congiunta con tanta astinenza;

mentre frattanto i donzelli guardavan Pandolfo sott'occhi, chiedendosi così all'orecchio:

— Sai tu, chi sia costui? Gran cosa egli dee pur essere, quand'egli è ammesso alla tavola dell'Abate, ove non seggono che Maggravi e Baroni dell'Imperio.

— Uhm! diceva un altro, io non c'intendo verbo: e' parlan tedesco. Sia' egli qualche parente dell'Abate?

— A me mi pare un Romeo di quelli che vanno al pellegrinaggio di Roma, a vederlo così soletto e senza donzelli d'arme.

— Pur egli è sì armato! Io il reputo alcun cavaliere errante, il quale va a sostenere in torneo la riputazione di qualche nobil donzella imputata di malefizio. Pensa! Egli è venuto in morione a camaglio, con lancia, spada e broccchiere; egli ha ben aria di valente campione.

— Io di certo non vorrei cadere sotto la punta della sua lancia, o sotto il taglio della sua spada. Vedi pugno ch'egli serra: vedi muscolo di braccio: vedi occhi grifagni; dalla lunga, dalla lunga.

Com'ebber compito di desinare, l'Abate levossi di tavola, salì alla sua cella, e Pandolfo, ito per le sue arme, montò a cavallo, e spronò verso Znaim.

L'abate Dauferio era di nobilissima stirpe turingia stretto parente del Landgravio; e nella sua giovinezza stato scudiere dell'imperadore Arrigo III e molto innanzi nell'animo di quel gran monarca. Avealo sempre seguito nelle sue calate in Italia, e fu con lui a Roma due volte e più sovente a Verona, ove l'Imperatore tenne a lungo sua corte per le guerre di Lombardia e per le dissensioni fra loro delle città e de' signori lombardi. Dauferio in quella stanza avea conosciuto ed ammirato il valore e la cortesia di Bonifacio

di Canossa, e usò nella sua corte, e v'ebbe di molte legazioni da parte del suo Signore per la guerra di Parma, e per quella di Borgogna; per le quali contingenze fu molto caro a Beatrice e alla giovinetta Matilda; perocchè egli era prode e virtuoso cavaliere. Ebbe eziandio più volte occasione di conoscere e conversare a lungo col cardinale Ildebrando nelle frequenti legazioni ch'egli imprese alle corti cristiane d'Occidente per gravi negozii della Chiesa e per l'estirpazione delle eresie, massime della simonia e dell'incontinenza dannate dai Sommi Pontefici e dai Concilii. Una di queste fiate trovatosi Dauferio con Ildebrando, e considerato la purità e santità de' suoi costumi, e com'egli, ch'era sì sapiente in giure e sì possente d'autorità presso i Re della terra, vivea pur nondimeno tanto umile, dimesso e penitente, il richiese in famigliar modo con quale virtù potesse venir fatto all'uomo di congiungere in uno tanta altezza con tanta demissione, e tanta gagliardia d'animo con tanta mitezza — *Colla sola virtù di Cristo*, rispose Ildebrando. *Cotesta sapienza non s'appara nelle corti, ma a piè della Croce.*

Queste parole dette con quel calore di fede, che riscaldava il santo petto del Cardinale, furono di tanta potenza sull'animo di Dauferio, che ritornato coll'Imperatore in Alemagna, ivi, detto addio alle ricchezze, onde abbondava, e all'amicizia del Monarca, il quale già in alto stato l'avea costituito, si rese monaco nell'Abazia di Fulda con istupore di tutta la Corte, in ch'era stato sempre il più leggiadro, piacevole e ornato gentiluomo, sia nel menare gran vita e sontuosa, sia nel pompeggiare in feste, sia nel mantenere la sbarra nei tornei e in far destrezze nelle altre armeggerie, in che soleano esercitarsi a que' giorni i valenti giovani alemanni.

Questò alto Signore, poc' anzi tanto delicato e squisito nel vestir nobile e nell' usare opulento e cortese, non fu appena entrato alle prove monastiche e penitenti, che a gran meraviglia de' monaci, anco provetti, fu l' uomo più mortificato e contrito che veder si potesse. La foltissima e lunga capigliatura ebbe tosa insino alla cotenna; i finissimi panni furon cangiati in rasee ruvide e grosse; l' attillato calzare in sandali a guigge di caprone; tutta la persona, che portava ritta e dignitosa, tenea dimessa ed abbiatta; la voce stessa ch' era limpida e dolce mutò in grossa, e il grazioso parlare ed eletto nel silenzio o nel dir rusticano; ed egli che de' cibi più saporiti e soavi si diletta, ora nutriasi scarsamente d'erbe, di legumi e di pan cruscone, bevendo acqua e dormendo sopra i sermenti.

Per fermo noi dobbiamo grandemente maravigliare la virtù della divina grazia, la qual sola può e sa operare sì repentini prodigi nell' uomo, che in un tratto quasi lo trasnatura e rendelo superiore alla forza potentissima degli abiti, i quali sogliono immedesimarsi coll' animo e colla persona. Perocchè come avveniva egli mai nel medio evo tanta e sì subita mutazione di vita in uomini alteri, sdegnosi, iracondi, sempre colla mano alla spada, cupidi dell' altrui, viventi pur nondimeno sovente fra la mollezza ed il lusso? Noi veggiamo Re, Duchi, Landgravii, Margravii, Conti, dopo aver consumato la giovinezza nelle delizie e negli amori, o nelle battaglie e ne' tornei, entrare subitamente nella risoluzione di rendersi monaci, negli ordini più severi, sotto le più rigide discipline, in monisteri sequestrati dall' umano consorzio, vestendo ruvido, cibando misero e poco, dormendo disagiato, vegliando in coro, travagliando assai dura-

mente in faticosi esercizi. Tuttavia anch' essi erano di carne e d' ossa; amavano, secondo uomo, il dolce vivere, il sollazzarsi, il darsi buon tempo, nè più nè meno che si faccia a' di nostri; eppure, avvegnachè noi non siamo allevati sì all' ira e ai furori delle armi, non vagliamo quanto que' nostri uomini antichi a vincere il naturale talento che ci chiama e invita ai godimenti e al riposo. Ma que' fieri Cristiani avean fede viva e salda in Cristo e nel giudizio finale; e questa, congiunta colla grazia, scusava loro di stimolo acuto e di volontà magnanima e vittoriosa dei ricalcitranti della carne poltra e melensa. Noi veggiamo anco a' di nostri possanza che ha la fede in tante verginelle delicate, nutrite in vezzi e negli sfoggi dell' opulenza, le quali calcano generose i sentieri erti e scoscesi della vita claustrale nelle Clarisse, nelle Carmelite e nelle Cappuccine, con tanta agevolezza e con sì celesti e soavi delizie di cuore, che tripudiano ne' patimenti delle veglie, dei digiuni e delle più acerbe mortificazioni. Lasciamo a quelli *del cristianesimo civile* il ricantarci che le asperità della vita non s' avvengono più a questi giorni di civiltà, quasichè Cristo patisse e morisse in croce pel mondo antico, e serbasse al moderno il giugnere all' eterna corona di gloria passeggiando pe' deliziosi giardini, e non pontando faticosamente per le aspre erte del Calvario.

Dauferio, com' ebbe trascorso alcuni anni sottò l' austera disciplina di Fulda, tanto crebbe e segnalossi nelle virtù e nella sapienza, che fu chiesto da' monaci di Moravia a loro padre e condottiero nelle vie dello spirito; perchè avuto comandamento dall' Abate, egli v' andò, e col senno e coll' esempio fece rifiorire que' monisteri, e la fama della sua dottrina e delle sue virtù si diffuse largamente per

la Boemia e per l'alta e bassa Sassonia, che aveano in somma riputazione. Diessi sovra tutto a purgare le ree alterazioni degli umori peccanti di quel misero tempo, ch'erano la licenza de' costumi, l'avarizia e la tirannia de' potenti: e tanto fece, ora operando destramente, ora careggiando paternamente ed or cozzando duramente, che pure in fine pervenne a cogliere di molti e saporiti frutti di virtù cristiane. Corse quasi tutta la selvosa Moravia, nella quale avea pe' viandanti de' passi terribili, sia pel labirinto delle boscaglie, sia pel varico de' fiumi. Eranvi de' perfidiosi castellani, i quali sui trabocchi di certe rupi aveano un castelletto, pel quale era gioco forza di tragittare; onde mandati a' varchi i loro galuppi facean prendere i viaggiatori agli sbocchi, e con tutta la salmeria e i cavalli rubare: e s'eglino difendeansi, ed ecco da certi macchioni uscire nuovi ribaldi, e attorniarli, e conquiderli. Messili poscia in catene, trascinavanli al castello, ed ivi eran sepolti in certe cave orribili incavate nella rocca, donde non vedeano più raggio di sole, e v'eran fatti morire di fame e di stento.

Altri più traditori spargeano loro sgherri nelle foreste in abito di pastori, di cacciatori, di guardaboschi, i quali, sopravvegendo i passeggeri e chiedendo loro lingua e indirizzo per giungere alla città; costoro avviavanli dirittamente ad affondare nelle paludi, entro alle quali trovando di male fitte, e impaniandosi in quelle non poteano più dare un passo ed eran presi e rubati irremissibilmente; e il più delle volte trattine dagli assassini, che conosceano le uscite, i cavalli e la roba, ivi piantavano i miseri viandanti nella melma sino alle ginocchia, ove non poteano isfangar con un piede senza maggiormente inchiodarsi coll'altro;

per tale che non valendo a spastoiarsi da que' fondacci erano soprappresi dalla notte, e fra quell'acque inferme morian di freddo, o mangiati vivi dagli avvoltoi e dalle fiere silvestre.

•Sui fiumi poi, e sulle riviere se v'eran ponti, quei crudeli e rapaci baroni gl' intorriavano ai due capi, e chiudeanli con cateratte e saracinesche, nè poteansi passare senza pagar disorbitanti pedaggi, o taglie ingorde, perdendovi spesso il bagaglio, o rubate avendo le mogli e le figliuole, o, s'erano ricchi signori, venian presi per ostaggi a trarne dalle loro famiglie riscatti d'altissimo prezzo. S'egli non v'era ponte, i navicellai del Barone noleggiavan la barca a' passeggeri, e com'erano in sul filone del fiume, lasciavansi trascorrere a seconda sinchè avviavanli a piè del castello, ed ivi eran presi e angariati.

Questi pericoli erano in quella età comuni a tutte le contrade d'Occidente; ma in ispecial modo alle province più salvatiche e lontane dal centro dell'Imperio, qual era appunto la Moravia e la Slesia. Perchè l'Abate Dauferio, cui altamente coccano coteste tirannidi e crudeltà, essendo signore di vaste e pingui regioni, e potendo armare di gran gente, intimava spesso ai baroni di lasciar liberi e sgombri i passaggi, e di non commettere assassinamenti ne' viaggiatori. La Chiesa, che fu sempre madre amorosa de' suoi figliuoli, avea inflitto pene gravissime alla prepotenza de' castellani, scomunicando chiunque usasse crudeltà e oppressioni ai viandanti, massime quando veniano pellegrinando al sepolcro de' santi Apostoli Pietro e Paolo, di s. Giacomo di Gallizia, o del santo Sepolcro. Il che non è a dire in quei secoli di fede quanto giovasse alla sicurezza delle strade.

Dauferio non sì tosto fu creato abate, che impose ai baroni e valvassori ligi del Monistero, pena il decadere dal feudo, che non fossero arditì di porre impedimento lungo il cammino ai viaggiatori; e se avevano prigionieri li scarcerassero senza riscatto, e fosse loro restituito roba, cavalli e servi. Coi baroni secolari soleva usare i buoni uffici de' suoi più gravi e nominati religiosi; ed ove con essi non valesser le pratiche, le ammonizioni e i consigli, egli stesso colle sue cavallate e masnade a piedi, assaliva le loro castella per isnidare que' nibbii, e trarne dagli artigli le vittime. Egli, ch'era uomo sì mite e dolce con tutti, assaliva i riottosi gagliardamente, assediavali nelle lor torri, e con mangani, e con trabocchi dirocavane i baloardi, o con edifizii ed altri ingegni da scalzare muri e da rompere cortine facea le breccie, ed era de' primi a saltarvi dentro, e pigliare e correr la terra. La prima cosa volava a disserrar le prigioni, e trarre da que' sepolcri i tapini che vi stavano in bove, in gorgiere appese alle anella del muro, o incatenati alla vita con pesantissimi ferri. Trovonne ch'eran ombre d'uomini, tanto eran scarni e colle occhiaie affossate, e colle barbe e co' capegli lunghi e scarmigliati orridamente: alcuni in quelle cieche tane avean perduto il vedere, altri eran tutti in una piaga pel rodimento de' ferri, altri ingobbiti pel lungo incurvare dell'ossa sotto la catena che li legava corto fra il collo e i piedi, altri colle gambe gonfie e marcite per l'umidore e pel fango in ch'eran fitti. Cotali eran le carceri; o a meglio dire gli ergastoli degli antichi castelli; e noi le vedemmo più volte, e la rimembranza ne raccapriccia. E in quegli orrori gemeano talora anni ed anni i miseri viag-

giatori pel solo delitto d'essere caduti fra l'ugne di que' crudeli baroni, i quali riputandoli ricchi, ne attendeano dai consorti un largo riscatto.

L'opera di Dauferio non poteva in vero essere nè più pietosa, nè più magnanima; e quegli avidi e ignoranti moderni, che imprecano alla ricchezza delle chiese antiche, o non sanno, o vogliono disconoscere quanto generosamente i Vescovi e i monaci soleano a pro degli infelici collocare e spendere le loro ricchezze. Se non che Dauferio ebbe altra impresa di gran momento alle mani, mosso dal suo diritto animo amatore e difensore della giustizia e propugnatore della verità. Imperocchè essendo stato eletto in Roma a Pontefice di santa Chiesa Alessandro II, e ciò mal comportando gli uomini dissoluti; sotto pretesto che Alessandro fu coronato senza il consentimento imperiale, gli levarono incontro un antipapa vocato Cadolao, il quale burbanzoso e miscale, mosse colle armi tedesche e lombarde alla volta di Roma per porsi in sedia contro il Vicario di Cristo.

L'abate Dauferio, come seppe la calamità della Chiesa, scrisse all'imperatrice Agnese, supplicandola per le viscere dell'Agnello di Dio, che non volesse lasciar istracciare ai maligni la vesta inconsutile del Redentore, e gittar tanto scandalo nella Cristianità: considerasse che Alessandro, eletto legittimamente, era Papa verace, e chi era contro lui era contro Cristo, sapienza di Dio e verità eterna: Cadolao non essere che un intruso, empivamente traforatosi nella Chiesa per la finestra e non per la porta, siccome ladro e micidiale, che a guisa di lupo agogna di mordere ed isbranare gli agnelli della greggia fedele del Signore: la movesse a pietà il sacrilego eccidio ch'era per avvenire; e il sangue de' martiri, il pianto delle vergini, le suppli-

che de' confessori, le grida, i gemiti, lo strazio de' cristiani tutti penetrassero il cuore suo tanto buono, amorevole e materno. Dio, Dio stesso aver dato la spada in mano de' Principi a difesa della Chiesa, a sostegno degli oppressi, a guardia della giustizia, a terrore dell'empietà; Dio darebbe vigore al suo braccio come il diede a Giuditta, e tutta Cristianità la griderebbe a una voce salute e gloria d'Israëlo.

Che se le voci profane e astute de' potenti malevoli le sobillassero intorno, eran fischii velenosi di serpenti, incontro ai quali dovea turare l'orecchio, e afforzare l'animo e la mente. Attendesse, che il giovinetto Arrigo, speranza dell'imperio, allevandosi dai fautori dell'antipapa, apprenderebbe a dispettare i legittimi pastori, e respirando l'aria attossicata della disobbedienza, renderebbe inferma la fede, dubbio l'intelletto, corrotto il cuore; ondechè, fatto grande e prese le redini del governo, trascorrerebbe d'errore in errore, di pervicacia in pervicacia, avendo per guida l'orgoglio, per isprone la cupidigia de' beni della Chiesa, per intendimento la tirannide, per effetto l'infelicità de' popoli a lui commessi. Ma le lagrime della sposa piombano sul cuore di Cristo, che l'ama e l'onora; e Arrigo non avrà mai pace; perocchè Iddio, che talora sol si riserba di punire i peccati nell'altra vita, ai persecutori che affliggono la Sposa sua suole amareggiare con severa giustizia anco la vita presente.

Se non che scorgendo Dauferio, che le mene di molti Principi alemanni e l'avarizia d'alcuni cherici e la dissolutezza d'alcuni altri, i quali temeano dalla giusta severità d'Alessandro, uomo santissimo, la disciplina di loro male opere, aggiravano il pio e nobile cuore d'Agnese; quest'uomo di Dio, fatto dal suo zelo maggiore e più gagliardo di sè me-

desimo, rivolse l'animo a combattere d'ogni sua possa l'empio Cadolao, sì col raffermare nel santo proposito i fedeli d'Alessandro, e sì col cercare ogni via di raddrizzare i traviati, di persuadere gli irresoluti, d'accalorare i freddi, di ammaestrare gli ignoranti. Perchè erettosi come un muro di bronzo incontro ai scismatici, sosteneane intrepido l'ira e il furore d'inferno, che gli agitava e attizzava a sconvolgere tutta la Germania e l'Italia.

Dauferio gridava, che quando la fiamma s'appiglia alla casa, non basta avere la buona volontà di spegnere il fuoco, non vale gemere e battersi l'anca; ma egli è mestieri di venire all'opera, di chiamar compagni, d'accorrere coll'acqua ne' vasi, e di versarla a torrenti. Le grandi agitazioni sociali non mancano mai di piagnoni, di cicaloni, di profeti della sventura, i quali colle mani alla cintola schiamazzano, che ohimè noi! che tapini a noi! il mondo va a soqqadro! non v'è più rimedio! Ma non così operano i furbi e i mestatori, i quali di celato e in palese si maneggiano, si raggirano s'affaccendano, e qui allettano, e là garriscono, e qua minacciano, nè si danno mai posa nè tregua, sinchè non giungono a' rei loro intendimenti. Sì, i popoli hanno buone intenzioni, s'attengono al retto, ma sono ignoranti delle umane astuzie, e appunto sotto aspetto del bene e della verità vengono travolti agevolmente in errore. Ai capi bisogna riguardare, quelli chiarire, quelli convincere e persuadere. Un capo solo v'attira un esercito, un capo solo ve lo inimica.

Con questi savii e robusti consigli Dauferio s'avvolgea nelle corti dei Principi, ne' presbiterii de' Vescovi, ne' chiostri de' monisteri. Sdegnato dagli uni s'accostava agli altri, ributtato da questo, rivolgevasi a quello: negli uni suscitava rimorsi, metteva

timori, promovea dubbii; quelli rievocava a coscienza, questi provocava a pobile sdegno contro i nemici di Dio e della Chiesa: gli uni affidava, gli altri sorreggeva, addottrinava, consolava: con altri veniva libero e franco alle minacce dei castighi del Giudice eterno. Per tutto il tempo che durò il pontificato d'Alessandro, Dauferio non si diè pace un istante, e quando Cadolao, vinto e rotto dai Romani, ebbe tempo appena di ricoverare in Castel sant'Angelo: il santo Abate adoperavasi gagliardamente con Gotifredo di Lotaringia, perchè nol lasciasse fuggire, e fuggito che fu, impugnolo sempre mai colla voce e cogli scritti.

Un uomo di sì magno animo e di sì costante operazione, potea e dovea temer nemici da ogni lato; ma egli seguiva intrepido il cammino, usando quelle parti che a savio e discreto guerriero s'avvengono, spregiando i vili, combattendo gli aperti nemici, guardandosi il più che potea dai traditori, affidandosi in tutto alla divina provvidenza che vegliava amorosamente sopra il suo servo fedele. E più volte n'ebbe prove solenni; che tal fiata intoppò nei sicarii, i quali cercavano a morte, e nol ravvisarono; tal'altra, già col coltello alla gola, n'uscì illeso senza saperne il come: sovente attraversando pel paese de' suoi più sfidati nemici, udia le grida e le taglie che si bandivano per chi presentasse Dauferio o vivo o morto.

Un giorno fra gli altri volendosi recare a Rotenstein, giunse in sulla calata del sole, e con dodici labarde di sua scorta a un villaggio, ov'era buono albergo; perchè fatto scavalcare i suoi, disse loro che facessero stallar le bestie, omai stanche, ed egli procederebbe soletto insino al monastero de' Premonstratensi, ch'era a mezzo il monte a due miglia e mezzo da quella borgata: noleggiò

un ronzino dell'albergatore, e montò a cavallo, senza bisacce nè altro arnese, così spedito, mosse a suo cammino. Ma ito oltre poco più d'un miglio, ecco levarsi sul ciglio della montagna un nuvolone, il quale cacciato dal vento si diffuse e abbassò sino alle falde con lampi e tuoni spaventosi, e si risolse subitamente in lunghissima pioggia. L'Abate spronò la cavalcatura e corse a rifuggirsi fra gli avanzi d'un castello diroccato dagli Ungari al tempo delle loro invasioni. Chi da Velletri si conduce ne' residui dell'ampio castello di Ninfa a piè dell'alta rupe, su cui è fondata l'antichissima città di Norma, può fare il più vivo riscontro del luogo ove l'abate Dauferio ricoverossi.

Il castello avea quasi intiere le sue mura e le sue torri, ma dentro non iscorgeansi che sfasciumi di chiese, che ruine di case e diroccamenti di pubblici edifizii, entro i quali sorgeano orticoni e lappole e vepri, e fra le sgretolature de' muri uscian elere e viluchi, ch'era proprio una desolazione a vedere. Ivi nascea un laghetto, a piè del quale era posto un mulino che accogliendo le acque riboccanti metteva in movimento le macine: il monistero a mezza costa era troppo di lunge sotto una pioggia che scrosciava a ciel rotto; laonde l'Abate, scorti gli avanzi d'un gran palagio merlato e visto entro la mastra porta di quello una spezie di taverna, ivi scavalcò, e mise il ronzino nella prossima stalla. L'oste gli si fece incontro, e col miglior viso che seppe accolselo nella cucina ov'era un gran fuoco da rasciugarsi. L'oste era tutto vestito di cuoio, all'uso di quei tempi, e avea stretta a traverso una gran cintura di bufalo con entrovi un coltellaccio, e pendente un acciarino da affilarlo, quando trinciava i montoni per la taverna; era in una gran barba arruffata, pendeangli

sulle spalle i lunghi capelli unti di grasso di bue, e avea un ceffo da manigoldo.

Mentre Dauferio si rasciugava al fuoco vide là a una tavolaccia di cerro sei masnadieri colle celate in capo, e colle panziere indosso, i quali appoggiate al muro le rotelle e i lanciotti, magnavano a due palmenti, e beveano un gran boccale di birra.

— Ehi, camerata, disse uno già mezzo ubbriaco al taverniere, su, ardito, che stanotte partiremo insieme la taglia: e' son quaranta soldi sonanti d'argento che ci dà il Barone se facciamo la testa a Dauferio; sei a ciascuno di noi e quattro a te; qua versami da bere.

— Ma tu, impiccato, fai i conti senza l'oste: Dauferio non è ancora giunto, ed egli ha dodici barbute a lance falcate: noi siamo la metà.

— Che tu possa morir bruciato! e l'oste e i suoi stallieri li conti tu per nulla? O egli ci giugne tardi e vi dorme, e l'oste ha qui sopra un quartiere che ad ogni valico ha un trabocchetto, e sai belle facce vi traboccaron dentro? o egli passa per giugnere al monistero, e la nostra vedetta è lassù, che ce lo spia a un miglio buono, e noi ci poniamo in agguato fra questi rottami, che ben conosciamo, e due di noi bastano a scannarne venti prima che se ne possano avvedere. Venga egli un tratto, e sarà condito come egli si merita cotesto uccello di mal augurio, che cavalca sempre colle bisacce piene di scomuniche e d'interdetti: per noi anime dannate e' son zuccherini; soldi vuol essere, e mangiar bene e ber meglio. Uff!

— Oh là, tu al fuoco, gridò un altro, l'hai tu veduto quel nottolone?

— Di chi parlate voi? disse Dauferio.

— Noi parliamo del lupo, rispose uno, ch'era

meno concio degli altri e s'era avveduto dell'imprudenza.

— No, rispose Dauferio, non vidi lupi di sorta.

— Meglio per te, e per noi, disse l'oste.

Ma Dauferio veggendo ch'era spiovuto alquanto pagò l'oste, riprese il suo ronzino, e benedicendo il Signore, che l'avea campato di malebranche, spronò forte, e prima che annottasse fu al monistero.

Le insidie.

In quell'ora che avveniano tanti accidenti a Pandolfo per cagione della figliuola e del cieco e furente amore che le portava Odocaro; la bella olanda vivea tranquilla ed ignara della trista ventura che le pendea sul capo. L'indole sua dolce, lieta e composta rendea la cara alle sue compagne, le quali, come è proprio delle fanciulle, acutissime in coteste investigazioni, leggeano in quel cuore sentimenti d'amica, di sorella, di protettrice, di consigliera con quella maggioranza che dà il senno, e quella comunanza che concede l'amore limpido, schietto e pieno di quell'abbondanza che trabocca dagli occhi, dal viso, dagli atti e dalle parole.

Iolanda era l'anello d'oro che legava insieme le inclinazioni, i temperamenti e gli affetti più disparati fra loro; perch'ella sapea trovare in tutte le sue compagne quel lato felice che può acconciarsi, legarsi, commettersi agevolmente eziandio coi più ritrosi ingegni: la qual cosa conciliava la fiducia universale, e le sue maestre se ne approfittavano con ottimo riuscimento. Iolanda avea quel pregio che suol rendere amabili e pregievoli le fanciulle, ciò era la fedeltà di serbare gelosamente il secreto delle amiche, quel farsi tutta a tutte senza seve-

rità, ma in uno senza adulazione e con nobile franchezza; per tale che ov'essa mettea voce, egli era certo che le parti, alcuna volta bollenti per li sdegnuzzi, si racchetavano, e la pace e la concordia venia riconfermata fra loro.

Di qui era ch'ella fosse l'anima della brigata, e senza ch'essa punto se l'arrogasse, n'avea il primato, sia nel proporre i loro negozietti, sia nel condurre i loro sollazzi, come nell'intercedere presso le maestre; di ciò che bramavano le giovinette; servendosi infrattanto Iolanda molto savia-mente di sua balia per ottenere dalle compagne, che facessero a senno degli statuti del luogo e de' comandamenti della Badessa. Il che riusciva mirabilmente a mantenere intera l'osservanza, e copioso il buon frutto di loro educazione, con quel contento delle istitutrici che immaginare si possa; nè perch'ella avesse in alto grado quelle parti nobili e gravi era perciò men piacevole; poichè coteste anime privilegiate hanno da natura tal bella tempra, che la contenenza medesima ha grazia, e diletta e attira confidenza ed amore.

Un dì appresso desinare, essendo le giovani a trastullo nel boschetto del giardino, la zingana Swatiza venne al Monistero con sue galanterie, e chiesto di suor Cunegonda, e fatto un visino composto a divozione, le disse: Sorina mia bella e santa, io vengo di lontano assai, e v'ho recato cose proprio di paradiso, ch'io non le ardisco di toccare colle mie mani profane, e non le potrebero in vero esser tocche se non dal prete; ma voi, che siete sposa del Signore, colle vergini mani vostre che non potreste toccar voi? insino ai calici è alle palle sacrate; laonde mettiamci a ginocchi, e voi farete di svolgere il drappo del zendado, in cui sono avvolte le reliquie. Così detto, trasse

da un sacchetto di cuoio un involto coperto di tela, entro il quale aveane un altro di zendado chermisino.

Nel punto che suor Cunegonda isvolgeva il drappo, Swatiza chinò la testa insino in terra in atto di profonda adorazione, e stavasi così prostrata finchè la pezzuola fu distesa, e v'apparvero dentro da venti grani o bacche della grossezza delle olive mature, ed erano d'un colore oscuro. Oh! che grani son eglino? disse la Suora.

— E' sono, Suora mia dolce, ripigliò Swatiza sollevando il capo, e' sono la più santa cosa, che voi altre figlie di s. Benedetto poteste mai avere in terra; perocchè essi grani, sapete voi di che son fatti? Hovvelo a dire? — e qui ricascò col capo in terra adorando — Son grani torniti dalla grucciona di s. Benedetto quand'egli era vecchio, e sostenea sovressa la vita. Eh che tesoro, donna Cunegonda mia! A Fulda un monaco, oh trista a lui! volea comperarmeli venti marchi l'uno: mo io nel ripresi di simonia, e dissegli mirandol bieco: Simoniacaccio, figliuolo di Belial, partì egli cosa da mercatare cotesta? nè volli punto dargliene; perocchè io li serbava per voi e pel monistero vostro, i quali arrecheranvi benedizione. Rinvolgeteli tosto, che l'aria non è degna di toccarli: datene uno a donna Eriberta, e un altro a donna Alinburga. Gli ebbi per miracolo a dirittura. Eh il patriarca s. Benedetto gli è un gran santo! Figuratevi! Io passava a caso per la Selva Nera, e già venia meno il giorno, quand'io sento nel più fitto della boscaglia un gemito lungo e fioco: v'accorro e trovo in un pratelletto, che spaziava alquanto fra gli abeti, una capannaccia, sul limitar della quale giacea rannicchiato un veglio, che mandava que' gemebondi aneliti. Il richiesi amorevol-

mente di qual male si dolesse: Figliuola mia, disse, vedi che ho tutta la gamba sinistra infranta? Passò quindi stamane un orso furiosissimo, il quale trovatommi che zappava costì il mio orticello, mi si gittò addosso, e coll'ugne mi sbranò le spalle, e colle crudeli zanne afferratomi lo stinco, quanto ne prese, tanto ne sgretolò; perchè io mandando acutissime strida per lo spasimo, mi trascinai sin qui, ma giuntovi non ne potei più innanzi. Io ti supplico, buona mia, che tu mi ponga sul mio giaciglio, ov'io morirò in poco d'ora, tanto la natura è vinta dall'angoscia. Io il sollevai di terra e lo colcai sul suo lettuccio di stuoia; ma egli dolorando a morte e sentendosi già mancare, disse: Buona giovane, io mi muoio, ma innanzi ch'io mandì lo spirito mio nel senò del Creatore suo, io intendo guiderdonarti della tua carità. Vedi su quell'assicella sospesa una scatola? Recamela; e com'io gliela porsi, egli colla man moribonda l'aperse, dicendo: Eccoti, figliuola mia, questo zendado: egli contiene de' frammenti prodigiosi del bastoncello di s. Benedetto, i quali conservavansi a grande onore nella celebre Badia di Frisinga, allorchè gli Ungheri devastarono la Baviera, e mettean tutto a ferro e fuoco, arsero eziandio il monistero e la chiesa di Frisinga, e un santo monaco, scampato al macello, mentre piangea sulle ceneri del santo luogo, gli venne veduto fra i carboni costesto drappo chermisino. Spiegollo e trovò illese queste grana e non tocca punto la scritta che indicava il tempo e il nome dell'abate di Montecasino, che donate le avea per somma grazia ai monaci di Frisinga. Il dirti com'io gli avessi è troppo lungo: abbili tu in santa benedizione, e fanne gran conto. Chi li possiede, ha un tesoro di grazia e non morrà mai arso di fuoco. Disse l'Eremita e

morì. Vedete, suor Cunegonda, che miracolo? Chi li porta indosso non potrà bruciare. Oh che possiate bruciare d'amor di Dio!

Suor Cunegonda, ch'era una credenza, gli ebbe carissimi, e tenea Swatiza per un'Agiofora portentosa da baciarle il lembo della veste. Poichè a quei giorni di fede semplice e viva qualche ciurmatore solea contraffare le veraci reliquie per guadagneria, e i sommi Pontefici, che vigilavano attenti alle vedette d'Israello, gridavan dall'alto ai fedeli, che non s'affidassero a' gironzoni, nè avesser buone e sante se non quelle reliquie che aveano i suggelli della santa Sede, dei Legati a latere e de' Vescovi; di modo che i protestanti malignano a torto la santa Chiesa di soverchiatrice e ingannatrice della buona fede altrui in fatto di reliquie de' Santi, quand'ella invece è d'una rigorosità che anco agli uomini sapienti sembra che trasmodi. Ma tant'è. Que' protestanti che comperano ogni giorno a gran prezzo per etruschi, greci e romani bronzi e figuline che furon contrafatti ieri nelle officine di Napoli e di Roma, e recanseli in Inghilterra e in Germania come arnesi di Porsenna, di Pericle e di Scipione; mordono poi la Chiesa romana, che non ne ha colpa, se nel medio evo qualche dabben uomo avea per reliquie alcuni oggetti spacciati da' saltimbanchi siccome santi e recati dai guerrieri di Terrasanta.

Allorchè la zingana vide suor Cunegonda tutta in delizie spirituali pei grani miracolosi, fatto bocca da ridere, le disse: Sorina mia benedetta, vi graverebb'egli di condurmi alle vostre care fanciulle? Io reco di molte coserelle che sono una gioia a vederle, e le putte ne vanno ghiottissime. Deh sì, madrina mia, fatemi questo favore. Suor Cunegonda la condusse in sul prato, e le giovinette quando

la videro, gridaron tutte: Ve' la Swatiza! Oh Swatiza, che ci rechi di bello? d'onde vieni? Hai tu borse di velluto? Hai tu braccialetti? Hai tu cinture e nastri? Qua, metti fuori su brava.

La zingana gittato il mento in fuori, e strette le labbra e fatto d'occhio, e baciatasi la mano e alzatala alquanto: Signorine mie, esclamò, voi non vedeste mai in vita vostra cose più belle, cose più ricche, cose più tramirabili di coteste. Qui ha borselli di sciamito ricamati in Borgogna; qui gioie legate a Vinegia, che sta in mezzo al mare come una perla nella conchiglia: qui reticine d'acciaio di Milano; qui anella d'ogni guisa venute di Granata; qui drappi di Trebisonda, cinture di Tartaria, lustrini di Golconda, merletti d'Anversa, pianelline dipinte d'Arminia, specchietti d'Amalfi, smalti delle piramidi d'Egitto.

— Oh che son egli le piramidi? — Buono! che son elle? Son principesse di Turchia che portan le brache di bambagina larghe, lunghe e galate — Davvero! le donne in brache? Le vedeste voi, Swatiza? — Le vidi millanta volte in Saracina, quando fui al santo Sepolcro — E Granata dov'è? Ell'è in terra de' Mori di là dal mare — Anco Milano? — Zi zi, finitela, ragazze.

Quando Swatiza ebbe spiegate sopra una tavolletta sue bazzecole, tutte le si serrarono addosso, come uno sciame d'api all'alveare: e chi lodava un gingillo e chi ne toccava un altro; quella si specchiava, quell'altra si misurava una smaniglia, o si metteva in dito un anello, o s'accostava al collo una trina: costei avea le voglie più grandi della borsa, tutte chiedeano i prezzi, e all'udirli strabuzzavan gli occhi, smarriano, chinavano il capo, guardavan le compagne, quasi a dire: il vorrei, ma il mio salvadanaio è allo sgocciolo. Le più

vispe diceano: Swatiza, babbo mio dee inviarmi danaro, fammi credenza, e pagherotti. Belle mie, rispondea l'astuta, io son poveretta, e senza contanti non posso comperar nulla; sapete che? (e dicealo all'orecchio) se avete guarnelli, camice, veli da capo, fatene un fardelletto, e recatemelo, ch'io vi darò anella e smaniglie; e la ribalda insegnava a rubare per cavarsi quelle vogliuzze.

Mentre la trappoliera badava a giuntare le giovinette era continuo cogli occhi in volta in cerca di Iolanda, e scortala verso un rosaio intenta a coglier le rose più belle, lasciate sue tattare alle fanciulle che sceglieressero a talento, guizzò verso il rosaio, e fatto mille vezzi a Iolanda: Oh fortunata, le disse, voi state qui ballocando e non vedete che la buona ventura vi piove in grembo. Vedete questa corona di filograna ingioiellata? Vedete questo braccialetto d'oro con sì bel piropo nel mezzo? La virtù di questa gemma è tale che rifulge di notte come una stella, e vale una città essa sola. Cotesta cintura grandinata di smeraldi e rubini, è cintura da imperatrice; e tutti tre questi preziosissimi oggetti son vostri, e, di vantaggio, è vostro il donatore di quelli.

Iolanda mirava fiso la zingana senza far motto, e Swatiza incalzando continuava a dire: Tu mi guardi come una smemorata con quegli occhi ladri, che rubarono il più bello e gentil cuore che battesse mai in petto di generoso garzone. Sappi, fanciulla mia, che il marchese Odocaro di Brünn t'ama perdutissimamente, e ti vuol sua ad ogni patto, e mandati dicendo; che tu voglia gradire questo picciol presente e che con esso tu accetti il dono di tutto sè medesimo, il quale ti si dona e dedica appieno. Deh, Iolanda, che nobil sorte t'aspetta! Odocaro, come tu sai, è il più ricco e po-

tente Marchese di Moravia, e il vecchio Duca hagli già impalmato la Gilla figliuola sua con dote di molte città e castella: nondimeno egli ti pone innanzi a lei e a tutte le regie donzelle di Lamagna e di Boemia per levar te forestiera alla sedia marchesale di Brünn e incoronarti sovrana. Ben, che rispondi? che dici? Qual imbasciata mi commetti di recare al Principe? Che sei contenta, n'è vero? Che l'ami di cuore, che ti par mill'anni di dargli la mano, che lo renderai pago d'ogni sua brama, che lo ringrazii di sì ricchi doni. Lascia fare a me, Iolanda, vedrai com'io il farò giubilare: quante care cose diroglì a nome tuo.

— A nome mio, ripigliò francamente Iolanda, tu gli dirai, Swatiza, ch'io son povera borghese, e non posso aspirare alla mano di sì alto Signore. Ch'io ho padre, e a lui s'avviene e non a me, di collocarmi secondo il mio stato. Ch'io non posso e non debbo accettare i suoi doni senza la parola della Badessa, perchè ciò disdice a onesta donzella.

— Ah ignocca e scioocolona che tu déi essere; sémbra ti egli partito cotesto da buttar via come pattume? Fa ch'io non t'oda più a parlare sì stoltamente. Pigliati su cotesti doni, e afferra la buona ventura pe' capegli; s'ella ti fugge una volta, sì, va, chiamala poi! Dimmi almeno, che tu vi penserai; che intanto hai cari questi gioielli, che gli ti chiami obbligatissima dell'offerta ch'egli ti fa di tutto sè stesso.

Iolanda è in una di quelle prove, alle quali sogliono trovarsi non di rado le buone fanciulle dall'astuzia lusingate, e più spesso aggirate dal tradimento: ma le fanciulle dabbene, benchè semplici, benchè innocenti e inesperte, hanno da Dio e dalla natura tanto di lume, che quasi istintivamente antiveggono il laccio che le circonda, e

sanno uscirne con piè franco e leggero. Guai però se non vi balzan fuori di riciso: poichè avvi sovente laccio così sottile, che se invece di tagliarlo, badano a volerlo sciogliere e disnodare, ed egli vie più s'attorce, s'impiglia e si serra loro al piede senza più speranza di scampo. Iolanda, veduto il tratto della Swatiza, troncò di presente; e ripetendo che senza il consiglio di suo padre e della Badessa non volea entrare in parole; si tolse di là rattamente, e mescolossi colle compagne.

Questa volta la ciurmatrice rimase gabbata e colle mani piene di vento; perchè toltasi dal monistero a capo basso, s'avviò verso Brünn a dare la crudele risposta al giovine Marchese, il quale appena se la vide innanzi, disse: Ebben, Swatiza, che buone novelle?

— Migliori che mai, rispose, se voi saprete esser uomo.

— Escimi di questo gergo, e dimmi se la Iolanda ha fatto buon viso a' miei doni, e se accolse benignamente la mia richiesta.

— Iolanda fece la schifiltosa come tutte l'altre fanciulle, dicendo: che, oh sè fortunata le mille volte di sì prode e magnifico offeritore, e che terrebbe felice d'avervi a sposo quando suo padre le ne desse il consentimento. Pensate! suo padre non è un melenso, e gli parrà toccare il cielo col dito appena gliene farete motto.

Odocaro, udendo la strega annaspar parole, cominciò a incollerire, e guardandola bieco: E de' miei doni, disse, che n'è egli avvenuto? Accettolli graziosamente? Ti parv'egli che n'andasse lieta? provossi le smaniglie? le dicon bene al braccio? E la corona? e la cintura?

— Marchese, ripigliò la ghiotta, Marchese... eh si sa... le fanciulle vi muoion sopra cogli occhi,

ma le non vogliono darne vista; e poichè entrano nella scappatoia del padre, vogliono tenere il punto per non farsi iscorgere. Ma...

— Ma... ma... il malanno che ti colga, tristaccia da forca, e non so a ch'io mi tenga ch'io non ti scanni quinci ritta, scelleratissima delle donne. E si dicendo diè furiosamente di mano allo stocco, tant'era inviperito.

La briconca quando vide la mala paratà, disse: Misericordia, signor mio! mandate pel padre, e ogni vostro desiderio fia pieno.

— Il padre, soggiunse Odocaro, calmando alquanto la collera, il padre se n'è ito da Znaim, e non si sa ov'egli siasi ricoverato; ma ciò che più mi cuoce si è, ch'io non posso chiamarmi del come egli sia giunto a conoscere, ch'io gli avea posto gli agguati de' Vandali per pigliarlo, e farmelo condurre innanzi, e così obbligarlo a consentirmi la figliuola. Mi venne significato da' miei satelliti, e il seppero di buona sorgente, che Pandolfo venia per pigliare Iolanda e trafugarla in lontane contrade; ma non fu giunto a mezza via che diè volta, e invece di lui le mie imboscate si scontrarono coi soldati dell'abate Daufurio, e furono in gran parte morti, e gli altri pochi scamparono colla fuga. Or tu vedi Swatiza, che fuggitomi Pandolfo di mano, io non potrò mai recare da parte Iolanda ad assentir mie nozze.

— S'egli è poi per cotesto, disse la furba, voi potete convenirvi con alcuno de' vostri fedeli, e far sembante ch'egli venga al monistero da parte del padre e le porti il paterno consentimento.

La cosa piacque assai al cupido garzone, e lodò Swatiza di quel sottile trovato, avvegnachè gli paresse arrischiato di molto e pieno di malagevolezza a condurre. Tuttavia stigato da' suoi desi-

derii, disse alla zingana: E' si vorrebbe trovare alcun oggetto di Pandolfo da mostrare a Iolanda, ov'essa domandasse alcun segno che le accertasse, il messaggio venir dal padre: darebbeti l'animo di trovarlo?

— S'egli dilungossi improvviso da Znaim, ripigliò Swatiza, non arebbe poter essere poi difficile cosa il trovarlo; perocchè s'io posso traforarmi nella sua casa di Znaim m'abbatterò in alcun oggetto, che Pandolfo, partendo, lasciovvi dimentico, o in serbo pel ritorno: Voi abbiate in pronto il finto messaggero, e il rimanente lasciate a me.

Ma Iolanda volgea pel capo altri pensieri. Come si fu divelta sì bruscamente dalla insidiatrice Swatiza, corse difilato alla badessa Teotberga, e le ebbe narrato per filo e per segno le pratiche mosse dal giovane Marchese di Brünn, i doni preziosi che inviati le avea, e le calde parole, colle quali richiedea d'amore. Allora Teotberga affettuosamente guardandola, rispose: Iolanda, figliuola mia, duro cimento il Signore Iddio t'apparecchia; ma vivi pur certa, che la virtù onnipotente di lui ti guarderà da male, e gli angeli suoi leveranti in palma di mano per sottrarti agl'istanti pericoli, che il subito e fervente amor di Odocaro e la sua impetuosa natura e l'ira del tuo rifiuto, ti minacciano crudelmente. Iolanda, io come amorosa madre posso farti una richiesta, che delicatezza e prudenza mi vietaron sin'ora di farti: parlami aperto e leale, e non dubitar punto della mia fede, che con giuramento ti metto in mano di serbare inviolabile. Figliuola mia, dimmi, Pandolfo tuo padre t'ha egli palesato l'esser suo?

Iolanda a quella improvvisa richiesta abbassò gli occhi, si tinse di un modesto rossore, e rispose: Madre mia, io mi tenni sempre figliuola d'un agiato

borghese; ma l'ultima volta, che mio padre venne a vedermi, avutami, se vi ricorda, in disparte; mentre voi ragionavate con mia madre, e presami dolcemente per mano mi disse: Iolanda, tu se' pervenuta a quella età, in cui posso affidare al tuo senno e all'amor tuo quel secreto ch'io t'ascosi fin'ora, e sappi che il tenermi credenza mi varrà la vita. Tu déi sapere, figliuola mia, ch'io sino ad ora t'ho mentito mio essere e mio lignaggio; perocchè io non sono del paese ch'io mi spaccio, ma sì di Groninga, ove son Conte e sovrano, e la madre tua è figliuola del Langravio d'Assia signore di vaste provincie. Il Marchese di Brandeburgo, che tenea per lo scisma di Cadolao, come ora per quello di Guiberto di Ravenna, me ne volle a morte perch'io fui devoto del verace papa Alessandro II, come ora di Gregorio VII vicario di Dio in terra; e però mi colse cagione adosso di crudelissima guerra, nella quale io dapprima fui vineitore, con tutto ch'io avessi minor esercito del suo; ma usciti di costa co' suoi cavalieri il Sir di Dessavia a tradimento, caddi ferito nella mischia e prigioniero del Marchese; donde mi liberò l'invitta virtù e l'accessissimo amore di tua madre. Guinigiso mio fratello governava lo Stato per me, ma l'Imperatore, favoreggiando l'antipapa e molti de' Principi alemanni tenendo le sue parti, astiosi della mia fedeltà alla sedia di s. Pietro, aiutarono il Brandeburgese a togliermi la corona e insignorirsi di Groninga. Tu vedi, figliuola mia, che sinchè i tempi non si mutano in meglio, e l'Imperatore, tornato a coscienza, non si concilierà col santo papa Gregorio; vuol consiglio di prudenza ch'io viva celato per serbare a te l'avito retaggio, e confido in Dio, per la cui verità soffro tanto travaglio, che non sarà lontano il dì del riscatto e della consolazione.

Quando Teotberga intese il dire di Iolanda, aperse le braccia, e strettele al collo della fanciulla: Non fia mai, esclamò piangendo, non fia mai che le speranze di Pandolfo vengan meno per volger di tempo e per variar d'accidenti. Tuo padre, che è confessore di Dio vero nel suo Vicario e che pate per la giustizia, sarà esaltato e glorificato anche in terra a misura de' suoi affanni e delle sue umiliazioni, perocchè Dio è verità e fede eterna; e tu, figlia mia benedetta, che nascesti nell'esilio, e fosti nutrita del pan del dolore, morrai sul trono e ti scorreranno giorni felici. Odocaro marchese sarebbe degno di te se fosse virtuoso, se invece d'insidiarti vilmente, l'avesse come franco signore richiesta a tuo padre, che non gli ti avrebbe concesso perchè Odocaro è disposato a Gilla figliuola del duca di Moravia. Odocaro non ama di te che il tuo volto, i tuoi occhi e i tuoi capegli, poich'egli non ti conosce altrimenti, nè sa la purezza dell'animo tuo e la pietà e magnanimità del tuo cuore; ma come insano s'è lasciato vincere e legare alla sola cupidità dell'occhio, cioè non dalla ragione, ma dal talento. Io pregherò e farò pregare per te: tu tieni ferma nel santo timor Dio, accostati sovente a Gesù in Sacramento, poichè coteste battaglie non si vincono che coll'orazione.

Swatiza quel giorno medesimo, che aveva parlato con Odocaro, avviossi alla volta di Znaim, ove giunta, cominciò colle sue mercatanzie a bracceggiare per tutto, entrando nelle case e favellando colle donne, e offerendo loro a largo mercato le sue galanterie, onde in meno di tre giorni ella s'era fatte benevole tutte quelle che poteano darle alcun indizio di Pandolfo; ma non ne ritrasse altro, se non che una notte i vicini udirono un gran scalpaccio di cavalli, e il dì appresso egli e

la moglie più non comparvero. Saputo ov'era la magione di Pandolfo, accostossi alla casiera, e dondolla di molti oggetti donneschi, come spilli, aghi, forcicine e specchietti, e allorchè le parve entrata in molta fiducia di lei, pregolla che volesse fargli vedere la casa. La donna che nulla sospettava, introdussela a sicurtà, e Swatiza vide che Pandolfo era partito senza pigliar seco nulla del mobile domestico, siccome quegli ch'avea fretta, e cavalcava spigliato, nè volea seco impedimento di sorte. Swatiza cercò del suo sigillo, o di qualche anello, ma nol trovando, mirossi intorno per ghermire alcuna cosa: ell'era appunto nella cameretta vicina a quella di Pandolfo, ov'era un lettuccio, e accanto sopra il buffetto una statuetta d'avorio di Nostra Signora. Questa, disse la casiera, è la camera in che dormia quand'era giovinetta la Iolanda figliuola di Pandolfo, che ora è nel monistero di Brünn, e la madre che l'ama di grande affetto tien tutto acconcio per ricordanza della figliuola, come se ancor l'abitasse,

Swatiza non volea meglio, e mentre la casiera precedeala per aprir l'uscio, arraffò d'involò la Madonnina, e uscì con esso la donna; ma fu appena in sulla strada, che fatto fardello di sue masseriziuole, filò verso Brünn a trovare Odocaro, il quale impaziente l'attendeva, e mostratogli la statuetta d'avorio, disse: Or egli è a voi profittarne; poich'essa è notissima alla Iolanda sin dalla sua puerizia. Allora Odocaro, avuto l'uno de' due negromanti di Spagna, che troppo sapean dargli mano in cotai servigi, e vestitolo da monaco Cluniacense, gli commise di trovare Iolanda, e a nome del padre suo incitarla ad amare il giovane marchese e concedergli la mano di sposa.

Il gaglioffo essendo usato d'ire in barba per

per darsi in aria e maestà di filosofo, pettinolla e avviolla molto acconciamente in due gran liste, si tinse il viso con cert'erba che il rendea pallido e smorto, si mise indosso la tonica bianca e il cappuccio a gote, e avviossi alla volta del Monistero. Ivi giunto, e mascherato il volto a pietà e modestia, fecesi alla ruota, e a nome di Pandolfo chiese di vedere e favellare a Iolanda. La rotaia nunziollo a Teotberga, la quale chiamata la fanciulla, e dettòle del monaco, volle accompagnarla al parlatorio. Il tristo come vide la Badessa turbossì alquanto, ma pure fatto sembante di nulla, disse: Madre mia reverenda, io sono della Badia di Cluni, e inviato dal santo Abate, successore del celebre Odilone, a fondare un gran monistero in Polonia; giunsi all'abazia di Znaim presso il venerando abate Dauferio, ove stetti ad ospizio parecchi giorni per ricoverare alquanto le forze affievolite dal lungo cavalcare, ed ivi seppi che Pandolfo aveavi da molti anni posto sua dimora. Io sono antico amico e commilitone del prode Pandolfo, col quale ho passata la mia giovinezza alla corte dell'imperatore Arrigo II, e fummo sempre insieme alle guerre di Germania e d'Italia, ov'egli segnalossi pel suo valore.

Iddio, per l'infinita misericordia sua, mostrommi la vanità del mondo, e mosso dalla fama della santità dell'abate Odilone, lasciai la corte e l'esercizio dell'arme e volsimi tutto a servire Iddio in povertà, umiltà e mortificazione. Alcuni anni appresso fui mandato dal santo Abate a crescere la fede di Cristo nella Gozia e nel regno di Norvegia, ove stetti di molti anni; sinchè passai sulle navi con altri sacerdoti alla conversione dell'Islanda gelata, ch'è l'ultima Tule. Oh madre mia venerabile, che contrade son quelle e che mari! Ivi ha

sei mesi continui d'una notte profonda, in che il mezzo giorno è come da noi l'ultimo crepuscolo della più tarda sera, e tutte le altre ore è buio fitto, per tale che vi bisogna il lume al desinare come alla cena, all'alzarsi di letto come al caricarsi, alla chiesa come al mercato, nel coro al matutino come a terza. E il lume è di tede accese di pino, o in padelle di grasso d'orca o di balena.

— Che son elleno le orche e le balene, padre mio? disse la Iolanda ch'era tutta intesa a cotesta nuova istoria.

— Figliuola mia, rispose il finto monaco, le orche sono bestiacce che vivono così nel mare come sopra la terra, e sono sì grandi che pigliano quant'è lungo cotesto chiostro: hanno pance e teste disorbitanti con occhioni rilevati come da gran palle di cristallo, e l'iato della bocca è sì alto e profondo, che vi capireste dentro ritta: le labbra sono arrovesciate come due gronde, e v'escono fuori sei ed otto dentacci più lunghi delle vostre braccia: hanno gambe cortissime e si trascinan sulla immensa ventraia. Le balene poi sono i più gran pesci del mare oceano, e havvene di sì smisurate, che quando galleggiano sembrano isolotti muscosi. Tanto le orche, quanto coteste balene, son piene d'un grasso bianco ond'esce tant'olio, che quegli uomini boreali ne riempiono parecchie decine di botti per ognuna.

Gli uomini poi s'incidon la fronte e le gote di tagliuzzi a cerchielli e meandri di lacca e di minio, e più son dipinti, e più si hanno per vaghi e riputati. Vivon di caccia, di pesca e del cavar le miniere del ferro, del piombo e dello stagno, che mercatano coi Norvegi, coi Dani e cogli Inghilesi. Il più dell'anno sono fra i ghiacci, i quali trabalzati dalle furie del mare sopra le spiagge

s'ammontano come castelli e torrioni di cristallo, e forman piramidi altissime, ed archi e guglie aguzze, frammezzo alle quali passeggian le orche e s'aggiran le torme degli orsi bianchi, i quali si scagliano sulle ampie schiene d'esse orche, e vi ficcan dentro i denti, e colle ugne le squarciano e le disbranano per pascersi delle carni loro.

E voglio che sappiate, ch'io mi tragittai sulle navi baleniere degli Islandesi insino alle terre ignote della Groelandia, ove gli uomini son piccini e grossi, e hanno il viso piatto e gli occhi a sghembo: veston tutti di pelli d'orso bianco, ed hanno in capo berrettoni di martore e guanti di coniglio candido come la nave. Diconsi in lingua loro Esquimali, e corron sui ghiacci in traini tirati dai cervi rangiferi e dai cani veltri: si fanno le case loro di lastroni di ghiaccio, il quale è così duro, che ardendo nelle stanze gran fuochi il dì e la notte, non si squaglia; i pavimenti sono strati di pelli di bisonte, d'orso e di renne. Altri poi hanno le capanne colla travatura di costoloni di balena, e le pareti son di cuoio delle orche tiratovi attorno a guisa di padiglioni: e sì vi dico, che v'ha colà oggimai de' cristiani convertiti dai monaci, e sedi vescovili e chiese pievane nè più nè meno come in Islanda (1).

La Iolanda mirava il finto monaco quasi stupefatta nell'udire tante meraviglie, ma la Badessa attendea dove alfine parasse così fatta diceria, e nel suo cuore pregava Dio che le desse lume. Quando il furbo ebbe terminato di recitar quelle cose, che udito avea narrare altre volte ad alcun monaco stato in vero a predicare in quelle regioni; voltosi con giulivo sembante a Iolanda: Figliuola

(1) Circa questi tempi per l'appunto fu dalla Norvegia introdotto il cristianesimo nell'Islanda e nella Groelandia.

mia, le disse, non sì tosto seppi, che il mio Pandolfo era a Znaim, di presente fui a visitarlo, e il trovai coricato per un calcio che toccò da un cavallo nello stinco. Non gli ruppe l'osso, ma gli intronò la gamba per modo, che penerà alcuna settimana prima di poter cavalcare. Immaginate la festa ch'ei fece nel rivedermi dopo tant'anni, e quante cose della nostra giovinezza rimembrammo insieme!

Soprastetti a Znaim di molti giorni per godermelo; finalmente l'altr'ieri, dovendo io partire, mi disse: Tibaldo, prima che tu ti rechi in Polonia, vorrei da te un servizio da vecchio amico. Io comisi al monistero di Brünn l'unica mia figliuola Iolanda, acciocchè fosse allevata nobilmente e santamente (mi perdoni la vostra modestia, madre reverendissima) da quell'ammirabil donna della badessa Teotberga. Or sappi, amico, che il giovane Odocaro marchese di Brünn vide a caso la fanciulla, e il vederla e innamorare di lei accesissimamente, fu tutto un punto. Ei me la chiese in moglie; ed io considerando la mia condizione e la sua, me ne scusai con franche parole; ma non mi valse, che il Principe insistendo più che mai, io credetti alla fine di dovergliela concedere: non volendo però abusare l'autorità paterna, io ti supplico, Tibaldo mio, di vederla, ed animarla a secondare i desiderii del Marchese, e risolvere il bel'animo suo ad amarla.

Voi vedete, donzella, ch'egli non farebbe mestieri spender molte parole a persuadervi d'accogliere con gioia in grembo così bella ventura: egli giovane, d'alti spiriti, valoroso, ricco e potente: voi damigella forestiera, di bassa portata, e d'umil nascimento a riscontro di sì gran Principe, sollevata alla corona ed allo scettro di sì nobil città e gente:

il perchè io riputerei somma follia il rifiutare l'ecceleso partito che vi si offre alle mani. Vostro padre, che non può venire per la doglia della gamba sino a voi, ve ne conforta con tutto l'affetto paterno, e vostra madre m'aggiugne, che il vostro rifiuto l'affliggerebbe a morte.

Le due donne stettero alquanto in silenzio, sinchè Iolanda, quasi riscossasi, guardando il monaco, disse: Padre, perdonate s'io vi domando quale indizio ci date voi della vostra legazione?

— Appunto, soggiunse il tristo, Pandolfo, che conosce la vostra saviezza superiore all'età, anti-veggendo la vostra domanda, si fe' recare dall'antica vostra cameretta la Madonnina, che voi tenevate a divozione presso il vostro lettino e me la porse, dicendo: dagliela in mio nome e da mia parte; e trattata dalla tasca, le porse la bella stuetta d'avorio.

— Oh cara! esclamò la giovane amorosa, io ti riconosco: tu fosti il diletto della mia puerizia, ora sarai il coforto della mia giovinezza, ed io non ti partirò mai da me: tu sarai il mio consiglio, tu il mio braccio, tu lo scudo della mia difesa, tu la guida de' miei passi erranti, tu la dolcezza nellè mie amaritudini, tu la guardia, tu la luce, tu l'amore dell'anima mia.

— Ah pur sì, gridò il truffatore, ho proprio caro d'avervi recato la vostra Mamma: ecco, interrogatela, ed essa vi dirà: che siate obbediente ai voleri di vostro padre, ai desiderii di vostra madre, alle brame ardentissime del vostro amante, che arde e si consuma di voi, e a premio del vostro amore vi dona il trono, v'affida i popoli, vi porge l'omaggio di tutta l'anima sua. Che risponderò io adunque al marchese Odocaro di Brünn?

— Risponderete, soggiunse Iolanda mirando fisso

Teotberga, che prima di parlar con mio padre non ho nissuna risposta da dargli.

— Come! rispose il traditore, facendosi per dispetto rosso come fiamma, sareste voi così stolta, anzi così temeraria da inviare cotesta invereconda risposta al Marchese che v'adora! E non temete voi che l'amore si volga in ira, e in furor crudelissimo?

— Perdonate, disse placidamente Teotberga, ma la Iolanda invia quella risposta, che ogni savia donzella è tenuta di dare in così fatto argomento. L'indisposizione di Pandolfo non può durare, a detto vostro, che alcuni giorni: egli verrà al Monistero e parlerà colla sua figliuola. Essa non fa torto veruno nè a voi nè al Marchese, s'essa vuol attendere la venuta del padre suo.

I Menestrelli e i Negromanti.

Nè penna potrebbe descrivere nè lingua narrare in quant'ira venisse Odocaro del vedersi fallite le sue speranze. Sfogossi acerbamente col messo imprecaandolo, minacciandolo, dispettandolo con beffe amare e crudeli. — Ecco il sapientone che specula i cieli, che pesa gli influssi delle stelle, che sprona gli ascendenti de' pianeti, e tien le briglie del sole e della luna: impostore! mentecatto! imbecille! che non sa vincere una fanciulla, non sa conquistare una vecchia badessa, e dov'egli ha tanta chiacchiera e sa fare il gradasso cogli sciocchi che credono alle sue scienze recondite, ai suoi misteri tenebrosi, a' suoi diavoli satanassi, è poi vigliacco e poltrone con chi gli mostra i denti, foss'ella una cuccioletta di latte. Vedi grugno da babbuasso: via di qua, levamiti dinanzi o ch'io con quest'azza ti rompo quella testaccia balorda.

Il maliardo in quel primo impeto rimase alquanto sopraffatto, ma richiamati immantinentemente gli spiriti al cuore, e fatto viso fra lo spaurito e il confidente disse all'invelenito signore: Mi duole a morte di non avervi potuto servire a talento; ma abbiate per saldo e costante, ch'egli non s'è ancora trovato l'arte di vincere la ritrosia d'una fanciulla quando s'è incaponita in sul no, e chi si mette a dar di cozzo per venirne a capo egli è come avvisare di saltar l'ombra sua medesima: vuol aversi di molta pazienza e longanimità con esse, e talora avviene che le vinca un'inezia, dove in su quella prima ostinazione non le avrebbero smosse venti paia di buoi e d'elefanti. Tentate il guado per un altro verso. Voi avete in corte di molti menestrelli e troyatori valenti, i quali sanno porre in sul liuto e in sulla cetera le più affettuose rime d'amore: informatevi se la cameretta di Iolanda risponde sul prato del monistero, e poscia per alquante notti mandate or l'uno or l'altro cantando ballate e cobbole melanconiche e dolci, fatte espresso pel caso vostro: voi avete Godeviso d'Aquitania e Iltecardo di Lotaringia che toccan le arpe divinamente, e Clefo di Spoleti, il quale canta più soave delle calandre e degli usignuoli.

— Tu di' bene, rispose Odocaro. A me la Swatiza! per sapere se la camera di Iolanda riesce sul prato; e intanto va tu pei tre sonatori e poeti, ch'io vo' loro parlare; e buon per ciascuno se me la trarranno alla finestra.

Il monistero di Brünn era a men d'una lega dalla città in luogo solitario ed ameno tutto circondato all'intorno d'un antico parco d'alberi fronzuti, in fra li quali scorreva un fiumicello d'acque cilestrine e chete, che con un ramo volgeasi a circondare le alte mura de' chiostrì, l'ampio verziere e

la chiesa, girando largo pel prato che le si stendeva dinanzi. Così al monistero, come alla chiesa tragittavasi per bei ponti di pietra bruna, e i guardiani teneano il mondo dalle alighe e dal crescione, sicchè le finestre del lato esteriore specchiavansi nelle chiare onde tranquille con vaghissima vista. Il ponte che metteva verso la mastra porta del monistero dal mezzo in là era levatoio, e appresso compieta alzavasi dai torrieri, nè abbassavasi il mattino che all'ora di prima: le mura poi erano largamente scarpate insino alla cordonata, sopra la quale correano i quattro lati esterni dell'edifizio, ch'eran lunghissimi, e con finestre imbalconate per godere il prospetto della campagna, e nelle serate estive giovarsi della brezzolina notturna.

L'interno del monistero era assai vasto, ed avea di molte corti circondate di chiostri a terreno, e di loggie al di sopra, ove ne' dì piovosi e invernali, quando la neve ingombrava le campagne, i prati e i verzieri, passeggiavan le monache, e trastullavansi le fanciulle. Dinanzi era la foresteria con bei quartieri, ove a quell'età ospitale albergavansi i viandanti e i pellegrini, che veniano a schiere per visitare un'immagine miracolosa di Maria che veneravasi in quella chiesa. Appresso stendesi l'ampio gineceo delle fanciulle, alle quali poteano entrare i parenti, massime quand'erano inferme: per ultimo veniano i chiostri delle monache, ne' quali aveavi la clausura, e non apriasi ai secolari se non sino al nobile quartiere della badessa.

Nei saloni a terreno della foresteria s'accoglieano ogni giorno, appresso desinare, trecento poveri, ai quali dispensavasi minestra, pane e birra con alquanto di companatico in lardo e carne salate. La pia badessa per accostumare le giovani alla compassione de' poverelli mandavale sovente

ad aiutar le converse in cotesta bell'opera di carità; e a cagione che avvisassero quanta gloria tornava loro dalla parte di Cristo in quell'umiliarsi che faceano a piè di coloro che il divino Maestro domanda suoi fratelli, Teotberga concedea loro di scendere in premio de' buoni lor portamenti; ma la Iolanda l'avea tanto supplicata, e conduceasi così virtuosa e assegnata in tutto, che ella ottenne persino di scendere ogni giorno alle poverette e di consolarle e nutrirle. E per vero la graziosa damigella nulla avea più innanzi di quella nobile azione, cercando sempre le più vecchie, e adoperandosi intorno a quelle con un amore e una sollecitudine che vinceva ogni prova.

La diavolessa della Swatiza per sapere appunto se Iolanda avea la camera verso il parco, e in quale proprio dormiva, ebbe a sè una di quelle povere donne, che meglio rispondeva al suo intendimento, e donatole una robicciuola, le disse: Buona mia, fa di sapere ove la notte riposa la Iolanda; ma, vedi, per bel modo, così da te a lei, che altri nol senta; e mi saprai dire il numero della finestra; e' ve n'ha tante in quella facciata!

— Oh sì: soltanto al di fuori v'ha più finestre che non sono i dì dell'anno, tant'è grande il monistero; pensa poi nell'interno de' cortili, che ogni monaca n'ha due, e la badessa più di venti. Vuo' tu farti suora?

— Eh, questo mondaccio tristo poco ci alletta di certo, e pur beata me se vi fossi ricevuta! —

— Ma perchè vo' tu sapere per l'appunto la finestra della Iolanda? che ne va a te?

— Non me ne va e non me ne viene; ma dirotti ch'io ho un poco di scommessa con una mia compagna: imperocchè l'altra sera passando lungo il monistero, e svolazzando intorno di molte rondi-

nelle, come sogliono, alla busca degli insetti che volan per l'aria, mi venne veduto una rondine sopra il davanzale d'una finestra, sotto il quale avea fatto il nido, e un'altra che, colto l'esca, volava diritto a rimbeccare i rondinini, e quando quella dava l'imbeccata, l'altra volava in cerca di cibo, e così davansi la muta a vicenda. Allora io esclamai: Fermamente quella dee essere la finestra di Iolanda. L'altra mi disse: Oh perchè? Perchè, rispos'io, ell'è una fanciulla sì piena di carità, che fino alle rondini la conoscono, e affidarono il nido sotto la sua protezione — Sì — No — Giochiamo una pizza? — Vada, giochiamo — Onde per sincerarmi della cosa ricorsi a te che vedi la damigella ogni giorno.

— Oh sì la veggo ogni giorno ed è sì buona per me! Se tu sapessi perla di giovane ch'è costei! Noi la chiamiamo l'angelo della provvidenza, perciocchè la ci serve di sua mano, la ci carezza, la ci serba della mensa sua il più ghiotto boccone; e intanto che noi attendiamo le converse che vengano colla pietanza; ed ella ci pettina, ci rimenda li nostri cenci e persino, hottelo a dire? ci taglia l'ugne con quelle sue belle manine tanto bianche: noi vi piangiamo di tenerezza, e l'accompagniamo colle nostre benedizioni.

Pochi giorni dopo questo colloquio, in una limpida notte, quando in cielo splendeva verso l'occidente la luna, s'udi fra gli alberi del parco un soavissimo suono di liuto accompagnato dall'arpa. Era già notte ferma, gli alberi insieme intrecciati colle dense fronde non lasciavano entrar raggio di luce; bava d'aria non sentiasi spirare; il fiumicello che scorrea lungo le mura del monistero volgea lene e cheto le sue chiare acque; la luna battea diritta nelle finestre del dormitorio, e tutto altamente ta-

ceva d'intorno. Dopo i primi arpeggi, cominciò una mesta e dolce sinfonia spandersi per l'aere sereno, e dietro a quella s'udi spiccare una voce melodiosa d'un tenerissimo canto, il quale movea sì affettuoso e caldo che rapia l'animo di chi l'udiva. Deh vaga giovinetta gentile, dicea la strofa; vegnati voglia di mostrare il tuo bellissimo viso, e d'ascoltare il laio del tuo Signore: tu l'hai ferito nel cuor suo: tu l'hai conquiso con quell'occhio il quale ove si volge infiamma e consuma: tu lo rubasti a sè medesimo, poich'egli non vive che in te e non respira che dell'amor tuo. Perchè gli sei tu tanto crudele? Deh ti comprenda pietà di sì nobil signore che si strugge di te e te chiama continuamente, e in te ogni sua brama s'appunta —

Mentre il pietoso canto movea di mezzo alle piante, e il suono dell'arpa a tocchi tardi e soavi si consertava con quello, si videro al raggio della luna aprire di molte finestre, e le fanciulle far capolino di soppiatto per godere della notturna melodia; ma l'ottava finestra, ove dormiva Iolanda, era ostinatamente racchiusa. Allora si rianimò il canto, e la voce crescendo il tuono dicea: Perchè, giovinetta crudele, tieni così rigido il cuore, e il fai sordo come aspidi, nè il mesto canto lo molce, nè il suono del liuto e delle arpe giunge a mansuefarlo? Se le belle Morave udisser l'invito di sì alto Signore si terrebbero gloriose, e n'andrebbero altere. Egli è più vago e ardito garzone dei bruni castelli della Moravia, nè niuno cavalca i focosi destrieri più leggiadro di lui, o gli affatichi nella caccia fra le foreste, o gli spinga audace fra le battaglie, o gli aggiri con destrezza ne' tornei. Niuno veste più brunito l'usbergo, niuno fa ondeggiare sull'elmo più bel cimiero, niuno brandisce più fina spada: egli è il fiore dei cavalieri, la gioia

della corte, il desiderio delle donzelle; pure a te sola offre la mano, a te sola destina il trono, a te sola porge la gemmata corona.

Il canto seguiva tuttavia più caldo e affettuoso che mai, quando tra le folte piante i cantori veggono apparire un cavaliere armato, il quale alzata la visiera, fermossi ad ascoltare attentamente tutto commosso. Questi era il marchese Odocaro, che impaziente di conoscere gli effetti di quel cantare, e in isperanza di vedere almeno da lunge il volto della Iolanda, erasi condotto fra gli arpeggiatori. Ma la finestra era suggellata, e dove quelle delle altre damigelle si apriano e socchiudeano sovente, e videsi persino nei quartieri di sotto affacciarsi qualche curiosa Conversa, la camera ottava non si dischiuse giammai; perchè già cominciato verso l'oriente a vedersi un po' d'albore, la canora brigata si rimise in cammino alla volta di Brünn, seguita dal giovine guerriero che in petto si divorava di rancore e di sdegno. La mattina fu un gran dire nel monistero di quella serenata, e niuna sapeva apporsi per chi fatta si fosse; ma Iolanda ascoltava e taceva, e dopo l'ora di terza condottasi alla Badessa, narrolle i sensi di quel canto, pregandola che la tramutasse di stanza.

I tempi che descriviamo eran pieni di superstizione, siccome quelli che usciano dalla profonda ignoranza del secolo X, e accoppiavano alla viva fede in Cristo le antiche usanze dei popoli tramontani ond'essi traeano l'origin loro. Com'è detto ne' capitoli precedenti, molte di quelle genti teutoniche e slave erano state convertite alla fede di fresco, e conservavano ancora gran parte della natia rusticità e salvatichezza, disdegnando di sottoporsi a molte leggi civili, e ponendo l'equità e il diritto nella forza, e dove quella venia lor meno

ricorreano alla potenza sovranaturale. Quindi i giudizi di Dio nelle loro private e pubbliche differenze, facendo arbitra delle loro ragioni la divinità stessa colle prove dell'acqua bollente, del fuoco, e dei singolari certami. Se la lite era fra due guerrieri la risolveano col duello, e colui che rimaneva morto, ferito o vinto, aveva il torto manifesto. Se alcuno era imputato di furto o d'omicidio, e non sapea maneggiar l'arme, appigliavasi al giudizio di Dio, accendendo una catasta di legne, e quando la fiamma levavasi più vorticosa, saltandovi in mezzo e attraversandola, se ne usciva illeso, era proclamata dal popolo la sua innocenza. Così ove una vergine o una sposa fosse accusata di fallo, se non presentavasi qualche campione armato a difenderle contro gli accusatori in duello, o a sostener per esse la sbarra in torneo, veniasi da quelle alla prova del ferro infocato, o dell'acqua bollente, traendo colle mani il primo dai carboni accesi quand'era più arroventato, e tuffandosi nelle caldaie dell'acqua allorchè più gorgogliava e bolliva.

La Chiesa, sempre mite e sapiente, abborriva da queste prove, e commettea sollecita ai Vescovi d'ammaestrare que' nuovi e rozzi cristiani, che non doveasi tentare Iddio a far miracoli, e ch'egli avea dato la ragione e le leggi per giudicare del diritto e del torto; ma troppo ci volle per illuminare quelle grosse menti, e per domare quei fieri petti. E perchè appunto non avendo vigore le leggi, e disconoscendosi la loro autorità, veniasi di frequente alle vendette private, le quali talora passavano, come i retaggi, di generazione in generazione, così la Chiesa istituì le tregue di Dio, ch'erano tempi sacri all'orazione o alla penitenza, vietando in quelli di combattere e d'uccidere gli avversarii. Laonde sotto pene gravissime d'inter-

detto e di scomunica eran sospesi i duelli, i fatti d'arme e le prove di Dio in tutto l'avvento del Signore, nelle feste del santo Natale, nella Quadragesima, nella Pasqua, nella Pentecoste, intorno al sacro delle chiese, per chi andava alla Messa, ed ogni settimana dal giovedì sera sino al lunedì mattina. Ed era sì venerato questo divieto, che il frangerlo tirava addosso al delinquente le pene della Chiesa, e l'esacrazione de' popoli; cotalchè credean lecito di perseguitarlo, di farlo prigioniero ed anco d'ucciderlo; e gl'infrattori si sbandeggiavano da sè lungi dalla famiglia e dalla patria, e andavan raminghi come Caino, portando seco il rimorso del loro delitto, e lo spavento d'essere inseguiti e cerchi per tutto. E ora gli odierni scredenti chiaman la Chiesa del medio evo tiranna, laddove dobbiamo alla Chiesa la presente mitezza dei costumi, e la sicurtà della vita e della robà, con quella pace, che disconosceasi a que' tempi della prepotenza e della ferità de' più forti contra i deboli e i mansueti.

Da cotesta tendenza di ricorrere al soprannaturale, nasceva eziandio negli animi pravi il desiderio d'invocare gli spiriti per ottenere colla loro potenza i proprii intendimenti; e però più che mai a que' giorni nefasti aveasi ricorso alle malie, alle fatture, agli stregonacci e persino alle scoperte scongiurazioni dei demonii, e aveavi uomini e donne che, come gli antichi pitoni e pitonesse, evocavano le ombre de' morti, interrogavano gli spiriti mali per sapere le cose future, obbligavano il diavolo di nuocere ai loro nemici in tutte le guise; o di aiutare di suo potere quelli che a lui ricorrevano, e si consacravano, o patteggiavano con esso lui. I giovani specialmente volgeansi a cotesti malefici per farsi attirar l'amore delle

amanti ritrose, o per distaccarle dai nuovi amatori, o per indurle a ritornare s'eransi dipartite; e ciò per lo più arbitravano d'ottenere con brevetti, sassolini e nastri incantati posti loro addosso, con polveri affatturate sparse loro sotto il guanciaie, o mesciute d'ascoso nel vino e in altre bevande.

Odocaro, il quale era sì perduto della Iolanda, che per averla mettea in non cale la fede data al duca di Moravia d'impalmar la figliuola, il dispiacere del padre suo, l'onore e la fama di sua persona, la sicurezza e la pace de' vassalli, non potea aver luogo del vedersi vinto da una fanciulla; perchè trascinato dalla violenta passione che l'agitava entrò in mille estremi divisamenti per venire a capo degli ardentissimi suoi desiderii. L'amore è cieco, e chi al cieco si lascia guidare casca inevitabilmente nella fossa. Egli cristiano e principe, che dovea per legge divina e umana punire del fuoco i maliardi, ebbe ricorso a quelli: e cerchi, e avuti i suoi due astrologhi ch'erano pieni della scienza misteriosa e secreta degli Arabi, disse loro: Sapientissimi viri, voi siete al mio piatto acciocchè mi aiutate de' vostri incantamenti, e sinora non m'avete pasciuto che di parole, e niuna utilità di momento ho ritratto dalla vostra dottrina degli astri: voi pur mi prometteste, che la Iolanda impazzirebbe di me, e ch'ella è reina, quand'ella invece si scusa dell'amor mio perch'è borghese, e di picciol nascimento. Se siete uomini, fate che s'avverino i vostri pronostici, o io li chiamerò inganni e truffe di ciurmatori. Dicestemi oggimai le cento volte, che gittando l'arte sapete oscurare il sole, ammantellar di fuoco la luna, tempestar il mare, sgangherar le porte dell'inferno, e trarne legioni di diavoli. Su via dunque, ora è il tempo: io non vi chieggo che di trascinare ad amarmi

l'animo restio d'una bella e crudele fanciulla: è ella sì difficile impresa?

— Noi, Marchese, risposero i due negromanti, sapremo far questo e meglio, ma egli ti bisogna gran cuore a queste prove: tu se' buon guerriero e se' audace cacciatore, ma non sai quanto è duro cozzar coll'inferno. Dacci tempo tre dì e tre notti, e apparecchiati alla battaglia.

I due maliardi furono incontanente a' loro fornelli, ai crogiuoli, ai lambicchi e agli stacci: apparecchiarono carboni spenti col sangue d'un impiccato a luna scema, e li riaccesero co' mantachi di pelle d'agnello non nato. Ebbero la treccia d'una donna uccisa per gelosia: la mano monca d'un cadavere disotterato dai lupi: alcune gocce di latte di cagna: una testa d'avoltoio: tre grani d'incenso: uno scoglio di aspidi svestito nel sollione: sale di mare e sal di roccia, e un globetto d'argento vivo. Di queste cose parte mescolarono, parte bruciarono, parte bollirono, parte polverizzarono, e tutte di loro incantaggioni e fatture con parole e con atti, ammaliarono. Indi recatisi di notte alla camera di Odocaro, e svegliatolo nel primo sonno, disser: Marchese, alzatevi, e venite con noi.

Nell'antico castello di Brünn era nel fondo del maschio presso le fondamenta una larga bocca di pozzo terragno coperta d'un ribaltone di ferro, che si alzava con un argano a catene, e sosteneasi con due gran manovelle forcute che puntavano in due tacche della ghiera del pozzo, entro la canna del quale correva una scala a lumaca senza murelli intorno, e scendeva profondissima nelle viscere della rupe, su cui sorgeva il castello. Giunti all'imo del pozzo apriasi un lungo androne, che riusciva come in una stiva di nave, e da una parte e dall'altra vedeansi alcuni bassi imbocatoi formati di

tre gran petroni a bugna, che metteano in certe tane di pochi palmi, entro le quali si maceravano sepolti vivi, i prigionieri che vi morieno di fame, di stento e di martoro, e vi si lasciavano i cadaveri putrefare attaccati alle bove o alle gorgiere di ferro, entro cui si consumavano, e ne rimanevan le sole ossa de' carcami. Cosa orrenda a vedere.

In quel fondo pauroso i due negromanti, con torchi di terebinto accesi in mano, che faceano un rossigno chiarore misto a quel fumo crasso, menarono il giovane Marchese tutto sbalordito. Ivi nel terriccio scavarono con una caviglia di ferro una buca, e vi sgozzaron dentro una gallina nera con imprecazioni nefande: vi gittaron su l'incenso e il sale: ricopersero col cavaticcio: vi poser sopra la treccia, la mano, e la testa dell'avoltoio colla buccia del serpente, e vi solcarono colla caviglia un gran cerchio all'intorno. Ciò fatto, armaron di tutto punto il Marchese, e nel vestirgli l'usbergo e nel porgli la celata bisbigliarono misteriose parole: miserlo dentro il cerchio e gli porsero una spada acuta a due tagli in mano: circondarono il cerchio di sette lumi, e saltaronvi dentro per ultimo anch'essi co' loro strumenti da scongiurare, e segnarono in terra di molti pentacoli e cifre.

Non ebbero appena segnato una cotal figura nel centro, che la terra gittata sopra la gallina sgozzata, cominciò a gonfiare, a bollire, a gemere, a spargere in alto una gran polla di sangue spumoso, che spruzzò nella volta: lampi d'una luce cupa cominciarono a uscire tonando dagli sbocchi di quelle oscure prigioni: le aride ossa di que' carcami ignudi croccarono, s'agitarono, si rizzarono, s'incastellarono in ischeletri lunghi, coi teschi in collo, colle profonde occhiaie che schizzavan fuoco, coi lerci denti che si sbatteano fra le mascelle, colle secche

e lunghe mani che crollavano le catene e le faceano orribilmente sonare. La terra tremava, l'aere mugiva, il pozzo bombava.

I negromanti allora gridaron parole maladette in etiopico e saracino, sbuffarono come cavalli, abbaiaron come cani, urlaron come lupi e ruggiron come leoni, battendo palma a palma, spiccando salti, vibrando pugni nell'aria, pigliando la terra della fossa e spargendola in aria. Dentro il cerchio aveano un tripode di carboni accesi, e vi gettaron sopra granelli di sale che scoppiettavano, pizzichi di nitro che sprizzavan scintille: grommi di galbano che fumavano. Poi tutto a un tratto silenzio: alzarono le mani, accennaron col dito indice verso l'occidente e gridaron alto — Olà, fuori, che aspetti, re potentissimo? a te dico, te voglio: perchè tanti indugi? O vieni, o io ti scongiuro ben con altro che di parole —

Allora in fondo all'androne balenò un lampo sì vivo, che abbagliò tutti, e dietro il lampo scoppiò un tuono sì forte che pareva crollasser le vòlte: ed ecco saltar fuori dagli sboccatoi quegli scheletri vestiti d'apparenze terribili, e tutti fuoco avventarsi rabbiosamente al cerchio, ov'erano i tre. Dalli, Odocaro, gridarono i negromanti, dalli, mena la spada di taglio e di punta, guai s'entran nel circolo, noi siam tutti morti. Odocaro nol si fe' dire due volte, e colpeggiava rapidissimo, menando scigrignate, manrovesci e puntoni, tagliando teste, moncando braccia, e le teste rotolavan per lo spazzo e mormoravan bestemmie, le mani brancicavan la terra e gittavanla in faccia ai maliardi: dalle ferite usciva sangue, fuoco, e fumo densissimo.

— Olà, che infestazione è cotesta? gridarono li stregoni; che baldanza? che furia? Chetatevi, maledetti: non vogliam voi: venga Arachiel. Così detto,

trassero da' loro carnieri due pugnate di limatura di ferro, e scagliaronla sopra quell'ombre, che al primo tocco d'un granellino di quella, svanivan tutte, e lasciarono quel sotterraneo in un buio profondissimo. Arachiel, gridarono, Arachiel, fatti innanzi, vieni, e bevi. Questa coppa piena di sangue spumante ti torrà la sete: quest'è sangue d'un ladrone ucciso ieri. E mentre così diceano, sbuca un liono, s'accosta tremando, e lambe colla lingua di fuoco tutto quel sangue. Bene, bravo, Arachiel, soggiunsero gli scongiuratori: ora ci ascolta. Questo giovane ama una donzella cruda e ritrosa, tu la déi scaldar d'amore: guai a te se nol fai! Latte di cagna fu versato nella fossa: facci Iolanda fedele come una cagnuolina al suo padrone: incenso fu bruciato: falla bruciare e consumare alla guisa che bruciò e consumò quell'incenso. Sale di rocca e sale marino fu messo nell'acqua: se Iolanda fosse dura come un macigno e più infida che il mare, falla sciogliere e liquefar d'amore come fu sciolto e liquefatto quel sale. S'ella resiste, gelosia infiammi l'amante come infiammò quello che uccise la donzella, di cui vedi la treccia: il rimorso la sbrani, come il rostro dell'avoltoio sqaureia e sbrana l'agnello; arrabbi, e strazi, come il lupo straziò il cadavere disotterrato, di cui vedi la mano; amore la morda e l'avveleni come la cerasta che svestì quello scoglio al sole. A quelli scongiuri il liono arruffò e scosse paventosamente la giubba, sbarrò gli occhi, digrignò i denti, sguainò le ugne, raspò la terra, ruggiò come un tuono, e scomparve.

I negromanti infuriarono di quella disparizione improvvisa, e vennero a nuovi incantamenti: perchè in poco d'ora apparve una figura immane e terribile, la quale dal fondo del sotterraneo gridò:

— Guai a me! Guai a me! Le vostre arti mali-

gne mi sforzano a venire, ma non possono forzarmi ad assalir la donzella: più forte incanto la protegge: l'anello mi ributta: l'anello è insuperabile; e se m'ostinassi ad affrontarlo, l'anello m'avvinghierebbe come doppia catena di fuoco a mio tormento.

— Che anello parli tu, principe de' bugiardi? Le tue fellonie ci son note: oltre, spacciati, e va, altrimenti....

— Non posso, vi dico, l'anello di Anselmo mel contende: Anselmo ci fa una guerra mortale: Anselmo diè quell'anello a Iolanda colla borchia incisa della croce: Iolanda lo porta in dito: chi può accostarselo? o accostandosi, chi la può combattere? o combattendo, chi la può vincere?

— Tu menti; poichè tu vinci non solo donzelle che portan la croce in dito o al collo, ma persino uomini venerandi che fan professione della croce.

— Sapete perchè li vinco? perchè portan la croce senza essere crocifissi: hanno la croce nelle anella, in petto e al collo, ma non nell'animo e nella mente, o la si recan per ornamento e per boria, e se occorre la insozzan coll'opere e colle parole. Ma Iolanda è pura, e porta più la croce nel cuore che sul dito. Anselmo benedisse quell'anello, e l'innocenza di Iolanda e la benedizione d'Anselmo ci respinge.

— Vile! Dov'è il tuo orgoglio che ti fa forte? ove sono le tue millanterie? Tu che ti vanti di resistere al *Tetragrammaton*, come ora ti vince e ti conquide un omicciatto? Chi è quest'Anselmo?

— Ve l'ho a dire? Questi è il Vescovo di Lucca nipote di quel papa Alessandro II ch'io non mi tenni mai di guerreggiare quando sedea sulla sedia del Pescatore, come ora guerreggio Gregorio, che gli successe: al primo ho attizzato addosso Cadolao e i mali cherici lombardi e alemanni, come al secondo provoco incontro la superbia di Guiberto, l'incon-

tinenza de' cherici, e l'avarizia de' grandi. Il perfido Anselmo colle armi dello zio mi combatteva continuo, rubandomi le prede più elette, ch'io aveva abbottinato nel santuario; e rubatelemi, tanto le predicava, che non contente d'essere tolte agli miei stendardi, esse medesime poi mi strappavano dalle schiere infiniti altri, ch'io teneva impaniati nell'incontinenza e nella simonia. Ma ne l'ho pagato a misura di carbone; e mentr'egli mi straziava per ogni verso, ed io gli stimolai addosso tre cherici valentissimi, che colla loro fazione l'ebbero spodestato dalla sedia vescovile e sbandeggiato di Lucca. Costui non si diè tuttavia nè per vinto nè per isbigottito, e per farmi maggior dispetto si rese monaco; raddoppiò le macerazioni, le vigilie, i digiuni, e rubommi più gente coll'esempio e coll'orazione che colle prediche. Che un fulmine lo schianti costesto ribaldo!

Ora il credereste? Gregorio a colmo per me d'angoscia mandollo per confessore, consigliere e maestro di quella potentissima strega della contessa Matilda. Heu! la rabbia mi divora. Anselmo non mi da nè tregua nè requie: sprona, spinge, incalza Matilda a farmi una guerra crudele; essa sola sventa e distrugge tutti i miei consigli. Tolsi il fanciullo Arrigo dalle mani dell'abate Odone, che me l'avrebbe allevato pio, casto, ossequente al legittimo Papa, e lo gittai in mano di certi baroni miei buoni amici, i quali seminassero in quell'animo tenerello quegli errori di mente e que' vizi di cuore, che rampollassero e menasser poscia frutti saporosi al mio palato. Gli amici soverchiarono le mie speranze; e sotto aspetto di diritto inalienabile della corona il sospinsero a mantenere pertinacemente il possesso delle investiture, e a suscitare contro Gregorio un antipapa. Ma che? Anselmo tanto provò a Matilda,

che Gregorio è il vero papa, ch'ella e con lettere e con messaggi, e con arti e con ingegni, parte condusse i Principi alemanni a disfavore Arrigo, parte cercò di condurre Arrigo a rappaciarsi con Gregorio.

Voi sapete che l'impero germanico non è come i regni e gl'imperi ereditari; egli è elettivo, e fu creato dal Papa in Carlo Magno per difesa e sostegno della Chiesa e per la pace d'Occidente: e da un altro Papa furon creati gli Elettori, i quali ricevettero da lui il mandato dell'elezione imperiale. Ora il valente Arrigo, che ha buona logica, argomentò: Se la mia elezione viene in fine in fine dal Papa, s'io, in ricambio del beneficio, combatto la Chiesa e sconvolgo l'Occidente, egli può farmi qualche brutto gioco, e in luogo mio eleggere un altro. Discorso così, Arrigo, a conforto di Matilda e di Anselmo inclina l'animo alla pace, e mi strappa di mano per tal modo migliaia d'anime ch'io tengo per mie alla catena. Cotesto Anselmo è il mio flagello; e dove egli pone il dito, io ne vo sempre mai per la peggio: pensate voi se potrei nulla sopra Iolanda, che porta in dito un anello benedetto da costui? Egli non la conosce, nè la vide mai: donò questo anello a un Monaco, il quale il diede a uno strano Romito, amico di quel vecchio cane dell'abate Dauserio, e protettore occulto, ma potentissimo di Iolanda. Com'egli seppe che Odocaro l'amava sì perdutamente, le mandò, di celato per mezzo di Teotberga l'anello benedetto da Anselmo per guardarla da ogni malefizio, e da ogni insidia. Ho detto.

I negromanti si guardarono in viso sgomenti e cadder d'animo a quella terribil risposta: tuttavia per non gittarsi via affatto affatto ripigliarono: Arachiel, franco campione degli abissi, non mancare a te stesso: arma tutte le forze, assottiglia l'inge-

gno, attizza le tue coorti, aiutaci come puoi, ci fidiamo di te.

— Amici, rispose il demonio, io non posso investirla, abbiatelo per fermo: al più potrò molestarla con fantasmi, con paure, con sommovertre contro nimici e battaglie grandi. Io non posso più in là. Così detto, quella orribil figura con un fracasso infernale sparì, diroccando rovinosamente molti petroni del fondamento, e riempiendo il loco d'un densissimo fumo di zolfo.

I due maliardi, i quali sopraffatti dagli scongiuri, non avevano più atteso a Odocaro, si rivolsero a lui, e lo trovarono quasi senza respiro. La spada eragli caduta di mano: erangli mancate le ginocchia per lo spavento, e il trovaron carpone cogli occhi invetrati, pallido, spunto e fuori del senno. Lo scossero, spruzzaronlo con aceto, e con altri argomenti cercarono di ravvivargli gli spiriti oppressi: l'infelice Marchese finalmente si risentì, ma era stupido e cogli occhi erranti come chi è tocco dal fulmine; cercò di rizzarsi, e non potè.

Infestazione e violenza.

La notte era scura e turbata per una di quelle paurose burrasche di cielo, che verso la state sogliono tempestare le contrade settentrionali con ispessezza di lampi ed orribil fragore di tuoni. Iolanda, svegliata repentinamente da un gran bombo, tutta si scosse e balzò a sedere sul suo lettuccio sbigottita. Mille affannosi pensieri la conturbavano da qualche giorno, perchè avea saputo che il padre, chiusa la propria abitazione, erasi partito di notte da Znaim con Adeltruda sua madre, ed eran ili non sapeasi dove, per ritornare non si sapea quando. Queste voci giugneano secretamente alla badessa

Teotberga dalla parte dell'abate Dauferio, ed essa aveale significate a Iolanda, acciocchè ella ringraziasse Iddio d'averla salvata dal laccio tesole dal finto monaco.

Quell'avventura le stava confitta nel cuore, e congiungendola colle insidiose parole di Swatiza, e colla seduzione notturna del menestrello, vedea chiaro, che il giovine marchese di Brünn non avrebbe cessato mai d'usare lusinghe ed arti per farla cader ne' suoi lacci; che la dipartita del padre lasciavala quasi in piena balia di quel furente; e ch'era ben lieve schermo per lei la prudenza e l'affetto di Teotberga, e la riverenza del luogo sacro. Questi angosciosi pensieri la scoravano, l'abbattevano, la sconvolgevano sino agl'intimi recessi del cuore; ma un dolce sentimento sopravveniva a confortare i suoi affanni ed a diradar le sue nebbie: ella aveva già in mano la sua Madonnina, venutale quando attendealo meno, e per fraudolento segno di un dolo sacrilego e astuto, che appunto Maria isventò misericordiosamente.

— Oh cara Mamma, dicea stringendosela al seno, Voi che foste conscia de' miei pargoli affetti, che accoglieste benigna la preghiera ch'io vi balbettava nella mia infanzia, che guidaste i vacillanti miei passi, che m'ispiraste il santo timore di Dio, e l'amor tenero e puro a Gesù, deh Voi non m'abbandonate in questi duri cimenti. Voi conoscete la mia ignoranza, la mia debolezza e l'orfanezza mia: siatemi luce viva, seudo possente e madre amorosa. In Voi pongo la mia speranza e la fiducia mia: non permettete che questa beltà profana sia d'inciampo a veruno, ma piuttosto che allettare a disordinate passioni, l'infermità l'abbrutti, il dolore l'avvizzi, e la morte la strugga.

Mentre Iolanda così dolcemente e accesamente

pregava, e ad ogni lampo e ad ogni tuono serravasi la statua più stretta al cuore, vide ad un tratto, o pareale vedere, dopo il guizzo d'un baleno, là nel fondo della sua cameretta aprirsi la muraglia ed apparire un bosco, entro il quale veniva tutto mesto e pensoso il giovine Odocaro, che la guardava fisamente, e rammaricavasi con acerbo dolore della sua crudeltà. La giovinetta a quella vista smarri; il sangue le corse al cuore; un sudor freddo e un tremore violento la prese in tutte le membra: volea fuggire, e pareale d'essere inchiodata sul letto; volea gridare, e pareale d'aver una mano alla gola che la serrava: volgeva altrove gli occhi, e pur dagli occhi non poteva rimuovere nè il bosco, nè la dolorosa immagine di Odocaro.

Intanto sente dapprima un lontano stormire di fronde, e poscia ode un romore più forte, e vede scendere dalla china rapidissimo un orso, e con occhi accesi, e colle zanne aperte scagliarsi alla volta di Odocaro e avventarglisi al petto. Il giovane a quell'improvviso fracasso sguaina la spada, si mette in guardia e si difende dal feroce animale: ma l'impeto della belva è sì furioso, il luogo sì angusto, il terreno sì aspro di bronchi e rovi e cespi, che il giovine intoppa ad ogni passo, nè può ferire; sicchè l'orso gli pianta gli ugnoni in petto e tutto glielo squarcia insino alle viscere. Odocaro casca supino, e la fiera si dilegua nel più folto della foresta. Così caduto, pallido, moribondo, chiama Iolanda che accorra pietosa al suo soccorso; le accenna la profonda ferita che versa torrenti di sangue, la scongiura pel vivo amore che le porta, d'accostarsi almeno a tergergli il sudore, a chiuderli gli occhi, ad accorre l'ultimo suo respiro. Iolanda a quella vista si sente struggere di compassione; il cuore le palpita, l'alito le vien meno, e

già è per correre a prestare gli ultimi uffizii al moriente: quando riscossasi tutto ad un tratto, e sentito cadutasi di mano la sua Madonnina, la cerca brancicando pel letto, la trova, se l'accosta alla bocca, la bacia amorosamente, e l'alza per farsi con essa il segno della croce; ma non l'ebbe terminato appena; che la cruda visione sparisce in un attimo, ed essa trovasi a sedere sul letto quieta, riposata e tranquilla.

Un'altra notte si sveglia repentinamente per un gemito che le rompe il sonno. Apre gli occhi e, oh Dio! che vede? Pandolfo prigioniero di Odocaro, carico di catene, inginocchiato in terra e supplicante: Odocaro avealo afferrato pe' capegli, e col pugnale alzato e con occhi furibondi e con voce smaniosa diceagli: — Pandolfo, o tu mi concedi Iolanda, o io l'immergo questo pugnale nel cuore. — Pandolfo alzava le mani supplichevoli al fiero garzone, e coll'occhio mirava compassionevolmente la figliuola, quasi dicesse: — Tu il vedi, figlia mia! o tu ti risolvi a dargli la mano e tu mi salvi la vita, o tu stai salda nel tuo rifiuto ed io sarò ucciso all'istante. — Quella crudelissima vista, quell'affanno paterno, quell'occhio eloquente, rimescolò tutto il sangue della fanciulla, ed era già per iscagliarsi ad arrestare il braccio omicida, e gridare intanto a quel feroce: — *Ferma, sarò tua.* — Se non che nell'atto di precipitarsi dal letto fecesi colla Madonnina il segno della croce, e tutto spari di presente. Iolanda trovossi molle d'un sudor freddo, e così languida che non potea più reggersi in sulla vita. Questi fantasmi erano l'effetto funesto del malefizio d'Arachiel scongiurato dai negromanti. Ma Iolanda non sapeva a qual cagione apporre quelle travagliose apparizioni, ed era tutta sgomenta, e avea perduto la sua ilarità, e il bel colore del viso.

Era divenuta triste, taciturna, solitaria, e sentia spesso un'affanno, un'ansia, uno smarrimento di cuore che l'opprimeva terribilmente. Le sue compagne brigavansi di rallegrarla; chiamavanla ai loro crocchi, invitavanla ai loro passeggi, ed ella ch'era sì benigna e piacevole con tutti, pareva divenuta salvatica e ritrosa; perocchè non di rado avveniale, che trovandosi colle compagne a sollazzo, quelle di repente ai suoi occhi mutavano ad un tratto fattezze, e cambiavansi in mille forme. Talora mentre favellava con una, ed ecco non era più quella, ma Odocaro che le cadeva dinanzi, e abbracciavale le ginocchia, scongiurandola di mitigare il rigor dei suoi portamenti con esso lui. Altra fiata le compagne tramutavansi in guerrieri, che l'attorniarono armati, e tratte le spade minacciavano di trascinarla nel castello di Brünn. L'una assumeva le apparenze di Pandolfo, l'altra i sembianti della madre, ed ambedue abbracciandola amorosamente, le si raccomandavano che li traesse di schiavitù, offerendosi a Odocaro, che li tenea in ceppi sinchè ella condisceso non avesse a quel maritaggio.

La povera Iolanda correva tutta compresa alle stanze della Badessa: prostravasele ai piedi, chiedendo mercè, ed afferrandola per la cappa, come il figliuolino corre alla madre e serralessi a' panni quando un fiero mastino lo insegue. Di che Teotberga veniva in grande stupore di questo fatto, e dicea, ch'ell'era allucinata per arte diabolica; ma non isfiduciasse punto delle astuzie maligne dell'inimico, che colla virtù di Dio n'uscirebbe vincitrice: pregasse continuo, e facesse intera offerta di sè a Maria, dolce madre di Gesù, che la porrebbe sotto il manto delle divine misericordie. L'anello benedetto da quel santissimo Anselmo, intrepido campione di Santa Chiesa, ch'ella portava in dito,

avea inciso nello scudetto la croce, terror dei demonii, e scudo e conforto de' fedeli cristiani: quella croce valeale per dieci legioni d'angioli a difesa; nè infestazione sinistra potrebbe accostarsela punto. — Iolanda rianimata a quelle parole scendeva in chiesa, ed ivi tutta soletta, prostesa all'altare della Vergine, dedicavasi con tutto il cuore e con tutta l'anima, nè prima levavasi da' suoi piedi, che non si sentisse lo spirito ravvalorato a speranza.

Odocaro dopo quella tremenda notte degli scongiuri fu dai negromanti quasi portato di peso nelle sue stanze, perocchè l'apparimento di quell'orribil mostro avealo atterrito per sì fatta guisa che, tolta ogni virtù agli spiriti, rimase senza nerbo, e coi tendini e l'ossa infraliti e inanimati. Una febbre cocente il prese; misegli il sangue in bollimento e il capo in delirio. I suoi servi la mattina seguente trovarono in letto cogli occhi invetrati, colla bocca aperta, colla spuma alle labbra, coi capegli irti, colle pugna serrate, e con tutta la persona quasi intirizita. Spruzzaronlo con acqua fredda, stropicciarongli le tempie con aceto, e rivenuto alquanto, mandò un profondo sospiro, e cominciò a gridare come forsennato: — Qui non si varca, il cerchio è sacro: fuori, via di qui scheletri animati, o proverete la punta e il taglio della mia spada. Fatti in là, Arachiel, brutto ceffo, tu mi riuscisti un vigliacco. Sì eh! l'anello? poltrone! ov'è ora la tua potenza? Oh farò da me, io non ho paura d'anelli: ove sono i miei Vandali? Venga il Crudele, l'Orsaccio, lo Spaccateste; costoro con trent'uomini ti sgangherebbero le porte dell'inferno, e scenderebbero a pagarti a colpi d'azza della tua codardia. — E così dicendo, il frenetico Odocaro avventavasi contro gli astanti come un leopardo. I suoi famigliari teneano forte, e non sapeano indovinar la cagione di quelle furie.

Chi bazzica coi demonii non ne incoglie che male. Odocaro fra qualche giorno si riebbe di quei tremori e di quel farnetico, ma l'animo suo rimase posseduto altamente da quella febbre infernale che l'avea rimosso dalla grazia di Dio, e il tenea stretto negli artigli di satanasso, che il provocava a maggiori delitti. Quel foco d'amore ch'egli volea per forza di fatture diaboliche accendere nel petto virginal di Iolanda, s'era in quella vece appigliato stranamente al suo cuore, ch'ei non poteva più spegnerlo, e cocealo e consumavalo come un tizzone arsiccio e resinoso. Le smanie che ne menava faceano bestemmiare Dio e gli uomini, e imprecare a sè medesimo, e dedicarsi anima e corpo con patti esecrandi al demonio, che già il padroneggiava tiranno. Perchè spinto dal maligno spirito, entrò nel reo intendimento di rapire la fanciulla dai chiostri religiosi, e strapparla persino dagli altari sacrali, e dal grembo della Madre di Dio. Il suo buon angelo non mancava di suonargli al cuore le voci del rimorso e dell'orrore di tanto sacrilegio; ma il demonio dell'orgoglio e dell'ostinazione il rendea sordo e l'ottennebrava sì fattamente, che più non isplendeva un raggio di luce in quell'anima tempestosa e ferina.

Era lungo la via che corre fra la città di Brünn e il monistero, una taverna, nella quale i viandanti soleano riposare alquanto e refiziarsi di birra e di buone vivande. Una sera a vespero capitovvi una grossa masnada di Vandali armati con balestre, giannette e mazze ferrate, che appesero ai beccatelli fitti nel muro lungo le tavole. L'oste era un omaccione di presso a sei piedi, con lunga capigliera, e sopravi un berretto di lupo cerviero a cono, che il facea parere più alto che mai; avea serrato il farsetto di pelle con una gran cintura a

trapunti rossi, dalla quale pendea un coltellaccio di lama larga un mezzo palmo, e l'acciarino da affilarlo. Avea una moglie tarchiata con un cuffione a due ale di poana, che nel friggere s'eran tinte vagamente del fumo di lardo e sugna, ed avea le mani e la cioppa unte e bisunte che luccicavano come la striscia del barbiere. Essi aveano un giovinazzo di figliuolone a campanile, maghero allampanato, il quale sapea di lettera, cosa rara a quei dì; ma egli era un creato del monistero di Znaim da putto in su, e avea apparato leggere in sul salterio da fra Guntrano cellerario dell'abazia. Richiamato costui dal padre per accrescere l'avviamento del traffico, egli era, come a dire, il Salomone del contorno; e perchè i monaci dell'abate Dauferio teneano pel santo papa Gregorio, legittimo pontefice, il buon giovinotto Rataldo, il predicava per tutto, e provava agli avventori, che se voleano vivere nella comunione della Chiesa, doveano prestar riverenza a Gregorio, e avere l'antipapa per antieristo. E in ciò Rataldo era tutto il rovescio di cotesti villanzotti de' nostri dì, i quali iti a città per apparare di farmaceutica, di mascaleia, di medicina o di legge, rivengono a' loro villaggi maestri d'irreligione, di scostumatezza e di congiure. ✕

Mentre adunque i Vandali vuotavano di gran boccali di birra, e trangugiavano un mezzo montone al forno; la Pranda era tutta in faccenda, e battendo le alacce del suo cuffione andava e veniva dalla cucina e dalla canova al tinello, gittando suoi motti piacevoli alla brigata. Ma l'oste, come li vide bene avvinazzati, posti i gomiti sulla tavola, e il mento fra le mani: — Eh, disse, chi la può coi pari vostri? Voi siete i più bravi saettatori da lontano, e i più gagliardi giannettieri da presso: stanotte ti voglio! Chi vi contenderà il passo sen-

tirà l'odor delle vostre giannette e de' vostri mazza frusti.

— Oh le monache ci daran poca briga, e romperemo loro il sonno senza fatica, disse uno di quei ribaldi più briaco degli altri.

— Bene, riprese l'oste guardando il suo Rataldo, vi s'è egli forse rifuggito dentro qualche gregoriano, cui dà la caccia il Marchese?

— Che! Ell'è una gregorianella che noi cerchiamo. Pensate fatica ci vorrà egli costare! La troveremo come una coniglietta al covo, ed io levatamela in ispalla me la porterò di netto al marchese Odocaro, ch'ella, promettovi, non toccherà terra co' suoi piè delicati.

— E se ci verrà fatto di trovare, aggiunse un altro, per le camere qualche bel reliquiere d'argento, e noi ciuffarlo; chè le sono ricche sfondate coteste monacelle; e poi ell'è buona preda, perchè le son tutte gregoriane sino al bianco degli occhi.

— Bravi, bene, gridò l'oste, e intanto ammiccò al figliuolo, il quale rientrato, levolla a gambe: e via per mille traghetti per giugnere a darne avviso a quello, che nel forte della selva gridò misteriosamente a Pandolfo di tornare indietro per non incappare negli agguati di Odocaro.

I Vandali erano anteceduti da altri sei, che dovean formare una zattera nel canale che circonda il monistero, per piantarvi sopra le scale da dar la scalata ai balconi; e le scale furon portate da altri quattro, che doveano ajutar l'impresa. Verso le due ore i Vandali uscirono della taverna ben concii, e alla sbandata veniano alla volta del monistero, ove non pervennero che a mezzanotte già valica. La zattera, puntata dagli arpagoni s'avanzava lentamente, e giunta sotto il gran fianco dell'edifizio presso la foresteria, poservi sopra le scale, le quali

non aggiugneano a molti palmi il balcone della Iolanda. Allora con funi e brache tentarono di congiungerle, e vi penarono dietro un pezzo; nè poteron farlo sì pianamente, che alcune converse, le quali dormiano sotto le convittrici, non si risentissero. Perchè udito que' bussi e quel parlare, e quell'arabbattarsi a piè delle finestre, la più ardita pose un po' di capo alle imposte, e veduto così al barlume gli armati, e tutto quell'armeggio delle scale, corse smarrita pei dormitorii schiamazzando e gridando: — Ghisè! misera sèl il monistero è assalito dai nimici di Dio; sono già in sul canale, hanno di già ammannato i bolzoni, i muscoli, i torni, i mangani a combatterci le mura: già muovono all'assalto: udite che arietano sopra la scarpa: ove andremo? ove rifuggiremo? Povere spose del Signore! povere colombe! Senti, già gridano alla morte! madre Badessa, madre Priora, madre Celleraria, su, dove siete? oh Dio! siam tutte gozzate.

A quelle grida, a quegli urli, a quel rombazzo, le fanciulle che dormiano nel piano di sopra si svegliano esterrefatte; il bujo le sgomenta, gli strilli delle converse le atterriscono: strillano anch'esse, e guizzano di letto, e afferrano tentoni i loro guarnelli, e poi non osano uscire: le più ardite e le più curiose apron l'uscio, ma trovando l'oscurità anco di fuori, alcune ritornano in camera e danno la stanghetta, altre corrono dalle vicine che piangono, e piangon con esse: domandano che è? l'una risponde: il monistero va a fuoco. — Oh Dio! dunque saremo bruciate. Ajuto! Maria santissima! Il fuoco dov'è? Al quartier delle Monache.

Le monache si gittano dal pagliericcio, e siccome dormian vestite, così in un attimo accorsero alle stanze della Badessa. Ma suor Cunegonda, suor Eribera e suor Guilesvinda, ch'eran maestre delle fan-

ciulle e dormiano ne' loro corridoi, balzano colle lampane a visitare or l'una, or l'altra delle più paurose. Accendi lumi di qua; porta di là le sottovesti alle fuggite; sveglia le addormentate, anima le più smarrite: tutte interrogano, tutte rispondono. I nemici son dentro? no.... ma.... le converse gli han veduti.... dove? là, laggiù dalla foresteria.... ah che ci ammazzan tutte, o ci portano schiave! e qui rinzorzano i pianti, i lamenti e le strida.

Teotberga, siccome savia, conobbe di presente donde potea venir quell'assalto. La Moravia era in pace; nemici non correano il paese; Conti e Marchesi non usciano da loro contee e loro marche; egli è dunque il Sire di Brünn che vuol fare violenza alla Iolanda. Sdegno e timore le agita il petto, e accorre al quartiere delle fanciulle. Trova Iolanda già vestita di tutto punto, che colla sua Madonnina in mano entrava sollecita alle compagne facendo lor cuore ad avere fidanza in Dio e nella protezione di Maria. Di fuori cresceva il trambusto degli assalitori: aveano di già commesse le scale e, rizzatele sul fodero che serviva di piattaforma, appoggiavane al davanzale del balcone di Iolanda. Il muro come accennammo dianzi, era largamente scarpato, ond'era difficile l'approccio delle scale, che rimaneano quasi in aria senz'altro appoggio di mezzo. I galuppi, affrettati dall'avidità del bottino, saltano sui piuoli e salgono in frotta. La scala tentenna, e giunti al mezzo, insacca: i più bassi sospingono i soprani, e ve n'ha uno ad ogni piuolo, e la scala geme e crocca, e la zettera pel gran peso s'affonda. Già i primi son presso al balcone, quand'ecco la scala sovraccarica dà uno scroscio e si scavezza e tronca. Quelli dal mezzo in giù cozzano verso il muro, ed ivi quel mozzicone di scala s'apponta; ma quelli

ch'eran di sopra cascano con tutti gli staggi parte nel canale e parte sulle travi del foderò, e s'accoppiano, e s'affogano e si stritolan l'ossa.

Le monache a quel fragore e a quelle grida credono che già i nemici sian dentro, e corrono come forsennate al buio pel monastero. Allora la Badessa fece sonare al Coro, acciocchè tutte si ragunassero in chiesa, dicendo fra sè — Quei furibondi per la riverenza del Santuario, o ci rispetteranno, o se fosser osi di manometterci, cadremo almeno vittime del loro furore, come agnelle, a piè degli altari — Al segno della campana accorron tutte verso la chiesa, e si prostrano dinanzi all'altare della Madre di Dio. Teotberga prega a voce alta — Ah, dolce Signora nostra, vi muova pietà delle spose del vostro Divin Figliuolo; non permettete che le sue dilette caschino nella bocca de' leoni, non vogliate che le sue colombe diano negli artigli degli spavieri d'inferno: serbateci a cantare le glorie e l'amor dello sposo; e se Gesù vuol queste vittime, serbateci almeno immacolate, e non vi soffra l'animo che il sozzo fiato di cotesti dragoni ci contamini e ci avveleni.

Intanto i Vandali tratti i morti dal fosso, e trasportati i feriti sul ciglio della ripa, visto che non poteano più dar la scalata, appoggiano gli avanzi delle scale al muro, e tratti dalla zattera due travoni, cominciarono ad arietar la parete tra la scarpa e la cordonata per fare una breccia, ed entrare per quella nel luogo santo. A quel cozzo rimbombano le volte del monistero e del tempio, rintonano le cappelle ed il coro, ed un cupo muggito va reboando per tutti gli sfondi e gli anfratti dei circostanti edifizii: le misere donne sentono ripiombare ogni colpo nel più imo del cuore, e paventano, e tremano e gridano misericordia a Dio, alla Santis-

sima Vergine, a santa Scolastica e a s. Benedetto. Teotberga veggendo le Suore e le fanciulle tanto smarrite, le confortava a fiducia, e dicea loro risolutamente, che gli arietatori troverebbero le mura di Sionne più dure del bronzo e del diamante: l'angelo del Signore opponeva il suo scudo ad ogni colpo, e gli arieti e i bolzoni si romperebbero come vetro.

Iolanda, calata in chiesa colle altre, avea ben compreso che quell'assalimento era per lei, e ch'ella correva maggior pericolo dell'altre, anzi che forse nella presa del Monistero tutte l'altre non sarien tocche, ed essa sola sarebbe rapita e trascinata, Dio sa dove. Tuttavia una secreta confidenza nella sua cara Madonnina le diceva al cuore, che Maria non avrebbe mai patito, che l'anima sua fosse gittata fra le zanne dei lupi. Giunta in chiesa accostossi a Teotberga, e le disse all'orecchio — Madre mia, confortate le Suore e le mie compagne, perocchè cotesta battaglia si combatte solamente per me: pregate che Dio non m'abbandoni — Così dicendo, si raccolse fra due pilastri dietro l'altare della miracolosa Immagine, alla quale accorrevano tanti pellegrini ogni giorno, e non partiano mai da quella celeste Signora senza aver ottenuto la grazia.

Non s'era però appena ritirata dietro l'altare presso al muro che, mentre spandeva tutto il suo cuore in atti di filial confidenza a Maria, sotto la cui protezione poneva tutta sè, le venerate Suore e le amate Compagne; e mentre alle accese suppliche sue le pareva che Maria le rispondesse dolcemente — Non dubitare, io ti salverò — ecco la solita infestazione dei maligni fantasmi turbarla più che mai. Essa fu come tolta a sè medesima, e rapita nel fondo d'una scura foresta che ardeva tutto d'intorno, e l'immensa fiamma s'avanzava rapidamente crepitando, e volgendo altissimi vortici di fuoco e di

fumo, che spinti dal vento erano per rovesciarsele addosso. Dragoni tutti di fuoco ardente nuotavano per quelle fiamme, e contorceansi, e scagliavansi colle profonde bocche spalancate per divorarla. La misera donzella a quella spaventosa ossidione tremava a verga a verga, e volgeasi trangosciata per vedere se fra quel sobbisso vedesse aperto alcun varco alla fuga. E le pareva vederlo colà da un lato, e già era per avventarsi a quell'unico scampo; quand'ecco appare in mezzo allo sbocco il giovane Odocaro che avanzandosi le grida — sollecita Iolanda, corri, vieni fra le mie braccia, e salvati e fammi felice — Iolanda a quella vista diè indietro inorridita, e cercava se altro scampo le venisse pure innanzi; ma il ruggito delle fiamme cresceva gagliardamente, e aveano già investito le piante che l'attorniano; che farà? ove si getterà? il calore la investe, l'ambascia del cuore la opprime, e già è per cader tramortita. In quel mortale frangente alza la sua immaginetta, la si pone alla fronte e al petto, e le fiamme si dileguano, il bosco sparisce, Odocaro si risolve in nebbia. Iolanda respira, sentesi omai sicura da quella funesta visione ed alza gli occhi tutta giuliva all'altare; ma i colpi che rinterzavano nel muro, i gemiti delle compagne, il pensiero di veder que' micidiali investire la chiesa, gittarsi come cani rabbiosi sulle ancelle di Cristo, ed isbrantarle, e scagliarne le carni palpitanti sui gradi degli altari, e il sangue virginale scorrere pel pavimento, aveano sopraffatto l'anima di Iolanda per guisa ch'ella era tutta in un tremito febbrile, quand'ecco dietro a lei, s'apre improvvisamente e senza ch'ella se ne avvegga un usciuolo secreto; esce una mano gagliarda che le serra la bocca, un'altra che l'afferra attraverso, l'alza di peso, la porta in un buio profondo, e richiude l'uscio.

Intanto i colpi de' Vandali rinforzano più violenti che mai, e tanto bolzonavano che già era vicina la breccia. Ma che è che non è, mentre geminavano i cozzi, veggono un compagno cadere rovescioni della scala ferito da un quadrello, e poscia un altro e un altro traforati da verrettoni. Era ancora la notte; si guardano attorno, e odon fischiare il saettamento fitto e crudele, e non veggono chi lo balestri. Dapprima li prende meraviglia, appresso timore; e non vedendo gli arcieri, credettero, che le quadrella fossero saettate dagli Angeli per punirli del sacrilego assalto, e ne smarrirono forte.

Rataldo, se vi ricorda, il figliuolo dell'oste, quand'ebbe conosciuto il disegno de' Vandali, era uscito immantinentemente per renderne avvisato chi potea salvare Iolanda; tornato poscia da quel misterioso personaggio, corse a molte ville del contorno, ov'erano degli uomini dabbene, i quali eran pieni di spirito retto, ed osteggiavano l'antipapa, e dicea loro — Su, compagni, su, levatevi di letto, armatevi e uscite con esso me a difendere il monistero di santa Maria, cui danno l'assalto que' perfidiosi dei Vandali, per rapire una damigella e manomettere le Spose di Dio, e rubare il tesoro del santuario della Madonna. Se ci affrettiamo, li possiam cogliere prima che abbiano scalato le finestre e traforato le muraglie. Fate che non ve ne scappi uno vivo di mano, che cotesti mostri sono l'iniquo istromento della prepotenza e della tirannia — Detto, fatto. S'armano in fretta, pigliano archi, balestre, picche e lancioni, e a mano a mano che procedeano, accrescean la brigata di nuovi combattitori. Giunti di cheto nel parco s'appostarono dietro i pedali degli alberi più vicini al canale, e di là, poste loro verrette e quadrelli sulle cocche, saettavano a fermo nelle reni di quegli scherani, i quali tombolavano

giù dalle scale e faceano il tonfo nell'acqua. I Vandali vedendo sì fatta strage saltarono sulla zattera per guadagnare la riva, e fuggire; ma Rataldo, conosciuto il loro intendimento, accorse con una mano de' suoi sul ciglio della sponda, e quanti vi s'arrampicavano, tanti erano colle zagaglie e colle picche feriti in capo e in petto, e spinti nel canale e morti. Chi potrebbe descrivere lo smarrimento e la disperazione di que' ribaldi, che s'avvisavano esser percossi dall'Angelo di Dio? Cadeano senza fare la minima resistenza, e niuno poté sottrarsi a quell'eccidio.

Le monache poi sentendo cessare i colpi de' bolzoni, stavano in orecchio, e quel subito silenzio accrebbe l'orrore sì della notte come della solitudine del tempio, in cui le poche lampade gittavan l'ombra de' pilastri sotto le navate e n'accrescean la mestizia. Esse avvisarono che fosse cessato l'arietare perchè avesser fatto la breccia, fossero già per quella entrati nel Monistero, e s'attendeano ad ogni momento aver sopra que' mostri a farne macello. Ogni oscillazione delle lampade facendo mover l'ombra, pareva loro vedere un sicario che s'inoltrava, e udiassi da tutte un gemito cupo, e vedeasi uno stringere, un rannicchiarsi, un tremare, e un piombare in terra di molte, cadute in mortali deliquii.

Ma Rataldo, come vide que' masnadieri omai tutti spenti, corso alla porta della chiesa, e immaginando che le monache sarien dinanzi agli altari a pregare, picchiò forte e gridò — Madri mie, io sono Rataldo il figliuolo del tavernaio; datevi pace, che siam qui molti a vostra difesa. I Vandali son tutti morti — Teotberga rizzossi, venne alla porta, e udì Rataldo confermarle il dettolo dapprima. Ringraziò la Madre di Dio colle suore e colle fanciulle; e poscia avviossi al Capitolo per abbracciarle tutte, ral-

legrarsi con esse e rimandarle al riposo. Nell'abbracciare e bacciar le sue giovinette non vide Iolanda. Chiese a suor Eriberta se veduta l'avesse; domandò le Suore, interrogò le fanciulle; rispondean tutte, averla veduta scendere in chiesa, e poscia in quello smarrimento non avervi più atteso. Mandasi tosto in chiesa; non c'era anima viva: le Converse cercano pe' dormitorii, la chiamano pe' corridoi, pe' cortili: niuno risponde. Che sarà? Ove mai sarassi nascosta? Di qui non è uscita di certo; si ricerchi per tutto.

Gerberga di Drosendorf.

Alcuno de' nostri lettori, e forse anche non pochi, farà per avventura le meraviglie nel leggere in costesti ultimi capi quelle diavolerie di scongiuri, d'apparizioni, d'infestazioni e d'allucinazioni, le quali han tutta l'aria di cicalate da veglia e di racconti da vecchierelle. Chi oggidì crede più ai negromanti, ai maliardi, ai fattucchieri, alle streghe, ai legami d'amore, ai commerci col diavolo? Vuoi tu ricondurci alle sciocchezze di Martin del Rio, alle melen-saggini del popoletto e delle donniciuole da trivio, per torre il sonno alle foresozze che temon la fantasma, e fare il bau bau ai bambini? Va, ch'egli è proprio la stagione a di nostri di piantar le carote e tagliar la nebbia coll'ascia!

Io risponderei, che prima di farsi beffe delle antiche credenze, ciascuno si mettesse le mani al petto, e confessasse a sè medesimo che anch'egli è un credenzone, s'egli ve n'ebbe mai. Dite un po' a me: che significa egli costeta voga di Mesmeristi e di Medium; di tavole danzanti, parlanti, profetanti; di sonnambuli che veggon oltre le pareti; che leggono coi gomiti; che hanno presente ciò che si fa e

si dice a venti, trenta e quaranta miglia da discosto; che senza saper di lettera leggono e scrivono, senza saper di medicina indicano tutte le infermità della patologia, ne accennan le cause, ne scrivono i rimedii colla cifra delle ricette, coi nomi grecoarabi della scienza? Che vuol dir egli quell'interrogare gli spiriti, quelle risposte di gente morta e sotterrata, quel profetare degli avvenimenti futuri? Chi evoca quell'ombre? chi le fa parlare? chi fa loro veder l'avvenire che non esiste? chi fa pronunziar loro quelle bestemmie contro Dio, i Santi del cielo, i sacramenti della Chiesa?

Su, bravi, dite: perchè vi contorcete e mi guardate come adombrati? — Eh, mi dite per ultimo, son misteri della natura; leggi ignote; forze di lucidità di un senso nascosto nell'organismo umano; agilità del fluido magnetico, dell'etere nerveo, delle ondulazioni ottiche ed acustiche; son virtù recondite che l'elettricità o il magnetismo suscita nel cervello, nel sangue, nelle fibre, in tutte le parti vitali; son potenze e forze portentose della volontà e della fantasia.

Amici, coteste son chiacchere, termini senza senso, involucri, ambagi, indovinelli, che voi stessi non capite. Ciò forma tutta la differenza tra noi e i nostri antichi; cioè, che noi per negare un mistero ne creamo cento, ed essi dicean pane al pane e diavolo al diavolo. Noi vogliamo apporre alla natura forze che non ha e non può avere, e i nostri vecchi più sapienti e più franchi, diceano senza tanti avvolgimenti, ch'erano operazioni preternaturali, e chiamavanle schiettamente diavolerie.

Egli è vero ch'essi talvolta, perchè non erano sì addentro nel conoscimento della natura, riputavano effetti prodigiosi alcune cose che non usciano dall'ordine naturale, dove i moderni invece molte

ciurmerie de' magnetizzatori hanno in conto d'effetti misteriosi delle segrete leggi di natura; e le operazioni in vero diaboliche tengono per ciurmerie; ma gli uomini più cristiani del vecchio tempo sapeano benissimo, che i mali spiriti a certi segni, a certi scongiuri, a certi patti appariano, rispondeano, allucinavano movendo le fantasie in mille modi, e facendo quel maggior male che poteano a chi bazzicava con esso loro. Laonde confessiamo lealmente, che a' nostri di abbiamo anche noi, e in maggior numero degli antichi, i nostri negromanti, i nostri fattucchieri, e i nostri stregoni. Con questa diversità, che i nostri poveri vecchi aveano cotesti malefizii in orrore, li faceano in secreto; al bujo, nelle grotte e nelle boscaglie, e molti se ne pentivano, se ne confessavano, ne facean penitenza; ed ora si fanno invece nelle camere dorate, alla presenza de' curiosi, conducendo a vederli giovinette, fanciulli, spose; non facendosene coscienza, e spesso ridendo le superstizioni del medio evo.

Credetelo, in tutti i tempi gli uomini hanno voluto aver a fare col diavolo; e cotesto astutaccio, purchè nol caccino in malebolge e conversino con lui, muta sembianti in mille guise. Ne' secoli idolatri vivea fra le brigate cogli Oracoli e colle Pitonesse foggiandosi in colomba, in pico, in gallo, in serpente, e vaticinava cantando in versi: nel medio evo con que' barbari facea il gradasso apparendo cogli scongiuri in forme terribili; e se talora faceasi piccin piccino e sottile per modo, che traforavasi ne' capelli, ne' filtri, nelle ampolle, e becauselo gli innamorati colle fatture delle streghe, metteva però sempre paura di sè. Oggidi in cambio s'acconcia alla civiltà del secolo, e si diletta delle veglie galanti, ora dormendo colle sonnambule, ora dan-

zando colle tavole, ora scrivendo co' panieruzzoli. Quant'è gaio, non è vero? Non fa testè più paura a nessuno: veste all'americana, all'inglese, alla parigina, alla tedesca, ed è poi bellissimo sotto le barbe e le moschette degli Italiani, facendo il vezzoso nelle gaie adunanze, chè il dirne male sarebbe proprio un peccato. Figuratevi! Egli è divenuto sì buono, che s'intrattiene famigliarmente persino con certe dame che vanno a messa; e se voi dite loro: — Badate che alcune di coteste cose non sono e non posson essere naturali; costì v'è una zampuccia di berlicche; i buoni cristiani non vi s'impacciano. — Vi ride in viso, e vi risponde velenosetta. — Che diavolo! Le son cose naturalissime, son cristiana anch'io, ma non sciocca. — E intanto, se occorre, fa magnetizzar la figliuola di vent'anni, acciocchè nelle lucidità magnetiche vegga le cose lontane, o antivegga le future. Intanto il diavoleto azzimato ride sotto baffi della buona cristiana.

Ma gli è da tornare a Pandolfo, che colla sua donna fuggia la persecuzione di Odocaro, e per introdotto dell'abate Dauferio, tramutavasi di furto nel buio della notte da Znaim in Boemia al santuario di Boleslavia a guisa d'un pellegrinaggio, per ivi attendere che giugnesse a salvamento la sua Iolanda. Spronarono i cavalli a gran corso, protetti e guardati agli sbocchi più pericolosi dai cavalleggeri dell'abate Dauferio, che a grossi drappelli aveano anteceduto i due fuggiaschi. Altri veniano di retroguardo, e li scortarono insino a una riviera di non facil guado, passata la quale, siccome già in luogo riputato sicuro, li avrebbon lasciati alla mercè di Dio e di lor buona ventura.

Giunsero alla riviera in sull'albeggiare, e sotto gli occhi delle scorte, spinti innanzi i cavalli, guardarona senza alcun sinistro accidente, e trovaron

di là due cavalcature fresche e in buon arnese da lungo viaggio, mandate innanzi provvedutamente dall'abate Dauferio con valige in groppa, e bisacce a' fianchi ed entrovi borracce di vino, e viatico per tre giorni. Rimessisi in sella, e dati gli stanchi cavalli ai due palafrenieri che gli altri due menato aveano, si rimisero taciti e tristi in cammino, studiando il passo per vieppiù dilungarsi dagli agguati che potea tender loro Odocaro: poichè Pandolfo non era sì disavveduto, che non dovesse presumere in quant'ira verrebbe il deluso Marchese, saputo appena della sua fuga dalle spie, che tenea molte e sagaci nella città di Znaim, e nol perdean di vista un istante.

In sull'ora di terza, dopo aver salito una montagna di pendio agevole e dolce, la quale era tutta vestita di leccetti, di querciuoli e di frassinelle, scesero in un gran piano tutto a lunghissimo spazio ricoperto d'una selva densa di abeti, entro la quale il sole poco potea co' suoi raggi, nè era attraversata che da un sentiero che la correva per lo mezzo. Ivi entrati vedean trascorrere fra pianta e pianta di molti cervi e cavrioli con altro selvaggiume assai, e tormerelle di pernici, che con grande starnazzo si levavan su da' cespuglioni, sotto a' quali si stavano appollaiate. Di che Pandolfo e Adeltruda, in quelle solitudini e fra quelle dense ombre, provavan non lieve godimento, parendo loro quasi d'aver compagni, e di viaggiare fra le brigate. Ma come furono pervenuti nel più folto della foresta, Adeltruda, voltasi a Pandolfo, gli disse: Marito mio, che è questo? Odi tu venir di lontano all'orecchio un suono, che non è d'uccello, e pare d'umano istromento?

— Chi vuo' tu che vada sonando in questa selva erma ed oscura, e lontana, per quanto io mi do ad intendere, dall'abitato? — Pure Pandolfo arrestò il

cavallo e attese in silenzio se suono alcuno gli venisse pur fatto d'udire. Perchè stato alquanto: — Donna, soggiunse, tu di' vero: colaggiù avvi gente che suona: che potrà egli essere? Forse qualche pastorello che guarda la sua greggiuola, e per torsi noia tocca la zampogna. — E così detto continuò l'andata. Se non che più s'inoltrava e più quell'armonia veniva ferendogli l'orecchio, faceasi più distinta e spiccata; sinchè giunto a un rigoletto d'acque purissime, che tutta la via costeggiava a dilungo, e seguendone il corso, venne a riuscire sopra una larga spianata uguale e rassa come un pallotto-laio, in mezzo alla quale il rio formava un pelaghetto circondato d'erba minutissima e di fiori sciamintini, bianchi ed azzurri che si specchiavano in quello. Il piano stendeasi a guisa d'un antico circo agonale, e sorgeangli d'intorno più grossi e fitti gli altissimi abeti mescolati co' larici e coi pini, i quali dal lato di tramontana gittavano una grand'ombra che il zeffiro, aleggiandovi intorno, rendea più lieta e piacevole.

Sotto quelle dolci ombre appunto, ove il prato di là dal pelaghetto più tondeggiava, i due pellegrini videro una gaia accolta di gente, che avean terminato allora una danza, e alcuni postisi a sedere in sull'erba, ed altri in piedi attorniavano un suonatore di viola, pregandolo di far loro sentire una di quelle sue mirabili sinfonie. Perchè il giovane fattosi alquanto supplicare dalle più avvenenti donzelle della brigata, finalmente postosi la viola al mento, cominciò coll'arco a dar sulle corde una ricercata per vedere se ell'erano in buon accordo: il che fatto con alcune cadenze, rittosi bene sulla persona, e chinato alquanto il capo sullo strumento, fecesi a condurre l'archetto con mano sì leggiara, che dalle corde acute pareva n'uscisse la primavera

d'un fanello o d'un verdolino; tali e tanti erano i trilli, i gorgheggi, le rifiorite, le distese di quei liquidi tremolanti, che rapiano la mente in un'estasi soavissima e celeste. Indi passava rapidissimo ai bassi, ai mezzi tuoni, alle volate d'ottava, che finiano in certe sfumature languide e aerine via via lontane come i mattutini vapori che si dileguano nell'azzurro dei cieli; indi le arcate sonore, e gli arresti improvvisi, e le riprese a balzi, a guizzi, a gruppi, a salterelli di riseghe minutissime, argutissime, celerissime, che traboccano dagli apici nei profondi con un concerto di melodia maravigliosa e sovrana.

Pandolfo a quei conserti di note sì vaghe e soavi stavasi come l'uomo ratto da' sensi, ed erangli senza avvedersi cadute le briglie in sul collo del palafreno, e stavasi a bocca aperta, senza fiatare e batter d'occhio. Quando cessato l'archeggiare del suonatore, e alzatosi un gran battimano, egli si risentì, e vide vicino una leggiadra donzella che coglieva de' fiori per farne ghirlanda da incoronare il maestro: laonde voltosi a lei, le chiese in idioma slavo, perchè quivi si menasse quella danza, e si facesse quella sì gioconda ragunata?

— Come! riprese la donzella, se' tu sì strano dei nostri paesi, che tu non sappia come da tutti i fedeli cristiani si festeggia le vittorie di Gregorio, papa verace, contra l'antipapa? O se' tu di quei cani scismatici che si tengono per l'anticristo?

— Tolga Dio, ripigliò Pandolfo: io godo sovra ogn'altro che il santissimo Gregorio segga pacifico nella sedia di san Pietro, e tutto il mondo l'onori e ubbidisca come vicario di Cristo, qual egli è in vero, e detesti e abborra quel disonesto nemico di Dio, che vuol rapire e lacerare la santa Chiesa, disposta legittimamente a Gregorio suo capo e mae-

stro. Così avessi potuto difenderlo anch'io coll'arme, ch'io verserei per Gregorio tutto il mio sangue.

— Bene, disse l'astuta, s'egli è così, perchè non pigli parte almeno alla nostra festa, e non iscavalchi colla tua donna, per unirti con noi, e muovere una carola, e udire le nuove armonie che si maestrevolmente suoneracci il maestro?

Pandolfo era già tutto in assetto di smontare, quando s'ode il galoppar concitato d'un cavallo, che usciva dalla foresta portando di gran lancio un corriere, il quale veniva attraversando pel piano: e come fu vicino gridò: — Fuggi, Pandolfo, fuggi senza dimora, che ecco i Vandali d'Odocaro alla tua volta, e tu ti lasci impaniare alle illusioni diaboliche. Segnati della croce, e fuggi a rotta.

Pandolfo a quella voce smarri: segnossi, nè ebbe compito appena di far la croce, che i danzatori e i suonatori svanirono, il prato rimase solitario, ed egli e la moglie dato di sprone ai destrieri si misero di gran carriera pel sentiero che s'internava nell'abetaja, accompagnati per lungo tratto da quell'ignoto messaggio.

E in vero Odocaro, saputo della secreta dipartita di Pandolfo, con tutto che si brigasse, o per via di lusinghe, o d'inganni, o di violenza, insignorirsi dell'animo e della persona di Iolanda, nulladimeno secretissimamente avea spedito in varie parti grosse torme de' suoi Vandali per sorprendere i fuggiaschi: cercando frattanto da' suoi negromanti, che coi loro incantamenti mettessero quanti indugi venisse lor fatto alla fuga di Pandolfo, acciocchè fosse raggiunto da' suoi scorridori. Ma colui che di notte l'ammonì altra volta di fuggire gli agguati, ora per mezzo del corriere trasselolo a tempo da quel nuovo frangente.

Corsero senza rifiato per quanto fu lunga la sel-

va, e giunto a un valico aperto, il corriere indicò loro una casa alquanto fuor di mano, e disse: — Oggimai potete alquanto posare là dentro, e proceder sicuri, poichè abbiamo già francato il confine moravo e tocca la terra boema, nè i Vandali del Marchese posson più darvi noia: ad ogni modo andate cauti e guardatevi intorno: la vigilanza non è mai soverchia, perchè la perfidia non conosce confini.

— Dimmi, cavaliere cortese, ripigliò Pandolfo, da chi debbo io riconoscere la libertà e la vita? e cui mi corre obbligo di ringraziare? Fa ch'io il sappia a cagion ch'io non paia sconoscente a sì alto e solenne beneficio.

— Pandolfo, rispose il messo, tu hai un segreto e magnanimo protettore che veglia incessante alla tua salvezza e a quella di Iolanda. Egli è sempre in ispia di quanto dice e opera Odocaro per antivenire le sue trame e rompere i suoi disegni a danno di te e della figliuola tua. Quella voce, che di notte nel più folto della boscaglia ti gridò di dar volta, quando tu soletto eri avviato verso il monistero di Brünn, quella voce non è già spenta. L'uomo che la mandò t'ama di grande e nobile amore, perchè vede in te un campione della Verità, e un confessore di Cristo che pate per la giustizia; e forse Dio riserba il tuo braccio e il tuo consiglio a difensione del santissimo papa Gregorio, e a trionfo di santa Chiesa. Codesto tuo segreto benefattore è amico cordialissimo dell'abate Dauserio e della badessa Teotberga; è uomo d'alta contemplazione, cui Dio manifesta i suoi secreti; e forse orando vide, che i negromanti di Odocaro con loro malie ed iscongiuri t'avrebbero gittato qualche inciampo per via, e spedimi di presente a rendertene avvertito. Vatti con Dio, ch'io ritorno a colui che mi vi t'ha mandato.

Pandolfo a quei detti riebbe il cuore, e commise istantemente al messo di porgere a sì cordial protettore le maggiori grazie in suo nome, assicurandolo, che quella vita, che riconosceva da lui, esporrebbe se bisognasse le mille volte pel Vicario di Dio in terra. Indi voltosi alla casa, che non era guari lontana, vi scavalcò, e rinfrescossi con Adeltruda, la quale stanchissima essendo per lo lungo e rapido corso, ivi gli chiese in grazia di passare la notte. Alla prim'alba furono novellamente in cammino, e ragionando insieme dei pericoli della Iolanda, e dubitando forte delle feroci condizioni del giovane Marchese, temeano di qualche eccesso, e n'erano tristi e dolenti a morte. Se non che rideva la fiducia in Dio, sempre amoroso custode dell'innocenza, pregavano di continuo la sua infinita bontà, e volgeansi all'Angelo benedetto ch'era a guardia della figliuola, supplicandolo d'esser consigliere nei dubbiosi accidenti all'orfana giovinetta, e scudo e spada di fuoco negli assalti dell'umana violenza. Indi Pandolfo rinvolvea nell'animo i detti misteriosi e profetici di quel santo Romito, che tante cose vaticinato aveagli intorno a Iolanda, ed iva ragionandone colla dolente Adeltruda, confortandola a sperare in Dio.

— Tu di' pur bene, amico, soggiunse Adeltruda; ma se ti ricorda, ancorachè il Romito assicurasse che Iolanda non sarebbe del Marchese, aggiunse ch'ella passerebbe per mille guai, tanti e più, quant'eran le faville ch'ei stuzzicando col bastone trasse dal ceppo acceso. Or sappiamo noi se la poveretta reggerà a tanti fiotti? Sappiam noi, s'ella, mentre noi fuggiam l'ire di Odocaro, il crudele Odocaro non ce l'abbia gittata a marcire nelle torri de' suoi castelli, sola, nell'umidore, nel buio, in catene, fra le inedie, i timori e i tormenti?

— Donna, non ti crucciare innanzi tratto: l'an-

gelo di Dio è con lei, nè Dio tenta l'umana fralezza sopra le forze. Ti dee pur sovvenire che il Romito, parlando de' guai di Iolanda, aggiunse immantinentemente: *Ma s'incuori, che Dio trarrannela di tutti a suo gran bene e contento.* Adeltruda, chi confida nel Signore non verrà mai meno nelle sue speranze. Giunte che saremo alla Madonna di Boleslavia, tante orazioni, penitenze e digiuni faremo per lei che Maria ce la renderà senza meno sana e salva fra le braccia.

— Oh sì, esclamò Adeltruda, io le farò voto di sempre digiunare i sabbati in pane ed acqua, e d'appendere alla sua immagine il ricco gioiello che tu mi donasti il dì degli sponsali, ed hollo recato meco e ascoso nel nodo della mia treccia: nè sinch'io non riabbia la mia Iolanda mi trarrò di dosso l'abito di pellegrina, che vestirò di sacco prima di presentarmi prostrata al suo santo altare.

— Fa che ti piace, disse Pandolfo; ma siccome non sappiamo i casi che sopraggiugner ci ponno, vótati in ciò condizionatamente, che cioè ti terrai nell'abito di pellegrina per quanto dimorerai nel suo Santuario, o se partir ti convenga, tu vestirai bruno e dimesso come le vedove della contrada, sinchè tu non abbia ricoverato la tua Iolanda.

Mentre favellavano di cotesti loro pii disegni eran pervenuti in uno scuro e solitario vallone pieno di scogli, di scheggioni e voragini paventose, fra le quali si vedeano torneare in busca di carne avvoltoi e aquilacci che facean grida e rombazzo. Il sole, già volto all'occidente, metteva fra le spaccature delle più alte creste i suoi raggi rossigni, i quali percolendo le opposte rocce, riverberavano ancora nel fondo un po' di luce. A grande stento i due viandanti aveano guadato un borro, che spumeggiava fra i sassi, e salian l'erta di ricontro, quando furono

percossi da una voce lamentevole, che usciva dietro un petrone della vallea. Pandolfo s'arresta, e ode scolpito — Deh abbi pietà della mia innocenza, non ti macchiar del mio sangue: Dio rimeriterà in sommo la tua misericordia.

Pandolfo balza di sella, getta le briglie alla consorte, sguaina la spada, corre fra scoglio e scoglio, onde pareagli che uscisse quel guaio, e sbocca improvviso dietro le spalle d'un manigoldo, il quale avea già levato lo stocco per vibrarlo in seno d'una giovane donna, che gli tendeva pietosamente le braccia. Pandolfo mena un sopramano sul braccio del sicario, gridando — Ah ribaldo! — A quel feroce cascò di mano il pugnale e si rivolse iratamente al cavaliere, che avealo già afferrato pe' capelli, e con un crollo stramazza rovescioni per terra. Gli piantò il ginocchio sul petto, drizzogli la punta della spada alla gola, gridando — Se ti movi, t'inchiodo — E volto alla donna, che stava ancora a ginocchi — Damigella, disse, rizzatevi e non temete: Dio vi protegge; ecco là la mia donna, fatevi a lei, e prima raccogliete il pugnale, che dovea scannarvi — La giovane tremante, raccattò il ferro, e avviossi verso Adeltruda.

— Qual se' tu scellerato, gridò Pandolfo, e perchè volestù uccidere quella dama?

— Io n'ebbi comandamento dal mio Signore, e perch'ei la volesse morta non ti so dire. Io sono al pane del sir di Drosendorf, colei è sua moglie, condussela oggi egli stesso sino alla frontiera boema: indi chiamatomi secretamente, m'impose di menarla in questo vallone, ucciderla, e poi traboccarla in uno di questi profondi, pascolo dei nibbi e degli avvoltoi.

Pandolfo lasciato lo scherano così ferito, gli volse bruscamente le spalle, e rifattosi al clivo, e salito a

cavallo, la giovane (che ancora tutta tremava ed era in un pallore di morte) levossi in groppa, facendole animo a non temere, e a ringraziare Iddio che l'avea sì mirabilmente campata. E come la vide alquanto più tranquilla, e che già le tornava in parte lo smarrito colore, la mise in qualche ragionamento con Adeltruda, la quale ingegnvasi con dolci modi di rincorarla, proferendosele in tutto amica e sorella: intanto venisse con esso loro alla Madonna di Boleslavia, ov'erano diretti, ed ivi, fatte sue devozioni, e ringraziata l'Avvocata nostra di quello scampo, si piglierebbe partito dell'avvenire. Parea che la giovane a quei conforti e a quelle offerte cortesi tutta si riavesse e pigliasse cuore: perchè Pandolfo, riputando omai tempo di chiederla del suo nome, della sua condizione e de' suoi casi, le si volse con gentil atto, e domandola della cagione che l'avea tratta sì crudelmente a morire. Alle quali inchieste rispose:

— Cavaliere, io son Gerberga figliuola di Godevaldo conte di Naumburgo nella Sassonia, Principe umano, valoroso, e fra' Sassoni avuto in istima d'uomo savio e di grave consiglio nelle diete della nazione. Voi sapete come Arrigo imperatore togliesse ad osteggiar la Sassonia, venendo meno ai suoi patti, ch'egli giurato avea ai nostri Principi, Vescovi e Baroni, collegandosi con Isveno III re di Danimarca ai nostri danni; rubando con vilissima frode il forte castello di Luneburgo ad Ermanno: afforzando tutti i luoghi più sicuri, e dentro a quelle munizioni mettendo a guardia i soldati di Svevia, i quali calavano da quelle bastite a disertare i campi, a incender le case, a rubare gli armenti, a taglieggiare i popoli, a vituperar le donne, a spogliar le chiese, ad opprimere gli agricoltori con angherie, fatiche, percosse, mettendo ogni cosa a saccomanno.

Chi lagnavasi di tanto scempio, ne andava colla peggio, e puniasi di lesa maestà, straziandolo colle più crudeli torture dell'eculeo, della corda e delle tanaglie; e per giunta s'egli era ricco, spogliandolo d'ogni avere, e se povero, trascinandolo nel più duro e abietto servaggio. I grandi del regno erano avuti a vile dal Monarca, chiamando persino suo schiavo il nobilissimo conte Federico, e manomettendo il gran conte Guglielmo Loteslavo. Che anzi per la festa di s. Pietro invitando alla Dieta di Goslar tutti i magnati del regno per consultarli, ed essendosi perciò raccolti nel palazzo imperiale Duchi, Conti, Arcivescovi, Vescovi e Abati, mandò loro dicendo per ischernò ch'egli giocava a scacchi; pazientassero alquanto: e così li tenne a disagio insino a vespro, e poscia presentatosi loro un sergente di palazzo, disse — Potete andare pe' fatti vostri, poichè il padrone è già di parecchie miglia dilungato da Goslar — In quanta ira e dispetto venissero di quello scorno i Principi e i Baroni non è a dire, e se il Margravio Dedi non li avesse a gran fatica rattenuti, quel giorno tutti i Sassoni avrebbero disdetto la fede e scoppiato in aperta guerra (1).

Arrigo non era uomo di sì poca mente, ch'egli non s'avvedesse d'aver gittato il guanto della disfida ai nostri Baroni, ma siccome sagace e dissimulato sopra ogni credere, diè vista d'aver sommamente a cuore il bene de' Sassoni e di continuarsi in quell'amistà con essi che alto predicava per tutta Germania, e molti de' suoi cortigiani fingeano di credere: perchè raunato in fretta un esercito numeroso e agguerrito, mandò attorno la grida, ch'ei volea castigare i Polacchi dell'aver assalito le provincie

(1) Bruno, *De bello sax.* Voigt, *Storia di Gregorio VII*, cap. V.

boeme, e messele a ruba, al ferro e al fuoco. I Sassoni dal canto loro non teneano le mani alla cintola, ma per un editto fatto correre secretamente pel regno veniano richiesti i nobili e i capi di molte famiglie borghesi a un'adunanza nazionale in Nockmenslau luogo solitario, ove raunatisi di notte Ottone di Baviera con un caldissimo ragionamento intorno ai soprusi e le crudeltà d'Arrigo contro un regno sì fedele, infiammò gli animi di tutti a prevenire i danni di sì terribile innondazione di guerra; chè a loro, e non ai Polacchi, era per rovesciarsi addosso per ultima distruzione della Sassonia. Arrigo, al primo impeto che fecero sessanta mila Sassoni condotti da Ottone di Nordheim sopra Goslar, rifuggi atterrito nell'inespugnabile castello di Harzburgo, ch'essi immantinente strinsero di gagliardissimo assedio. Arrigo non avea scampo, tanto il teneano asserragliato d'intorno. Intanto presero e diroccarono Heimburgo, e la maggior parte delle altre bastite che su tutte le asprezze de' monti e le angustie de' passi tiranneggiavano il regno, e teneano in sì abietta o nefanda servitù.

Arrigo vedea chiaro ed aperto, che venuta meno la vettovaglia, dovea fra non molto cascare in mano de' suoi nemici; perchè di notte con Bertoldo di Carintia e tre altri soli compagni, calatosi da quelle altissime ripe, e imboscatosi per quelle fitte foreste, corse profugo quattro intieri dì, sinchè lacero, stanco e scorato pervenne al villaggio di Eschenweg, donde si ridusse al castello di Hersfeld. Ivi raunato suo sforzo d'amici, e messo in acconcio l'esercito, che faceva sembante di raccorre contra i Polacchi; dopo infinite strattagemme di parlamenti, di trattati, di promesse, di scuse, di lusinghe, cadutogli il destro, occupò improvviso la Sassonia da tutti i lati, e ne fece quell'orribile governo, che mise in ispavento

tutta la Germania e in orrore tutta la cristianità (1).

In fra questi tradimenti, assalti, arsioni, ruine e macelli, Arialdo sire di Drosendorf, assalito improvvisamente la piazza di Naumburgo, la quale per esser lontana dal centro della guerra, non credea si agguerrita, trovò in mio padre e in Valeramo mio fratello una resistenza che non s'attendeva. I soldati di mio padre, e tutti i cittadini erano accorsi agli spedali, alle bertesche, alle torri saettando e gittando sopra gli assalitori quanto venia loro alle mani. Le donne diselciavano le strade e apportavano in grembo, in capo e sulle spalle pietre, sabbia, mattoni da rovesciare in capo agli scalatori, che faceano precipitare nel fosso. Io, io stessa accorsi colle altre donne alla difesa della rocca, levandomi in capo vasi d'acqua bollente e sassi; e visto mio fratello che fra i merli saettava i capitani dell'oste, e molti ne avea ferito ed ucciso, gli porgeva i dardi di mia mano. Gli si ruppe a caso la corda dell'arco, ed io scioltami la treccia, e tagliatami colle cisoie una matassina de' miei lunghi capelli, l'attorcigliai, e legatala ai due corni dell'arco, Valeramo v'apponea le cocche delle quadrella, e dardeggiava mirabilmente: se non che giuntogli un verrettone in mezzo alla fronte, mi cadde semivivo dinanzi, e serratami la mano, e detto Gesù! mi spirò fra le braccia. Il sire di Drosendorf s'avvide al tumulto, che qualche gran capitano era stato morto da' suoi: perchè afforzato l'assalto colà appunto ov'erano accorsi i cittadini alla caduta di mio fratello, e trattegli il dardo, con ululati grandissimi se l'erano tolto su per trasportarlo al palagio, fra tanta confusione potè venir fatto ad alcuni suoi bravi di

(1) Lambert, BRUNO, *Ann. Sax.* Voigt, cap. V.

gittarsi dentro la terra. Il Sire pien d'ardimento fu anch'egli de' primi a saltar sullo spaldo; piantò fra i merli la sua bandiera; e cresciuti gli assalitori, e messi in isbaratto quanti gli si paravano innanzi, giunse improvviso alle spalle di mio padre, che ferocemente difendea la muraglia, e con atto villano e crudele gli diè della seure in capo e spaccollo sino al petto.

Morto mio padre, il Drosendorf corse la terra mettendo al filo delle spade quanti incontrava. Io volo affannata al palagio per trafugare e salvare un mio fratellino, che amavo affettuosissimamente; ma nel calare a un andito sotterraneo, che metteva fuor della rocca, fui sorpresa da due soldati che scorrazzavan per le camere abbottinando. Mi trascinarono col fanciullo nella sala, ov'era già pervenuto il baldanzoso vincitore, il quale afferrato pei biondi capelli il mio caro Vegelino, e sputatogli in faccia per maggior onta, me lo scannò sotto gli occhi; e levatolo in alto, lo portò sul verone, e gittollo rabbiosamente abbasso a due orsi, che mio padre tenea per grandigia incatenati alle soglie della porta che rispondea sul giardino. Il credereste? Le due fiere, alle quali Vegelino portava ogni dì appresso desinare del pane, vistosi il garzoncello così sanguinoso fra le zampe, diedero un urlo spaventoso, e in luogo di sbranarlo si misero a leccare, gemendo, il sangue delle ferite.

Io a quella vista caddi tramortita, e il Sire mi fece trasportare alle mie camere. La mattina seguente entrò egli stesso a vedermi; e fosse amore, o meglio cupidigia della Contea, che sola essendo io rimasta di Godesvaldo, scadeami in retaggio, me ripugnante indarno volle sposare in quel palazzo stesso ch'egli avea contaminato del fraterno sangue. Arialdo ricompose le cose di Naumburgo,

mi condusse coi tesori di mio padre al suo castello, e intitolossi di Drosendorf e di Naumburgo. Egli era vedovo da un anno, e dalla prima moglie non avea più che una figliuola di quindici anni nomata Luisgarda, bella e cara giovinetta, cui la madre sua avea con somma cura educata nella più tenera pietà verso Dio. Quest'angelo di fanciulla era per me l'unico conforto ch'io m'avessi nella crudel condizione ch'io mi trovava, e più che figliuola, aveala per sorella ed amica, disfogando spesso con lei l'animo mio straziato da tante angosce. Sua madre, ch'era principessa d'alti sensi e d'eminente virtù, aveva ispirato alla figliuola devozione ed affetto verso il santissimo papa Gregorio, legittimo successore del Principe degli Apostoli, il che le avea meritato l'odio del marito, ostinato fautore dell'antipapa, il quale non potendola piegar mai a soddisfare, non vi fu amarezza ch'ei non le facesse gustare sino alla morte, che le affrettò co' suoi aspri e duri trattamenti. Luisgarda era sempre con me, e quando il Sire usciva per la caccia, ch'era di frequente, noi c'intrattenevamo insieme in cappella pregando per l'esaltazione di santa Chiesa, per la prosperità del pontefice Gregorio e per l'abbattimento de' suoi nemici. Un giorno, che noi credevamo d'esser sole in cappella a pregare, sopravvenne Arialdo all'improvviso, e ci colse nell'atto che leggendo io l'*Oremus* pel Papa, aggiunsi il nome di Gregorio invece di quello dell'antipapa. Non vi volle di più per ch'egli desse in escandescenze, e poco men che non isnudasse il pugnale per trucidarmi: pigliò fieramente per un braccio la povera Luisgarda che tremava come una foglia, vietolle per quanto avesse cara la vita, di non venire mai più alle mie camere, e confinolla nell'ultimo quartiere del castello, inviando sovente a per-

vertirla alcun abate o prete scismatico, che tanti per isventura aveano allora in Alemagna. Voi potete pensare che vita era la mia, così sequestrata da quell'angioletta ch'era tutta la mia consolazione in terra: non ci vedevamo se non a pranzo, e il padre faceala sedere alla sua sinistra, ponendosi in mezzo ad ambedue, sicch'io la potea vedere appena; e terminato di desinare, immatinente la rinviava colle sue damigelle alle proprie stanze.

Or avvenne che il conte di Grubenhagen, inviati suoi messaggi a Drosendorf, domandolla in moglie ad Arialdo. Il Conte era giovane, in grande stato alla corte, valoroso, munifico e bello; ma oppugnatore acceso della sana parte che favoriva il verace papa Gregorio, e amico e sostenitore dell'antipapa invasore de' beni della Chiesa, venditore de' benefizii, crudele contra i monaci fedeli a Gregorio. Arialdo accolse con infinito contento quella domanda, sì perchè il Conte era ricco e potente, e sì perchè era tanto innanzi nell'animo d'Arrigo; e chiamata a sè in mia presenza Luisgarda, le annunziò la domanda del Conte, e com'egli avealo a sommo onore. Smarri la giovinetta a quell'annunzio, e gittatimi di furto gli occhi in viso, come per attinger virtù nel mio sguardo, rispose timidamente al padre; che le pareva quella richiesta innanzi tempo, vista la sua giovinezza, la sua inesperienza, la sua educazione tuttavia senza compimento. Al che il padre soggiunse: coteste son magre scuse; mia volontà ferma è che tu acconsenta: il partito è grande, il Conte non patisce indugi o disdette; i messaggi il dì vegnente voglion tornare a Grubenhagen. La fanciulla spinta da un impeto di cuore mi si avventò al collo, e gridò — Madre mia, ottenetemi dal babbo ch'io rimanga con lui — Arialdo, ch'era feroce e superbo, venuto in un subito sdegno, l'af-

ferrò per le trecce, me la divelse dal seno, e le disse imperioso: Ubbidisci.

La lotta durò due giorni; il padre mosse cielo e terra per indur la figliuola a condescendere, ma essa era più salda che mai. Passò per avventura di là Ermanno vescovo di Bamberg, avversario di Gregorio, e condotto dal padre a Luisgarda, il Vescovo tentò colla autorità sua di vincer l'animo ritroso della fanciulla; ma stringendola egli colla sua eloquenza, la giovinetta gli rispose ricisamente — Quando il conte di Grubenhagen ritorni alla devozione del santissimo Gregorio, e combatta lo scisma che squarcia la veste inconsueta di Gesù Cristo, io mi terrò a onore, e sarò lieta d'essergli sposa: altrimenti non isperi il mio consenso giammai. Arialdo a quel magnanimo dire diè in un mugglio sì feroce che rintonò per tutto il castello, e voltosi ad Ermanno, ch'era attonito del sublime coraggio di quella giovinetta, gridò — Cotesti suggerimenti vengono da quella ribalda di sua matrigna — e chiamati due berrovieri, mandò loro, che traessero Luisgarda nel più tetro carcere del maschio della rocca. Il mattino appresso, fatti sellare i cavalli, condusse me ad un suo maniero posto alle frontiere della Boemia; ove giunti smontammo; e come fui sulla soglia, guardommi bieco, e m'impose di seguitare uno de' suoi alabardieri, al quale avea la sera innanzi comandato d'uccidermi nel vallone. Ohi mio liberatore, io son viva per voi; ma che sarà della mia cara Luisgarda? Chi la proteggerà? chi la conforterà nelle ambasce? chi le infonderà tanta virtù al cuore da reggere a sì aspra battaglia? — MARIA, rispose Pandolfo. Voi appenderete al suo altare il pugnale che dovea trafiggervi; e insieme pregheremo per la figliuola vostra; ma sappiate, che anche noi abbiamo una unica e di-

letta figlia, la quale non è in minor pericolo e in minori angosce della vostra Luisgarda.

La spelonca del romito.

La misera Iolanda, tratta a forza da quella robusta mano, che afferrata l'avea d'improvviso mentre ginocchioni supplicava all'altare della Madonna pel suo scampo, videsi chiuder dietro subitamente quella porticiuola secreta ch'era a lato il pilastro della cappella, e trovossi in un buio tenebroso ed orrendo. Gittò, come in simili casi suol avvenire, le mani innanzi, diè in uno strillo che morì nella bassa vòlta, si scagliò indietro precipitosa per uscire d'ond'era stata rapita, ma indarno; chè quella mano di ferro che, afferrata l'avea pel braccio, traeva rapidamente giù per la notte di quella via sotterranea, senza darle nè tregua, nè posa.

Dopo quel primo grido non fiatò più; perocchè il passo concitato del rapitore; lo sbigottimento, l'affanno, l'agonia del cuore in ch'era tutta compresa; l'aria morta e fredda che percorreva, il buio mortale che l'opprimea, soffocavanle ogn'alito in petto, e chiudevanle in bocca la parola. La mente vaga non lasciavale fissar il pensiero, e trasognando pingevale mille incerti fantasmi che in nulla si risolvevano. Era un'illusione diabolica operata per via d'incanti, come le visioni che l'agitavano in monastero? Stavasi forse ancora in chiesa colle suore, e pareale invece di correre e trafelare fra l'ombra? Ma non vedea immagini, nè udia voci; alzò la sua Madonnina che tenea in mano, serrossela al petto; poi fe' il segno della croce; quel segno che dissipava infallibilmente ogni malia, ogni apparizione, ogni fantastico inganno. Nulla. L'ombra non si dileguava, la mano che stringevale il braccio, non

s'allentava, e correva, e sentia sodo il terreno, e udiva il suono de' suoi passi.

Che sarà? Ah di certo io son fra le mani di Odocaro, ed ei mi trascina nei cupi sotterranei del castello di Brünn ad esser divorata dai dragoni, o martoriata dalle tanaglie, dai pettini di ferro, o dal fuoco. E qui trasaliva d'orrore, e la mano che la stringeva al braccio sentiva i guizzi e i tremiti dell'atterrita donzella. Nondimeno il rapitore continuava il suo rapido andare quasi a maniera di fuga e come se una forza possente l'incalzasse alle spalle. Spesso la Iolanda sentiva percuotersi il viso da un non so che di freddo, che le addoppiava il ribrezzo, ed eran certi goccioloni d'acqua, i quali trapelando pei fessi della vòlta, le cascavan sulla fronte e sulle gote; urtava eziandio talora in qualche svolta, e sentiva sbattersi in faccia ragnatelsoni spessi, che pendeano dall'alto; quando, appunto in una girata, le ferì la vista un bagliore che dava nella parete. Alzò gli occhi e vide colaggiù lontano avanzarsi un lume: di ch'ella uscì in un gemito fondo e roco, e tentò d'arrestarsi: ma quella mano implacabile tiravala senza cessa, e vie più sollecitava al corso. Dietro la scorta di quel lume che da lunge s'era incamminato innanzi, seguì l'andata per oltre a un miglio, e intanto avea potuto veder in parte il sembiante di colui che la traeva, il quale non era quel d'Odocaro, nè le riusciva nuovo del tutto; ma in quel tumulto dell'anima non sapea ravvisarlo.

Finalmente il lume si ferma in un punto; la sua guida rinforza il passo, e dopo qualche istante si trova in un'ampia caverna, fatta a guisa d'un tempio quasi rotondo, in mezzo alla quale rilascia il braccio della donzella, e per uno sbocco oscurò si dilegua con quello che preceduto l'avea col

lume. Nel mezzo della caverna era un gran fuoco che mandava una fiamma limpida e grande, la quale illuminavala tutto intorno sino alle ultime volte. A quel fuoco non molto discosto s'edea un reverendo vecchione sur una panchetta a braccioli, alla quale vicino era uno sgabel vuoto; questi com'ebbe veduto la Iolanda collo spavento in volto e col tremito in tutte le membra, — Siedi, figliuola mia, le disse, siedì poveretta, e non temere, tu sei in buone mani, e la divina provvidenza l'ha qui condotto senza permettere che tu cadessi nell'ugne di quei felloni. Io ti veggo palpitar tutta, e ridicoti: sta di buon animo, Iolanda mia; chè tu se' in luogo di salvamento, nè i Vandali ti porran le branche addosso per iscagliarti fra gli artigli del leone di Brünn. Veggo che tu hai la statuetta della Madonna in mano e la ti vai stringendo al petto con amore: sì, figliuola mia benedetta, sotto il manto di Lei non t'incolga timore di nulla, ch'essa è l'affettuosissima delle madri, il conforto degli sconsolati, la difesa degli oppressi, la corona de' vincitori.

Iolanda a quelle parole dolci e paterne rassiecuratasi alquanto, alzò gli occhi in viso al vegliardo, che dallo sguardo, dal sembiante, dai bianchi e lunghi capelli, dalla barba che in doppia lista cadeagli sul petto, spirava un'aria veneranda e celeste. Era in una tonachetta nera e pulita ristretta al fianco da una cinta di cuoio, e tenea in mano un bastoncello a gruccia, sul quale con atto dignitoso appoggiava il braccio sinistro in atto di chi riposa e guarda con affettuosa compiacenza un oggetto amabile e caro. — Quanto somigli a tuo padre! esclamò il vecchione. L'abate Dauferio me l'avea pur detto, e la badessa Teotberga me lo avea confermato; ma ora il veggo cogli occhi miei, e ne godo, poichè

come tu n'hai le fattezze, n'avrai altresì l'anima eccelsa e il cuor nobile e pio. Oh la mia Iolanda! qui, in questa grotta io avea pronosticato di te bambina al conte Pandolfo, rifuggitosi qua dentro dalla burrasca, ciò che Dio volgeva ne' suoi consigli sopra la tua giovinezza: i tuoi dolori e i tuoi pericoli non sono per terminare sì presto, ancor ti rimane da patir molto: ma Dio che l'ha campato sinora, ti camperà in avvenire. Fanciulla, tien cara la tua Madonnina, e non la dipartire un istante da te: tu la venerasti sino quand'eri pargoletta; ma tu al certo non sai, ch'Ella era mia, e per mezzo del mio amico Dauferio la mandai in dono al Conte tuo padre. Ella fu benedetta dal santo papa Alessandro II, tiella cara, che t'apporterà bene. Così abbi sempre in dito l'anello d'Anselmo, che ha nella borchia scolpita la croce: la virtù della croce guarderatti da male: la santità d'Anselmo ha gran potere sopra i demonii, e te li torrà d'attorno.

Iolanda a quei detti preso alquanto di modesta baldanza, disse: Padre, chi siete voi? Io sento d'avere in voi un protettor nuovo, a cui mi lega sì gran beneficio, qual è d'avermi tolta al maggior pericolo ch'io corressi fin ora. Ma come sapeste voi dell'assalto al monastero, e per qual via mi poteste sottrarre a tanta violenza?

— Figliuola, qual io mi sia saprallo a suo tempo: com'io avessi contezza dell'assalto saria lungo a dire, e tu se' stanca, ed hai bisogno di riposo: com'io t'abbia sottratto, mercè di Dio, alla rabbia de' tuoi assalitori, tu il vedesti. Noi siamo discosti dal monistero presso a due miglia, e niun sa, perchè è fuori omai d'ogni memoria, che a' tempi delle correrie degli Ungheri, i quali per oltre a mezzo secolo travagliarono queste contrade, fu fatto questo secreto rifugio per salvezza delle vergini di Dio e

de' sacri tesori della Chiesa. Cotesto nascondiglio è a notizia soltanto della badessa; e Teotberga nella confusione di stanotte non vi pose mente, ed ora sarà in gran sollecitudine di te, ma fia per poco, perocch'io manderò presto un messo che le annunzi, come tu se' in luogo di salvamento. Ma tu questa notte non hai dormito, e fosti in grande affanno e paura, colla giunta del correre al buio: vien meco, figliuolella mia, e còricati e riposati alquanto e dormi, chè la notte è ancor alta.

Così dicendo il veglio, itole innanzi con un lumicino, la mise in un lungo andito che conduceva a un ridotto a guisa di una camerella, ov'era un lettuccino di paglia, sopravvi distesa una pelle di montone, ed ivi la fece coricare, posando la lampanetta sopra una scheggia che usciva dalle pareti scoscèse del sasso, e ritirossi. Iolanda era sì stupefatta da quelle novità e in un sì stanca e infirmità, che il posarsi ed esser sepolta nel sonno fu il medesimo. Il mattino era già in sulla terza allorchè Iolanda ridestossi, e non è a dire qual fosse la sua maraviglia del vedersi in luogo sì strano e in quel povero giaciglio, sopra il quale pendea dalle vòlte punte ineguali di macigni e di stalattiti che luccicavano al lume della lucerna. Stropicciosi gli occhi, balzò sentoni (1) e guardavasi intorno raccogliendo, come suol avvenire a chi dormì fitto, la

(1) Nella Lombardia, nella Venezia e nel Friuli si dice: *star sul letto in sentone* per *stare a sedere*. Or perchè non potrà dirsi *star sentone* o *sentoni*? Si dice pure: *stare sdraione* per *isdraiato*, *ginocchione* o *ginocchioni* per *a ginocchi*, *boccone* per *colla bocca in giù*, *ferir puntone* per *ferire di punta*, *andar gattone* per *andare come i gatti*, *andar catellone* per *andare carponi come i cani*, ecc. ecc. Chi cercherà bene troverà che in qualche contado toscano si userà lo *star sentone* o *sentoni* sul letto, e viene dal *sentarsi* per *sedersi*.

memoria delle avventure della preterita notte per risovvenirsi del come fosse entrata in quel covo. Trovossi a lato la sua Madonnina, baciolla caramente, strinsela con amore al petto, e veduta una rozza croce piantata nella fessura delle rupi, calò e corse a mettersi in ginocchio dinanzi a lei, pregando a mani giunte che Dio, per virtù di quel divin sangue di che fu aspersa, proteggesse lei deliritta d'ogni umano sussidio.

Mentr'ella pregava, il santo vecchio entrò pianamente con una cestella in mano, e vedendola in quel pietoso atto e sì accalorata nella sua orazione, ristette un poco mirandola e piangendo di tenerezza; poscia ad alquanto chiamandola; — Figliuolletta mia, disse, confortati con un po' di colazione; e posta sopra un desco la cesta, soggiunse: — Hai tu dormito? se' tu alquanto ristorata dei disagi di stanotte? refiziati d'un po' di latte caldo. E fattala rilevare, trasse fuori un vaso di terra, alcune fette di pan bruno spalmato di mele, e un quadrello di burro, dicendo: Mangia, chè alla tua età ti saprà buono: il romito non può regalare la mensa d'altre vivande; sono trent'anni che non entra carne in queste spelonche, e il latte ci viene soltanto da che ho tocco il settantesimo anno, poichè per lo innanzi eran erbe e frutta.

La fanciulla era pallida e sentia nell'ossa certi riprezzi come chi è in sull'infiebrare; intinse una fetta di pane, ma postasela a bocca le tornava amara e non potea tranguggiarla. Intanto il buon vecchio sedutosele in faccia sur uno sgabelletto, le dicea: Mangia, che ricovererai le forze; tu se' sì sbattuta! Oh su, via, brava. — E per intrattenerla continuavasi dicendo: — Iolanda, il conte Pandolfo tuo padre, ora che noi parliamo, sarà omai giunto a nostra Signora di Boleslavia in Boemia coll'ot-

tima Contessa madre tua, e sin colà mi ti convien mandare a raggiungerlo. Dio mi diè grazia di salvarlo due volte: l'una quando tutto armato cavalcava di notte alla volta di Brünn per venirti a sottrarre occultamente dalle insidie di Odocaro, il quale avvisando che il Conte verrebbe per te, gli avea posti di molti agguati agli sbocchi delle vie per insignorirsi a tradimento di lui. Io ebbi sentore di quelle imboscate, e di notte tempo mi tradussi fra certi macchioni, d'onde levando la voce, gridai: — *Fuggi, Pandolfo, fuggi, o tu sei morto* — ed egli dato volta, fu all'abate Dauferio, com'io ne l'aveva istrutto, e da lui ebbe scorta al fuggire. L'altro pericolo, da cui il trassi, fu appunto nell'andata in Boemia ch'io seppi da' miei delatori come Odocaro facealo inseguire da' suoi Vandali per ogni banda, e per giunta cercava cogli incantamenti dei suoi stregoni di porre inciampi a' suoi passi, e così farlo sorprendere dagli scorridori. Gli avviai dietro a tutta corsa un messo che ne lo rendesse avvisato, e giunse a tempo di salvarlo. Ora pensa figliuola mia, in che smanie darà Odocaro, sapendo che tu ti trafugasti dal monistero! Io credo che son già occupati dalle sue masnade tutt'i valichi, nè v'è passo, nè v'è sentieruzzo o traghetto che non sia battuto dalle sue ronde. Qui ci bisogna di molta avvedutezza e pigliar tempo.

Mentre il sant'uomo dicea queste cose la febbre pigliava nella giovinetta maggior piede e correva nel sangue acuta e gagliarda, talch'ella s'affocava come bragia, e impallidiva come la cera. Il vecchio vedendola sì mutare, tutto sgomento esclamò: — Figlia, che hai? — Ma non ebbe appena finito di dire, che la fanciulla cadde tramortita dallo sgabello in terra. Oh Dio, gridò il solitario; e accorso, e sollevatala, la pose sul suo giaciglietto e andò

per una schiavina da gettarle addosso. Iolanda respirava appena; aveva il viso affilato e gli occhi immobili e cristallini; nè, tornato il Romito, e spruzzatala con acqua fresca, risentiasi punto, ma le goccioline a quel gran cocciore delle gote, seccavansi in un attimo e fumavano.

Il santo veglio a quel repentino deliquio non sapea che si fare, e vedendo essere in vano ogni altro argomento, si gittò in orazione accanto il letto, e supplicava alla divina bontà che mirasse con occhio amoroso e benigno quella innocente. — Vedi, Signor mio dolce, selamava piangendo, vedi cotesta tua figliuolina a che mortal passo è venuta per solo amor tuo, per serbare intatto il suo giglio, per non congiungersi con uno spergiuro, il quale, impalmata solennemente un'altra donzella, spinto da forsennata passione, si volge a lei, mettendo in non cale i suoi più sacri doveri, l'obbedienza al padre suo, la fede giurata al duca di Moravia, la pace de' suoi vassalli, le leggi della Chiesa e lo scandalo che ne correbbero i cristiani. Cotesta pia giovinetta ch'è piena del tuo santo timore, pospone sì eccelse nozze all'adempimento de' tuoi divini voleri; deh soccorrila, Signor mio buono, infondile i soavi farmachi della tua grazia, richiama i suoi spiriti, ridesta a sè medesima quell'anima virginale, dilunga dal suo corpicciuolo ogni male.

Il supplicante alzò il volto per mirare Iolanda, e la vide risentirsi, aprire gli occhi e dare in un gran sospiro. — Sì, figlia mia, disse, sì son io, il vecchio eremita che ti vuol tanto bene, che veglia al tuo letticello, che non t'abbandona. Coraggio, Iolanda, fatti animo, è stato un breve deliquio.

— Padre, disse fievolmente l'inferma, padre, quanto mi sento male! mi bolle il capo, mi batte il cuore, mi mancan le forze: ho pur patito tanto da

un certo tempo in qua! Mi son fatta forza, ho dissimulato, ho fatto il viso lieto alle suore e alle mie compagne, ma credetemele, dovetti lottare tremendamente; ho patito troppo, non ne posso più. Ah dove saranno i miei genitori? Che agonia di cuore vederli profughi, perseguitati, sempre in bocca alla morte! Padre, ajutatemi, mi sento venir meno di nuovo, e così dicendo svenne, e perdette ogni sentimento vitale.

L'eremita le mise la mano sotto il capo per sostenerlo alquanto, chè il sangue non salisse impetuoso alle tempie, le quali forte palpitavano, e guardava quel viso languido e smorto con una pietà e un'angustia più che materna, lagrimandole sopra e dicendo in sè medesimo. — Oh se avess'io qui almeno l'amico Dauferio, che mi porgesse aiuto e consiglio! Ruperto, che suol venire a recarmi le provvigioni, non si vede ancora, e io son qui solo, e quest'angioletta mi muore in mano! O Vergine Maria, soccorrimi nella tua misericordia, dammi grazia almeno, ch'io possa renderne avvisata la badessa Teotberga: ella sola potrebbe trarmi da questo affanno — e chiamava la giovinetta: — Iolanda, Iolanda, apri gli occhi, son io, vedi lo sconsolato padre tuo: guardami, figliuola mia. — Iolanda stette ancora alcuno spazio in quel tramortimento, e poscia a mano a mano riunvenne alquanto, e aperti gli occhi, e vedutosi sopra il mesto semblante del venerabile vecchio, fe' un po' di sorriso, che tutto lo riebbe, e le porse a bere un sorso d'acqua.

In quel mentre udì appressarsi qualcuno, e disse volgendosi indietro: Se' tu Ruperto? — Sì, padre Manfredo, son io. — Onde lasciata l'inferma e fattosi alla svolta, soggiunse: Perchè se' venuto oggi sì tardi, e ti veggio sì conturbato? Che t'avvenne?

— Padre, rispose Ruperto, la città di Brünn è

tutta a romore, e s'azzuffano per le vie e per le piazze, e s'uccidono crudelmente.

— Che di' tu? e qual è la cagione di tanto tumulto? Lo Stato era in pace, nè ch'io mi sappia eranvi nemici d'intorno.

— La cosa, per quanto intesi da varie parti, andò così. Dovete sapere che il giovane marchese Odocaro innamorossi perdutoamente d'una donzella del monistero di santa Maria, e per averla, mise in opera una zingana astuta, e due stregonacci che si tiene per astrologi in corte; ma tutte le sue seduzioni e le sue fattucchiere riuscirono indarno, perchè la giovinetta, che quanto bella è altrettanto savia, non volle mai accondiscendere a niuna proposta, dicendo, ch'essa è povera borghese, e lui già sposato a Gilla di Moravia. Odocaro, vedendo che nè per ragioni, nè per lusinghe, nè per incantamenti potea vincere l'animo della donzella; finalmente ier notte mandò una grossa masnada di quei traditori di Vandali a dar l'assalto al monistero per rapirla di viva forza.

Ma che? l'oste di Mezzavia odorò la cosa, spedì il figliuolo per le ville e pei casali del contorno, avisollì del sacrilego attentato, e li mosse ad armarsi e accorrere alla difesa delle vergini di Dio. Voi sapete come i popoli abbiano in alta venerazione il santuario di santa Maria, onde piovono tante grazie sulle nostre campagne, e quanto amore nutrano in petto pel monistero, che ogni dì sostenta tutti i poveri della contrada: perchè i villani, udito l'atroce ingiuria de' Vandali, trassero in truppa bene armati, e li colsero nell'atto di combattere e scalare il monistero: la notte era buia e il bosco assai folto, laonde con archi e con balestre cominciarono a saettare quei cani indiani volati alle spalle e faceanli tombolare nel fosso.

Visto la mala parata, i bei zitelli volean fuggire, ma erano circondati per ogni parte e intoppavano nelle granfie de' villani che sgozzavanli senza pietà, nè un solo potè rifuggire in Brünn a recarne la nuova.

La mattina vegnente, calati i ponti e aperte le porte, entrarono molti nella città coi loro coltellacci nella cintura, e sparsi per le piazze del mercato, pe' fondachi e per le officine andavano sobillando i popoli contro le indegnità che commetteansi dagli scherani del Conte in danno e dispregio delle persone e delle cose sacre: il tutto avvenire per far dispetto ai cittadini, la maggior parte dei quali è fedele al verace papa Gregorio, e gli porta riverenza, e gli si predica obbediente e sommessa. Il Conte, se vuol gratuirsi i vassalli, cacci da sè gli stregoni, le streghe e i Vandali rinnegati, e s'attenga al legittimo Papa. Cominciarono a farsi capannelle, cerchi, gruppi e sobbollimento di genti inquiete e minacciose; sicchè levatosi Gosone macellaro, quel gigante di via del toro, e chiamati un branco di beccai, di conciatori, di orsacchioni feroci della plebe, cominciò a gridare: Alla morte, alla morte i negromanti e le streghe, alle forche, al fuoco i Vandali nemici di Dio.

Delto fatto. Avviaronsi di carriera verso il castello, ferendo e uccidendo quanti Vandali trovaron per le vie, sinchè giunsero sì repentini al torrazzo della porta, che le guardie non furono a tempo di levare il ponte. Il cozzo fu orrendo, perocchè i Vandali s'attestarono nell'androne del primo ingresso e contendeano il passaggio a que' furibondi, che ingrossavano di continuo. Odocaro armossi in fretta, montò a cavallo con quanti de' suoi potè raccogliere, e uscì dall'altro fianco della rocca per pigliare gli ammutinati alle spalle.

Intanto i due Astrologi, uditi gli urli de' tumultuanti che li gridavano al fuoco, presi da subito spavento gittaronsi fra il retroguardo di Odocaro per fuggire a nascondersi fuori del palagio in casa di loro amici, ma non furono appena fuor della soglia, che quattro cozzoni delle stalle del Principe i quali odiavano cordialmente i maliardi, afferratili per un braccio invitaronli a nascondersi fra lo strame: uno di loro uscì immantinente, corse ov'era più folta la calca e presi quattro giovanottoni, disse loro all'orecchio: i negromanti son vostri — Costoro li seguirono di presente e furono alle stalle, ove colle forche gittarono all'aria la fogliaccia e trovaronvi sotto rappiattati i due cattivelli. Il tripudio che fecero di quella presa non si può dire, perchè legatili colle mani dopo le spalle, li menarono in trionfo per le strade accompagnati da un popolo che cresceva ad ogni passo.

— Dove s'hanno a bruciare? gridavano quelli che trascinavanli attorno.

— Sulla piazza del Borgomastro — No, risposero altri, che il puzzo ci ammorberebbe: meglio sul bastione degli Ungheri — sì sì, agli Ungheri — Ci vorrebbe per terzo anco la Swatiza, (disse una donnettaccia sgrignuta e zoppa dal piè manco) ell'è una strega, vi dico io! una ladra di bambini, una maladetta vituperosa — Bene, giusto, la Swatiza — E il dirlo, e muovere a corsa da cento giovinastri, sguinzagliati a cercarla, fu tutto un punto. In su questo mezzo altri andarono a piantare i pali sul baluardo, altri a cercare fascine e stipa, tutti si dirizzarono coi negromanti a quella volta percotendoli, sputacchiandoli, tirando loro in faccia torsi, fango, fastidio d'ogni sorta. Giunti colà i meschinelli gridavano misericordia — coi diavoli non v'è pietà nè compassione, selamavano que' rabbiosi, a Sata-

nasso ci convien fuoco — Fuoco, fuoco, udiassi schiamazzare per tutto, fuoco.

— E la Swatiza viene? l'han trovata la ribalda? — Gente accorre per incontrare i cercatori — Eccola — Non è dessa, è scappata — Come scappata? — Ed un omaccione delle gualchiere veniva su anfanato gridando — Sapete? Quella versiera s'è dileguata. — Dove? — Chi lo sa? Dicesi che Gondo aveala ciuffata, ma volendola manomettere, la trista schizzogli fra le dita come acqua, e tramutossi in un civettone, volando su pe' tetti e sbattendo il becco con mille attucci per ischerno.

Il vecchio Marchese udendo l'ammutinamento della città, e che il figliuolo s'era messo a cavallo e uscito co' suoi bravi per attuire la sommosa, venne in gran timore che il giovane portato dall'impeto naturale non si lasciasse trascorrere a qualche eccesso; e però chiamato un sergente, gli impose di mandar subito un corriere a tutta briglia a Znaim, pregando in suo nome l'abate Dauferio di venire senza dimora a Brünn per calmar il furore del popolo; ei l'ha in tanta riverenza, che al solo vederlo s'accheterà di certo e ritornerà in tranquillo ogni trambusto.

— È egli partito il messo che tu sappia? disse l'Erenfita.

— È partito come un fulmine, l'ho veduto io; ma temo di molto che giugnerà tardi; perocchè il popolo s'affolla viepeggio e la vuol finita coi Vandali; la campagna stessa è tutta in fermento, e venendo qui ho veduto di gran frotte armate inoltrarsi alla volta della città.

Allora il vecchio gli disse: Ruperto tu devi tornare a Brünn, e farai di cercare l'abate Dauferio, dicendogli ch'io bramo di vederlo per cosa che importa assaissimo: aggiugni, ma in sommo secreto,

ch'ei vegga di portar seco l'ostia del corpo del Signore appesa al collo sotto la cappa. Poscia ti condurrà al monistero, e domandato della Badessa, le dirai, che due ore prima della mezzanotte si trovi sola dietro l'altare della Madonna, e porti seco una lanterna accesa; e se tu la vedessi fare le meraviglie e chiederti il perchè, le risponderai che così t'ingiunge il padre Manfredo, e vi si trovi senza manco nissuno. Di' un po', stamane vedestù Ramondo? Non vorrei che avesse intoppato in qualche baruffa, se t'avviene in lui, diragli che verso il mezzo giorno l'attendo con Anolino. Or vatti con Dio; e bada che non t'incolga male.

Ruperto non fu appena partito, che il buon vecchio si fece pianamente verso l'inferma, e la trovò grave e col viso turbato.

— Padre, disse vedendolo, ho in parte udito da quello che parlava con voi che nell'assalto di stanotte i Vandali furono sconfitti dagli uomini del contado, e però voglio sperare che non abbiano forzato il monistero, e le Suore e le compagne non sieno state rubate nè battute o ferite da que' feroci, e ne ringrazio Dio e Maria Vergine; ma parmi altresì avere inteso che la città sollevossi a romore, del che sento smisurato cordoglio. Oh Dio! per cagion mia tanti mali! È tutto pe' miei peccati, padre mio.

— Datti pace Iolanda. Tu hai quella colpa che avevano i martiri, i quali pativano ingiuria per la giustizia; nè essi eran punto cagione dei tumulti che avveniano talora in quei casi: l'umana perfidia è cagion d'ogni male, e non è da imputarlo agli innocenti che son pacifici, ma fermi nella virtù e non temono l'ira dei perversi. Il Signore permette queste violenze a prova de' giusti, e per trarne maggior bene. Tu sta tranquilla, e attendi a guarire. Io

me ne vo a far bollire dell'acqua col mele, che tu berrai a ristoro della sete.

Il vecchio uscì nella spelonca maggiore, aggiunse legne al foco, ch'era quasi spento: v'accostò un pentolino d'acqua, e sin ch'ella bollisse posesi sulla panchetta a pregare per la guarigione della sua inferma. Passato alcun tempo, pargli udire in quel silenzio profondo uno scalpiccio in sulla bocca dell'ingresso della spelonca; tende l'orecchio, e tutto a un tratto sente un busso, comè d'un fastello di ferramenta cascato in terra; e dietro quel rumore ode un gemito spesso e fioco. Si rizza incontanente, grida, chi è là? e corre a quella volta. Aguzza l'occhio, e vede un guerriero tutto armato e in visiera, giacere in una pozza di sangue, che usciagli dal fianco ove il dosso della corazza s'affibbia col torace — Deh santo vecchio, disse il ferito, soccorrimi, e vedi se puoi farmi ristagnar questo sangue, chè mi sento venir meno la vita.

— Cavaliere, disse il vecchio sollevandolo alquanto, rizzati, appoggiate alle mie spalle, in pochi passi noi siamo nella caverna — e il guerriero a stento giunse vicino al fuoco. Là da un canto era un covoncello di paglia, sopra il quale adagiollo col dosso appoggiato a uno sfondo del sasso; e alzogli la visiera — Marchese Odocarò! gridò il vegliardo, come siete voi ferito? e intanto sfibbiavagli l'usbergo, e con prestezza gli tolse di sotto la cotta d'arme per veder la ferita — Spero che non sia fonda; riprese, fatti cuore, le labbra non isfianan cupo: subito corro per le bende.

Quando Pandolfo, rifuggitosi dal temporale, descrisse la grotta a Teotberga disse, ch'ella partiasi in due sfondi l'uno incontro all'altro: il vecchio si mise per quello ch'era all'opposto lato di Iolanda, ov'egli avea la sua cella: ivi prese balsamo e pezze

e bende con una catinella, e corse al ferito; levò il pentolino dal fuoco, versò l'acqua calda nel catino, lavogli la ferita, e poscia spalmata di balsamo una tasta, entromisela nella piaga, fece un primaccino di pezzuole, calcovvelo sopra col dito, e con bandelle fasciollo forte. Marchese Odocaro, disse cotesto balsamo vi ristagnerà il sangue in un attimo. Io il so per prova; perocchè di frequente vengono i vostri vassalli a farsi medicare delle loro ferite di scure, di ronca o di falce, nè v'è squarcio sì grande e profondo, che il mio balsamo nol rammargini in brev'ora. Già vi sentirete molcito grandemente il dolore.

— Sì, rispose il giovane Odocaro; ma io mi sento eziandio languire per la gran perdita di sangue.

— Dove foste ferito, Marchese?

— Vicino al fiume rispose. Tutti cotesti villanzoni qui del contorno sono Gregoriani accaniti, e attizzati da qualche furbo nimico della pace, si gittarono armati in Brünn e misero in sollevamento tutta la città. Io armatomi, sono uscito loro addosso co' miei lancieri e gli ho ricacciati alla campagna: se non che da tutti i casali e da tutte le capanne sopravveniano a torme, ed io, mentre dava loro la carica fui ferito da un quadrello. Caddi da cavallo; era solo, e lontano da Brünn: mi sovvenne della tua spelunca, e m'avviai verso quella sempre versando sangue, sicchè giunto all'entrata, caddi come tu mi vedesti, e se tu non eri, sarei morto disanguato.

— Ringraziamo la divina misericordia, ripigliò il santo veglio; poichè se voi foste morto così di subito, qual giudizio severo vi sarebbe incolto al divin tribunale, ch'è sì rigoroso per tutti, ma più tremendo che mai pei Signori della terra? Ognuno ha i peccati suoi proprii; ma chi regge altrui dee rispondere al giudice eterno anco pei soggettii, che

non di rado induce a peccare, come Ierooboamo che prevaricar fece Israello. I vostri vassalli adoperarono iniquamente ad ammutinare contra la dignità vostra: ma non dovete anche voi rendere strettissimo conto a Dio dell'aver fatto violenza alla Fede loro, ch'è sacra, e niun la può imporre o levare ad arbitrio? I vostri popoli credono nel verace papa Gregorio, perchè volete voi insidiare alla fede loro, e forzarli a discredarlo? I popoli pazientano per ordinario le imposte, le gabelle, le taglie, e persino le angherie e le estorsioni, ma non comportano che si tocchi loro la fede. Voi vedete, Principe, come tutto l'Occidente è in tempesta, e come le guerre civili distruggon le più belle provincie dell'Impero appunto per voler costringere i popoli a periurare la fede loro nel santissimo Gregorio diritto papa della Chiesa: e di cotesti tumulti, di coteste lotte, crudeltà, arsioni e rapine di chi è la colpa? I popoli peccano, non v'ha dubbio; ma chi li sprona ed attizza a simili eccessi, laverassene le mani, dicendo: Io sono innocente di tanto sangue?

S'egli è poi vero, come viemmi riferito, che i vostri Vandali dieder l'assalto la notte scorsa al monastero di santa Maria, e il popolo sollevossi a vendetta di quel misfatto, chi può misurarne le conseguenze? Dapprima il sacrilegio e il pianto e lo sbigottimento delle innocenti spose del Signore: poscia lo scandalo de' popoli, le ire, i ferimenti, le morti, le paure, le fughe, gli esilii, le prigionie, i patiboli, che avverranno per sì rea cagione; or sopra chi ne cadrà il giudizio? Per fermo sopra quello che potea per debito impedir tanto male. Principe, io parlo libere e forti parole al mio Signore, cui professo inestimabile devozione; ma posso io freddamente pensare quanta vendetta pi-

glierete voi nell'ira vostra sopra i vostri vassalli, che in difesa della fede loro e de' loro altari insorsero, avvegnachè con indebiti modi, ma per santo zelo, contra i sacrileghi violatori delle cose sacre? Marchese, Dio concesse a voi per misericordia la vita, e voi vorrete essere inesorabile coi delinquenti?

Il giovane Odocaro a quei detti franchi e pieni di giusta indignazione, siccome generoso e magnanimo ch'egli era, levati gli occhi in viso all'Eremita — santo vecchio, esclamò, niuno mi ha mai parlato così leale e sincero come tu, perchè i Principi sono circondati dall'adulazione e dalle fallacie de' lusinghieri. Io ti ringrazio de' paterni ammonimenti, e ti giuro sopra la fede mia, che nel giudizio de' capi della sedizione non mi dilungherò dal tuo consiglio.

Il veglio, parendogli aver buono in mano, volea dolcemente veder modo di farlo cessare dalla guerra crudele che faceva a Iolanda, poichè sospettava forte che, saputo della sua fuga, l'avrebbe fatta inseguire per ogni dove; ma intanto ch'egli pensava a questo, entrò Raimondo, il quale vedendo il Marchese disse: Signor mio, ho incontrato i vostri lancieri in traccia di voi, e vi chiamano, e son tutti in gran solitudine di voi.

— Li trovasti assai lungi di qui?

— No, Sire, altri costeggiano il fiume, altri battono la campagna, uno tiene a mano il vostro cavallo, e non è a dugento passi di qui con altri compagni.

Va, chiamalo, disse il Marchese: e voltosi all'Eremita soggiunse: Ora che mi sento alquanto riavere, conducimi a veder qui dentro i diversi ridotti, in cui si diramano questi antri; mi fu detto più volte che ve n'ha di cristallini, i quali riflettono mille luci come le gemme.

Il Romito, che avea la Iolanda sì vicina, sbigottì a quella richiesta, tuttavia con lieto sembiante gli rispose: Sire, mi terrei onoratissimo della vostra visita, ma ora credetemi, non siete in forze da ciò, o se anco foste più ristorato che non siete, l'umidità ch'è in cotesti sotterranei vi nuocerebbe di molto — E troncò il discorso — Oh eccoli, soggiunse, non udite voi lo scalpitar de' cavalli? Ora, ora, vo loro incontro — e corse verso l'ingresso. Dopo alquanto sopravvennero due lancieri, tolsero su di peso il Principe, levarono a cavallo, gli si serrarono ai fianchi per sostenerlo, e partirono. L'Eremita respirò: disse a Raimondo che l'attendesse, e tutto ansioso corse a Iolanda.

Il ritrovamento.

Era già il dì per cadere, e l'Eremita, vedendo grandemente peggiorare Iolanda (la quale pel calor della febbre smaniava di molto e li spessi deliqui riduceanla in caso di morte) stavasi immobile al letto della fanciulla, asciugandole il sudor freddo, e pregando la Madre di Dio che accorresse in suo aiuto. Poco stante udì la voce di Ruperto che il chiamava; perchè venuto alla prima spelonca, e veduto l'Abate Dauferio giunto allora, l'abbracciò e baciò affettuosissimamente bagnandol di lagrime.

— O perchè piangi sì forte, gli disse Dauferio, e perchè veggoti così triste e sparuto? Tu suoli, sempre ch'io vengo, accogliermi con festa. È egli forse per la sedizione occorsa a Brünn che ti rammarichi? Iddio mi vi condusse a tempo di racchetarla; e se ne eccettui i due maliardi che furon bruciati poco dopo levato il sole, e qualche Vandalo, che nella mischia rimase malconcio, niun cittadino vi fu morto.

— No, amico mio del cuore, testè non piango di questa; piango la nostra figliuola, la quale, se Iddio non si muove a pietà del nostro dolore, siamo in termine di perdere fra poco.

— È ella caduta nella forza di Odocaro? Passando nella mia venuta presso al Monistero, e per la fretta non potendovi entrare, mi disse uno de' castaldi, che le monache furon tutte salve, Dio grazia; ma in molta confusione, sia per lo spavento avuto, sia perchè non trovano una loro alunna, che in quel subbuglio s'è sperduta pel monistero, e n'erano tutte in cerca; e troveranla, perchè nè le mura, nè le porte da via furon punto abbattute, e però la dee pur essere in casa di certò.

— No, Dauferio, la non è in casa, ed è appunto la Iolanda, ch'io trafugai furtivamente per mezzo di Raimondo; ma la poverina s'appenò tanto del lungo assedio fattole dal Marchese e dell'assalto dei Vandali al monastero, che mi cadde svenuta, ed ora ci arde d'una febbre mortale. Dio ti ci ha mandato per confessarla. Hai tu con esso te il Corpo del Signore?

— Per ciò mi vedi senza il cappuccio in capo. L'ho qui appeso al collo; di a Ruperto che vada nella tua cella per le candele — Ruperto andò: Dauferio depose fra i doppiieri ardenti il SS. Sacramento, l'adorò, e rizzatosi, disse: Ov'è l'inferma?

Allora l'Eremita si fece innanzi, e preceduto d'quanto l'Abate, corse a Iolanda e con viso lieto — Figlia mia, le disse, fatti cuore, che Iddio ti manda una visita, la quale dee rallegrarti sommamente. Egli è l'Abate Dauferio, l'amico di Pandolfo e tuo protettore. — Nè ebbe terminato di dire, che ecco l'Abate Dauferio s'avanza; e portale la mano, che Iolanda baciò con riverenza, le disse

— Iolanda, il Signore, che t'ha campato da tante insidie, infonderatti nuovo e pronto vigore all'anima e al corpo, acciocchè tu possa cantar lungamente le sue laudi, adoperare il tempo alla sua gloria, e vivere a consolazione di tuo padre.

Iolanda con soave sembiante rispose — Padre santo, il volere di Dio, amabile e giusto, compiasi sopra di me: mi sento male assai, ma se a voi piace ch'io spero, non rimuoverò la speranza dall'animo che si sente morire: Dio, e la sua Madre intemerata compiano il vostro presagio.

L'Eremita fattosele innanzi vicino le disse: Iolanda, vuo'tu confessarti coll'Abate?

— Deh sì, rispose: oh che grazia e che misericordia è ella mai questa per me!

— Ma sappi che dopo la confessione tu avrai un'altra visita, che beata te: il Signore del cielo e della terra si degna entrare in cotesti sotterranei e farli della sua presenza un paradiso. Vedi, figliuolina mia, s'egli t'ama d'amore infinito? Se la tua fiducia in lui è ben posta? s'egli è prontissimo a premiare chi patisce per lui a piè della croce?

— Dite davvero, padre? Il mio Signore Iddio mi sarà recato in questa grotta? Io il riceverò fra poco? Di grazia portatemi, se l'avete, un pannolino da mettermi in capo: volete voi che lo riceva in capegli alla presenza degli angeli suoi?

Il vecchio lacrimando di tenerezza le arrecò un picciol manto di lana, chè altro non avea, ed uscito, andò a prostrarsi dinanzi al Sacramento, attendendo che la giovinetta fornisse la sua confessione. Ma qual confessione, Dio buono! Quell'anima candida e pura s'umiliava profondamente e annichilava se stessa ai piè del ministro di Dio, chiamandosi in colpa di mille reati, ch'ella avea per gravissimi, e

non erano in sè medesimi, che le ignoranze dell'umana fralezza e l'ombra che involge la mente pargoletta, cui manca talora la luce del giudizio pieno e il deliberato consentimento del cuore. Quell'anima felice e bene avventurata godea continuo il bacio della giustizia e della pace, ed abitava in essa e in essa riposava il divino Amore come in eletta stanza, ch'egli ornava d'innocenza e di vaghezza celeste.

Dauferio entrando negli intimi recessi di quel cuore, ammirava il sublime magistero della grazia preveniente, che sin da bambina si diletta in quella bell'anima e vi seminava i germi delle più nobili ed eccelse virtù, che ogni dì prendeano nuovo incremento; contemplava con istupore i voli di quella mente, il calore di quegli affetti, la immensità di quei desiderii, la fedeltà di quelle speranze, la gagliardia di quelle lotte, la magnanimità di quelle vittorie di sè medesima, e adorava i consigli di Dio, e inteneriva per inestimabile commovimento di dolcezza. Terminata la confessione, Dauferio alzossi per uscire a prendere nella spelonca la sacra Ostia; ma Iolanda voltasi a lui con un volto che le raggiava di letizia d'angelo, gli disse — Padre, voi ora sapete quant'io sia pessima peccatrice e indegna di tanta grazia, che si compiace di farmi il benigno Signore; ma poichè nell'infinito amor suo vuol visitarmi, come fece al Pubblicano, aiutatemi, ve ne supplico, a scendere in terra per mettermi a ginocchi e inchinarlo profondamente.

Dauferio potendo appena proferir parola per la pietà di quella domanda — No, figlia mia, rispose, tu non ti reggeresti, tanta è la tua debolezza e il furor della febbre: statti al più sollevata alquanto sul tuo giaciglietto, come il paralitico del Vangelo

dinanzi a Gesù; confortati e spera: e quando l'avrai chiuso nell'abitacolo del tuo cuore, prega per noi, prega pe' tuoi genitori, i quali soffrono persecuzione per la giustizia; prega per la pace della Chiesa acciocchè sia un solo ovile e un sol pastore — Così detto uscì della grotta.

La verginella si compose a riverenza, e tutta ristretta in sè medesima s'umiliava e metteva sospiri affocati d'amore, e di santa impazienza di vedere onorare e ricevere il suo Signore. Ruperto e Raimondo precedeano coi torcetti, e Dauferio, levato il Sacramento, veniva cantando coll'Eremita il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, e le voci chiuse in que' sotterranei chiostrì si distendeano e prolungavano entro le cave profonde e mandavano un suono cupo e solenne, il quale pareva gridar dalle viscere della terra le glorie della divina presenza negli abissi come nel cielo. Iolanda le udià soavemente scenderle al cuore, e attendea coll'anima sospesa l'ingresso di tanta maestà in sì povero albergo; ma come vide apparire l'Ostia, rifulse di una luce viva in tutto il sembiante, e gridò forte in un impeto di spirito — Non son degna o Signore, che tu entri nella casa dell'anima mia — e picchiossi il petto, e chinò il capo quanto potè più.

Dauferio tenendo alzata l'Ostia, disse — Ricevi, Iolanda, il Viatico del corpo del tuo Signore. Egli, che degna di tanto questa buia ed orrida grotta, mutandola colla sua presenza in un paradiso di luce pieno d'Angioli, di Cherubini e di Serafini, i quali seguon per tutto la sua venuta, qual paradiso non farà Egli in questo punto dell'anima tua, creata ad immagine del suo divino sembiante e piena dei carismi della sua Grazia? Oh no, Egli non viene in te solo, ma seco apporta nuovi tesori d'infinito valore, e l'addoppia le superne dol-

cezze, e l'accresce gl'insaziabili ardori delle sue fiamme, e ti ravvalora nell'agone per farti giugnere alla corona — Iolanda accesa a questi detti si spinse in un ratto d'amore a ricevere il suo Gesù in Sacramento, e chinato il capo tutta s'immerse nella contemplazione delle meraviglie di Dio.

I due santi vecchi lasciaronla sola, e si raccolsero nella spelonca per favellare intorno ai casi di quella funesta giornata. L'Eremita narrò all'Abate la venuta di Odocaro ferito, e in quante angustie allora tumultuasse il suo spirito per timore che Iolanda non s'accorgesse della presenza del Marchese, e caduta in ispavento, le avvenissero nuovi deliquii, dai quali sopraffatta ei la trovasse, rientrando, omai senza vita. Poscia venne alla supplica da lui fatta a Odocaro di non imperversare contra i sediziosi, e della promessa ch'ei fecegli di non incrudelire sopra di quelli, e che non verrebbe a sentenza, senza prima udire il consiglio suo: il che giurò di fare sopra la sua fede.

— Giurotti per ciò che non ha — disse Dauferio. Quel giovane che disdice la fede pubblica di sposare la Gilla di Moravia, e si getta dopo le spalle in un colla fede l'onestà naturale, può egli attener la parola a veruno? Odocaro è principe valoroso e prode; è liberale, è munifico, se vuoi; ma è altresì d'animo subito, avventato e crudele: la sua violenta passione traboccollo in mille eccessi, ricorse persino agli stregoni; nè bastandogli tanto malefizio, venne alle sacrileghe violenze, e fece impeto sul luogo sacro, per rapire dalle braccia stesse della Regina del cielo quell'angelo d'innocenza e di candore. Or come vuoi tu presumere ch'egli stia saldo e non fallisca alla sua parola? Io avviso, che mentre noi parliamo i suoi sgherri sono già in sull'orme degli ammutinati, e se vi metton gli ar-

tigli addosso ne faranno ogni strazio: così mi tengo certo, che s'egli ha odorato la fuga di Iolanda, avrà inviato i suoi ladroni a tutt'i varchi per acchiapparla o viva o morta. Manfredo, sta all'erta che l'aria stessa non si avvegga del tuo furto; poichè se Iddio ci lascia viva la nostra figliuolella, egli è da sottrarla con ogni avvedimento alle sue ricerche, altrimenti noi e Pandolfo l'abbiamo perduta irrevocabilmente. La Badessa sa ella che Iolanda è in queste caverne?

— No, amico; perocchè, ancora ch'ella sappia di cotesto antichissimo corridore che mena alle grotte, non vi pose più mente; ma io la mandai pregando che due ore prima della mezzanotte scendesse tutta soletta dietro l'altare della Madonna: io aprirò l'uscio piano piano, e presentatomi a lei richiederolla di venire con esso me a vedere la sua Iolanda: chi sa che la fanciulla veggendo la buona madre sua, per la subita allegrezza non migliori per modo, che noi la ricuperiamo a Pandolfo e all'amore di Teotberga? Tu, Abate mio, potresti attenderla, e ci consiglieremo insieme di trovar via sicura e pronta di trafugarla. Raimondo, come tu sai, è quel fedele moguntino che tu mettesti ai servigi di Pandolfo sino dai primi giorni della sua dimora in Znaim, e lo servì sempre con amore, e gli fu sempre sì dedito e sì leale che più volte cimentò in brutti repentagli la vita sua per salvarlo. Questi vide nascere la Iolanda, e se la crebbe sulle ginocchia, portandole quella affezione che padre, e tenendola in custodia sinchè fu condotta in monistero: qual migliore scorta di costui può guidarla sino a Boleslavia, e consegnarla ai suoi genitori?

— Tu pensi bene, rispose l'Abate Dauferio; ma s'io debbo intrattenermi qui sì tardi, egli è da

mandarne avviso al Priore di Znaim, acciocchè non istiano in sollecitudine di me tutta la notte; e poscia debbo licenziare la mia brigata, nè vorrei farla rientrare in Brünn.

— Non ti dar pensiero di questo: farò guidare i tuoi cavalli all'oste dell'albergo di mezza via ch'è il padre del nostro Rataldo, ov'è buona stalla per le bestie, e buono stare, massime a tavola, pe' tuoi lancieri — Così detto, chiamò Anolino, e gli commise di significare al caporale d'inviar di presente un messo al monistero, e poscia di condurre lo storno a Rataldo per la nottata: prima dell'alba fossero coi cavalli alla bocca della spelonca.

Anolino uscì e trovò i lancieri sparpagliati parte a sedere, parte a giacere e parte a cicalare in crocchio; parlò al caporale, il quale mise a cavallo il Terribile, ingiugnendogli di recar la nuova al monistero che l'Abate non tornava che il domani; il Terribile strinse gli sproni a brigliadoro, e via. Allora Anolino disse: Ehi camerata, io v'ho a condurre al riparo di questo rezzo: chi mi piglia in groppa?

— Il rezzo poco monta a chi è vestito di bufalo su sino al collo; disse l'Orsaccio; ma senza un buon pezzo di manzo al forno, e un fiasco di birra nel trippone si trema di freddo anche al foco.

— A meraviglia, soggiunse Anolino, e se mi levi in groppa, al fiasco aggiugneremo un gotto di quel tuo idromele che ti fa andare a zonzo sì spesso il cervello.

— L'Orsaccio senza dire che è stato, afferra Anolino per la cintura, e tiraselo in arcione come un fuscello tant'era gagliardo!

— All'albergo di mezza via, gridò Anolino — A mezza via, esclamaron tutti: viva l'oste! — Viva il suo lardo e le sue salciccie, disse lo Scannaporceo

— Viva la sua birra doppia, ripigliò il Tracanna: e così allecorniti andavano d'un trotto ardito e forte come se caricassero all'assalto d'un bastione. Giunti che furono, mentr'essi governavan le bestie, in cucina era un andare e venire, un armeggiare dell'ostessa per apparecchiare le tavole, un trinciare di cosce di castrone che faceva l'oste, e uno schidionarle negli spiedi, e un farle aggirare alli ragazzi, intanto che il canovaio saliva e scendeva in grotta per la birra; sicchè in un attimo la cena fu ammannita, e i lancieri dell'Abate seduti a tavola a macinare a due palmenti.

Rataldo era anch'egli tutto in faccenda, e l'omaccione dell'oste col suo berretto di martora mescea certi ciotoloni di birra che parean le conche del bucato, e gridava: su, camerata, trionfate: dopo le fazioni di Brünn e' si vuol rannerbare il braccio.

— Noi, rispose lo Scannaporceo, fummo pacieri, e non ci fu da trafelare menando le picche e dando scigrignate: eravamo soltanto di scorta armata al nostro Reverendissimo, il quale piangea perchè non giunse a tempo di levare l'arrosto dallo schidone; vo' dire di togliere al fuoco i due negromanti, che vi s'arrostiano come due fagian. Pensate che carità fuor di luogo! L'Abate nostro non avria voluto che quei due corbacci d'inferno fossero bruciati: e perchè io dissi — Messere, egli v'è indulgenza a rosolare i maliardi — mi si rivoltò come un istrice, dicendo: Non tocca alle private persone di far giustizia; i furori del popolo sono stolidi e ciechi: v'ha i tribunali; s'avviene ad essi per legge il far giudizio e dar sentenza — Io misi il mento nella gorgiera e zitto; ma se il popolo avesse ghermigliato la Swatiza, oh vi dico io che, tutto a cavallo, io batteva l'acciarino, e dava l'esca accesa a chi

portava le fascine per carbonarle quella sua pellaccia già abbristita dal sole. La brigantona ha rubato, di sono, una pulzetta alla Burgandofora mia vicina: uff! se la pigliavo ne facevo lardelli. Mi s'è detto che la versiera per fuggire la caccia s'è tramutata in civetta, ed altri dicono che in gatta. Il credereste? In quante gatte mi sono avvenuto stamane per le vie di Brünn tiravo loro lanciottate da passarle a banda a banda, sperando infilarvi la Swatiza: ma l'aggiugnerò quella diavola, e se l'acciuffo, in fede mia buona, che la non trufferà più il prossimo, e l'Abate schiamazzi pure a sua posta.

Mentre lo Scannaporco, già altetto per aver vuotato più vaschi di cervogia, scoccava quelle sue braverie a buon mercato, ecco giugnere un giovinotto dalle capanne tutto scalmato, e gridare: Fuggi, Rataldo, che vengono al galoppo quattro Vandali per metterti le mani addosso e condurti prigionio a Brünn, accusato d'aver ferito il Marchese con un dardo saettatogli da lontano.

— Troppo tardi, dissero con amara beffa i lancieri di Znaim, troppo tardi, perocchè i Vandali non troveranno che i rilievi della cena: *sero venientibus ossa* dice sempre il padre Cellerario come un di noi è tardivo a venire a tavola. Oste, hai tu bisogno di quattro starnotti? Apparecchia gli spiedi, che n'avremo un arrosto sì grasso da porvi sotto la leccarda — E il dirlo, e il rizzarsi, e impugnar l'aste, e porsi la celata in capo, e schierarsi fuori dell'osteria ad attendere i farabutti, fu un punto solo.

I Vandali tardarono alquanto a venire, perocchè lungo il cammino avean preso ne' casali vicini tre altri caporioni del tumulto e conduceanseli legati innanzi alla testa de' cavalli: per buona ventura

il cielo era limpidissimo e la luna presso al suo colmo; laonde i lancieri videro uscire dal bosco i Vandali coi prigionieri che li dinanzavano e pensarono che la luna, riflettendo ne' lucidi elmetti e negli usberghi, potea farli scorgere di lontano, e mettere in volta il nemico, e però altri ripararono in casa, altri alle stalle, ed altri posersi in agguato addopandosi a certi alberi per coglierli poi alle spalle. Il che venne lor fatto: mercecchè i Vandali venendo senza sospetto, come furono in sull'aja dell'albergo, tre scavalcarono, e il quarto stette a guardia dei prigionieri.

I tre, brandite le giannette, si fecero avanti, ma non furono appena entrati, che si videro otto lancieri al petto, e udiron otto voci che gridarono — Arme a terra, o siete tutti morti — Il quarto a quel romore, visto la mala parata, volse il suo ronzino per fuggire, ma gli agguati furongli addosso improvviso, e gittaronsi al freno, gridando — Ferma codardo — Egli non v'era da contendere nè da far testa, tanto il numero li soverchiava; sicchè i Vandali, gittate l'arme, domandarono quartiere. Rataldo corse ai prigionieri, li sciolsse, e li condusse dentro facendoli sedere a tavola, e dicendo ai Vandali: Noi Gregoriani non portiamo rancore e siamo pronti a render bene per male: venite qua tutti quattro, sedete e bevete un tratto coi lancieri dell'Abate.

La teologia dell'ostessa non era così dolce, e vedendo coloro che veniano per ammanettarle il figliuolo s'era tutto inzolfata, e avea già messo le mani sui fianchi per venire alle tavole e rovesciare una ondata di vituperi sopra i Vandali; ma il marito presala per la cioppa: Donna, disse, non fare schiamazzi; Rataldo sa come dee comportarsi, nè tu dei immischiarti ne' fatti degli uomini, cicalona,

hai capito? va in cucina — E l'oste venuto a quelli buoni compagni con un prosciutto e con una gran damegiana di birra doppia di marzo — Brigata, gridò, allegramente, qui v'è tetto per tutti; e l'oste del sole è amico del comune — I lancieri per atto di cavalleria, empiti i bicchieri ai Vandali, e toccatili insieme, rincappellarono il tino; ma come furon venuti agli sgoccioli, dissero ai Vandali — Ora aggiugnete alle picche anco le scimitarre, e così, fatti più leggeri, rimontate a cavallo, e giurateci per le vostre barbute, che tornando a Brünn non darete noia agli uomini del contado — Quelli scherani, avutala sì liscia, giurarono, e andarono pe' fatti loro chiotti chiotti alla volta di Brünn, avendo per miracolo d'aver campata la pelle, e Rinaldo cogli altri tre riparò secretamente quella notte medesima nel monistero di Znaim.

La Badessa Teotberga avea passato la tempestosa notte dell'assalto in quelle angosce che ciascuno può immaginare: perocchè ella come superiora e madre sentia gli sbigottimenti e gli affanni di tutte le suore e di tutte le giovinette affidate alle sue cure: ma quando seppe che i sacrileghi e feroci assalitori furono fulminati dall'ira di Dio, ed eran tutti periti senza recare alcun danno alle Vergini del Signore; e più quando se le mirò accolte nella sala del Capitolo, e vide le sue fanciulle correrle incontro, e saltarle al collo e baciarla, e gridare ciascuna — Madre son qui — ella provò sì smisurata letizia nell'anima, che non v'ha penna che la potesse dire. Tutte eranle care, tutte stringeasi al petto con indicibile godimento: ma ella attendeva Iolanda, e la sua Iolanda, mentre le baciava, correva cercando coll'occhio sollecito e trepidante — E Iolanda dov'è ella? sciamò non la veggendo, ov'è Iolanda? — Tutte guardarsi intorno

attonite e stupefatte, tutte uscire in un — Oh! el'era pure in chiesa con noi! Sarà rimasta all'altare della Madonna.

In un attimo le Converse, che l'amavano tanto, furono in cerca di lei per tutti i lati del monistero. Sinchè la notte durò, speravasi che la si fosse rimbucata a pregare in qualche angolo secreto, che tanti ve n'avea in quel vasto e antico edificio: ma fatto giorno, e ricercò per tutto dalle cantine al solaio e non la trovando, il compianto fu universale. Niun dolore però fu comparabile a quello della veneranda Teotberga; con' ciò sia che a una Conversa fuggì detto per sciocchezza, che dopo l'arietare degli assalitori, fatto silenzio e creduto da tutte che i Vandali fossero penetrati per trucidarle, la Iolanda per non cadere in mano di que' ribaldi sarà fuggita al buio sotto le cantine e cascata nella cisterna.

Com'era usanza di que' tempi, in che l'arte di condurre le acque da lontane sorgenti era poco esercitata, anco il Monistero di santa Maria avea ne' bassi fondi un vasto ambito ove raccoglieansi le acque piovane dalle gronde, dagli acquitrini, e da' fossatelli dei verzieri, nel quale i muri furono spalmati di mastice acciocchè non facesser pelo da disperdere le acque, e tutto intorno erano purgatoi di ghiara e stillatoi di carbone da renderle purificate, limpide e chiare. Egli formava, tant'era grande, un pelaghetto come i vivai de' giardini, profondo di ben venti piedi, e tutto intorno correano orlicci ammattonati, e dentro vi scendevano quattro scale di pietra viva per calarvi e nettarne il fondo nella state quand'eran le acque basse. Teotberga udito il sospetto della Conversa, chiamò incontanente il castaldo con quattro lavoratori del-Porto, e poste tutte le Converse intorno agli orli

con di molte fiaccole accese in mano, fece calare una rete la quale coi piombini radesse il fondo; e poscia dai quattro lati tirata a guisa d'una tenda la fece sollevare. Le fiaccole, che illuminavano tutto intorno, riverberando sulle acque agitate, mandavano lampeggiamenti lucidissimi e spessi nelle volte e nelle pareti, sicchè tutto quel grande edificio sotterraneo s'era converso in un teatro di luce. Nel sollevarsi della rete, nel gorgogliare delle acque batteva ogni cuore, era sospeso ogni respiro, tutti gli occhi erano volti ad un punto: ma quando la rete cominciò a galleggiare, Teotberga uscì in un — Mio Dio vi ringrazio! spero che la mia Iolanda sia viva.

Nell'uscire dai sotterranei la rotaia si presenta alla Badessa per annunziarle la venuta di Ruperto: Teotberga, sapendo ch'egli era uomo dell'Eremita, venne sollecita alla porta per intendere che mai volesse. Ruperto le fece l'ambasciata da parte di Manfredo, che due ore prima della mezzanotte si trovasse sola e con una lanterna all'altare della Madonna. Ella interrogò il messo in mille forme, nè ebbe da lui altro che tanto. Speranza e timore combatterono il cuore di Teotberga per tutto quello spazio di tempo, nè potea trovar luogo, se non volgendosi a Dio e scongiurandolo d'aver pietà di lei e di Iolanda.

Come tutte le donne del monistero si furono alle celle ritirate a dormire, Teotberga antivenne di gran lunga l'ora convenuta e scesa in chiesa e prostratasi dinanzi all'immagine di Maria, la supplicava piangendo che si movesse a compassione del suo dolore, nè le patisse l'animo di lasciarla più a lungo in quell'ambascia mortale. Intanto spesso tendeva l'orecchio verso la porta maggiore della chiesa, ove presumea che il Romito avrebbe

pianamente picchiato. Ma qual fu il suo stupore, mentr'ella era bocconi prostesa sopra i gradini dell'altare, sentirsi toccar leggermente la spalla e udire — Levatevi Teotberga? — Rizzossi subitamente, e visto l'Eremita, si stette attonita, nè disse altro che — Maria, aiutatemi!

— Non vi turbate, riprese il Romito, nè crediate d'aver una visione: son io in carne ed ossa.

— E come entraste voi, ch'io tengo appese alla cintola le chiavi della porta onde s'entra in chiesa, e la porta è chiusa a due barre?

— Invece io vi domando alla volta mia: ov'è la Iolanda? Sento che la non sia più in monistero: chi ha rubata quell'angiola? e dove si trova ella in presente? Così la custodite?

— Deh, padre mio buono, non accrescete di grazia le agonie del mio cuore. La cercammo per tutto, la chiamammo per tutto: s'è rovigliata la casa da cima a fondo e non si trova, e tutte le porte eran chiuse, e niuno è uscito nè poteva uscire, perchè io aveva le chiavi, nè ho aperto a Rinaldo stesso che venne ad annunziarci il macello degli assalitori.

— E voi, Madre, ove la credete voi? Forse rubata? Forse sparita per miracolo?

— Rubata da chi? Quando a porte chiuse niuno può entrare, e la scalata alle finestre non ebbe luogo, e la Iolanda l'ho veduta io, io con questi occhi, e mi parlò qui, qui dinanzi all'altare della Madonna, e mi disse che pregassi per lei, perocchè avvisava che l'assalto fosse dato per lei rapire e portarla in balia del Marchese. Ritirossi, e più non si vide. Vi dico il vero, padre Manfredo, più volte mi balenò il pensiero, che Maria Vergine l'abbia prodigiosamente dileguata da noi e ricoverata a salvamento.

— Sì, Iolanda è a salvamento, ma è da pregare Maria che compia la grazia e ce la conservi. Venite con me. La Badessa a queste parole spalancò gli occhi, alzò le mani giunte alla miracolosa Immagine, e tacea per soverchia piena d'affetti, e seguiva il Romito, che la condusse dietro all'altare. Giunto fra i due pilastri spinse l'uscio, e disse: Madre, non vi ricorda che quando foste fatta badessa, tra le chiavi secrete ne trovaste una ch'avea legato all'anello una polizza suggellata, la quale avea nella soprascitta. — *Da aprirsi soltanto dalla futura Badessa*, e dentro era scritto, come fino dal tempo delle correrie degli Ungheri s'era fatto quel secreto rifugio per le spose di Dio, che mette capo nelle mie grotte?

— Oh, disse Teotberga battendosi in capo, oh smemorata me! Vedi? la confusione m'avea tolto il capo.

— Ebbene. Io ebbi spia dell'assalto, mandai Raimondo; Iolanda era proprio inginocchiata qui fra i due pilastri: Raimondo aperse, la vide, l'afferrò, le turò la bocca, la tirò dentro, richiuse, e mi condusse la fanciulla nella spelonca: ma la poverina non resse a tante e sì lunghe lotte, e dopo aver alquanto dormito svegliossi con una febbre ardentissima, che la tiene in continui deliqui. Feci chiamare l'Abate Daufurio, venuto a Brünn per sedare i moti popolari insorti contro gli assalitori del vostro monistero, e Daufurio venne, la confessò, e avendo portato seco a mia inchiesta il Corpo del Signore, le ministrò il santo Viatico, che tutta, per l'immensa letizia dell'animo, ce la riebbe; ma la poverina è tuttavia abbattutissima della persona; spero che la vostra presenza ce la renderà interamente. E così detto avviossi pel sotterraneo.

Pervenuti alla spelonca, l'Eremita pregò la Badessa che ivi sostenesse alquanto, per disporre l'animo della giovinetta, il quale non reggerebbe a quella improvvisa apparizione e potrebbe per la soverchia esultanza venir meno. Trovò l'Abate Daufurio presso al letto dell'inferma, cui porgeva i più amorosi conforti, e Iolanda alquanto migliorata, ma in dolce lotta coll'Abate che volca persuaderle, non doversi per niun modo ritornare al monistero per non esporsi a nuovi pericoli dalla parte del Marchese: crederci per ognuno ch'ella sia dileguata o morta: in questi primi giorni Odo-carò farà occupare tutti i passi per coglierla; ma poi non abbattendosi in lei, cesserà la guardia, ed ella potrà esser mandata al padre.

Allorchè entrò l'Eremita Iolanda gli si volse dicendo: È egli possibile, padre mio, ch'io non debba tornare al monistero, come vorrebbe l'Abate Daufurio? Chi sa in quali angustie, in quante lacrime, in quanta desolazione trovassi la mia cara e affettuosa madre Teotberga; che dolore proveranno suor Eriberta e suor Cunegonda; che pianto faranno le mie compagne, e voi volete, se Dio mi dà grazia di guarire, ch'io mi diparta secretamente, e lasci la diletta stanza della mia puerizia, e le mie dolci suore e le compagne mie amorevoli e graziose senza dir loro pure addio? Intanto crederan esse ch'io sia in man di ladroni, e non si daranno pace dei casi miei. No no, la Badessa Teotberga ci morrebbe di spasimo, ch'io so quanto la mi ama.

— E se alla Badessa, soggiunse il Romito, fosse omai conto ogni cosa, e le tardasse mille anni di vederti, non credi tu, Iolanda, ch'ella non ismarrirebbe punto di questo buio, e verrebbe al tuo letto come l'amorosissima delle madri?

— O uomini reverendi, perchè destate in questa poverella desiderii senza speranza? Io credo, che s'io mi vedessi a lato la madre dell'anima mia, io mi sentirei appieno ricuperata.

— S'egli è così, attendi pur a guarire, disse Daufèrio, perocchè tanta è la cura che ha di te il padre Manfredò, ch'io son certo la ti farà vedere più tosto che tu non credi.

— Deh, Maria Santissima mi consoli di tanto! — esclamò Iolanda, e uscito Daufèrio, venne alla Badessa e menolla nella grotticella. Poco mancò, che la giovinetta, al vedersela entrare, non balzasse dal suo letticello, tanta fu l'esultanza del cuore suo: e Teotberga, ch'era più signora di sè, le si accostò dolcemente per baciarla; ma Iolanda le gittò le braccia al collo, e se la strinse con impeto, serrando volto a volto senza poter proferire parola. Stata alquanto in quell'esuberanza di gioia, alzò il viso, e disse fiocamente — Oh madre mia, come siete voi venuta per cotesti luoghi profondi, in tanta notte, fra tanto orrore e per sì lungo cammino? So che mi amate più che se vi fossi figliuola unigenita, ma la sola carità di Dio può avervi dato lena e cuore a tanto disagio, che sgomenterebbe qual è animo più intrepido e saldo: la infinita bontà di Gesù ve ne rimeriti: voi mi date la vita, io me la sento correr pel sangue: oh madre mia, v'ho riveduta ancora! V'assicuro che se dovessi anco morire, mi sarebbe dolce la morte coltami fra le vostre braccia.

— Calmati, figlia mia, non ti affollar tanto, che se' ancor fievole, e cotest'ansia ti potrebbe riaccender la febbre: ti narrerò poi tutto, ora statti riposata e tranquilla.

— Sì, Madre; ma ditemi almeno se le mie maestre e le mie sorelle hanno saputo de' casi miei.

— Elle sono in gran dolore di te, e ti chiamano di continuo, sperando pure che tu sia in luogo non lontano, e che tu le possa udire. Leonilde, Isotta, Gilda, Eulice stettero di molte ore supplicando all'altare della Madonna: Ginevra la bionda e Ginevra d'Austerlitz desinarono pane ed acqua; Giovanna e Geltrude e Vilgarda promisero se ti ritrovano d'appendere all'immagine di Maria l'una il suo bel diadema ch'ebbe per le feste di Natale, l'altra la sua cintura grandinata di rosette d'oro, la terza il suo braccialetto a filograna colla borchia di rubino: la Liduina poi e la Paolisca, le quali tu sai quanto sono avventatelle, vispe e impertinentuzze, ma che hanno sì bel cuore e candido, sai che fecero? Oggi nella sala de' lavori suscitavano una commozione universale: imperocchè in quel silenzio levatesi tutto a un tratto, e corse a suor Cunegonda le si gittarono in ginocchio davanti piangendo e gridando — Noi, noi siamo la cagione di tanto disastro, i nostri peccati ci tirarono addosso lo sdegno della Madonna; le prometteremmo tante volte d'esser docili, obbedienti e devote e non le attenemmo la promessa, ed Ella ci castiga togliendoci la nostra cara Iolanda. Ma d'ora innanzi saremo buone, suor Cunegonda, diremo le orazioni con maggior compostezza, non faremo ridere le compagne in Cappella, saremo più devote e riverenti alla Messa: credete voi, che la Madonna ci farà la grazia di ritornarci la nostra sorella? Intanto domandiamo perdono a voi, cui demmo tanti dispiaceri, e a tutte le compagne, alle quali abbiamo fatto di molli sgarbi; e così detto bacciarono i piedi alla Maestra, e l'una dopo l'altra vollero bacciarli anco alle compagne, le quali si contendeano perchè nol facessero, ritirando i piè sotto le sedie, e piangendo, e dicendo — Basta,

alzatevi — Di guisa che non v'era chi potesse contenere le lacrime. A pranzo poi tutte serbarono il terzo piatto, ch'era una crema coi biscottini, di cui sono sì ghiotte, e lo portarono alle poverette, dispensandolo come un fioretto in onore della Madonna, e aggiungendovi un po' di denaro, acciocchè le povere pregassero per te: e questa sera prima della cena seesero tutte in processione coi torcetti accesi all'altare della Madre di Dio per farle il voto d'offerirle un cuore d'oro con entrovi il nome di ciascheduna. Ma che ti dirò della nostra ciecolina, di suor Colomba, che per le doglie dell'ossa è tutta rattratta, e da vent'anni è confitta in letto? Com'ella seppe della tua disparizione ruppe in un gran pianto, e alzate le mani al cielo, disse — Oh mio Signor Gesù, volgi i tuoi begli occhi lucenti alla tua poverella cieca e muovati pietà di lei: deh ridonami la mia cara Iolanda, che mi teneva ogni giorno sì buona compagnia, e m'imbeccava tanto graziosamente il cibo. Che n'hai fatto, Signore? ove ce la dileguasti? non senti come tutte si struggono di tristezza? Gesù, oh si daccela, te ne supplico con tutta l'anima, ed io m'offerò a sostenere col tuo divino aiuto a doppio gli acerbissimi dolori miei dell'ossa.

Qui la Iolanda non potè più contenersi, e abbracciata di nuovo la Badessa; gridò soffocata — Oh che carità! Oh suor Colomba mia, perchè volete patir tanto per me? Maria avvocata nostra, ora che l'avete esaudita e sanno ch'io sono in luogo di salvamento, invece di addoppiarle i dolori, toglieteglieli del tutto in premio della generosa ed eroica sua offerta. Madre Badessa, ringraziate, ve ne supplico, le suore e le compagne di tanta loro affezione per me; prego Iddio, che ne le ripaghi secondo la sua infinita munificenza.

Allora l'Abate Dauferio disse: Iolanda, ora chetati e ingegnati di dormire; la Badessa tornerà secretamente a vederti e starà teco a lungo; questa notte, ch'io ci sono, dobbiamo ragionare intorno al modo più sicuro di sottrarti alle ricerche del Marchese, e a' nuovi assalti della sua violenza. Prega, fanciulla mia; abbandónati con filiale fiducia in Dio, che con tanta benignità ti ha levato nella palma della sua mano e tolloti agli agguati ch'erano per iscoccarti addosso. E così detto, la benedi. Ritiratisi poscia nella spelonca discorsero a lungo, e vennero tutti tre nella sentenza, che quando la giovane fosse rinvigorita, Raimondo l'accompagnerebbe in Boemia al Santuario di Boleslavia, e la consegnerebbe al padre suo.

Il castello disfatto.

Nell'apparire d'una bella mattina si videro sulla via, che di Moravia conduce in Boemia, due poveri viandanti sopra un ronzone maghero, ma gagliardo, il quale con una vecchia bardella e un po' di cavezza logora e a nodi andava d'un buon ambio e faceva gran cammino. Lo cavalcava un uomo di contado male in arnese, e seco avea in groppa un garzonetto col cappuccio a gote, che gli si tenea stretto a' fianchi e mettevagli spesso il viso fra le spalle. Qui e colà, parte innanzi, parte dietro e dai lati, vedeansi alquanto dalla lunga da diciotto a vent'uomini in vista di cacciatori, i quali con bracchi e con levrieri alle lasse, pareva che cercasser la posta da sguinzagliarli e ammetterli alle volpi e all'altra selvaggina. Chi li avesse incontrati non avrebbe posto mente per nulla ai due villani, riputandoli gente che andava al mer-

cato di qualche vicino casale, o forse in attesa di caricare la cacciagione di que' valentuomini.

Se non che il più attempato era il fedele Raimondo, antico famiglio di Pandolfo, e il garzonetto, ch'avea in groppa, era la bella e travagliata Iolanda, la quale per fuggire le insidie di Odocaro, appena guarita, fu dall'Abate Dauferio e dal Romito Manfredo, sotto que' poveri panni, inviata a nostra Signora di Boleslavia per raggiungere il padre. Que' cacciatori non erano altro se non i più franchi soldati dell'Abate di Znaim, i quali bene armati di spiedi, di giannette e zagaglio, sotto vista di cacciare, seguiano per iscorta la damigella sin'oltre le frontiere della Boemia; alle quali pervenuti senza alcun sinistro accidente, presero commiato da Iolanda, lasciandola alla guardia di Dio; e se ne tornarono a Znaim colle buone novelle.

I due profughi presero albergo una sera in una villa, ove trovarono di gran gente alle stalle, e dovettero alloggiar malamente sopra certi covoni di paglia sotto un porticale quasi al sereno, perocchè tutte le stanze eran prese. Credea Raimondo, che tanti forestieri si fossero accozzati per condursi alla sacra di qualche chiesa, nella quale, com'era costume di que'tempi, oltre la festa grande teneasi eziandio mercato di tutto il contorno. Ma levatisi di gran mattino, e partiti di conserva cogli altri, pervennero in sulla terza in un larghissimo prato circondato d'alberi annosi, in mezzo al quale era una gran quercia che spandea largamente i suoi rami. A piè della quercia vedesi un rialto di verdi zolle a scaglioni, in vetta al quale rizzavasi una sedia coperta d'un finissimo conopeo di drappo scarlattino, e stratovi sotto una pelle d'orso. Il prato era alle sue prode pieno gremito d'infinita frotte di popoli convenuti da tutto il reame.

Poco stante ecco entrare nel prato sei trombettieri, i quali sovra cavalli bianchi venivano suonando, e dietro a questi molte barbute armate di picca, le quali giunte al rialto fecero due ale tenendo l'aste in ispalla. Intanto quattro mazzieri a cavallo in mantellette di velluto amaranto precedeano il Principe, il quale con elmo d'oro lucente e incoronato veniva chiuso in un usbergo di finissimo argento colle fibbie ingioiellate di diamanti e di rubini; avea la cotta d'arme di tocca d'oro imperlata, e il mantello di porpora, affibbiato sul petto a un anello d'oro che usciva di bocca a una testa di leone. Egli cavalcava un destriero leardo con sella di velluto cilestro, e le groppe covertate di sciamito, che scendea a frappe larghe sino ai garretti, e avea la testiera d'oro brunito con sopravi un pennoncello piovante di penne d'airone.

Questi era il Duca Uratislao, creato di fresco Re di Boemia dall'Imperatore Arrigo IV (1), il quale veniva, secondo l'usanza di quei tempi a giudicare i suoi vassalli. Seguianlo da presso paggi che portavano sopra bacini d'oro la corona reale e lo scettro, e scudieri colla spada, coll'asta, coll'azza e collo scudo; indi i grandi baroni del regno tutti riccamente in arme sopra bellissimi palafreni, e ciascuno avea suoi scudieri e armieri che portavano le insegne delle marche, delle contee e delle baronie, di ch'erano a omaggio del Re. Serravano il corteo i Vidami, gli Scabini e i Prevosti, siccome giudici e magistrati della Corona, e per ultimo i giustizieri cogli strumenti da martoriare.

Il Re sale al trono; l'Arcivescovo di Praga bedisce al popolo; gli Araldi corrono di schiera in schiera trombandò e gridando alto: *Chi ha lite*,

(1) Chron. Pegaw, Hoffmann.

contestazione, richiamo, incarico, accusa, eccezione o privilegio si presenti francamente al giudizio del Re (1). Tutto il popolo gridò con sommo applauso — *Viva il Re* — e fu fatto silenzio. Allora si presentarono al trono prima i Vescovi e gli Abati, poscia i Margravi, i Conti, i Visconti, i Castellani, e i Vassalli minori, i quali prestarono al Re il Fio de' loro feudi, e gli piegarono innanzi le bandiere a segno di vassallaggio. Cominciando il giudizio, si fecero innanzi due grandi Baroni, i quali piativano de' confini d'una foresta. Il Re aggiudicollì alla prova dell'armi: presero campo; s'investirono colle lance, rotte le quali e gittati i tronconi, vennero alle spade; l'uno fu ferito e perdette la lite: i Vidami ne rogarono atto, e fatta la riverenza al Re, i due contendenti sgomberarono il campo.

Fu accusato il Castaldo d'un'Abbazia d'aver ucciso a tradimento il creatò d'un Barone: negò il fatto alla presenza del Re, appellando al giudizio di Dio per la prova dell'acqua bollente. Il Re disse: Per due *Credi*. La caldaia era nel massimo gorgoglio del bollore; il cappellano del re intonò il *Credo* e tutto il popolo il seguiva ad alta voce; l'accusato immerse le mani nella caldaia; terminato di recitare i *Credi*, rilevò e alzò in alto: la pelle era intatta, chè avrebbe dovuto essere tutta incotta e scarnata insino all'ossa. I popoli levarono un grido di gioia, dicendo a Dio — *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum* (Ps. 118).

Fu tratto innanzi il Falconiere d'un Barone, il quale per vendetta avea cavato un occhio al suo nemico. I consorti dell'offeso non vollero riscatto

(1) Vedi Robertson, *Disc. Prel. alla Stor. di Carlo V.* — Cibrario, *Econ. Pol. del medio evo.* — Sismondi, *Storia della Rep. Ital.*

di pecunia; il Re, secondo la legge, diede la sentenza del taglione: il giustiziere affocò un punteruolo d'acciaio, e ficcatolo nell'occhio del Falconiere, glielo bruciò. Un Saccardo fu accusato d'aver giurato il falso sopra i santi Vangeli: il Re giudicollo a legge: il giustiziere pose la mano del Saccardo sul ceppo, e coll'ascia gliela ricise di netto: diè al moncherino una botta di fuoco per ristagnare il sangue, l'intrise di balsamo e glielo involse in un panno.

Era legge de' Longobardi e anco de' Teutoni, che il creditore non potesse spogliare il debitore del falco e della spada: fu condotto al tribunale del Re un giudeo, che n'avea spogliato un povero cavaliere. Il Re condannollo a un grosso riscatto, piangente indarno il giudeo usuriere, che dovette snocciolare di buon contanti, se non voleva piombare in un fondo di torre a discrezione dell'offeso. Tutti gridarono: bene sta; bruciatelo vivo, che ha crocifisso il figliuolo di Dio.

Presentossi il canattiere d'un Barone e accusò un villano d'avergli rubato un cane bracco pezzato bianco e nero, e d'averlo venduto a un guardaboschi il quale fu chiamato alla comparigione: venne col cane. Il Re disse ai bargelli — Si eseguisca la legge — Allora il villano fu obbligato di levarsi il cane in ispalla, di girare tre volte intorno al prato, e poscia venuto nel mezzo dovette alzargli la coda e baciarlo. I popoli diedero in uno sgangheratissimo riso.

Anco fu accusato e convinto un masnadiero di avere involato al Margravio un falcon pellegrino di gran prodezza. Il masnadiero non avea di che pagare l'ammenda, e il Re giudicollo in due once di carne mangiategli addosso dal falcone. Il cattivello fu posto bocconi sur una panca, e messo-

gli sopra il falcone, il quale gli ficcò il becco nelle polpe, e tanto vi bezzicò che ne trasse parecchi brani, sinchè il giustiziere gliel tolse di sotto.

Fu accusato e convinto un ribaldo d'aver rubato un viandante: costui avea meno un occhio, onde fu condannato nel naso; perocchè era legge che al ladro la prima volta si cavasse un occhio, la seconda si tagliasse il naso, la terza gli orecchi: il giustiziere preso il rasoio gli spiccò ambo le narici insino al ceppo.

Il re Uratislao in quella mattina giudicò al fuoco due streghe, le quali furono bruciate di presente sulla catasta in mezzo al prato; sentenziò nella lingua un bestemmiautore, che gli fu tagliata colle cisoie senza dimora, fece attanagliare e poi bruciare un maliardo, il quale per fare una sua escrandania, avea svenato un bambino. Poscia diede molte sentenze di liti civili, di testamenti, di confini di terre, di validità di contratti, e tanta era la sua sapienza e la sua giustizia, che terminato il giudizio tutti i popoli gridarono: *Viva la giustizia del Re* (1).

Di certo quei tempi erano erudi nel codice penale secondo la ferità di que' popoli rozzi: ma almeno non faceva d'uopo di molti avvocati, i quali per ispolpare le parti menano in lungo le liti anni ed anni, con cavilli e avvilluppamenti che non li stricherebbe Salomone; e presentano liste interminabili, colle quali si fanno largamente guiderdonare dei congressi, dei consulti, dei pensieri notturni, e vi notano uno zecchino se, incontrandoli

(1) Vedi per coteste leggi e statuti il codice di Luitprando, di Lodovico Pio, di Corrado il salico. Il Glossario del Dufresne, le Dissertazioni del Muratori, il Risorgimento d'Italia del Bettinelli ecc. ecc. Cibrario. *Econ. pol. med. evo.*

per la via, li salutate dicendo: *Vi raccomando il negozio.*

Iolanda e Raimondo per non dar vista di loro s'erano mescolati fra le turbe, e stavano intenti al giudizio; terminato il quale, il gran Maniscalco piegò il ginocchio al Re annunziandogli la venuta d'un'ambasceria del Marchese di Brünn. Il Re accettolla a grande onore, e fattisi innanzi quattro Baroni in ricchissimo arnese di vesti e di cavalli, e fatta la riverenza, esposero da parte del loro Signore, che essendo stata rubata con violenza una nobile damigella dal Monistero di Santa Maria, il Marchese chiedeva in grazia alla Serenissima Corona di Boemia, che il rapitore fosse ricercato: e trovato, e preso, fosse rimandato sotto buona guardia colla damigella al Castello di Brünn. Il Re rispose loro: Che di buona voglia: ma ne chiedeva i contrassegni. Allora gli ambasciatori dissero: Sire, la donzella è nei sedici anni, alta e ben complessa della persona, di capelli biondi come oro, copiosi e lunghi; d'occhi azzurri e sereni; di fronte spaziosa; di carnagione bianchissima; di viso lungo e di gote vermiglie.

La povera Iolanda, che dopo l'infermità era pallida divenuta, a quelle parole s'imporporò di guisa, che il volto era di fuoco; tremante le viscere, e pareale che tutte quelle migliaia d'occhi fossero rivolti a lei. Raimondo, che se ne avvide, le disse all'orecchio — Fatti cuore — e mentre le turbe erano tutte in confusione e tramestamento pel ritorno, egli intrupposi fra loro; e in luogo di continuare il suo cammino per la Boemia alla volta di Boleslavia, torse la via per condursi alla ventura verso la Germania. Attraversarono di molte contrade tedesche, sinchè giunsero a una città ove trovarono fuori della porta una gran raunata di

gente entro un ampio steccato a guisa di quelli de' tornei. Smontarono a uno albergo, e s'apparecchiavano d'ire anch'essi a vedere la prova dei cavalieri, quando avvenutisi in un uomo grande della persona e di franco sembiante, il richiesero della festa.

— In luogo di festa, rispose fieramente l'uomo di Sassonia, chiamatela macello fatto per crudel tirannia d'Arrigo, il quale dopo aver macellato i Sassoni, ora fa beccheria degli altri vassalli. Sappiate, che avendo egli intimata una Dieta di tutti i baroni dell'imperio, la grida giunse nell'Oldemburgo de' Frisoni, ove in Rastedt signoreggia il conte Hunone, il Nestore de' signori alemanni. Questi essendo già nella decrepitezza e tutto volto alle contemplazioni di Dio, scusossi per la lunga età del potersi rendere alla Dieta. Arrigo sdegnonne acerbo come di fellonia, e gli mandò imporre di presentarsi a purgare la sua contumacia, menando seco un campione, il quale fosse apparecchiato di mantenere il campo alla maniera di Frisia contro il campione della parte regia. Il venerabile vecchio Hunone sentendosi pura la coscienza del peccato appostogli, a suo gran disagio si mise in cammino accompagnato da molti eletti guerrieri e dal figliuolo Federigo, leggiadro, generoso e prode giovinetto, ch'egli ebbe nella sua vecchiaia e però lo ama di smisurata dilezione.

L'altro ieri il conte Hunone pervenne alla reggia, e fatta riverenza ad Arrigo, scusossegli con animo leale di quel suo rimanere a casa, promettendogli che non fu altrimenti per poca soggezione a' suoi comandamenti, sì per esser egli annoso e pieno d'aciacchi, onde quella fatica avrebbero disagio e pericolato non poco. Esser egli venuto tuttavia a' suoi nuovi ordini per dimostrarglisi quel fedele vassallo

che fu sempre inverso all'avo suo Corrado, e ad Enrico suo padre imperatori: avergli condotto innanzi ad omaggio l'unico figliuol suo Federigo, il quale non avea ancor tocco il ventesimo anno, ma in prodezza d'arme e senno di cuore valea, per dono di Dio, sopra l'età.

A quel nobile proferirsi d'Hunone gli Arcivescovi, i Duchi e gli altri Baroni erano pieni d'alta ammirazione e guardavano quel venerando vegliardo quasi con atto religioso: ma il fero tiranno miratol bieco, gli disse: lo t'ho per fellone, e non ti laverà da cotesta macchia se non il giudizio della spada. Sarà mantenitore per te della sbarra il tuo figliuolo Federigo, e il campion mio sarà un leone africano. L'amoroso padre a questa dura denunzia allibi; ma per l'intimo tratto ch'egli aveva con Dio, abbandonata ogni sua speranza nel divin beneplacito, rispose: Re Arrigo, Cristo fia giudice fra me e te dell'innocenza.

Oggi adunque, riprese il sassone, Federigo combatte il fero leone; forestieri, pregate pel nobile giovinetto; e così dicendo avviossi agli steccati. Iolanda a quelle parole s'intese tutta commover dentro di pietà dell'innocente e d'orror pel tiranno; e coll'intimo del cuore voltasi al suo Angelo custode, il pregò vivamente di supplicare l'Angelo di Federigo a infondergli fermezza e vigore da vincere la belva crudele. Intanto ella entrò con Raimondo fra il doppio palancato di quell'immensa prateria, la quale girava ben oltre a un miglio. Ai due fuochi dell'elisse erano rizzati due palchi a padiglione riccamente messi ad arazzi e a ricascate di seta e di velluto, galate di frappe d'oro, e seminate per tutto di piastrelli, di bombine e di stellette d'oro, che brillavano come gemme. Nell'uno de' palchi sali detestato da tutte le genti, il Re Arrigo coi prin

cipi dell'impero, nell'altro il venerabile conte Hunone, seguito da' suoi cavalieri. Egli era alquanto curvo della persona coi capelli bianchi come neve cadenti sulle spalle: avea il volto pallido e mesto, l'alta fronte, per l'immenso dolore, costretta, e l'occhio per la smisurata angoscia dell'animo paterno gli pareva morto in viso. I popoli al primo vederlo apparire in sulla loggia lacrimarono di pietà, e malediceano in cuore alla spietatezza di Arrigo.

Gli araldi e i donzelli d'arme corsero tutto l'arringo, e fattisi dinanzi al trono, attendeano il cenno reale. Arrigo piegò il capo: allora fu dato nelle trombe, ealzata la grida intorno — *Federigo di Rastedt sostiene alla prova del leone che il conte suo padre non peccò di felonìa alla Corona* — Di presente il giovine Federigo si fece innanzi al vecchio padre, e piegate le ginocchia il chiese della benedizione. Il Conte sostenuto da due scudieri levossi in piede, e gridò alto spiccatamente: Io giuro a Dio, al Re, a tutti i Principi dell'imperio ch'io non ho mai fallito la mia fede alla Corona. Figlio mio, combatti franco per l'innocenza di tuo padre; ti benedico in nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e prometto alla Potente Vergine Maria, che se tu esci vincitore della gran lotta, io edificherò ne' miei Stati e giurisdizioni un tempio e un monistero in onore di Lei. Così detto, il reverendo vecchio ricadde nella sua sedia e ficcò il mento in seno.

Federigo scese co' suoi donzelli nell'arena, e fu vestito delle sue armi; si cinse al fianco la spada e allacciatosi l'elmo in capo, fece ritirare ognuno alla sbarra. Federigo era bello, grande, nobile e destro della persona; e tutti al primo vederlo salutaronlo graziosamente con gridi e cenni, e le donzelle, ch'eran sulle logge e ai rialti, gittavan-

gli fiori spicciolati, e sventolavano le cinture di velo a gai colori com'era l'usanza di quell'età. A un nuovo suono di trombe fu tirato nell'arena da otto cavalli superbamente bardati il gabbione di ferro, entro il quale chiudeasi l'orribile fiera; e distaccati i cavalli, e il guardiano salito sulla gabbia, alzò coll'argano la cateratta e l'aperse. Il leone uscì, fece alcuni passi, guardossi attorno maravigliato di tanti popoli, e mise un ruggio spaventoso, che altamente rimbombò per le logge e pei palchi, e fece balzar il cuore a tutti gli spettatori.

Federigo s'era fatto un fantoccio vestito di rosso vivo, e levatoselo in braccio e postasi in bocca la spada fra' denti, mosse tranquillo e franco alla volta del fero animale. Il leone, come vide avanzarsi il giovane guerriero, tutto arruffò, scosse orribilmente la giubba, sferzossi i fianchi colla coda, infiammò gli occhi, incioccò i denti per rabbia, saltò innanzi alcuni passi e s'arrestò: ma come vide Federigo farsi avanti con fermo passo e gagliardo, il leone guardollo con occhi di foco, raspò la terra, indi si raccolse e strinse sulle zampe di dietro e scagliossi furiosamente per investirlo. Federigo gittogli innanzi il fantoccio, che il leone addentò e morse ingordo fremendo e agugnando; ma il giovinetto, guizzato di traverso, gli cacciò la spada nel cuore e l'ebbe trafitto da banda a banda.

Allora si alzò un grido di gioia da tutti gli astanti ch'esclamarono a una voce: *Qui abitat in adiutorio Altissimi in protectione Dei caeli commorabitur* (Ps. 90). Il vecchio Hunone, che ratto in orazione a Dio tenea chiuso gli occhi, a quel grido gli aperse, e vista la fiera belva palpitante ai piè di Federigo: esclamò nel suo cuore: *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum, et de omnibus tribulatio-*

nibus eius salvavit eum (Ps. 53). In un attimo gli Araldi saltarono nello steccato, circondarono Federigo, e fra i plausi universali condusserlo innanzi ad Arrigo; il quale percosso alla gioia delle genti, pauroso di sedizione, e stupito all'inestimabile prodezza di Federigo, abbracciollo con infinita esultanza, cinselo di sua mano del cingolo di cavaliere, misegli in dito un preziosissimo anello, donogli di molte terre nel paese di Soist, e francò in perpetuo del vassallaggio la contea del padre (1).

Non è a dire quanto Iolanda godesse della vittoria di Federigo: e ne ringraziasse Iddio, ella che era quasi nella condizione di quel giovane, ed aveva anch'essa per la tirannia d'Arrigo il padre al bando dell'impero, profugo e in estremo sconforto, e pregò la divina bontà che soccorresse all'innocenza del padre suo come avea magnificato quella d'Hunone. Appresso la vittoria di Federigo sopra il liono tutte le genti si dipartirono dagli steccati, e Raimondo, raccolto colla donzella all'albergo, le disse: Iolanda, Signora mia, l'andata a Boleslavia è oggimai fatta impossibile per voi dopo la promessa del Re Uratislao al Sire di Brünn; laonde io non veggio altro partito che quello di condurvi a Roma e mettervi sotto la protezione del Papa, ch'è il padre de' fedeli, la letizia degli sconsolati e lo scudo dei deboli che ricoverano nelle sue braccia.

Iolanda smarrì al pensiero di sì lungo viaggio, e pieno d'insidie e laici dei nemici di santa Chiesa: tuttavia piena di fede in Dio, e di confidenza nel Papa, si mise intrepida in cammino verso la Baviera: se non che dopo alcuni giorni cavalcando lungo le rive del Danubio s'abbattè in una gran pressa di cavalieri, che la fecero deviare, tenendo

(1) Vedi *Chron. Rasted.* Schiphower in *Chron. Oldem.*

a ritroso il corso del fiume per tragittarsi a Passavia. Questa era la cavalcata dei due Arcivescovi di Praga e d'Olmütz, chiamati a Roma da Gregorio a trattare la loro causa al tribunale supremo della santa Sede. Jaromiro di Praga era fratello del Re Uratislao, il quale pretendeva supremazia di grado sopra la cattedra di Olmütz, e il Vescovo Giovanni gliela contendea vigorosamente. Jaromiro gli mosse guerra, il che saputo da Gregorio, gli mandò l'interdetto, intimandogli di venire insieme con Giovanni a dir sue ragioni al soglio Apostolico.

I due Prelati veniano con gran seguito di chierici e di cavalieri con quella magnificenza che si addiceva alla loro nobiltà, ricchezza e dignità, secondo l'usanza di que' tempi. Il Boemo avea in tutto del reale, e il Moravo, tuttochè non fosse di sangue regio, non teneasi da meno in isplendore di Jaromiro. Ciascuno cavalcava bellissimi palafreni riccamente addobbati in gualdrappe di sciamito, in selle gemmate, con isproni d'oro, e in finissimi mantelli di porpora e zibetti di gran valore. Ciascuno era addestrato da due palafrenieri, e aveano innanzi la mula bianca colla croce inalberata, e dietro nobili paggi e valletti colle insegne de' feudi: veniano appresso i chierici, secondo la dignità, sopra ginnetti di bella guisa e ben guerniti; dopo seguiva la salmeria coi tesori delle cappelle in calici e turiboli d'oro, in mitre ornate di preziose gioie, in anella, e bottoni da piviali, e paramenti di broccato d'oro, di velluto e di setino a vaghi ricami, e trecciere di perle, e nappe e cordoni dorati: per ultimo veniva la scorta de' soldati bene in arme e sopra cavalli di gran podere e da battaglia (1).

(1) Pelzel's *Geschichte, der Böhmer*, pag. 66. — Fiorentini, pag. 117. *Litter. Greg. XII.*

Raimondo fra il corteggio del Prelato moravo conobbe alcuni suoi amici, perchè non parendogli esser sicuro, e dubitando di qualche sinistro caso per Iolanda, torse il cammino in fretta, e avviossi, come è detto dianzi, contro il corso del Danubio per tener poscia la via d'Augusta. Il suo avviso fu prudente; ma chi può antiveder le fortune? Quella risoluzione tornò di gravissimo danno, e d'amarissimo pianto ad amendue; imperocchè com'ebbero valico il Danubio a Passavia, mentre continuavano la loro andata alla volta di Augusta, avvenne loro d'attraversare di molte lande e foreste disabitate, e furono spesso a pericolo di esser divorati dai lupi. Un giorno che avean corso un lungo tratto di paese deserto dalla guerra pervennero alla caduta del sole a un casamento mezzo disfatto ch'avea l'aria d'un nobil maniero baronale, posto in amenissimo sito sovra un poggetto coronato d'alberi frondosi, e di vive fontane anaffiato, le quali doveano un dì giocondare e fiorire colle fresche e chiare acque un ampio giardino, in cui vedeansi ancora le aiuole scalfitte, e i marmorei ornamenti rotti e dispersi dalle soldatesche.

Raimondo entrò nei portici solitarii e cadenti, visitò le camere a terreno, e trovato un gran tinello col focolare, ivi pensò di passar la notte con Iolanda; perchè tolte le selle e le briglie ai due ronzini, e messili per un pratello di fina e folta erba ripieno, il quale era circondato di muro, egli rientrò nel disabitato palazzo. Ivi accese un po' di fuoco, e trovati in una cameretta vicina alcuni covoni di paglia, li stese in terra, si tolse dalle bisacce la provvisione, cenarono chetamente, e poscia andarono a posare. Raimondo non tardò molto a dormire, ma Iolanda in quella solitudine, in

quelle stanze deserte, in quelle tenebre che già cominciavano a diffondersi, si senti presa d'un certo terrore che la tenea desta e inquieta. Sinchè durò il fuoco acceso, ella continuava a guardarlo, e pareale che vigilasse per assicurarla; ma a mano a mano spegnendosi, ella rimase in un buio pauroso, e stringeasi spesso la sua cara Maddonnina al petto, raccomandandosi con cuore affannato. Finalmente vinta dalla stanchezza velò anch'essa gli occhi a un po' di sonno.

Era già notte alta, quando la giovinetta si scosse d'un trasalto, e aprendo gli occhi, le parve aver veduto come un lampo balenare in un muro e sparire. Le corse il sangue al cuore, balzò a sedere, e parvele udire un romor sordo di lontano: chiamò Raimondo e gli disse — Odi tu? — Che c'è egli? rispose — Parmì sentire uno scalpaccio lontano, riprese Iolanda, e anco vidi lampeggiar lume sulla parete di fronte — Nè avea compito di dire, che eccò guizzar nuova luce, e sparire, e ripigliare, sinchè videro il tinello illuminarsi tutto. I due viaggiatori rimasero esterrefatti e si tennero morti, perocchè videro entrar quattr'uomini con ceffo crudele, e l'un d'essi gridò — Chi siete voi? — Poveri viaggiatori, rispose Raimondo, che ci tramutiamo da Passavia ad Augusta —

Iolanda (che coricandosi s'avea tolto il cappuccio e la chioma le cadea per le spalle) avvegnachè fosse in abito di garzone, fu tosto per femmina conosciuta; laonde uno de' quattro presala per un braccio la fe' rizzare, dicendole — Buona donzella, vieni con noi — Iolanda tremava a verga a verga, e caduta in ginocchio alzò le mani supplicandolo di non farle affronto — Sta di buon animo, ripigliò quell'uomo, niuno ti toccherà di peccato; ma noi abbiamo bisogno dell'opera tua per una in-

ferma che abbiamo in casa. Lasciate venire anche il mio compagno, disse pur tremando la giovane; ma gli altri risposero: No, egli verrà con noi. L'infelice Iolanda fu presa dall'uomo per mano e condotta via, contendendosi indarno Raimondo che voleva seguirla.

Quell'ostello dalla banda di levante calava sopra una rupe stagliata, ch'avea le radici in un torrente, cotalchè scendendo eziandio di molte scale pareva mettere ne' sotterranei, ma in fatto le stanze avean aria e luce dal lato della valle. Entrarono dapprima in uno androne che riuscia in una gran camera a vòlta sostenuta per lo lungo da grossi pilieri d'asprone a bugna, intorno ai quali vedeansi crogiuoli, calderuoli, mestole e mestolini di ferro, e fornacelle e forme e staffe da serrarle. Ivi erano ancudini, ancudinette e tassi con mazze, corbole, martelli a bocca piana, a bocca tonda, a penna dolce, a penna grossa, a penna lunga, con tanaglie, e morse e cisoie ne' ceppi. Colà in mezzo erano rizzati due gran strettai di ferro colle pile, i torselli, e i punzoni da stampar le monete, e vi si travagliavano intorno certi ominacci mezzo ignudi, i quali colle manovelle davano gagliardissimi tratti alle viti del torchio, che ne serravano i pani sulle stampe. Niuno là dentro zittiva; tutto faceasi a segni, e l'opera era concitata e piena di ardore. Vedeansi ammonticellati candelieri, vassoi, vasi, corone, turiboli, croci, reliquiari tutti d'oro e d'argento, e rotti o tagliati si gittavano a fondere nelle fornaci con varie leghe di stagno e d'ottone. Insomma Iolanda s'avvide con orrore ch'ella era caduta in empie mani, e che quello era un covo secreto di falsi monetieri.

L'uomo, che aveala rapita, la condusse per una fuga di camere ov'eran di molti strapunti, sui

quali vedeansi colchi uomini che dormiano ruscando, in capo alle quali era una stanzetta dipinta con entrovi un lumicino. Iolanda sbigottita vide là in un canto un giaciglietto, e sopravi una giovane donna gravemente inferma. Fanciulla, disse quel fiero, questa è mia moglie, siati raccomandata; ella è grave, ed abbisogna di molta cura; fa che tu le sia sorella; e detto questo, e guardata l'inferma pietosamente, gli calaron due grosse lacrime dagli occhi, e uscì senz'altro dire. Iolanda le si accostò e fattole attorno alcuni vezzi donneschi, salutolla, offerendosele graziosamente. La giovane le sorrise, e strettasela al petto: Oh, disse, oggimai morirò tranquilla, che mi veggo in sì dolci mani: dimmi che nome è il tuo? — Io mi chiamo Iolanda, e tu? — Ida, rispose l'inferma — Iolanda la governava con molto amore e pei servigi da farle intorno dovendo di frequente passare fra quei falsatori, tutti aveanla in riverenza: di che essa ringraziava Iddio, e gli si raccomandava continuo.

Venuto il giorno Iolanda inginocchiò a piè del letto, e tratta dalla tasca di cuoio, che pendea a fianco, la statuetta di Maria cominciò a recitare le sue orazioni del mattino. Ida la stava contemplando tacitamente; e la divozione, l'affetto, la serenità colla quale pregava rapiano l'inferma a un'ignota dolcezza che tutta l'anima le occupava. La pietà che fioria su quel viso bello ed amabile, la soavità di quegli occhi, l'umiltà di quella fronte, la compostezza di tutta la persona in sè ristretta, lo spandimento dello spirito che usciva caldo e innamorato da quelle labbra, moveano la mente della povera Ida a nuovi sensi ch'ella non avea provato giammai. Com'ebbe terminato di pregare, Iolanda rizzossi, e fattasi all'inferma le disse — Ida mia, bacia l'immagine della Madonna e confida in

Lei — Ida baciolla; e voltasi a Iolanda le disse — Chi è cotesta bella Signora che tu mi fai baciare? È fors'ella la Regina vostra? Quant'è benigna? Quanta maestà le spira dal sovrano sembante! E cotesto caro bambinello è il figliuolo del Re? —

Iolanda a quelle parole stupì, e disse — Ida, non se' tu cristiana? Non conosci la Madre di Dio, e il Redentore dell'anime nostre, sceso di cielo, fatto bambino, e poscia morto in croce, Dio ed uomo?

— Io, rispose, non conosco altro Iddio che *Odino* figliuolo del gigante *Borr*, e fratello di *Wili* e di *Wè* potentissimi degli dei, creatori del cielo e della terra, fattori dell'uomo, nel quale *Odino* spirò l'anima e la vita —

Iolanda non potea rinvenire dal suo stordimento udendo tai cose; e guardata l'inferma con occhi incerti, le disse — Ida, non se' tu alemanna?

— Sono luitizia, rispose, e tu sai che i Luitizii non sono cristiani; anzi sono in continua guerra coi Sassoni, e coi Danesi, che adoran Cristo. Egli è appunto perchè ho salvato un Cristiano, ch'io mi trovo sbandeggiata dalle mie native foreste e raminga con Duno mio marito. Tu dei sapere che nell'ultima guerra de' miei Luitizii coi Sassoni, dopo infinita strage dell'uno e dell'altro campo, ciascuno ritirossi co' suoi feriti e co' suoi prigionieri entro i proprii confini. Fra i nostri prigionieri era un nobile e prode cavaliere, figliuolo d'un gran principe di Sassonia, giovine che non avea tocco ancora i diciott'anni, ma sì gagliardo che niuno resisteva alla sua spada, e nella battaglia uccise ben tre Capi delle nostre tribù. Essendogli stato morto il cavallo, così a piedi si difendeva mirabilmente; ma circondato da una gran calca de' nostri dovette cedere, e fu fatto prigioniero e condotto alle nostre boscaglie.

Le tribù, cui quel nobile guerriero aveva ucciso i condottieri, gridarono ammutinate che il fiero Sassone si dovesse svenare all'ara di Odino per placare l'ombre dei nostri Duci; e così fu convenuto di fare. Io sono figliuola del gran sacerdote di Odino, e il giovane fu tratto nella capanna di mio padre, ed ivi legato a un ceppo attendea la sua morte. Essendo io figliuola unica dimorava col marito in casa di mio padre, e però mi fu dato a guardia il prigioniero, il quale nel suo grand'animo non mostrava segno di paura, nè punto si rammaricava della sua sventura. Fu mandata la grida per tutto il vasto paese dei Luitizii, che ivi a tre giorni il gran sacerdote di Odino avrebbe immolato al suo altare sotto la quercia il più prode campione dei Sassoni. Tutti i guerrieri convennero, e campeggiarono sotto le tende. La notte del terzo di tutti gli uomini erano nel gran prato del Dio, ragionando intorno alla nuova guerra da rompere ai Sassoni, e faceano al lume delle tede di pino le danze guerriere che precedono il sacrificio.

Io era soletta al fuoco, e vedea il giovane prigioniero postosi ginocchione pregare come facevi tu dianzi, e levava le mani al cielo, e invocava spesso una Vergine che chiamava anch'egli Madre di Dio, la quale dovea per certo essere questa bella Signora che tu baci con tanta riverenza ed amore. Io mi sentiva commover le viscere a pietà e tenerezza di sì bello e nobil garzone che alla nuova aurora doveva essere svenato. Ma quando l'intesi dire — Ema, sorella mia cara, addio: deh quando saprai la mia morte, prega per me — Io, che tanto piansi quando mi fu ucciso l'unico mio fratello in battaglia, non potei più rattenere le lacrime, e gli dissi — Prigioniero, hai tu una so-

rella? — Sì, mi rispose, e l'amo tanto! — Allora presa da una prepossente forza di compassione balzai in piedi, troncai colla scure le ritorte in sul ceppo, e gli dissi — Va, fuggi, nobil garzone, e consola la tua sorella — Corsi alle stalle, sellai un cavallo, e gli dissi — Cala il monte, guarda il Reknitz, e tieni sempre in sulla tua diritta — Il giovane si mise a cavallo e fuggì. Quattr'ore dappoi, che già era vicina l'aurora, udendo ritornare i guerrieri, io feci vista di dormire presso il fuoco semispento: entrò mio padre con Duno, volsero gli occhi al ceppo, e non vi trovando il prigioniero, mio padre corse a me e scosse fieramente, gridando — Ov'è il Sassone? — Io feci la stordita, ed esclamai — Oh! che dite? — Dico, ov'è il prigioniero? — La scure era vicino al ceppo, e disse — Sciocca, perchè lasciastu la scure sì presso? — Io risposi — tagliai un po' di legna pel foco, e avendo sonno, la dimenticai colà in terra.

Il romore fu grande: guerrieri salirono a cavallo, e spronarono per la via che conduce all'Elba; ma giunti alla riviera del Reknitz, la trovarono per subite piogge smisuratamente ingrossata, e dovettero ritornare. La rabbia dei Luitizii fu inestimabile, e mi voleano svenar me all'ara di Odino. Allora mio padre, disse — Sacrificheremo un altro Sassone, e la figliuola mia avrà bando di terra e fuoco — Duno mio marito prese l'oro e l'argento del suo bottino di guerra, e con tre cavalli ci dipartimmo. Duno s'abbattè nel cammino in cotesti monetieri, s'aggiunse con esso loro, e ricoverarono in cotesto castellazzo abbandonato, ove fanno moneta falsa di marchi d'oro e d'argento, e tengon mano a tutti i ladroni del contorno.

Iolanda, che aveva ascoltato con affettuosa attenzione i detti dell'inferma, voltasi a lei con amore

dolcissimo — Ida, le disse, togliti da questa religione di sangue. Il tuo Odino vuol vittime umane svenate a' suoi piedi; il nostro sommo Iddio invece, perchè noi viviamo in eterno, mise a morte l'unico figliuol suo Gesù Cristo, Dio come il Padre, il quale scese in terra, assunse umana carne, patì e morì in croce per redimere le anime nostre. I suoi sacrificii sono d'amore; se noi l'amiamo con tutta l'anima, ci risorgerà da morte, e ci farà godere ne' cieli eternamente la sua Divinità, che ci renderà felici e beati per sempre.

Ida mirava Iolanda senza batter palpebra, e poscia le disse — Col tuo Dio vedremo in cielo anche la tua bella Signora? — Pensa che sì, ripigliò Iolanda: Ella fu sempre Vergine, e il figliuolo di Dio incarnò nel suo purissimo seno. Quando Gesù risorse da morte, e salì in cielo, vi volle anco la Madre sua, e ve la fece levare dagli angeli santi, e incoronolla regina del cielo e della terra. Ida, tu salvasti quel giovinetto cristiano, e Maria vuol rimeritarti col paradiso di sì bell'atto, e diverrai anche tu più bella di tutte le reine del mondo.

— E che si dee far egli per giugnere a tanto bene? — richiese Ida. — Credere in Gesù Cristo, esser battezzato, rispose Iolanda, ed osservare la sua legge, ch'è mite e soave pel conforto della sua grazia — In quello entrò Duno, il quale vedendo la sua giovane sposa tanto serena e tranquilla in volto, le disse — Ida mia cara, cotesta tua infermiera ti vale per un ristoro — Oh, soggiunse Ida, ella m'ha detto tante belle cose! dirottele poi tutte: sentirai, Duno, che il paradiso dei Cristiani è più bello del nostro *Wahlalla* (1) — Il fiero Luitizio

(1) Il *Wahlalla* è il luogo di delizie, il paradiso degli Scandinavi.

crollò il capo, e rispose freddamente — Bene, bene: attendi a guarire.

Ma Ida era divorata da una febbre ardente, che la venia consumando; e volgeva con incredibile rapidità verso gli estremi. Iolanda era continua al suo capo, e tergeale il sudore, e con acqua fresca veniala refrigerando a sorso a sorso con una carità così tenera e carezzevole, che Ida esclamava — Quanto sei buona, mia bella amica, tu mi sei più che sorella: oh le cristiane son tutte così? Se io fossi cristiana diverrei così buona anch'io? — Più buona di me, rispose l'umile Iolanda, perchè col battesimo l'anima tua diverrebbe più candida della neve, più limpida dell'acqua pura, più lucida e fulgente del sole.

— Deh dunque, riprese l'inferma, battezzami, e fammi bella e buona come te.

— Io non posso se tu non credi in Gesù Cristo, figliuolo di Dio, e nella Santissima Trinità — Credo, rispose Ida con impeto di cuore, e anco nella tua bella Signora Madre di Dio. Su battezzami, Iolanda, ch'io mi sento morire.

Allora Iolanda rizzatala alquanto, e preso l'acqua, battezzolla, nè ebbe appena finito, che Ida sentissi l'anima piena di tanto gaudio, che le traboccava lagli occhi e dal viso, e ripeteva continuo — Iolanda io mi sento già il paradiso in seno; io bramo di morir presto per vedere Gesù e la Signora mia — Il contento la fece migliorare; e Duno che la visitava spesso non saziavasi di guardarla, dicendo — Ida, tu sei più bella: che t'ha ella fatto la tua infermiera? essa non è donna, ma cosa celeste — e Duno mirava Iolanda con riverenza.

Due giorni appresso Ida sentiasi venir meno: Iolanda chiamò Duno che s'affrettasse, e con lui entrarono altri compagni, i quali rimasero com-

mossi a veder la morente così chiara e lieta di volto. Essa movea le labbra per dire Gesù e Maria, che poteva appena scolpire; ma aperti gli occhi e veduto il suo Duno, chiamollo, e alzata la voce, disse — Duno, fatti Cristiano: addio — ripetè Gesù, e spirò placida come una colomba. Gli uomini tolsero il marito di colà, e imposero a Iolanda che la vegliasse. Il giorno vegnente fecero una fossa nel pratello ricinto, la seppellirono, e Iolanda composta una croce di legno, piantolla sulla fossa, e pregò a lungo quell'anima benedetta, acciocchè le ottenesse da Dio la grazia d'uscire di quel carcere e arrivar sana e salva al sepolcro degli Apostoli a sciogliere il voto per suo padre.

Erano già passati ben dieci giorni che Iolanda, confinata nella cameretta ove Ida era morta, vivea prigioniera ed in pianto; nè le valea il promettere che non paleserebbe mai a persona viva chi abitasse nei sotterranei di quel castello. Chiedeva di Raimondo, e niuno le rispondea: quei ceffi la teneano in continuo terrore il giorno e la notte: pregava la sua Madonnina che si movesse a pietà di lei; e piangeva e si desolava.

Una notte sente nelle camere vicine un insolito romore, e un ridere e un sghignazzare, e parlar d'assalti d'una sacristia, e di bottini d'oro e d'argento, e pareale udire anco una voce donnesca, la quale millantavasi più dell'altre. Iolanda stava in orecchi e tremava. Dopo lunga ora di silenzio, perchè cenavano, udì nuovamente entrar nelle camere contigue e una grossa voce che disse — Va là in fondo a coricarti, che v'è un'altra donna — e poco appresso entra una femmina d'alta persona col lume in mano, la quale chiuse l'uscio dietro a sè col catenaccio.

Iolanda trasalì a quella vista, e guardata la

donna, e conosciutala, si getta alle sue ginocchia, e dice sotto voce — Swatiza, aiutami per amore di Dio — La zingana abbassa il lume, guarda fiso la donzella ed esclama — Iolanda, come voi qui? — Sedettero tutte due sul lettucello, e Iolanda le narrò piangendo i suoi casi. Swatiza pianse, forse per la prima volta in vita sua, tanto la strinse la pietà di quell'innocente verginella; e presala per mano e carezzatala affettuosamente — Benefattrice mia, le disse, non temete; io conosco tutti gli aditi più segreti di questo palagio, e vi farò uscire, che persona nol saprà: qui sotto il vostro letto è un trabocchello con una botola a ribaltella, e sopra fu rammattonato; ma i mattoni non hanno calce e, levatone uno, tutti gli altri si rilevano agevolmente.

— Ma io vorrei salvo anche Raimondo, disse Iolanda — Io verrò poi per esso, s'egli è ancor vivo, ripigliò Swatiza, ma intanto egli non vi è tempo da perdere — E posto da un lato il lettucello, e colla punta d'un trasiere alzato un mattone, tutti gli altri furono rimossi chetamente: indi alzò la ribalta della botola, prese il lume, e con Iolanda avviossi per una scaletta che riusciva sulla ripa del torrente.

Manfredo di Travemunda.

Come le due donne furono a piè della rupe, Swatiza che il più del tempo andava scalza, levatasi Iolanda in collo, si fece francamente per lo mezzo delle profonde acque, le quali spumeggiavano sino ai fianchi e, come Dio volle, giunse all'altra riva. Iolanda che al fremito del torrente era per ispavento pallida divenuta, quando fu deposta sull'asciutto, ringraziò con ismisurato sentimento

la sua salvatrice; e poscia rimessesesi in via così al buio, Iolanda le dimandò a fidanza, in qual modo avesse potuto fuggire il fuoco nella terribil giornata del sollevamento di Brünn, allorchè bruciarono i due negromanti di Corte.

— Io non sapea nulla, disse la Swatiza, di quel subito furore della città, e però me ne venia cheta su per una contrada, quando sentò gridare — eccola: pigliala, è la strega, al fuoco al fuoco — e il dir questo, e il vedermi addosso quattro villani armati fu tutt'uno. Io m'ebbi morta. Intanto fra lo schiamazzo udii una voce — Va condotta al baloardo degli ungheri; la catasta pei due negromanti è già presta: su, bravi, sollecitate — La gente ingrossava come il torrente, e non v'era più scampo. Allora io sentendomi accagionare d'aver rubato i bambini, venni in un subito avviso, e quando fui a un certo luogo ch'io ben conosceva, dissi a quei manigoldi — Cristiani, già che debbo morire, acciocchè Iddio abbia misericordia di me, voglio consegnarvi un bel bambino da me rubato ieri — Dov'è? gridaron tutti: eh povera creatura! ah ladra infame, fuori, lo vogliamo. —

Io fatto il viso pietoso, ripigliai — L'ho deposto in questa casa: non facciamo paura a quelle povere donne, alle quali dissi ch'era mio; fate pur la guardia qui alla porta, ch'io salgo e scendo col bambino in un attimo — I villani dissero — Va e torna subito — e intanto co' lancioni sbarrarono la porta. Quella casa era appoggiata a una collinetta; perchè salite alcune scale, per una loggia si riusciva in un vicolo repente che scendeva in uno spazio, al quale facevan capo di molte strade. Io datale per una di quelle, e volto a molti canti che formavano un labirinto, mi rintanai in una casipola di povera gente. Seppi poscia che i vil-

lani e il popolo attesero alquanto, e non vedendomi venire, salirono, cercarono, rimuginarono tutta la casa dal tetto alle cantine; e non vi trovando nè me, nè il bambino, corse la voce che m'ero dileguata in forma di assiuolo, di gatta e di corvo. Venuta poi la notte, mi camuffai bene e calata dai miei turcimanni per le mura, trapassai il fosso, e cercai mia ventura per la Germania. —

Così detto, la Swatiza affrettava il passo a un casolare di pastori di sua conoscenza, e intanto diceva a Iolanda — Signora mia, voi dovete attenervi al mio consiglio, ciò è che voi continuate il vostro viaggio a maniera di Romeo, e teniate diritto al pellegrinaggio di Roma soletta, quando non v'abbatteste nella brigata di qualche Vescovo o Abate, o meglio ancora di alcuna Contessa che per divozione cavalcasse ai luoghi santi, e v'aggiuneste fra loro accoltavi per carità. In effetto voi non avrete a patire di vettovaglia, perchè eccovi questo zaino vecchio e rattacconato ma pieno di gruppi d'oro, che vi basterà per l'andata e pel soggiorno; ma tenetevi sempre il cappuccio a gote, e anco tingetevi alquanto con erbe il viso, che voi siete troppo bella, nè vi potrebbero mancare inciampi. Parlate slavo per fuggire i parlari co' Tedeschi, i quali parteggiano fieramente, chi per Papa Gregorio, chi per li scomunicati, e potreste incorrere guai non lievi. Nel monistero di Brünn apparaste di latino, e ove incontrastevi di passare per le pievi e per le badie potrete favellare coi cherici; ma siate cauta eziandio con costoro; perocchè avvengono non pochi, ed io ne conobbi parecchi, i quali sono inveleniti contra il Papa a cagione che vieta loro di comperare i benefizii delle chiese dai gastaldi dell'Imperatore, perchè dice il Papa che le sono simonie (è una parola latina che

io non intendo, ma mi fu detto dal monaco Guntrado ch'è una brutta parola) e poi Gregorio non vuole che i sacerdoti sieno come i congiugati. Mi pare che abbia ragione, perocchè noi femmine, perdonate damigella, siamo roba da cucina e non da altare, e siamo come il carbone acceso, che dove tocca brucia e tigne.

— Io ti ringrazio, Swatiza, di questi buoni ammonimenti, disse Iolanda, e mi raccomanderò al mio buon Angelo che mi guidi e conduca a salvamento sino alla tomba di san Pietro, ove pregherò anco per te, acciocchè Iddio ti riduca sulla buona via, e ti tolga da cotesta vita andereccia e sviata, e diati grazia di salvar l'anima tua.

— Eh, damigella, rispose la zingana, ringraziate Dio, che voi foste allevata nella pietà cristiana. Io son figliuola di zingani vagabondi e ladri, che m'insegnarono a viver di ratto sino da bamboletta, e quando avevo rapito una gallina al pollaio, o involato un panno al bucato, mia madre faceami una carezza: e se la sera fossi tornata a casa colle mani vuote, la mi batteva, e cacciavami fuori della capanna senza cena. Ora poi son trista, e piena di maledizione.

— Pure, soggiunse Iolanda stringendole la mano, io spero che il Signore, il quale rimerita un bicchier d'acqua, non iscorderà il beneficio che tu m'hai fatto; ricordati però di Raimondo, salvamelo per carità — Così dicendo giunsero all'abituro dei pastori. Mancava ancora non poco a giorno, ma Swatiza picchiato all'uscio e chiamato Ulpone, gli disse — Ulpo, eccoti un mezzo marco d'argento, mena qui questo giovine pellegrino sulla strada maestra, che vi giugnerete di certo prima della levata del sole.

— Buono buono, Swatiza, disse Ulpo, ch'era un

giovinazzo tarchiato e piacevole, tu ti se' fatta bacchettona eh? ma veggio, che in luogo di cignerti il cilizio e picchiarti le spalle colla disciplina pellegrinando alle indulgenze di colpa e pena, tu il fai per procuratore inviandovi questo povero garzoncello, il quale se dovesse portare in collo il fardello de' tuoi peccatacci, vi scroscerebbe sotto, credilo a me, giunto qui a mezzo il bosco.

— Ciancia a tuo grado: lesto, e siati adunque raccomandato cotesto mio procuratore. Addio, Lando, fa buon viaggio e non ti scalmare. Dio ti accompagni — E il nostro Lando misesi in via col pastore.

Quando furono pervenuti alla via maestra, il pastore dirizzolla verso Augusta, e preso commiato, ritornò alle sue capanne. La povera Iolanda rimasa così soletta inginocchiata sopra un sasso, e tratto di tasca la sua immagine di Maria le si raccomandò figlialmente, supplicandola d'esserle via, scorta, luce e difesa in sì lungo e periglioso cammino: indi rizzossi, e nel rizzarsi s'intese correre in petto tant'animo e ardore, tanta gagliardia, risolutezza e bravura, ch'ella non pareva più quella timida donzella che per lo innanzi, ma procedea spiritosa e magnanima come s'ella fosse accompagnata dal miglior nerbo di guerrieri. All'ora di terza sentendosi voglia di refiziarsi tolse un pane, che la Swatiza le aveva fatto porre in tasca allorchè uscì della stanza de' monetieri, e sedutasi lungo un ruscello all'ombra d'un'elce, ivi cominciò la sua frugale colazione.

Poco stante sovraggiunse un altro pellegrino, il quale giovandosi di quel rezzo, si mise anch'egli a sedere, e aperto il suo zaino cavonne la ciotola, e un mezzo pan fresco con alcune fette di prosciutto che tenea r avvolte in foglie di castagno.

Iolanda conobbe all'abito ch'egli era Moravo, e miratol bene, e non le sovvenendo d'averlo mai veduto, n'ebbe sommo contento e in suo cuore ne rese grazie a Dio, che le apparecchiava in lui buon compagno. Questi era già uomo di tempo, avea grave aspetto e pareva gentile in atti, costumato e onorando pe' bianchi capelli che gli scendean per le spalle. Allora la giovinetta in abito di garzone gli si volse, e con graziose parole salutollo in lingua morava all'usanza cristiana, dicendo — *Sia laudato Gesù Cristo — In eterno —* rispose il pellegrino, e mirò attento le fattezze di Iolanda.

— Oh tu sei paesano, il mio giovinotto, riprese; di qual terra sei tu? Egli non mi pare averti veduto mai a Brünn, nè a Znaim, nè a Iglau, nè a Olmütz.

— Di certo, disse Iolanda, perocchè Zwittau è discosto assai da coteste città, che tu hai mentovato, e volge alle frontiere della Slesia.

— Uff! di Zwittau? soggiunse l'altro; io ci fui una volta da fanciullo con mio padre, e appena me ne rimembra. Come ti domandi, e dove se' diretto?

— Io mi dico Lando, rispose la donzella, e vo in pellegrinaggio ai santi Apostoli Pietro e Paolo per ottenere la liberazione di mio padre, ch'è incorso nel bando, quand'egli è in tutto innocente del malefizio appostogli da' suoi nemici.

— Povero figliuolo! esclamò il pellegrino. Così giovinotto ti sei tolto addosso tanta fatica! Iddio ti esaudisca e la sua santissima Madre. Senti, io vo pellegrinando anch'io insino a san *Pietro in Bosco* di *Valle Lagarina*, e mi offero volentieri compagno della tua giovinezza: io non vengo più oltre, perocchè il mio voto è stato alle sante Madonne di Baviera e del Tirolo, e mi posi termine san *Pietro in Bosco*, antichissimo Santuario delle alpi al confine d'Italia, eretto da Teodolinda Regina de' Lon-

gobardi, e arricchito da molti Papi ai tempi di Pipino e di Carlo Magno di larghissime indulgenze come chi pellegrinasse a sant'Agostino a Pavia, a sant'Ambrogio a Milano e a san Matteo Evangelista a Salerno (1).

— Io accetto di buon grado la tua compagnia, disse Iolanda, e riconosco da Dio in conto di grazia l'aver trovato chi guidi la mia inesperienza in sì lungo cammino: il Signore nella sua bontà renderattene copiosa mercede — Così detto, rizzaronsi da sedere e si rimisero in cammino recitando salmi ed altre devote orazioni; perocchè a quel tempo i cristiani partecipavano tanto assiduamente agli uffizii della Chiesa, che per la lunga consuetudine apparavano a memoria i salmi, le epistole, i vangeli e i gradualii della Messa.

In que' primi giorni vennero ragionando di molte cose avvenute in quegli ultimi tempi nella Moravia, e specialmente il pellegrino parlava delle gravi discordie in che tumultuava tutto l'impero alemanno per l'ira atroce d'Arrigo contro i Sassoni e i Turingi; della nuova guerra bandita dal Re a sterminio di quelle Provincie; e come avea tolto la Baviera al duca Ottone e investitone Signore il duca Guelfo, e degli sdegni suoi contro il duca Rodolfo di Svevia e contra Bertoldo di Carintia,

(1) S. Pietro in Bosco è antichissimo edificio longobardo: ha tuttavia l'atrio de' catecumeni e dei penitenti: nella nicchia sopra la porta è una dipintura che ha tutta l'aria dell'ottavo e nono secolo, come i mosaici delle basiliche romane di que' tempi. La chiesa è isolata lungo la via che mena in Italia, a un miglio circa dalla piccola città di Ala nel Tirolo italiano. La tradizione porta che il detto tempio fosse stato eretto da Teodolinda Regina de' Longobardi: Monsignor Francesco Pizzini d'Ochenbrün Cameriere Secreto della Santità di Pio IX f. r. vi sta facendo intorno dotte e diligenti ricerche.

ed altri poderosi Baroni dell'imperio, che Arrigo tiene a maniera di servi, e tramuta loro le signorie secondo che gli detta l'odio, l'amore e il capriccio, onde tutta Germania è in bollore e trambusto, e chi parteggia pel Re, e chi per la libertà dell'impero manomessa con infinite stragi, arsioni e rapine dal nemico di Dio, della Chiesa e de' popoli a lui soggetti. Iolanda ritrasse da cotesti ragionamenti che il pellegrino non era uomo di bassa mano, e domandollo chi fosse.

— Io son Tebaldo di Jamnitz, rispose, e da giovinetto fui accolto in corte del vecchio Marchese di Brünn come paggio di coltello e di coppa alla sua tavola: cresciuto negli anni e ammaestrato ed esercitato in far d'arme e in tutte le altre prove di cavalleria, entrai per lo primo scudiere del Marchese, e ho guerreggiato con lui nelle campagne dell'Imperatore Arrigo, padre del Re presente, alle sue calate in Italia. Il Marchese ebbe un figliuolo vocato Odocaro, il quale fu da lui commesso alla mia fede, e io mel venni crescendo bello; d'alti spiriti e grandi, prode in arme, generoso, munifico: se non che tutte queste nobili parti son guaste in lui da un animo fiero e superbo, avventato, intollerante di consiglio, e per mala ventura attizzato da pessimi cortigiani e da vili assentatori cupidii, maligni e crudeli.

Appena assunto dal padre a parte del governo, cadde in due gravissimi errori: primamente lasciossi trascinare dai tristi ad osteggiar fieramente il santo e diritto Papa Gregorio, e a favoreggiare i simoniaci e gli altri scomunicati, con quel danno del suo popolo cristiano, che tu puoi immaginare. Poscia innamorossi d'una giovinetta del monistero di santa Maria, per la quale fece follie inestimabili.

— Ma, soggiunse Iolanda fattasi di fuoco in viso, non è egli già disposto a Gilla di Moravia? Almeno così mi parve avere udito da molti. — Fermamente, rispose Tebaldo; nè valsero i miei ammonimenti, e il porgli sott'occhio gli effetti funesti di quel pazzo amore, l'onta di che si copriva col venir meno di sua fede, gli sdegni del Duca, il quale sarebbe venuto sopra Brünn e datogli il guasto e messolo al filo delle spade. Fu tutto indarno: ch'egli accecato dalla passione scese al disperato partito di assalire co'suoi Vandali il monistero, e tentar di rapire quella giovinetta innocente, ch'aveagli disdetto il suo amore. Ma la sacrilega impresa non giacque impunita: perchè saputosi di quell'assalto dai villani, posero aguato ai Vandali, li macellarono, e il giorno appresso corsero la città, e bruciarono vivi i due negromanti di Odocaro. Per avventura quando egli diede ai Vandali la commissione di quell'assalimento io sopraggiunsi nella camera del Marchese: di che Odocaro entrò in sospizione ch'io n'avessi reso avvisati i villani, acciocchè distornassero quel suo matto e iniquo ardimento; ma io ti giuro ch'io non intesi verbo di quanto Odocaro avea proferito col sergente della guardia. Non mi valse nè la mia fedeltà, nè gli antichi servigi, nè l'averlo con tante cure allevato, ch'egli m'accusò di fellonia al padre; e s'io non mi fossi ricoverato presso il mio santo amico Manfredo, m'avrebbe come fellone fatto impiccare alle forche.

— Ho inteso più volte, interruppe Iolanda, fingendosi di non conoscerlo, parlare di cotesto Manfredo romito presso a Brünn: chi lo vuol un gran santo, e chi lo spaccia per un formidabile negromante, il quale co'suoi scongiuri può far traballare la terra, oscurare il sole, grandinare le biade, ire i fiumi a ritroso. Dicesi persino che può dar la

favella alle bestie, e conversa con quelle, e i lupi e gli orsi lo servono per valletti, e mandali alla caccia delle damme e dei cavrioli; chiama gli uccelli, e vengono a lui difilato, e gli invia come suoi corrieri colle lettere in becco al Gran Cane di Tartaria e al Soldano di Babilonia che gli pagan tributo come vassalli.

— Baie, rispose Tebaldo, baie, figliuol mio, e trovamenti e calunnie degli scomunicati, ai quali Manfredo fa la guerra, e taglia le loro trame e rompe i loro disegni; perocchè egli, e l'Abate Dufferio di Znaim, uomini santissimi, onorano il Papa verace e predicano per tutta Moravia, Boemia e Germania, sventando i tradimenti de' simoniaci, e gridando alto: che i sacerdoti del Signore deono maneggiare in sugli altari il corpo di Cristo colle mani pure, col cuore mondo e coi casti pensieri, perch'egli è l'Agnello immacolato e più terso che il cielo cristallino e più candido che la luce del sole. Cotesti sciagurati più sozzi del fango caluniano Manfredo per istregone; ma non meraviglia, quand'eglino sono sì arditi di riversare in capo al santo Gregorio quel peccato di simonia che li cancrena, e quella sporcizia che li contamina, e gli danno accusa e mala voce, chiamandolo vituperoso, lupo divoratore dell'ovile di Cristo, apostata, dragone d'inferno, anzi diavolo satanasso (1). Costoro poi sono sì stolidi e ignoranti, che tacciano persino Papa Gregorio d'aver egli inventato per bizzarra tirannesia l'obbligo della continenza sacerdotale, quando ne son pieni i santi Padri e Dottori di tutti i secoli da' tempi degli Apostoli sino a noi. Eccoti perchè costoro accagionano Manfredo

(1) Paolo Bernried, *Lamb. Chron. Wsperg.*

di fattucchiero, dov'egli invece mena in quelle spelonche una vita più angelica che umana.

Iolanda a quel favellare di Tebaldo sentiasi goder l'animo grandemente, perocchè le cose dette in commendazione del suo caro benefattore faceanle crescere la venerazione ch'essa nutriva altissima verso di lui: laonde voltasi al compagno gli disse — Ma d'ond'è poi venuto cotesto Manfredo ad abitare in luoghi sì ermi e sotterranei, ove conduce da tanti anni, a quel che si dice, vita così penitente e romita?

— Amico, rispose Tebaldo, l'eremita Manfredo è grand'uomo e d'alto lignaggio, poich'egli nacque dei signori di Travemunda, che aveano forti e numerosi navigli sul mar Baltico, e correano prendando sino alla Livonia e sino in Svezia, signoreggiando gran parte delle isole di Gotlandia, d'Oeselia e dell'Arcipelago d'Abo sino al mare finnico.

Manfredo passò la prima adolescenza in un celebre monistero del vescovado di Brema, nel quale dando opera agli studii entrò in istretta amistà con Adalberto, che fu poscia l'illustre Arcivescovo di Brema, reso sì celebre pel suo ardore ecclesiastico, pel zelo della libertà della Chiesa, per l'altezza dell'ingegno, per la vastità della dottrina, per la sua munificenza, per la sua possanza, e pe' suoi tesori; i quali pregi vennero offuscati da quell'orgoglio che non volea patir emoli al fianco, onde chiamato ai consigli di Arrigo Re, corresse a talento l'impero germanico e fu cagione di tante turbolenze (f).

Il giovine Manfredo, uscito di maestro, si rivolse alle armi, e divenne il più prode cavaliere che

(f) Adam. Brem, *Histor. Ecclesiast. III.*

maneggiasse lancia e spada, e sopra ciò riuscì il più arrischiato navigatore de' mari artici, spingendosi co' suoi navigli pel golfo di Botnia, e poscia, valicate le strette del Sund, veleggiò per tutte le costiere di Norvegia, e tragittossi alle isole gelate della Islandia, combattendo francamente le orche marine, e azzuffandosi a stocco corto colla rabbia degli orsi bianchi. Tornato nei porti di Travemunda era continuo in lotta coi Pomerani, coi Curlandi, coi Livoni e cogli Scandinavi pagani, i quali guerreggiavano atrocemente quelle tribù de' loro paesani che aveano abbracciato la fede cristiana. Manfredo per coteste imprese era da tutti avuto in conto del primo cavaliere cristiano, ed era caro a tutti i Baroni del settentrione, perocchè il suo nome era temuto dai barbari, i quali non osavano assalire ed offendere le nuove chiese che si edificavano in quelle recenti Cristianità.

Il continuo pericolo delle incursioni de' barbari tramontani fu in gran parte cagione che si eleggessero Vescovi guerrieri, i quali difendessero colla spada quanto aveano acquistato colla croce, a guisa dei riedificatori delle mura di Gerusalemme: laonde conosciuta la virtù della pietà, e il valore del braccio di Manfredo, egli fu, prima che giugnesse ai trent'anni, eletto Vescovo d'una di quelle novelle diocesi, e poi consacrato da Bezelino Metropolitano di Brema. Le ricchezze e la potenza della sua casa lo accompagnarono sulla cattedra episcopale, che fu mirabilmente chiarificata dallo splendor del suo zelo, dalla copia della sua eloquenza, dalla saldezza del suo petto, dalla dignità e purità de' suoi costumi, dall'altezza de' suoi sentimenti sacerdotali, dal rigore della sua giustizia, dalla mitezza del suo animo nobile e generoso, dalla guerra incessante che fece alla simonia e all'incontinenza, flagello e

miseria de' nostri tempi, dalla difesa delle vedove e de' pupilli contro l'avidità dei potenti, dalla liberalità sua verso i poverelli di Cristo, sopra i quali spandea, come pioggia ristoratrice, i tesori delle sue ricchezze. Questi insigni ornamenti della tiara episcopale, che sì luminosamente risplendeano in Manfredo, aveano disteso la fama delle sue virtù per tutte le Chiese settentrionali, e rendeano grande e riverito il suo nome.

Quando veniagli annunziato il guasto che menavano le tribù pagane della Scandinavia sopra i novelli cristiani, egli sentiasi ardere il petto di santo sdegno, e collegatosi co' Vescovi, cogli Abati e coi Principi vicini, soldava di molti guerrieri, e unitosi colle bande dei confederati, moveva intrepido a combattere que' ladroni, ed istrappar loro di mano le prede, liberando i prigionieri, e forzando quei barbari a ristorare i danni delle arsioni, dei divelti delle biade, della desolazione de' campi, del divastamento de' borghi e de' casali, della ruina delle chiese e de' monisteri diroccati e dall'empietà profanati. E tanto era l'ardore del suo zelo, che spingesi persino a cercarli nelle loro boscaglie; e vintili, e tolto loro i tesori abbottinati nelle scorrerie sopra i cristiani, quanti guerrieri potea far prigionieri, conduceali incatenati alle terre cristiane, ed ivi li condannava all'opera di manovali per la riedificazione delle chiese e borgate: cotalchè essi medesimi doveano portar mattoni, rena, macigni e calce per costrurre le cortine, le torri e i baloardi di quelle ròcche e di que' castelli e di quelle munizioni, che doveano difendere in avvenire le frontiere dalle incursioni loro e da' loro agguati.

Manfredo reggeva da molti anni la sua Chiesa come Vescovo e difendea come guerriero, man-

tenendo la pace, e facendo prosperare la disciplina nei sacerdoti, la giustizia nei magistrati, la pace nei popoli, quando venne a turbare la sua tranquillità una guerra crudele. Alcuni Principi sassoni, dimentichi della temperanza cristiana, e invidiosi della potenza dell'Arcivescovo di Brema e delle sedi fiorenti dei vescovati del Baltico, unito loro sforzo, mossero l'armi per soggettarli ad ingiusti tributi (1). L'Arcivescovo di Brema fece appello ai suoi suffraganei, i quali raccolte loro genti d'arme, le inviarono in soccorso del Metropolita. Alcuni di loro condussero armati i proprii stendardi e fra questi era il valoroso Manfredo.

L'esercito sassone avea fra i suoi capitani ancora alcuni Vescovi vassalli de' Principi, per quel funesto costume de' nostri tempi, chè sì l'Imperatore come i Duchi della corona danno le investiture dei vescovati a titolo di feudo, e però eleggono a Vescovi più volentieri gli uomini di spada che di cocolla, appunto per averli più presti al soccorso delle guerre intestine che sempre ardono fra loro (2). Manfredo adunque militando coll'esercito dell'Arcivescovo di Brema ebbe di molti scontri co' Sassoni, e più volte li sconfisse gagliardamente, rimettendoli ne' confini. Sorta l'anno appresso la stagione del guerreggiare, i Sassoni, ripigliate l'armi, rivenero con poderosa oste in su quello di Brema, menandovi guasto grande, arrendo le biade, rubando il bestiame, uccidendo i vecchi e traendo in cattività le donne e i fanciulli che vendeano per ischiavi ai Pomerani e ai Curlandi.

Manfredo ordinate sue schiere della più bella e fiorita gente entrò in campagna, e mosse cogli altri

(1) Adam. Brem, *Stor. Eccl.* III.

(2) Vedi Voigt, *Storia di Gregorio VII.*

Baroni per opporsi all'ingiusto assalimento de' Sassoni. Giunti a un torrentello si misero a campo in faccia al nimico, nè tesero i padiglioni, perchè voleano venire incontanente a battaglia. Allora i capitani si gittarono i bastoni di sfida, suonarono gl'istrumenti, e le due schiere s'abboccarono insieme con gran tempesta, urtandosi co' petti dei cavalli e menando le spade. Manfredo affrontossi con un Margravio, e rottagli la lancia nel panzerone l'ebbe gravemente ferito e traboccato di cavallo; perch'egli, continuato il suo corso nel folto della battaglia, diè col troncone della lancia sul bacinetto d'un cavaliere che gli si parò innanzi, e glielo sfondò, e trassegli in quello stordimento la lancia di mano, colla quale corse a ferire altri guerrieri, che percoteano i Bremesi, i quali erano già in piega. Il valore di Manfredo fece ricuperar la battaglia alle sue squadre, che rinfrancarono, e presero molto campo, facendo tanto in arme, che i Sassoni davano addietro nè sosteneano alle bandiere.

Allora si vide rompere la folta un gran cavaliere e venir tempestosamente alla volta di Manfredo, che già avea messo in terra i vessilli del Conte di Catelemburgo, e volgeasi ad abbattere quelli di Alberstad. Il cavaliere vestiva un finissimo usbergo d'acciaio a commessi d'oro; avea in capo un morione a cimiero di penne d'aquila, e a sovrapposte di due leoni d'argento che dai tempiali s'avventavano incontra e venian colle teste ad incontrarsi sopra la visiera a ventaglio, che copriane la faccia insino alla gorgiera. La cotta d'arme era di sciamito chermisino a ricami d'oro, e la gualdrappa del cavallo era tutta di girellini a maglia che scendeano fin sotto il ginocchio, e avea la testiera d'acciaio a unicorno aguzzo. Quando i soldati di Manfredo videro quel poderoso cavaliere

venir con severissimo animo sopra Manfredo, che avea già sbarattato la pressa de' Sassoni, diedero un alto grido: di che Manfredo rivoltosi indietro, e scorto la baldanza dell'avversario, girò il cavallo, pose la lancia in resta, e avventossegli contro come un liono, prima che il cavaliere avesse tempo di restringersi e mettersi in guardia. Il cozzo d'ambidue fu sì crudo, che le antenne si spezzarono, gli scudi si squarciarono, i cavalli si urtarono con tant'impeto che stramazzarono a terra. I cavalieri rizzaronsi in un attimo, e tratte le spade, vennero a sì gran colpi, che smagliaron le corazze, e si ruppero gli elmi in capo: Manfredo destreggiava; l'avversario lo incalzava e aveagli tagliato lo spalaccio; allora Manfredo, fatto un contrasalto, trasse di punta, e giunse un colpo al cavaliere nel fianco: il cavaliere cadde, e Manfredo gli fu sopra, e dislacciogli l'elmo per farlo prigioniero.

Ma qual fu il suo dolore, quando levatagli la visiera vide che il ferito era il Vescovo Evremondo suo amico? Per poco non gli svenne sopra, e diè un ruggito selamando — Evremondo, amico de' miei primi anni, tu non sai chi t'uccise! Oh infelice condizione dei nostri feroci e barbari tempi, che i Vescovi, ministri di pace, unti da Cristo a pastori dei popoli, fonti della carità del Redentore, sono per l'empia crudeltà de' pagani, e molto più ancora per l'avarizia de' Signori, obbligati all'esercizio dell'armi contra i canoni della Chiesa, la quale geme del vederci più colla spada che colla croce in mano, e più coll'elmo che colla mitra in capo. Perdona, Evremondo, al tuo feritore — E in questo dire Manfredo alzossi la visiera.

Evremondo levò gli occhi, e riconosciuto Manfredo, gli disse — Amico, io ti perdono di cuore; tu non sei reo, perchè ti difendesti dagli ingiusti

assalimenti dei nostri Principi — e così dicendo, alzò la mano, e pregollo di porgergli la sua in pegno di perdonanza e d'amistà. Indi sentendosi mancare, soggiunse — Manfredo, Vescovo di Dio, confessami, assolvimi del mio peccato, e prega nel santo sacrificio in suffragio dell'anima mia — I guerrieri si scostarono piangendo; Manfredo confessollo, e datogli l'assoluzione, lo benedisse, e trattagli la croce vescovile di sotto l'usbergo, gliela fece baciare, e in quel santo bacio spirò. Manfredo fece portare quel sacro corpo fuori della battaglia, e veduto già i Sassoni in piena fuga, suonò a raccolta.

Manfredo, finita la guerra, ritornò alla sua sede sempre mesto e piangente, fece vestire a bruno tutta la famiglia in segno di corrotto, e ordinò ai canonici che per trenta giorni continui recitassero in coro l'uffizio de' morti, e cantassero la messa di requie per l'anima d'Evremondo. Egli non uscì più di palazzo, vestì il cilicio, digiunò a pane ed acqua, non disse più la Messa, ed ogni notte sceso all'altare del Sacramento, ivi disciplinavasi a sangue, e poscia gittavasi prostrato sul pavimento in lunga orazione piangendo, gemendo, sospirando sino all'aurora. Come fu valico il mese, adunò in capitolo tutti i Canonici, e giuntovi in mezzo scalzo e con una fune al collo, si prosternò dinanzi a loro, gridando — Ecco il micidiale de' Vescovi, ecco le mani contaminate del sangue degli unti del Signore, ecco il lupo crudele, non più degno d'essere pastore e padre vostro. Arcidiacono, sorgi e dammi la pubblica disciplina. — Ciò detto si denudò le spalle ch'eran già sanguinose e piagate dai quotidiani flagelli, e volle che l'Arcidiacono gli desse la penitenza canonica, mentre i sacerdoti piangevano e recitavano tra i singulti i salmi penitenziali.

Indi rizzatosi, così insanguinato si volse nuovamente ai Canonici e disse — Decano, ti recherà a Brema coll'Arcidiacono, e dirai all'Arcivescovo, che con tutti voi elegga nuovo pastore a questa Chiesa ch'io ho polluta di sangue. — Così dicendo gittossi in terra e volle baciare i piedi a ciascuno, scongiurandoli per le viscere di Cristo d'eleggere un pastor mansuetto, il quale vinca i nemici coll'umiltà, colla mitezza, coll'orazione, coll'offerire l'altra guancia a chi lo percuote: con quest'armi domerà i lions, calcherà il capo agli aspidi e tornerà i lupi in agnelli. Poi disse — Fratelli miei pregate per me e statevi con Dio — Allora si alzò un pianto dolorosissimo di tutti, balzarono dai loro stalli, e serraronsi attorno al Vescovo Manfredo, gridando — Padre, non ci abbandonare — Manfredo soggiungeva — Niuno osi toccarmi con quella mano che stringe ogni dì sull'altare il pacifico Agnello, poich'io sono uomo di sangue — Dicendo queste parole, si ritrasse in palazzo.

Il castello episcopale aveva una posterla che riusciva sul fiume Oder, e nel più buio della notte Manfredo ne uscì vestito da pellegrino, ed entrò in un burchielletto che lo attendeva con un suo fidato battelliere, il quale tragittollo pianamente all'opposta riva: quando il vide smontato, inginocchioglisi davanti, baciogli la mano lagrimando, e tornossene di celato alla città. Manfredo scese l'Allemagna, venne a Breslavia, ove riposatosi alquanto entrò in Boemia, e di là si volse pellegrinando in Moravia al santuario di Santa Maria di Brünn, ove per tre giorni interi stette boccone dinanzi all'altare senza punto cibarsi, e la notte stava orando sul prato della chiesa, e dormendo poche ore disteso sulla soglia della porta maggiore.

I popoli, che accorrevano al tempio, vedeano

questo pellegrino macilento, pallido, estenuato giacere colla bocca per terra, immobile, e in continuo pianto che gli scorrea sotto la faccia, e s'addimandavano a vicenda chi fosse, ma niuno il conosceva, e cominciossi a fantasticare, com'è usanza de' popoli, intorno alla condizione del pellegrino. Chi pensavalo per un fiero ladrone, pel quale tornato a coscienza andasse tapinandosi pel mondo: chi dicealo un Margravio, il quale uccisa la moglie per gelosia, visitava i celebri santuarii d'Alemagna in isconto del suo peccato: altri voleano un Danese cristiano di coloro che assalita l'Inghilterra diroccarono e arsero le chiese, i monisteri e ne scannarono i monaci a' piè degli altari. Alcuni diceano che al tempo de' tre antipapi avesse militato in Roma per Benedetto IX e commesse ruberie in Laterano e nella basilica di s. Pietro, e fattasi levar poi di dosso la scomunica da Papa Damaso II, iva compiendo la penitenza canonica alle indulgenze dei luoghi santi.

La mattina del quarto giorno donna Teotberga, ch'era ivi Badessa da poco tempo, mandò un cappellano a chiamarlo, e venuto al monistero, volle che si refiziasse di sì lungo digiuno, dicendogli: che sinch'egli volea rimanere al santuario venisse ogni giorno pel pane e l'avrebbe di buon animo da lei: intanto pregasse pei bisogni di santa Chiesa ch'era sì crudelmente agitata dall'avarizia e dalla superbia de' grandi della terra — Manfredo giovandosi di quella devota stanza, cominciò ad aggirarsi pei dintorni, sinchè trovato in que' poggi, che corrono fra Austerlitz e Brünn, la caverna ch'egli abita ancora, vi si mise per entro, e cominciò a ricercarla in tutti gli sfondi in che si dirama, e in una di quelle grotte si stette. Ogni mattina ne usciva all'apparire dell'alba per trasferirsi al santua-

rio, ed ivi stato sempre disteso sul pavimento a tutti gli uffizii, al chiudersi della chiesa veniva al monistero, ricevea dalle mani della dispensiera un pane bruno, e con esso tornavasi alle sue spelonche.

La fama della sua santità cominciò a spandersi largamente intorno, e molti in sulla sera, quando egli ritornava dal santuario, attendeanlo alla bocca dell'antro per baciargli la mano e raccomandarsi alle sue orazioni: del che Manfredo sentiva indicibil pena. Frattanto un giorno, essendo egli nel cortile del monistero ad attendere la dispensiera, s'avvenne a passare di là per avventura l'Abate Dauferio, ch'entrava a visitar la Badessa: li staffieri, che lo seguiano s'erano soffermati alquanto di fuori per una treggia che attraversava la via, laonde Manfredo corse a tenergli la staffa. Dauferio nell'atto di ringraziare il pellegrino, che avea già preso le briglie per attaccare il cavallo a un arpione, lo guardò fisso come chi ha sotto gli occhi un sembiante conosciuto altre volte e vuol ridentarsene la rimembranza; ma Dauferio, quasi favellasse e contendesse con sè medesimo, nel farsi lentamente verso il chiostro, scosse il capo dicendo fra sè e sè — *Mai più! che sogni son questi?* — Ed entrato alla Badessa, non dicea motto, e stava sopr'animo come uno adombrato.

— Che avete, Abate, gli disse Teotberga, che siete sì impensierito? che v'è egli incorso di strano? — E l'Abate si brandì tutto, stropicciossi la fronte, e di tratto disse — Madre, quanto è egli che compare qui il pellegrino che sta sì lungamente prosteso all'altare della Madonna?

— Egli è un mezz'anno circa, rispose la Badessa, parla male il nostro slavone, e si conosce alla pronunzia ch'egli è o Frisone o della Germania scandinava.

— Viva Dio! egli è desso, — esclamò l'Abate; e la buona Badessa lo stava pure guardando in maraviglia, nè sapea che si dire. Allora l'Abate si riebbe alquanto, e favellato del negozio pel quale era venuto, rizzossi, salutò Teotberga, scese per rimontare a cavallo, uscì dal monastero e avviòsi alla caverna del pellegrino: smontò di sella, diè il cavallo alli suoi staffieri, e disse che l'attendessero. Come fu entrato nella prima spelonca, trovò Manfredo, ch'era giunto di poco e avea posto un po' di frasca sulle brage, e seduto a quella fiamma, cenava il suo pan bruno.

L'Abate senz'altro dire, gli corse incontro, abbracciollo strettamente, e baciato in fronte, piangendo di dolcezza, gridò — Manfredo mio, non conosci il tuo Engelardo, che ora è detto Dauferio Abate di Znaim? — Manfredo scostossi alquanto, lo mirò bene in viso, lo riconobbe, e disse — Beato te, amico, che ti se' renduto monaco, e fuggisti il fascino della corte imperiale! Io non sono degno della tua dimestichezza, perocchè tu se' santo ed io (e qui coprissi il volto colle mani) sono un micidiale sacrilego.

— Tu se' più penitente di me, riprese Dauferio, e ogni tua colpa è cancellata e sparita nell'abisso della divina misericordia pel tuo pentimento e per la tua penitenza.

— Engelardo, ripigliò il Romito, tu colla cocolla mutasti nome e costumi, e se' tutt'altro dell'antico dapifero dell'Imperatore, ma io son Vescovo, nè mutai il vezzo dell'armi, e guerreggiando, avvenchè in giusta guerra, uccisi di spada il Vescovo Evremondo: evvi egli penitenza che basti a tanta colpa? potrò io lavare col pianto di tutta la vita mia tanta macchia? —

Quando l'Abate Dauferio udì che Manfredo era

Vescovo, si gittò in terra a ginocchi per baciargli la mano; ma atterrito Manfredo la ritirò, gridando — Non fare, Dauferio, che la mia è mano di sangue — Così dicendo sollevollo di terra, e cominciò a narrargli le sue funeste avventure. Appresso l'Abate consolato l'amico, lasciollo, e cavalcò al monastero; ove giunto, non si diè posa sinchè non iscrivesse a Valeramo Sire di Travemunda, e fratello di Manfredo col quale era stato molto familiare, allorchè eran paggi dell'Imperatore Corrado, e poscia Camerieri d'Arrigo III. Nello scrivergli però, siccome volea prudenza, non palesò il luogo ov'erasi riparato il fratello; ma il consolava dicendo — Che Manfredo era vivo e sano, ed ei sapeva il paese di sua dimora, ove conducea santa vita. Non ne facesse motto a persona, eccetto che in alto secreto all'Arcivescovo di Brema — Com'ebbe scritto, mise un corriere a cavallo, e speditamente inviò a Travemunda. Valeramo gli rispose ringraziandolo senza fine, e gli mandò mille marchi d'oro pei bisogni del fratello: il che continuò di fare ogni anno sino in presente.

Manfredo non volle mai uscire dalla sua severa astinenza, e con quell'oro s'è fatto il padre degli orfani e il refrigerio de' poverelli di tutto il contorno. Tu non puoi credere quante lagrime egli asciughi, quante fanciulle aiuti entrare ne' monasteri, o alloggi in matrimonio, quanti prigionieri riscuota dalle mani dei creditori crudeli, a quanti vecchi infermi provvegga di cibo e di medicine, quanti poveri sacerdoti soccorra di provvigione. Egli stassi in orazione gran parte della notte, e il dì accoglie nella spelonca quanti accorrono al suo consiglio e al suo aiuto, perocchè oltre ai cotidiani benefizii egli s'adopera altresì a medicare de' suoi balsami i feriti, e il marchese Odocaro ne

ritrasse egli stesso tanto bene quando fu ferito in una sedizione di Brūnn, che riconosce la vita da Manfredo.

Iolanda porse attentissimo orecchio a quanto narrava Tebaldo, e sentiva smisurato piacere di quel racconto, ringraziando la divina bontà che avesse a quel sant'uomo concesso la grazia di salvarla da tanti pericoli, e di sottrarre il conte Pandolfo suo padre dall'ira de' suoi nemici. Così fra molti ragionamenti continuando il viaggio parecchi giorni, ella faceva a Tebaldo tutt'i servigi di valletto, nè eran giunti appena a qualche alloggiamento, ch'essa con acqua calda lavavagli i piedi, rifacevagli il letto, pettinavalo ogni giorno, e bene spesso non si trovando che un letticciuolo cedevalo al compagno, ed essa stendeva una bracciata di paglia in terra accanto a lui e coricavasi sovra quella a dormire; di che Tebaldo ammirava la carità e la cortesia di quel garzonetto (che tale il credea) e avea molta compassione di lui che pareagli delicato e di gentil complessione. Non cessava poi di commendarlo in sè medesimo della sua pietà e divozione, vedendolo pregare di frequente, e ai santuarii confessarsi e comunicarsi con un raccoglimento e una tenerezza che pareva più d'angelo che di umana creatura.

Come furono giunti a Trento intesero male novelle d'Italia. L'ambizioso ed empio Guiberto di Ravenna, avvegnachè non fosse stato ancora gridato formalmente antipapa (come avvenne poi a qualche anno pel conciliabolo di Bressanone), era sì aperto nemico e osteggiatore del Pontefice s. Gregorio, e ambiva tanto svergognatamente il Papato, ch'era avuto da tutti per antipapa e chi non era per s. Gregorio, diceasi Guibertiano a piena voce. Ora dopo il Concilio Romano, che mise tanto fu-

rore in Arrigo e ne' pravi cherici per l'abolizione delle investiture e pei canonici contro l'incontinenza, Guiberto erasi rimasto in Roma per condurre di soppiatto i suoi tradimenti contra il santo ed irremovibil petto di Gregorio, il quale si contendea di ridur finalmente la Chiesa in libertà dalle tirannie del secolo, e in purità dalle laidezze di coloro che doveano vincere in candore la luce del sole. Costui per adulare Arrigo e sgomberarsi la via al papato entrò nell'iniquo disegno di assassinare Gregorio; laonde accontatosi con Cencio, il più scellerato e misleale barone romano, esecrabile a tutti i buoni, il mosse con oro e con promesse a trucidare il Vicario di Gesù Cristo mentre pontificava di mezza notte alla Messa del santo Natale al Presepe del Signore. Cencio raunò secretamente di Lucania, di Puglia e di Roma, uomini esecrandi, satelliti delle sue perfidie, e all'ora convenuta si misero agli agguati. Allorchè il Pontefice avea comunicato nella Messa i fedeli, e perciò regnava nella folla un sacro silenzio, i sicarii fecero impeto nella Basilica ferendo e uccidendo il divoto popolo, e con grida e urli terribili infransero i cancelli della Cappella papale, scannarono molti prelati, scagliaronsi come lions sopra il Pontefice, e afferratolo pe' capegli trascinarono pei gradi dell'altare, pestarono di pugna e calci, e il scelleratissimo Cencio gli vibrò un colpo di spada in fronte e ferillo: indi squarciatigli di dosso i sacri paramenti, incatenarono, e trassero a furore nel profondo della torre di Cencio per consegnarlo poi vivo ad Arrigo.

Come la novella corse in quella notte medesima per tutto Roma, i Romani fieramente indignati di tanto sacrilegio, sonarono a stormo le campane, si raunarono con faci alla mano per le vie, corsero pe' Rioni, e gridando — *morte ai nemici di Dio e*

di Roma, fuori il Pontefice, vogliamo Gregorio — Le case de' più conosciuti amici di Cencio furono assalite, saccheggiate ed arse: penetravasi nelle torri per sapere se Gregorio fosse in quelle sostenuto; ma allorchè uscì una voce che gridava — *Gregorio è nella torre de' Cenci* — la mattina s'avventarono tutti al palazzo arietandolo per isfondare le porte, appoggiando scale alle finestre, bolzonando la torre, e finalmente, fattavi larga breccia, gittaronsi in quella per liberare Gregorio.

Intanto il perfido Cencio vedutosi a tanta distretta e come non poteva fuggire la morte, scese incontanente dal santo Padre, gli cascò a' piedi, abbracciogli le ginocchia, supplicollo con lagrime di perdonargli l'atroce malefizio, e di proteggerlo dal furor popolare. Gregorio l'accolse benignamente fra le sue braccia, gli perdonò con paterna carità, si fe' condurre alle finestre del palazzo, esortò il popolo a chetarsi e tornare alle proprie case; salissero a lui i maggiorenti. Allora uscì, e fu dal popolo portato in trionfo, in Campidoglio, e poscia nella Basilica ad operare i divini misteri.

Cencio che avea avuta la vita in dono dall'eroica grandezza e carità di s. Gregorio, il quale aveagli imposto la penitenza d'ire in pellegrinaggio a Gerusalemme, ingrato e traditore, fuggì invece alla corte di Arrigo per continuar le sue perfidie contro il suo liberatore. Guiberto al pari di lui niquitoso e crudele, visto fallito il suo assassinio, trasferissi in Lombardia, ove con Tebaldo di Milano e con altri dissoluti signori, attizzò tumulti, ribellioni e guerra fellona e atroce contro la Chiesa (1).

Questi avvenimenti misero in nuovo trambusto

(1) Paolo Bern, cap. LIV, LV. Lambert, an. 1076.

la Germania, e scendeano da quella molte masnade tedesche per le valli dell'Aizack in Italia a nutrire i moti di Lombardia. All'arrivo di Tebaldo e Iolanda a Trento, trovarono la città piena di soldati che s'avviavano per la valle Lagarina a Verona, laonde la prudente giovinetta, benchè in abito virile, e accompagnata dal pio e assennato pellegrino, non volle avventurarsi fra quelle torme selvagge e licenziose: perchè fatte sue divozioni al corpo di s. Vigilio patrono della città di Trento, disse a Tebaldo; ch'ella non credea di seguirlo sino a s. Pietro in Bosco per non trovare intoppi lungo l'Adige alle chiuse dell'alpi ch'erano strettamente guardate dalle milizie: essa riputava miglior consiglio scendere in Italia per Valsugana e Val di Brenta, ove i passi erano più agevoli e aperti. Tebaldo sì disgiunse a gran dolore dal suo caro e amoroso compagno, pregogli da Dio ogni benedizione, e di buon mattino Tebaldo si mise in via per Caliano, e Iolanda verso il castello di Pergine.

Il solitario del lago.

La via, che corre da Trento al castello di Pergine, al tempo di Iolanda non era sì agevole e piana come a' nostri giorni, pei gran tagli che a tanta industria si operarono, pochi anni or sono, a mezzo la costa de' monti, i quali sovrastano alla riviera della Fèrsina. Ora il viaggiatore stupisce a vedere i gran fianchi di quelle rupi rossigne rotti e divelti dai picconi e dalle mine per ispiantarvi una via larga ed aperta, la quale a lunghi tratti trascorre come sotto una gronda di macigni che ti pendono in capo; perocchè, ove adesso è un bello e dolce spianato, erano allora scoscendimenti e dirupi e frane e trabocchi orribili e pro-

fondissimi, fra i quali poteano appena albergare i capri salvatici e le volpi. I viandanti teneano le creste de' monti, ed era un continuo scendere e salire di sentieruoli ripidi, stretti e scoscesi, ove male a piè e peggio a cavallo si procedea fra boschiglie e spinai, che rendeano più aspro e lungo il cammino. Talvolta eziandio quelle callaie rasentavano il dosso dirupato di quei macigni, ed era pauroso il vedersi a destra cinghioni scagliosi, e sotto i piedi abissi che precipitavano nel torrente, il quale s'udia muggire e fremere in profondo:

Iolanda nel suo abito di pellegrino, uscita dalla porta del castello di Trento si mise in via, e stanca e affannata giunse in sul mezzo giorno a una serrata di scogli, cui cavalcava un altissimo ponte. Ivi la valle s'adima tanto profonda, le rupi delle due montagne vi son sì nude e ristrette, e si addentano e s'inchiavano sì attanagliate fra loro, che il torrente non potendo attraversarle, tanto infuriovvisi dentro, tanto vi ribolli, urtò e infranse, che il lungo sdegno de' suoi morsi finalmente ne rose le radici, e s'aperse un picciol varco a passare. Pontalto (chè così il nomano) s'inarca sopra cotesto abisso, e ne' due parapetti ha finestre, per le quali sporgesi il capo a riguardare quegli orrori. Laggiù è sempre notte, l'acqua ti sembra inchiostro, le spume stesse non vi biancheggiano, una fitta nebbia di vapore atro ti sale dalla vallea freddo, crudo e molesto che t'addoppia il brivido; ma volgendoti all'altro parapetto, e uscendo il capo dalla finestra, vedi le rabbiose acque avventarsi con impeto furibondo da quelli trarupamenti, e divallare di voragine in voragine urlando, muggendo, rintonando con una tempesta che ti getta il terrore in tutta l'anima.

Iolanda, prima di porsi a sedere, diletto di

mirare quelle orride ripe, essendo che l'orrido ha pure anch'egli le sue attrattive, e godea di scorgere le tortorelle che svolazzando d'intorno amorosamente, quando giugneano sopra quel buio mortale, davano indietro spaurite, e gli sparvieri stessi roteavano in alto accelerando il volo per uscir di quel baratro. Mentr'ella apriva il suo carniere per refocillarsi d'un po' di pane, ode nella soprastante foresta uno scalpiccio concitato, e vede quattr'uomini di rigido volto e di torbido sguardo menar verso il ponte una donna scarmigliata, pallida, cogli occhi pieni di terrore e di pianto, la quale pervenuta in capo d'esso ponte, cominciò a tremare e gridar, colle braccia levate e colle mani giunte, a' que' feroci uomini, pietà e perdono con voce quasi spenta dalla paura.

Per te, femmina crudele o piuttosto furia d'inferno, dissero quegli uomini, sarebbe peccato l'avere pietà: tu non l'avesti per quelle anime innocenti, nè ti commosse l'amore del tuo sangue, nè la tenerezza delle viscere tue; tu dei morire scerpata da cotesti scheggioni e aggorgata da coteste acque vorticose e ruggenti come la rabbia dell'efferato tuo petto — e il dire così, e il levarla di peso, e accostarsi al parapetto del ponte, fu tutto un punto.

Iolanda a quella vista balza da sedere, corre incontro a quegli spietati e grida: Arrestatevi, e se voi siete cristiani, non la fate morire senza l'atto di contrizione, perocchè dee presentarsi al giudizio di Cristo, e implorare le sue misericordie.

In quei tempi di fede anco gli uomini più crudi, al nome di Gesù Cristo sentiansi per riverenza sbaldanzire, e prima di porre a morte qualcuno, lasciavangli agio e tempo di raccomandarsi l'anima e chieder perdono alla divina giustizia de' suoi

misfatti. Perchè appena intesero l'imperioso comandamento di Iolanda (che riputarono un giovane pellegrino) risposero: Buon garzone, cotesta rea femmina chiegga pure mercè a Cristo del suo peccato, ma essa non può fuggire la morte. Come tu vedi costei è ancora nel fiore dell'età sua, ma quanto è bella di sembiante, altrettanto è laida e sozza di cuore. Avendo essa marito giovine e valente, innamorossi d'un soldato della guardia del castello di Pergine, e tanto andò innanzi cotesto amorazzo, che per isposare il soldato, mentre il marito stanco dall'opera dormiva nel bosco, l'uccise con un colpo di scure in sul capo. Essa aveva di lui due figliuolini, l'uno di cinque e l'altro di tre anni, laonde cotesta fiera ita alla capanna, vi mise il fuoco nel tetto di paglia, ne chiuse l'uscio a chiavistello, e fatte le viste di sarchiare il grano nel suo campicello, li bruciò vivi: e siccome il demonio attizza al delitto, ma non insegna a coprirlo, così Dio permise, ch'ella dopo aver morto il marito gittasse la scure in un cespuglione; e mentr'essa piangea e faceva le disperazioni dell'assassinio del marito e del bruciamento dei figliuoli, fu da un pastorello, che faceva la frasca per le sue caprette, ritrovata la scure insanguinata, e conosciuta per sua, fu presa, giudicata, e condannata dal giudice al precipizio di Pontalto.

Appresso queste parole, si volsero alla donna, che si batteva il petto prostrata dinanzi a Dio, e le dissero: Spacciati, e levati su — L'infelice rispose: Lasciatemi confessare a questo pellegrino, acciocchè Gesù mi perdoni — e inginocchiatasi dinanzi a Iolanda, confessò il suo malefizio. Allora uno di quelli sgherri presa una manata di terra, la mise in bocca alla donna per comunicarla, e alzatala di peso coi compagni la capovolsero dalla

spalletta del ponte, e nel profondo gorgo cascò. Il gorgo la convulse nella voragine e quella infelice più non si vide.

Era superstiziosa costumanza di que' secoli rozzi e ignoranti, che se l'uomo, in condizione di morte, non avesse presto il sacerdote, a cui potersi confessare, non gli pareva morire col perdono di Dio se non confessasse il suo peccato ad alcuno degli astanti; e ciò avveniva principalmente per quel detto dello Spirito Santo: *Umiliati, confessa il peccato tuo e otterrai misericordia*. Ancora aggiugneasi l'usanza, tuttavia in vigore a quei dì, di confessare, inginocchiati sotto l'atrio dei peccatori, alle turbe cristiane ch'entravano alla Messa, certi gran malefizii a terrore degli altri e per iscontare le pene canoniche; laonde in quella santa semplicità credeano eziandio che il confessarsi prima di morire a chi pur non era sacerdote, valesse loro il perdono e la soddisfazione penale (1). Tanto era profondamente radicata nei fedeli la consuetudine di confessarsi, che negano i protestanti e deridono i miscredenti!

Circa poi lo strano uso di comunicare i moribondi, imboccandoli d'una pugnata di terra, quando non poteano comunicarsi del Corpo di Cristo, noi ci diamo a credere che avvenisse, perchè la terra simboleggiava l'umanità presa dal Verbo, il quale assumendo il corpo mortale, e il corpo essendo stato formato da Dio di terra, Cristo, come uomo, s'è fatto terra (2). L'altra cagione può essere derivata dai Pellegrini di Terra Santa, i quali venendo a morire in campagna saettati dalle torme arabe

(1) Vedi il Passavanti, *Spec. di penit.*

(2) *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ* (Gen. II.).

che ladroneggiavano la contrada, e sapendo quella terra essere stata bagnata dal sangue di Cristo, di quella comunicavansi prima di morire: la qual cosa divulgatasi in ponente, invalse in quelle rozze cristianità l'uso di comunicarsi colla terra; il che avveniva ordinariamente ai soldati che moriano in battaglia, ovvero ai giustiziati, e agli assaliti dai masnadieri in campagna (1).

Iolanda non ebbe cuore di levare gli occhi a veder la caduta di quella misera gittata dal ponte, ma intanto che i manigoldi levaronla per capovolgerla nell'abisso, ella si mise a ginocchi e pregò la divina misericordia per quell'anima e a suffragio di lei recitò le orazioni de' morti; il che continuò di fare tutta quella mattina camminando alla volta di Pergine. Ora Pergine è una città piena di popolo mercantescio e centro del traffico di quelle valli ubertose, posta a piè del castello, che sorge sulla poppa d'un alto poggio e dura quasi intero anco a dì nostri. Ha torrioni a bertesca e cortine merlate, con torri alte a ballatoio nel mezzo, le quali fiancheggiano il palazzo degli antichi signori, che si leva maestoso sulla gran scarpa incordonata, e manda su gugliette e torrelline di vedetta con bellissima vista e pittoresca a chi lo riguarda lungo la via di Levico.

Iolanda non vi volle salire, poichè essa fuggiva più che potea le castella munite, e teneasi pe' villaggi e per le borgate aperte ad avere più spacciato il cammino, e non intoppare in qualche insidia, così frequenti allora con que' tirannelli avidi e crudeli; i quali imponeano pedaggi, taglie e angherie infinite ai viandanti, che spesso correan pericolo dell' avere e della persona peggio che se

(1) Vedi i *Reali di Francia* e la *Vita di Benvenuto Cellini*.

dessero ne' ladroni. Laonde rifornitasi di vettovaglia a una taverna a piè del poggio, e seduta alquanto all'ombra, rizzossi più gagliarda, e incamminossi verso il Lago di Levico.

È quella valle molto solitaria e silvestre per le fitte boschaglie che ne vestono i fianchi, e al tempo della Iolanda era corsa lunghesso le prode d'un viottolone sassoso e rotto sovente dai borri che vi correano per lo mezzo, e nelle piene lo scassinavano con catraffossi difficili a vincere anco ai pedoni. La valle dopo lungo cammino s'apre in due, perocchè vi si spicca in mezzo un monte selvoso che bagna i piedi in due limpidissimi laghi: a diritta si distende il lago di Caldonazzo e a sinistra quello di Levico. Iolanda che tendea verso Borgo di Valsugana, venia costeggiando la valle lungo il lago di Levico, il quale è terso come cristallo, e volteggia colle chete e dolci acque entro i seni de' monti, e vi fa ridotti maravigliosamente belli, e bagni e pelagheti su pe' quali van nuotando e sollazzando tormerelle di folaghe, di garzetti, di anitre dai colli di smeraldo e dalle penne cangianti. Il corpo del lago è profondo, nè ha quasi rive all'intorno, perchè i fianchi dei due monti vi pescan dentro sì repenti che i pedali delle annose querce e de' lecci vi pendono sopra colle ampie chiome e vi si specchiano e s'addoppiano capovolte in quello; tanto che le acque tranquille e serene pigliano un colore verdechiuso, il quale si stende piacevolmente da un capo all'altro e ne rende la superficie come d'un prato di minuta e lucida erbetta appannato.

Ma tanta vaghezza non è senza una soave mestizia che penetra l'animo de' riguardanti, e il silenzio che vi regna, e non è rotto dai venti che agitano i flutti, chiusi nel più cupo della valle,

rende il loco pieno quasi di una sacra riverenza, e desta pensieri nobili ed alti che rapiscono la mente alla contemplazione delle cose celesti. Perchè nel secolo XI fra tanta ferità di costumi, fra tanta agitazione di parti, fra tanto bisogno di quiete, molti uomini, che avean condotti i loro verdi anni alla corte imperiale, o nelle guerre crudeli, o fra le ambizioni del comando e le avidità delle umane grandezze, stanchi di tanti aggiramenti, e pieni di fede, che le passioni non aveano soffocata loro nel cuore, si riduceano in luoghi solitari a vivere vita romita fuori del consorzio e della memoria delle genti. Quelle falde montane, che pendeano sopra il lago volte a meriggio, erano abitate da tre o quattro solitarii che avean rizzato loro capannucci di felce in certi comignoletti del dosso, e fatto colla scure un po' di piazza da godervi l'occhio del sole, ivi stavano in astinenza vivendo di pesciatelli del lago, ch'essi medesimi si pescavano all'amo, o con certe rezzuole che gittavano ove le ripe calavan più agevoli, o ne' golferelli ove più si riparava il pesce.

Iolanda che avea dormito in un casolare fra Pergine e Levico, pervenne in su quelle prode verso il mezzogiorno, e stanca e affannata dal sole sedette all'ombra d'un vecchio cerro per farvi il suo parco desinare; ma ella non avea aperto appena la sua tasca, che parvele udir voci sotto la ripa tutta coperta d'ontani e d'avellane. Essa temendo, non qualche scherano fosse appiattato là entro, per non essere conosciuta, tirossi a gote il cappuccio, che s'era tolto per goder meglio il rezzo e un po' di zeffiretto che aleggiava d'intorno e rinfrescava l'ambiente aere infocato. Poscia levatasi di cheto, e aperto col bordone alquanto le foglie, vide a piè della ripa un verde pianerello, cui

scorrevva per mezzo un rigolo d'acque lucidissime, le quali giunte in capo all'erba precipitavano di salto in salto, romoreggiando, nel lago. Due alti pini l'ombravan tutto, e a basso il pedale eran posti due trespoletti, e sovra quelli seduti due uomini venerandi, l'uno de' quali era già vecchio e avea capelli bianchi come la neve, l'altro avea soltanto qualche canuto e pareva d'età ancor vigorosa.

Questo secondo narrava al più attempato, che ieri ebbe nella sua cella la visita del Vidamo di Pergine, il quale aveagli racconto l'assassinio tentato in Roma da Cencio contra Ildebrando ad istigazione di Guiberto, e poi e poi... (ma disse sottovoce) e poi anco dello stesso Arrigo, poichè egli tiene Ildebrando per usurpatore della sede romana, essendo salito sul trono senza il suo reale consentimento; e tuttavia ebbe la strana baldanza di scomunicarlo, perchè investiva gli Arcivescovi, i Vescovi e gli Abati di propria autorità conferitagli dalla corona.

— Ariolfo, disse Ermanno con voce grave e tranquilla, Ariolfo, il tuo visitatore ti disse più menzogne e calunnie che non parole. Con ciò sia che Gregorio VII, e non più l'Ildebrando del tuo Vidamo, è Pontefice Massimo e diritto successore di s. Pietro, anche pel chiaro e solenne consenso di Arrigo; e chi dice il contrario, ovvero è ignorante, ovvero è maligno, scismatico e blasfemo. Dapprima io ti vo dire, che la Chiesa di Dio è fondata da Cristo Redentore, del quale è castissima sposa, e per conseguente madre nostra e regina. Lo Spirito Santo la informa, la regge, la illumina, e per conseguente è maestra infallibile della nostra ignoranza; Dio le dà la potenza, e il suo braccio poderoso vince l'inferno e sgomina i suoi nemici; il suo petto resistette fermo e invulnerabile all'ira

degli imperatori pagani, al furore de' barbari, alle perfidie degli eretici, alle argomentazioni dei falsi sapienti, alle astuzie de' politici, e come resistette e vinse in passato resisterà e vincerà nel futuro. Pensa, Ariolfo, se Iddio, che disse a Cefa: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, ha bisogno dell'umano consentimento per eleggere e confermare i successori di Pietro e i Vicarii suoi in terra?

— Tu di' pur bene, Ermanno, ripigliò Ariolfo, ma se gli stessi successori di Pietro e Vicarii di Cristo fecero legge che eletto il Pontefice, l'Imperatore lo confermi, altrimenti sia nulla la sua elezione, perchè vorrai tu chiamare Papa Ildebrando, che non volle richiedere l'approvazione imperiale?

— Tu sei sempre stato soldato, il mio Ariolfo, e non puoi sapere certe cose. Sappi che la Chiesa di Dio in terra è militante, e però Dio la purifica nelle battaglie, e permette per alcun tempo che i suoi nemici la tengano in gran pressione. Or dunque verso la metà del nostro secolo, venuto a morte il Pontefice Giovanni XX, i tiranni di Roma vollero ad ogni patto crearsi un Papa di lor lignaggio, il Clero e il popolo ne fecero un altro, e però la Chiesa videsi Benedetto IX rampollo dei conti Tuscolani, e Silvestro III sedere sulla Cattedra di Pietro e contendersi il reggimento di tutta la Cristianità. Per isbarbare lo scisma dalle radici, furon tolti di seggio i due contendenti e messovi un terzo che volle nominarsi Gregorio VI, e perocchè i due primi spodestati riassunsero la tiara, e la Chiesa di Cristo era in gran confusione, Arrigo III calò in Italia e venne a Roma con valida mano d'armati, balzò via Benedetto e Silvestro; Gregorio chetamente rinunziò al Papato, Arrigo elesse e fece esaltare Svidgero vescovo di Bam-

berga, il quale nomossi Clemente II, che incoronò Imperatore Arrigo. Fu allora che l'Imperatore si fece promettere da Clemente, e giurare dal popolo romano, che non si verrebbe all'elezione di un nuovo Pontefice senza l'espresso ordine di lui (1). Arrigo il fece affine di bene, perchè i tempi erano sconvolti e le fazioni superbe e terribili; ma era privilegio personale d'Arrigo e non dei successori.

Tuttavia per quel grande assioma: *Che i favori personali dai potenti successori si perpetuano colla forza*, morto che fu Arrigo III Imperatore, e a Vittore II succeduti Stefano IX e Nicolao II, quando fu poi levato ai fasti pontificali e consacrato legittimamente Alessandro II di santa memoria, avvenne che i cortigiani del piccolo Arrigo, richiamaronsi d'Alessandro a nome del Re fanciullo, e dichiararon cassa e nulla quella consacrazione, perchè non avea richiesto il consentimento reale; ed insediarono di presente Cadolao antipapa, con quello scandalo e con quei turbamenti che a' nostri giorni sconvolsero l'Occidente; e se non era l'invitta Matilda, la gran Contessa d'Italia, che s'opponesse col consiglio e colla forza del valore italiano al furore di Cadolao, ci vedevamo quell'anticristo sedere sul trono di san Pietro (2).

Or tu vedi perfidia sciocca dei nemici del Papa Alessandro! Una promessa di Clemente II fatta personalmente all'Imperatore Arrigo III e mantenuta da' suoi successori Damaso II, Leone IX, Vittore II, al quale Arrigo III, morendo, raccomandò la tutela del figliuolo quinquenne, colesti cortigiani voleano che valesse anche per Arrigo IV bambino. Dovea dunque Alessandro II, Vicario di Cristo, doman-

(1) Baron., *Annal.* 1046.

(2) Donzone e Fiorentini, *Vita della Contessa Matilda.*

dare il consentimento di ricevere lo Spirito Santo a una donna e a un fanciullo. Che ti pare?

— Come a una donna? interruppe Ariolfo sdegnoso.

— Sì, ripigliò Ermanno, a una donna, all'Imperatrice Agnese, che avea la tutela d'Arrighetto, ed anco al fanciullo. Clemente promise per giunta all'Imperatore de' Romani e non al Re di Germania, e Arrigo era soltanto Re, com'è tuttavia: e nondimeno i Principi Alemanni squarciarono il seno alla Chiesa di Dio con un Antipapa, sotto il pretesto che Alessandro non avea chiesto licenza d'esser Papa a una donna e a un fanciullo. La povera Imperatrice Agnese si pentì del suo peccato, e andò a piangerlo in Roma sulla tomba di s. Pietro, ove si rese monaca; ma suo figliuolo, fatto grande, continuò a imperversare contro Alessandro II, come ora imperversa contro Gregorio VII. Ariolfo mio, coteste superbie contra il Vicario di Dio in terra non termineranno in Arrigo: ed io, avvegnachè non sia profeta, temo che la più nobile e franca nazione del mondo, qual è la tedesca, abbia un dì a perdere il Papa e con esso la fede, in pena di quell'osteggiare l'autorità sua divina così a lungo e con modi tanto maligni.

— S'egli è poi per cotesto, disse Ariolfo, i Romani arebbon dovuto perdere il Papa già da un pezzo, tanto gli si mostrano sì sovente misleali ed ingrati.

— Con questa differenza però, soggiunse Ermanno, che i Romani peccan d'impeto, e non tardano il pentimento; laddove tanti Principi e Vescovi alemanni misconoscono a sciente e come per diritto l'augusta autorità de' Sommi Pontefici, e perfidiano a volerla in sè medesimi come per giure divino. Di che Dio li punirà col massimo de' casti-

ghi, permettendo loro di sbrancarsi dal suo Ovile, entro il quale soltanto è salute di vita eterna.

— Tuttavia tu dicesti, ripigliò Ariolfo, che Gregorio chiese il consentimento di re Arrigo.

— Dicolti, e proverottelo, rispose Ermanno, e vedrai quant'è ingiusta e sozza la guerra che gli fa l'empio Guiberto, con tutta la fazione de' simoniaci, degli incontinenti e degli adulatori e lusinghieri di Arrigo. Il monaco Ildebrando, uomo di gran mente e di gran cuore, vedendo che tutti i turbamenti della Chiesa già da assai tempo avvengono per la schiavitù, in cui la tengono le Potenze secolari, venne nel sublime concetto di renderla, come cosa spirituale, libera della servitù terrena; come cosa divina, signora del creato; come depositaria delle chiavi del cielo e dell'inferno, giudice inappellabile de' Cristiani. La prima cosa volle a ragione che il suo Capo fosse eletto dalla Chiesa romana e non dall'Impero; poscia che la Chiesa lo consecrasse e la consecrazione fosse valida senza il consenso imperiale. Ildebrando cominciò dalla lunga a incarnare questo suo sublime e celeste concetto con Leone IX, indi con Vittore II e Stefano IX, e per ultimo con Nicolò II, il quale nel Concilio di Laterano fece la famosa costituzione: che il *Sommo Pontefice non fosse eletto che dai Cardinali della santa Chiesa romana, al suffragio dei quali debba acconsentire il clero ed il popolo* (1). Poste le quali cose vedrai, il mio Ariolfo, che Ildebrando, eletto Pontefice per acclamazione dei Cardinali, del clero e del popolo, sebbene egli si tenesse per vero e legittimo Vicario di Gesù Cristo, e già governasse

(1) Vedi Labbe, *Collect. concil.*, t. IX, pag. 100. Coleti, *Sacro-sancta concil.*, t. XII, p. 5. Murat, *Script. rer. ital.*, t. II, p. 2. *Chron. Fars.* pag. 645. Baron., *Annal.* an. 1059.

la Chiesa di Dio con piena autorità, non volle farsi consacrare prima d'averne il consenso d'Arrigo (1).

Imperocchè come si seppe in Germania della sua elezione, i maligni che temeano quel severo e irremovibil petto, fecero gran pressa intorno al Re, gridando alla soverchia baldanza, anzi temerità degli Italiani di creare un Papa non eletto dal Re, o almeno senza il consentimento della sua corona. Arrigo che scapestrava contro ogni diritto divino e umano n'ebbe paura, e mandò il conte Eberardo di Nellenburg a Roma, per intendere dai Cardinali e dal popolo per qual cagione avessero eletto il Papa, senza chiederne prima l'assenso del Re; e cono-

(1) Ecco il documento dell'elezione di s. Gregorio — *Regnante Domino nostro Iesu Christo, anno clem. incarn. eius 1073, indictione et luna II, 10 Kal. maii, feria secunda, die sepulturæ domini Alexandri s. m. secundi Papæ, ne sedes apostolica diu luceat proprio destituta pastore, congregati in basilica B. Petri ad Vincula, nos sanctæ romanæ catholicæ et apostolicæ ecclesiæ cardinales, clerici, acolythi, subdiaconi, diaconi, præbiteri, præsentibus venerabilibus episcopis et abatibus, clericis et monachis consentientibus, plurimis turbis utriusque sexus diversique ordinis acclamantibus, eligimus nobis in pastorem et summum pontificem virum religiosum, geminæ scientiæ prudentia pollentem, æquitatis et iustitiæ præstantissimum amatorem, in adversis fortem, in prosperis temperatum, et iuxta Apostoli dictum (1. Tim. III, 2) bonis moribus ornatum, pudicum modestum, sobrium, castum, hospitalem, domum suam bene gerentem, in gremio huius matris Ecclesiæ a pueritia satis nobiliter educatum et doctum atque pro vitæ merito in archidiaconatus honorem usque hodie sublimatum. Hildebrandum videlicet archidiaconum, quem a modo usque in sempiternum et esse et dici Gregorium Papam et apostolicum volumus et approbamus — Placet vobis? — Placet — Vultis eum? — Volumus — Laudatis eum? — Laudamus.*

Acta Romæ 10 Kalend. maii Indict. II. (Labbe, t. X, 6).

sciuta l'irregolarità dai comizii, cancellasse Gregorio del Papato e ne creasse un altro. Ma il santo Padre come seppe della venuta del conte Eberardo, si l'accorse con somma benignità e cortesia, dicendogli con franco animo: Di' al tuo Re, che colui che seruta i cuori degli uomini sa e vede ch'io accettai ripugnante e piangente d'amaro pianto l'acclamazione del clero e del popolo romano che mi elesse al sommo pontificato, e che accettandolo, supplicai i Cardinali, ed ottenni da loro di non essere consacrato se prima non mi verrà l'assenso di Cesare, dei Principi e dei Vescovi alemanni; nè niuno mi consacrerà s'io non saprò che Re Arrigo non abbia la mia elezione approvato.

Arrigo, allorchè seppe in Gregorio tanta miltrezza ed osservanza, n'ebbe infinito contento, e mandò a Roma il Vescovo di Vercelli, Gran Cancelliere d'Italia, ad assistere alla sua esaltazione (1), la quale avvenne l'anno appresso per la festa della Purificazione. Or tu vedi Ariolfo, come adoperano i santi uomini di Dio. Gregorio sapea d'esser Papa verace senza l'assenso d'Arrigo, e però scrisse a Re, a Principi, e Vescovi, confortando, ammonendo consigliando, ordinando a vantaggio dell'anime loro e de' loro soggetti, come richiedea l'obbligo di chi siede al reggimento della Chiesa di Cristo; tuttavia volle l'assenso del Re.

— Ma se Gregorio aveasi per legittimo Papa

(1) Lamb. an. 1073 — Tschudy Eydsghen. *Ghesch.* I, p. 25. Leggesi eziandio in libro *Ms. Censuali Centii Camerari*, che s. Gregorio VII, mandò annunziare ad Arrigo la sua elezione, e soggiunse — *Rex vero, ubi electionis veritatem cognovit, electionis eius assensum præbuit, et statim Gregorium Vercellensem Episcopum, italici regni Cancellarium, ad Urbem transmisit, quatenus auctoritate Regia electionem ipsam confirmaret.*

eziandio senza il consentimento d'Arrigo, disse Ariolfo, e perchè dunque fece egli quelle lustre di domandargliene l'assenso prima di venire alla sua consacrazione? Le mi paiono ipocrisie coteste e simulazioni indegne della magnanimità di Gregorio.

— T'inganni forte se la pensi così, gli rispose Ermanno; perocchè la prudenza è parte sostanziale della magnanimità. Ildebrando attese sempre e con ogni sforzo a liberare la Chiesa dalla lunga servitù del poter temporale; ma volea sciogliere e non rompere le catene. Or tu vedi scandalo, che mena Guiberto, e con lui tanti Principi e Vescovi cortigiani, avari, dissoluti, chiamando Gregorio un intruso, perchè non fu nominato ed eletto dal Re di Germania, e vedrai che tanto grideranno e brigheran tanto, che un bel giorno ci vedremo sopraccapo lo scelleratissimo Guiberto, che bolle e smania d'esser Papa. Ma viva Dio! Sinchè Gregorio ha spirito in corpo, Guiberto sarà Anticristo, Papa non mai. Intanto la cristianità d'occidente geme fra mille agitazioni funeste, e s'ellà non vedesse sulla Rocca di Canossa innalzarsi fulgido e scintillante il faro della Fede, non saprebbe ove dirizzare lo stanco naviglio de' suoi pensieri. Da quella Rocca sublime irraggia il sentimento del Vero, e in quella Rocca s'accoglie il viril petto di quella invitta Matilda che, col valore dell'armi italiane, rintuzzò gli sdegni alemanni congiurati contro Alessandro: e sì ti dico, che se i nemici di Cristo addoppieranno le forze per iscendere a rovesciar la sedia di Pietro, Matilda sarà là intrepida a opporvi la Fede, e il petto dei prodi Italiani, e sinchè le rimarrà un muro da bastionarsi, da quel muro combatterà col braccio dei forti d'Italia, e in fine quella magnanima

n'uscirà vincitrice. Addio, mio caro Ariolfo, è quasi la sesta e debbo ritirarmi nel mio tugurietto: prega amico. In cotesti sconvolgimenti l'ancora della mente sta nell'orazione: recita spesso il salmo: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ et principes conuenerunt in unum aduersus Dominum et aduersus Christum eius. Qui habitat in caelis iridebit eos et Dominus subsannabit eos.* Dio befferassi de' loro consigli, delle loro astuzie, de' loro terrori, e alla beffa aggiungerà lo scherno, sghignazzandoli come sciocchi e poltroni che vollero dar di cozzo in quella pietra, in cui si scornarono i più robusti capi da quel di Nerone sino a quello d'Attila e di Desiderio.

Com'ebbero così ragionato, i due monaci si divisero; Ariolfo abitava la selva di verso Pergine, ed Ermanno dalla banda di Levico. Iolanda sentì smisurato contento delle ragioni, poste in tanta evidenza intorno alla sincera elezione di Gregorio, e ne benediceva il Signore; ma coceanla acremente quelle parole d'Ermanno, che pronosticavan sì male della Germania in pena del presente e del futuro suo perfidiare contro la divina autorità de' supremi pastori della Chiesa, della quale Iddio è sì geloso. Per il che tollasi da quel luogo, ove divisato aveva di desinare, raccolse il suo zaino e tenne dietro alquanto dalla lunga ad Ermanno per vedere il suo romitaggio, il quale com'ebbe scorto, si assise sotto un altro albero e attese a ristorarsi, e a meriggiare alquanto per rimettersi in forze; ma dopo un breve sonno risentitasi, e mirato il sole già volgere verso il lago di Caldonazzo, pensò di non tardare la sua visita ad Ermanno per non giungere a Levico a sol calato.

Neil'accostarsi a quel solitario abituro Iolanda sentiasi correr per l'ossa un sacro riprezzo, e il

cuore le battea forte quasi presago di udirsi confermare la terribil sentenza della sua patria: a cento passi dalla capannuccia trovò un circoletto di mortella che intornia una croce quivi piantata quasi limitare del devoto ostello dell'Eremita: l'adorò, e internossi nel boschetto con piè sospeso verso la cella. Nell'atto ch'essa ne toccava la soglia, Ermanno rizzavasi appunto dell'orazione: il suo volto era acceso, i suoi occhi lagrimosi, la sua fronte increspata, tutto il sembiante avea l'aria d'uomo che tornava allora dall'estasi che avea gli rapita tutta l'anima in Dio. Iolanda a quell'aspetto celeste, che raggiava ancora il lume dei divini consorzii, calò gli occhi timidi in terra, e non osava inoltrarsi d'un passo — Vieni, vergine di Groninga, disse con enfatica voce il Vegliardo, vieni e odi: Cristo ha parlato, e Cristo non erra, nè mente. Egli promise l'inefficienza alla Chiesa e la Chiesa non morrà. L'acquisto della Fede è il dono più prezioso che Dio faccia alle nazioni, le quali per essa entrano nel suo ovile e son partecipi dei frutti della redenzione, del prezzo infinito del suo sangue, della grazia de' Sacramenti, dei lumi dello Spirito Santo e della vita eterna; ma il dono della fede, ch'è indefettibile nella Chiesa retta da Cristo per mezzo del suo Vicario in terra, non fu promesso perenne ai regni e alle nazioni terrene. Dio perdona lordi molti peccati nella sua misericordia, ma ne castiga anche molti nella sua giustizia; e nei profondi consigli della sua sapienza talvolta castiga i Re pei peccati de' popoli, e tal altra punisce i popoli pei peccati dei Re.

Oh Casa di Franconia, o Casa degli Hohenstaufen! la vostra corona è corona di sangue, è corona di turbini e di flagelli. Oh Arrigo quarto non superbire delle tue vittorie sovra i Sassoni e i Tu-

ringi, non ti vantare quando avrai spento Rodolfo emolo tuo, e ti vedrai tremare sotto il piede la Germania, e metterai a soqquadro la Chiesa, vendendo il sangue di Cristo ai più cupidi e ai più dissoluti: non ti millantare quando scorrerai vittorioso l'Italia col tuo antipapa e scaglierai il fuoco distruggitore nel Vaticano, e vedrai la santa vittima de' tuoi furori morir nell'esilio di Salerno; chè quando ti parranno più verdi gli allori dei tuoi trionfi, allora appunto s'appassiran sul tuo capo e ne cadranno sfrondate. Gregorio brillerà come stella annoverato fra gli eletti di Dio in cielo, e tu? Tu roso dal dolore per la rebellion del figliuolo, esagitato dalle imprecazioni de' popoli che opprimesti, rimosso dal seno della Chiesa che crudelmente e sacrilegamente squarciasti, triste, avvilito e lacerato da' tuoi rimorsi, morrai senza compianto della morte de' peccatori.

Erederanno il tuo peccato i figli de' figli tuoi, ed io veggio poscia gli Hohenstaufen raccogliere il pugnale con cui straziasti il seno della Chiesa, e vibrarlo nelle materne viscere di Lei, che piangerà, punirà, perdonerà; ma sorgerà più robusta dalle sue ferite, più bella, più pura, più folgorante dai lavacri del suo sangue, dall'irrigamento delle sue lagrime. Ma intanto le fiorenti contrade alemanne, la più bella, nobile e valorosa porzione del gregge di Cristo si sbrancherà, sedotta da' suoi Principi e da' suoi Pastori, dal benedetto Ovile, e sequestrata dai pascoli salutari e dalla fonte viva che scaturisce dal seno purissimo della Chiesa, trascorrerà sviata all'erbe avvelenate e alle acque turbolente dell'errore.

I santi monisterii, che accolsero i suoi primi Apostoli, i sontuosi templi ove cantavano le divine laudi, le auguste Cattedrali, antichi seggi di

Vescovi venerandi, saranno messi a ruba, contaminati, arsi, diroccati e fattone acervi di ruine memorande, e segni funesti di sacrileghi furori.

Vergine di Groninga, tu impallidisci? tu tremi? tu mi guardi atterrita? Fra tante ruine consólati, che se gli Arrighi di Franconia, e i Federighi d'Hohenstaufen provocheranno, colle lunghe e atroci guerre fatte alla Chiesa, la giusta ira di Dio sopra le nazioni alemanne, sorgerà intrepida e robusta la Casa d'Ausburgo, ed opporrassi, come un muro di bronzo, a fare argine al pieno ed orgoglioso torrente dell'eresia, che scenderà minaccioso a svellere e diradicare dai petti la Fede. Il muro d'Ausburgo sarà il petto di Ferdinando che sosterrà l'impeto di quella fumara e salverà una vasta ed eletta parte della Germania da tanto e sì furioso traboccamento.

Qui l'ispirato di Levico si rattenne dalla foga del dire, chiuse gli occhi, stette alquanto in silenzio, indi alzolli lagrimando supplichevoli al cielo, e disse: Veggo un'Imperatore dell'augusta Casa d'Ausburgo tralignare dalla pietà degli Avi; i tempi corron funesti alla Chiesa; veggo una setta serpentina spargere della velenosa sua bava gran parte dei troni cattolici d'Occidente; un nobil rampollo d'Ausburgo raccoglie quel veleno, v'intinge dentro la penna e scrive leggi, ognuna delle quali è catena che inceppa la Chiesa, e di Madre e Reina la fa serva. Essa, ch'è sapienza dello Spirito Santo che la informa, vien posta (come pupilla sciatta e milensa) sotto la tutela del braccio secolare: le sue divine leggi non abbian vigore se l'autorità terrena non dice loro: Passate, v'accetto. I Vescovi, il clero, le dottrine, il culto esterno, le pie istituzioni della cristiana carità, alcuni Sacramenti stessi impaccinsi fra mille pastoie, e disdicasi alla

Chiesa il libero e universal reggimento de' suoi figliuoli, ma abbiassi come forestiera e matrigna.

Dio mio misericordioso e benigno, Tu il comporti? Sono omai settant'anni che cotesto giogo sacrilego e crudele grava l'augusta cervice della tua Sposa; vedi com'è fatta curva e tapina sotto gli occhi de' suoi figliuoli! vedi come le ferite, onde le trafissero il petto, sono incrudite e sanguinose! vedi come la sua veste è lacera e il reale ammanto trascinato nel fango!

Iolanda a quelle dolorose esclamazioni sentiasi l'animo sconfitto e pieno d'ansia mortale; e guardava fisa in volto al fatidico senza far motto o batter palpebra: quando il vide serenarsi tutto ad un tratto, ravvivare il raggio degli occhi, fiorirgli in tutto il sembiante un sorriso d'ineffabile godimento, ed esclamare in un tripudio di smisurata letizia: Mio Signor buono e amoroso, io ti ringrazio! Le lagrime de' santi tuoi sulla terra colmarono il nappo della tua giustizia, le loro preghiere salirono come l'incenso odoroso al tuo trono, vinsero il cuor tuo, e piegarono a pietà della lunga e crudele angoscia della tua Sposa! Sì, veggo il giovinetto d'Ausburgo prode e valoroso nell'armi combattere sui campi d'Italia, e, cinto ancora della corona di lauro colta sull'Adige e sul Mincio, salire con piè franco sul trono dei suoi maggiori, e di là volger l'occhio sicuro sul vasto Impero che lo circonda. Lo veggo deporre umile e pio i suoi allori ai piè della Vergine Immacolata da cui ebbe forza il suo braccio, prodezza il suo cuore, senno e consiglio la sublime sua mente. Egli volge l'occhio filiale alla Chiesa Madre sua divina, amabile e graziosa, e la vede afflitta e piangente, col giogo in collo, colle manette alle braccia e coi ceppi al piede. Il giovine

Imperatore a quella vista fremere d'alto disdegno, e voltosi a Lei, che lo guardava piena di speranza e d'amore: Sorgi, Madre mia, esclamò, sorgi e regna nel mio impero libera e signora de' tuoi figliuoli, il più ossequente de' quali io mi professo e giuro al cospetto di Dio e degli uomini.

Disse, e chinatosi, le franse i ceppi, e baciolle il piede: le sciolse le manette, e presale amorosamente la mano e bacialala, serrossela al petto, dicendo: Senti, Madre mia, come il cuore mi batte d'amore e di riverenza per te: questo cuor saldo non piega nè alla rabbia de' tuoi nemici, nè all'insidie della simulazione, nè all'invidia che si rode e consuma di livore, nè all'arte degli assentatori, nè alle bassezze dei vili, a' quali pareva di esser grandi e sapienti, perchè coi loro cavilli, coi loro sofismi, colle loro fallacie ogni giorno aggiugneano un anello alla tua catena — Indi le tolse il giogo dal collo, e le disse: Leva il capo, Donna de' Cieli, sposa di Cristo immacolata, sovrana e maestra dell'orbe cristiano: rimettiti in capo la corona d'oro ingioiellata dei doni dello Spirito Santo; i tuoi Vescovi ti circondino, e tu commetti loro i tesori celesti delle dottrine nelle Università, nei seminarii, nelle scuole, e nei libri: ordina e ti ubbidiremo, guidaci e ti seguiremo, consigliaci e non falliremo nella via dei nostri doveri.

Il vecchio profeta del lago diceva queste cose rapito in un'estasi che pareva sollevarlo di terra, e brillava d'una gioia inestimabile con un'aria di paradiso. Iolanda non potendo sostenere il baleno di tanta luce, che diffondeaglisi dall'acceso sembiante, declinò gli occhi in terra, nè osava di levarglieli in viso come a cosa reverenda e di cielo; ma l'Eremita riscossosi e quasi rivenuto al sentimento, vista la giovinetta così timida e peritosa:

Alza gli occhi, disse, e confortati al pensiero, che nulla succede al mondo che non sia dalla divina sapienza preveduto e disposto a prova e trionfo della sua Chiesa, a salute degli eletti, a gloria del suo nome. Iolanda, futura nipote mia, tu non giungerai alla tomba di s. Pietro, ma tu bacerai il piede al suo successore accanto di quella gran Donna che ha poche pari in terra per valore, gentilezza e pietà: quando la vedrai, salutala da parte d'Ermanno di Turingia. Va colla benedizione di Dio, ch'egli è omai tardi. Quando giugnerai domani a Borgo di Valsugana, cerca del vecchio Pruno balio de' due castelli, e digli ch'Ermanno l'attende al suo romitaggio per favellargli di cosa che importa. Addio.

Iolanda avrebbe voluto fargli mille interrogazioni, ma non osando per riverenza, partì coll'animo pieno di desiderii intorno ai futuri avvenimenti preconizzati dall'eremita. Passò la notte a Levico, e allo spuntare dell'alba si mise in cammino alla volta di Borgo, lungo il corso del Brenta. La deliziosa valle di Borgo scende verso l'Italia irrigata, oltre al fiume, da larghissime altre fonti che la corrono e la fecondan per tutti i lati, così limpide e fresche, e in un così placide e chete, che rinchiuse ne' canali, qui dan movimento a molti edifizii di macchine accomodate alle arti che ne arricchiscono i traffichi; là serpeggiano a rinverdir prati, ad abbellire giardini, ad annaffiare pomieri ed orti, a rallegrare i campi, a purificar l'aria e temperarle i rigori ond'è compresa dalle nevi e dai ghiacci delle altissime creste de' monti, dalle quali discende.

Si spiccano a sovraccapo della città sul vertice di due gran sproni di monte due antiche castella, che torreggiano dalla lunga, e rendono più mae-

stosa la valle, e un giorno la difendeano dalle incursioni de' nemici: ma la montagna, che le sta di fronte dalla banda dell'aurora e del mezzogiorno, offre la più vaga e maravigliosa vista che mai possa dilettrar l'occhio del viaggiatore. Imperocchè le sue coste son tutte vestite d'alberi fruttiferi, di vigneti, di campicelli e di prati, che ascendono di proda in proda sino all'ultime cime, con tanta varietà di colori, con sì bella disposizione di boschetti e di seminato, di filari di viti e di gruppi di peschi, di susini, di peri e d'ogni ragione frutti, ond'è pomato il fianco da capo a fondo di tutto il bel monte, che forse non trovi in tutto il Tirolo italiano chi lo pareggi. Aggiugni la vaghezza delle ville e casine e castellette graziose e gaie oltremodo, le quali son poste fra tanta fecondità di natura e d'arte, e biancheggiano in mezzo al verde gaio de' castagni, delle viti e dei mandorli, che addoppiano la delizia del luogo. Dall'altro lato poi di Borgo sale la montagna di Sella piena di pascoli e di foreste, ove i signori hanno le ville estive, e prendonvi molti piaceri dagli ameni passeggi, dal conversare colle brigate che s'accolgono al fresco sotto gli alberi e lungo le fontane vive che rampollano da quelle rupi e scorrono per quelle prate. Ivi l'ospitalità e la gentilezza gareggiano a festeggiare gli amici e ad intrattenerli in mille diletti, essendo quei cittadini d'animo cortese, di spiriti svegliati e d'ingegno sottile e fecondo.

Così è Borgo al presente; ma al tempo di Iolanda non eranvi che le due brune castella, accigliate e severe, munite di forti bastioni, intorriate di rocche e aggirate da bertesche e da piombatoi a difesa delle ossidioni. La valle, a di nostri così bella e feconda, era piena di boscaglie e di pan-

tani, e i dossi de' monti negreggiavano del verde cupo de' cerri e degli elci, che irti e densi adombravano quelle chine selvagge. Iolanda vi fu bene accolta dal vecchio Pruno, il quale abitava in un suo maniero che specchiavasi in un ramo del Brenta, e avea dietro a sè un giardinetto con pergole d'uve delicate, e aiuole di fiori, e cerchiato da piante erratiche ricoperte, sotto le quali eran panche da sedere all'ombra, e vi si ricreavano tre sue giovinette figliuole d'aria gentile e di modi cortesi, nelle quali l'onestà vincea la bellezza e la virtù gareggiava coll'ingegno. Ivi stette due giorni la Iolanda a guisa di pellegrino, e poscia parti verso l'Italia, passando le paurose gole di Grigno e di Primolano.

I bagni d'Abano.

Il monastero de' Benedettini di Praglia fondato da Maltraverso de' Conti di Montebello nel 1080 fra i colli Euganei a piè del monte delle Are, e cresciuto poscia e nobilitato nei secoli XV e XVI, è tal monumento dell'antica pietà e religione, che gli Italiani e gli stranieri, i quali da' vicini bagni d'Abano accorrono a visitarlo, ne rimangono altamente compresi e meravigliati. E ben a ragione: tanta è la vastità dell'edifizio, la maestà degli archi e delle logge che tutto per quattro gran chiostri lo corrono intorno; la nobiltà delle sale destinate alle pubbliche e religiose adunanze de' monaci; la molteplicità delle celle che gli accolgono ai santi e solitarii recessi; la magnificenza degli atrii; la sontuosità del tempio; la vastità dei recinti; la riverenza che spirano le antiche muraglie, i lunghi anditi, il silenzio de' chiostri, l'armonia, la pace, il riposo che regna in quel sacro ámbito destinato al ritiro, alla con-

templazione, allo studio, ai notturni salmeggiamenti, alla perenne preghiera, che levasi a Dio per placare la sua giustizia e per aprire i tesori della sua misericordia sopra il mondo contaminato dagli errori, dalle fallacie, dalle ignoranze, dai malefizii e dalle perfidie dell'umana miseria.

Chi entra sotto quegli archi silenziosi; chi passeggia per quelle lunghe gallerie; chi sale a quei pensili giardini; chi scende in quei vasti sotterranei sostenuti da lunghi ordini di pilastri, fra i quali le strette finestre mettono una languida luce; chi vede le numerose pile di marmo entro cui ciascun monaco lavora un dì le sue lane; chi mira le devote cappelle da pennello antico dipinte; chi respira quel casto aere che aleggia per quei romiti ricoveri de' santi sequestrati dal vorticoso aggiramento dei vani desiderii, dei turpi delitti, delle avare cupidigie, delle orgogliose e superbe ambizioni del secolo, si sente rapir l'anima a sentimenti degni della nobiltà e grandezza della sua divina natura, e dell'eccelso fine, per cui fu creata.

Ivi fu sempre la santità congiunta colla piacevolezza, il ritiro condito dall'ospitalità, la ricchezza benedetta e magnificata dai terrieri e dai pellegrini per le generose beneficenze, che come fiume reale usciano da quel monistero a sollievo de' poveri, a conforto delle vedove e de' pupilli, a sostegno de' vecchi, a guardia delle vergini, a ristoro delle pubbliche calamità. Ivi il nobile cavaliere crociato, che passava col suo drappello per ire al conquisto del santo Sepolero; ivi la pia matrona, che pellegrinava alla tomba de' Principi degli Apostoli; ivi il Margravio alemanno, svevo o danese, che scendeva co' suoi guerrieri a difesa della Santa Sede contro i tiranni che le facevano oltraggio, aveano cortese e largo accogliimento cogli uomini e coi cavalli.

Ivi ogni giorno accorreato centinaia e centinaia di poveri, che erano largamente nutriti dai monaci. Fa stupore a veder gli ampi granai, ove dai feudi e dalle vaste tenute raccoglieasi il frumento per fare il pane alle turbe accorrenti; al vedere i forni, le dispense, le fruttiere, le oliere, i macelli, le officine di tutte le arti e mestieri in che s'esercitavano co' loro creati; le stanze de' pellegrini; i quartieri degli ospiti; le stalle de' cavalli; i fienili, i pagliai; ma soprattutto le tinaie, ove accoglieasi la vendemmia, con tini pel mosto che paiono cisterne, con graticci per le uve in serbo, con torchi e sopresse e tombini e bigonci, che ben mostrano quant'era il vino che distribuivasi ogni giorno alle turbe. Le cantine poi corrono sotto i lunghissimi chiostri, e vaccisi coi carri e coi cavalli, e sulle travi son ritte in diritissimi filari le ampie botti che contengono le migliaia di cogna, e paiono a vederle baloardi a munizione di quelle vie sotterranee (1).

Il secol nostro, che trafelando dietro a una civiltà artificiale, non può intendere la munificenza degli antichi giorni di naturale generosità e di fede, grida alla perdizione, allo sciupio, al traboccamento di tante ricchezze inabissate nelle ventraie de' Monaci; ma egli, che tanto esclama a favore del popolo, non vuol confessare che quelle opulenze erano una fonte viva di beneficenza pel popolo appunto, che vi attingeva senza rossore, perchè aveale in conto di cosa sua. Ora quelle immense possessioni sono quasi tutte in mano di ricchi mondani, i quali ne rubano i frutti al poverello, e li gittano con profusione in vani sfarzi di palagi, di mense, di feste, di comparse, di giuochi, e spesso di stravizi.

(1) Pivetta, *Not. Monast. di Praglia* 1854.

Iolanda, calata in Italia sempre a seconda delle verdi rive del Brenta, venne a Bassano e a Padova, per continuare il suo pellegrinaggio verso il Po, costeggiandolo in sulla diritta. Essendosi internata fra i colli Euganei che allora copriansi tutti di dense ed oscure foreste di roveri, d'abeti e di larici, giunse da Padova, a sole alto, fra il poggio di Tramonte e le prate che vi si distendono ai piedi. Ivi era il castello di Berengario colle sue brune torri, e col l'ampio fosso d'intorno, al quale Iolanda non volle accostarsi, poichè ov'ella vedea ponti levatoi teneasi dalla lunga. Volse invece l'occhio per tutto in giro a scorgere qualche abituro di contadini ove ricoverare, e la sua buona avventura gliene fece veder uno grande che pareva, ed era, d'un'agiata contadinanza. Vi trovò sull'aia alcuni fanciulletti che giocavano, e dentro in cucina una bella garzona grande, colorita e gagliarda, la quale con aria modesta e con modi semplici e schietti teneasi colca in grembo la testa bianca come neve d'una sua bisavola, che veniva pettinando amorevolmente, e intrecciandole i pochi capelli con un nastro nero per cumularglieli e attorcigliarglieli in capo.

La vecchiona avea valichi i cento e quattr'anni, nè la lunga età aveale tolto il vedere e l'udito, nè rotti e schiantati i denti in bocca, sì ch'ella facea croccare le croste del pane a meraviglia. Era grande e spiccata della persona, nè portava la vita in arco, nè china e in tentenne la testa; solo avea di molte crespe in fronte e pel viso, e risentiasi alquanto delle ginocchia, e però camminava un po' lenta e con un bastoncino a gruccia che le reggeva la vita. Come fu pettinata rizzossi dello sgabello, e voltasi alla buona fanciulla le disse — Giustina mia, ti ringrazio: Iddio ti rimeriti della carità — Allora Iolanda in abito di pellegrino e col

suo cappuccio a gote, fattasi innanzi, domandò per amore di Dio l'ospizio per quella notte — Che tu sia il ben venuto, rispose la vecchia; sotto il tetto della Ghilda, figliuol mio, il ricetto è sempre cordiale; vieni e siedì: le nostre donne son ite a portare la collezione ai segatori del fieno, ma come ritornano ammanniranno il desinare: intanto, Giustina, recagli un po' di pane, mele e butirro da refiziarsi.

La Giustina andò a un armadiolo, ne trasse di che asciolvere, e posollo sopra una grossa tavola ch'ivi era di noce. La vecchia gli si pose a sedere in faccia sopra un trespolo, e miratol bene, disse — Deh! come tu se' giovinetto e dilicato di complessione! onde vieni, figliuoleto mio, e dove se' tu incamminato?

— Vengo di lontano, le disse, e vo' per adempiere il mio voto pellegrinando sino a Roma ai limini de' santi Apostoli Pietro e Paolo.

— Ci fui anch'io ai miei dì col mio povero padre, rispose la vecchia Ghilda, al tempo d'Ottone II Imperatore; e vidi e venerai i sacri vincoli di s. Pietro nella basilica d'Eudossia, trent'anni dopo quel gran miracolo, che operarono sopra lo scudiere d'Ottone Magno, il quale era in possessione d'un mal demonio, e il tocco di quelle preziose catene cacciogliel di dosso. Quando sarai a Roma, bambinello mio, baciale con riverenza, che non t'intravverrà mai sinistro di malie, di fatture, d'apparizioni di fantasmi, d'anime dannate, o di demoni. Come tu vedi io m'ho i capelli tutti bianchi, eccetto questa cioccherella in fronte ch'è nera come quella di Giustina, e sai perchè? Oh dirottelo io. Engellone, il mio povero marito requiescat, apponealo al ritocco di quelle sante catene, il che avverrà anche a te se li ti saranno poste sul capo.

A cui Iolanda soggiunse — Pregate, madre mia buona, ch'io possa pervenirvi, baciarle divotamente, ed ottenere pei meriti di s. Pietro saldezza nella fede, amore ed ossequio verso la Santa Sede, e obbedienza al Supremo Pastore, senza le quali non si può ottenere la vita eterna.

Ma la vecchia nonna, ch'era già in sullo sdrucolo del discorrere, continuandosi rapidamente, disse — Ti prometto, ch'io d'allora innanzi non ebbi a soffrire, nè potenza di malie, nè d'incantamenti, nè d'infestazioni degli spiriti rei, ch'egli è un gran guiderdone, sai tu? e un gran privilegio che non l'hanno le regine incoronate. Pensa, figliuol mio! Noi viviamo in una contrada, ch'è malvagia e ria a' suoi abitatori, poichè si pare aperto che sotto i colli Euganei v'abbia una delle porte d'inferno.

— Oh come il sapete voi? disse Iolanda. Le porte dell'inferno sono i peccati, e io non seppi mai che vi si entrasse per altra porta.

— Tu se' ancora fantino, ripigliò quell'antica: odi me. A tre miglia di questo monte avviene un altro che domandasi Abano, da una rupe del quale sgorga un gran capo d'acqua bollente che forma un laghetto d'acque azzurrone come l'indaco; e attorno di cotesto lago, per lo stravenamento sotterraneo, rampollano e scaturiscono a gran getti altre acque bollenti anch'esse; e così il lago come coteste polle impregnano tutto l'aere circostante di odore di zolfo, che strozza il respiro in gola, e fumano d'una fuligine densa e atra che fa notte e scurità e buio da non ci vedere per entro.

Ora dicono i nostri vecchi, che Caino ramingando sopra la terra, sempre in fuga dell'ombra di Abele, che ucciso avea con un broncone di cerro, giunse qui nel contorno stanco e disperato, e git-

tossi in terra per dormire. Allora la terra si aperse, e Caino sprofondò nell'inferno: e perocchè egli era gigante, Dio suscitò i colli Euganei, acciocchè turrassero e abbarrassero quell'immensa caverna, che gli s'era aperta sotto per inghiottirlo. Caino sentendo cocersi e arroventarsi nelle fiamme penaci, punta i piedi sulle schiene di Lucifero, e colle spalle urta le radici del monte d'Abano e del monte Ortona, e vi si arrovella sotto, e smania e arrabbia per iscardinarli e convolgerli, di guisa che suda copiosamente, e quel sudore impregnato del zolfo e del bitume infernale, e bollente per le fiamme che divampano tutto quel corpaccione, gli esce e trapela pei pori, e impozza nelle intime caverne, e da quelle si travasa pei fessi delle rupi, e schizza dalle vene di sotterra con quel bollore e quel fumo, ch'io ti dissi. In quelle acque nè pesci guizzano, nè granchi notano, nè oche, nè anitre si tuffano, ma dalla densa fumea vapora un puzzo che ammorba.

Arroggi a coteste acque scaturite d'inferno un'altra infestazione; chè sul comignolo dei colli di Tramonte, di Torreglia di Rovolone e di Carbonara non di rado apparisce l'ombra nera di Lamec, il quale travola di questi dintorni per ghermire Caino, ch'egli, siccome suo sfidato nemico, cerca da seimil'anni in qua; ed è ombra minacciosa che tiene sempre l'arco teso per saettarlo, e da tutto il suo corpo esala fumo e nebbia che forma nugoli vorticosi e scuri; e quando chiama Caino, la sua voce è di tuono che rimbomba per tutte le valli e i dossi de' monti Euganei. Queste maraviglie si veggono a occhio dai nostri uomini, specialmente a luna scema. E quando il gigante Lamec giugne quassù in vetta al colle di Tramonte, dapprima sentesi la terra soffiare come un gran

mantaco; poscia tremare, e tremando squassa tutte le foglie degli alberi, le quali cascate in terra, si raggricciano, si dissecano, si ravviluppano pel ventar vorticoso che le accumula e aggira.

Lamec allora spunta suso di terra il cucuzzolo del capo, e i capelli gli si rizzano tesi e irti come un bosco di lancee, e scuotendoli s'urtano, si incioccano e fremono come la bufera che agita la foresta. Allora i cani guaiscono, i tori mugghiano, i cavalli rignano, i galli stridono, i montoni belano, i topi fuggono e si rintanano. Lamec alla fine esce con tutta la persona, e mette un piede sul colle dell'Are e l'altro sul colle di Tramonte, e lieva sì alto che copre il sole col petto e col capo.

— Nonna, interrompe Iolanda, lo vedeste voi mai? chè la mi par cosa di gran spavento a vederlo, e io ci morrei intrizzita.

— Non t'ho io detto testè ch'io fui tocca a Roma dalle catene di s. Pietro? Ebbene, quel toccamento ci dilegua le visioni, nè perciò io potrei vedere unque mai l'ombra di Lamec. Anzi tu dei sapere qualmente tutte le spianate che sono intorno alle acque bollenti di Abano sono abitate dalle anime vagabonde degli Euganei, ch'erano popoli antichi, antichi, fii! i quali vennero laggiù dal mare, ed erano gente cattiva e micidiale. Or questi Euganei, a mano a mano che moriano, furono dalla divina giustizia confinati a vagabondare sino al di del giudizio per cotesti piani, e vagolano sempre il giorno e la sera, e allo scocco della mezzanotte tutte quelle anime si scagliano a bere e a tuffarsi nelle acque solforose, ove gemono e sospirano insino all'aurora. Sono spiriti invisibili, e se per mala ventura passando intoppassero in qualche cristiano, il cristiano a quell'urto, s'egli è a cavallo, casca di sella, e s'egli è a piedi, tramazza

in terra, e non può campare più di ventiquattr'ore. Che ti pare, fanciullo mio? Baldo, il mio povero cognato (egli è già un affare d'ottant'anni, e me ne sovvegno come fosse oggi) veniva dal monte Ortona in sull'ora calda, ed era tutto scalmato, ed ecco sente urtarsi; gli treman le ginocchia, gli si torce la bocca, gli s'ingrossa la lingua, e in luogo di parlare faceva mugolii e bava. I compagni che erano con esso lui cel riportarono in casa, e dissero alla Engelarda — Comare, gli ha tocco un'anima di certo, e Baldone vostro è spacciato — Il poveraccio morì nella notte. Tuttavia sai tu in quante io m'abbattei a'miei di? Per me egli era come l'urto d'un moscherino, poi ch'io fui benedetta dalle catene di s. Pietro (1).

Coteste anime confinate da Dio quando le hanno sete entrano nelle capanne e beono quant'acqua c'è ne' secchi, asciugano gli abbeveratoi delle bestie, e talora insino alle cisterne. Anche vanno pe' granai e tramestano le fave col panico, i fagioli colla spelta, e i piselli col frumento. Tal fiata si chiudono nella madia e non lasciano lievitare la pasta: poi Dio ci guardi, che ci adocchino i bambini! Tu li vedi smagrire ed appassire come i fiorelli del campo: o torcono e strabuzzano gli occhi, e smaniano e si contorciono, o copronsi di croste, ch'egli è un pianto a vederli. Eh! che ti

(1) Emilio Sauvestre, narra che ad Auray avvi la stessa superstizione. Una giovane, egli dice, entrò in casa piangendo e tremando — Che fu? — Ah mio padre attraversò stanotte il piano di Pluvigner, in cui vagolano le anime, una in passando l'urtò, cadde di cavallo, ed ora cel portan moribondo. Io cercava di consolarla; ma essa gridava — Morrà fra poco, perchè l'anima l'ha tocco — Venne il medico e dichiarò che era un colpo apopletrico.

pare? Sono altresì beffardi, e fanno di molte giarde alle genti, come di dar loro il gambetto, e scappucciano; nello scender le scale fan loro smucciare il piede e le tombolano da cima a fondo: se tu hai fretta d'entrare in casa, gittano nella toppa un sassolinetto, e gl'ingegni della chiave non giocan più nelle molle, e ti viene la stizza, e déi chiamare il magnano che sconficchi la serratura. Sono le anime, che fanno adombrare i cavalli, che mettono il capereccio ne' muli, e li conficcan li sull'uscio di stalla, che non li moverebbe l'argano. La state si fan mosche, si fanno cimici e danci noia; si tramutano in tafani e pungono co' loro aguiglioni i cavalli; si fan vespe, si fan calabroni, e mettono in furia i tori e i giovenchi; ma il più convertonsi in talpe e guastano i prati; in topi e rodon le avellane e le noci: in tignole e buche-rano i pani lani; in tarli e sfarinan le tavole; in bachi e magagnan le frutte; insomma son tristi quant'e' possono, e non vale scongiuri, non vale incanti, non vale canzoni, ma è oggimai venuto il tempo che tutte coteste tregende debbano dilogiare dalle nostre contrade.

— Oh come farete voi? disse la Iolanda. Io non ci veggo rimedio.

— Il rimedio c'è; e verracci dal Barone di costea signoria, ch'è uomo di gran ricchezza e d'eminente pietà: egli è il Sir Maltraverso dei Conti di Montebello, il quale ha in animo di fondare a piè di questo colle un tempio alla Vergine Maria e un monistero ai monaci di s. Benedetto, ed ha perciò già chiamato dal famoso monistero di Pollirone il padre Iselberto per fare gli apparecchiamenti: anzi se appresso desinare tu vorrai vederlo, egli dee passar indi per visitare le falde del

monte dell'Are, ove disegna di porre le fondamenta dell'edifizio (1).

Iolanda ne fu consolata, perocchè ella sperava da Iselberto consigli e indirizzi pel suo pellegrinaggio e l'attendeva con desiderio. Intanto come ebbe preso un po' di ristoro, già cominciavano a ritornare le donne dai prati per accendere il fuoco ed apparecchiare il pasto ai mietitori, i quali come fu la mezza terza passata, rivenero alla capanna colle loro falci in ispalla. Erano fra loro tre vecchi nati della Ghilda, con sette loro figliuoli, già uomini d'oltre quarant'anni, e tutti con bei giovanottoni, più d'uno de' quali era già sposo e n'avea bambini; ondechè fra le donne, le putte e le fanciullette coi maschiotti, era una famiglia di trentasette persone. A mano a mano che giugneano, deposte le falci in un luogo deputato, si faceano innanzi alla Mamma grande, e inchinatala davanle il buon giorno con riverenza e amorevolezza filiale. Poco appresso si assisero a tavola tutti gli uomini da un lato e le donne dall'altro: a capo era seduta la Ghilda, la quale come regina della mensa, venia servita la prima: ad alcune altre tavolette sedeano i fanciulli e le puttine: due spose recavano i messi alla tavola maggiore, ed altre due facean le porzioni e mescean bere ai più piccoli. Vedeasi un ordine e una pace mirabile in quella numerosa famiglia, ove le cognate viveano in buona armonia fra loro, e attendeano alla masserizia ciascuna alla sua volta; a quella ch'era di settimana tutte le altre obbediano, porgeano aiuto, e compiano le faccende assegnate con uno avvicinarsi regolato e discreto. Quelle che poppavano i bambini, ove tardasse una cognata a ve-

(1) Pivetta, pag. 34.

nire, governavano anco il suo, e nutrianlo del loro seno con sollecitudine quasi materna.

Le giovani fatte pasturavano ai prati e per le ripe i buoi da giogo, ajutavano i segatori del fieno, i mietitori del grano; vendemmiavano, portavan le corbe dell'uva al tino, facean la frasca pel bestiame da serbare alla vernata: le pulzelle menavan le capre ai corbezzoli e ai frassinelli su pei greppi del poggio, o le greggiuole delle pecore alle pascione del piano. Le spose poi altre avean cura della canapa e del lino, lo maceravano, lo maciullavano, lo filavano e tesseanlo nelle stalle il verno; altre si travagliavano intorno alle oche, alle papere, all'anatre, alle galline, alle uova e ai pollicini; tutte poi davan mano al bucato, alla dispensa, a conservare il lardo che non irrancidisse, a fumare prosciutti, a insaccare mortadelle e salicce, a impastare e infornare il pane, ad avviar la cucina. Onde che quella famiglia era come un piccolo Stato che procedeva ordinatamente a legge, e mantenea gelosa le assuetudini e le costumanze della domestica tradizione (1).

La Iolanda, in sembiante di pellegrino, fu posta a tavola in mezzo ai due più vecchi, e servita subito dopo la vecchia nonna, e datole il miglior boccone: e perocchè beasi a quei dì in un solo bicchiere che giravasi intorno, essa l'avea prima di tutti, e dato il buon pro ai commensali, assumeane il suo bisogno e passavalo al vicino. Come ebbero desinato, il più vecchio, il quale prima di porsi a tavola aveva intonato il *Benedicite*, al riz-

(1) Nella Venezia e nella Lombardia non sono rare in campagna coteste famiglie patriarcali assodate nel timore di Dio, nella semplicità, nell'ordine e nell'amore. Il *Maggiorenge* e la *Reggidora* sono i due perni intorno ai quali s'aggira il pacifico andamento della famiglia.

zarsi recitò l'*Agimus*, e tutti risposero l'*Amen* facendo il segno della Croce. Fu sparecchiato dalle fanciulle in un attimo: la Giustina aiutò la bisavola, e condussela a sedere sotto la pergola che adombrava l'entrata, due altre raccolsero i rilievi del pane e del companatico, e uscirono a consolarne una tormerella di poveretti che attendeano sotto il noce, ch'era grande e fronzuto dinanzi all'uscio della rimessa delle vacche. Nalda la ricciuta, ch'era una delle due limosiniere, tutto a un tratto si spicca dal noce, corre verso casa, entra in fretta, dà di mano alla piletta dell'acqua santa, e fatto giomella della mano, se ne spruzza in viso e la versa in sul sogliare dell'uscio.

— Che fai, Nalda? dice la Giustina: oh perchè spruzzi? che c'è egli di nuovo? La Nalda ponendosi il dito a bocca — Zitto, rispose: fra i poveri venne la Baugulfa; tu sai stregonaccia ch'ell'è: ora vo' per un pane bianco, di quelli dalla croce, e glielo porto acciocchè la se ne torni contenta: altrimenti la ci potrebbe fare di gran danni ai bambini delle cognate — e detto questo e rientrata in dispensa, e preso il pane e portato alla riputata strega fu un lampo. Nel darglielo, disse la Nalda con buon viso — Tè, Baugulfa mia, e godi questo pan bianco per amor nostro — La donna guardò la giovinetta con occhio giulivo, e baciando la croce incisa sul pane — Va, disse, che tu sia benedetta, fanciulla avventurosa: non anderà guari che tu sarai chiesta dal più bel giovane e ricco di Monte Rosso; nè malia nè fattura toccherà mai il limitare dell'uscio tuo.

La Nalda tornò in fretta a Giustina, e le narrò sorridendo il pronostico, aggiungendo — Cotesto pan bianco ci camperà un pezzo i bamboletti dalle stregherie di costei: se avessero fatto altrettanto

la Diomara e la Gandolfa nostre vicine, non avevano avuto a piangere i loro figliuolini; perocchè l'una e l'altra in luogo d'accogliere benignamente la Baugulfa e regalarla di buon pane, l'una attizzolle incontro un canaccio e l'altra negolle un po' di farina. Non l'avessero mai fatto! La strega si volse alle loro capanne, si morse le dita, squadrolle a corna contro di quelle, e palottò fra denti non so quali imprecazioni. Due giorni appresso il bimbo di Diomara, ch'era un fiore, ed aveva le guancette di latte e rose, ed era sì grassoccio che pareva un pane di burro, cominciò a sbadigliare, a tremare tutto quanto, a non voler più la poppa, talmente che divenne mingherlino, seccuccio, co' labruzzi bianchi e fini fini, con un certo colore cenerognolo e certe occhiaie a cerchiello livido come inchiostro, che pareva proprio un lucertoletto assiderato. Ma il fantolino della povera Gandolfa, te l'ho a dire? Divenne gonfio come un'otre, floscio, giallo, con quelle sue goterelle cascanti e flaccide come due cenci; dirugginava le gengive, torceva gli occhi che avea cotti in fronte. La tapina della madre chiamò Eriberta, quella vecchia mammana che sa tutti li secreti dell'erbe, tutte le virtù de' minerali, tutti i misteri de' contraveleni, la quale come ha veduto un bambino la ti sa dire: questi ha i bachi, quegli ha il lattime, quest'altro ha il mal benedetto, costui fu mal bailito e cotesto ha la tarantella. Or la Eriberta, visto il bambino della Gandolfa disse: qui ci vuole scongiuri e non medicine; e intinto il dito nell'olio di santa Giustina unse gli a croce la pozzetta dello stomaco, e tolta l'acqua santa gli spruzzò la bocca. Mirabile a dire! cugina mia. La creatura cominciò a contorcersi come una biscia, a mandar fuori bava e schiuma, e a gorgogliare come chi ha il rantolo; le si gonfiò

il collo che pareva la si soffocasse, e poscia aperta la bocca si diede a recere topi morti e rospi e lucertole, e gomitoli di capelli, e forcine e spilli, che mai la più strana cosa. Eh! coteste diavolacce di streghe a che san condurre un bambino! Dio ci guardi dal fistolo; ed egli ci convien fare buon viso alla Baugulfa, che gran mercè per noi (1).

Mentre la Nalda narrava coteste capestrerie, il padre Iselberto giunse alla capanna coll'architetto e coi maestri, i quali ivano proveggendo il monte delle Are, per vedere il sito più acconcio, e le plaghe più dolci, e le correnti delle arie più fresche, e il terreno più sodo che non sia soggetto ad acquirini o a gemiti sotterranei che impozzino sotto le fondamenta. Com'ebbero ben considerato e scassato intorno, e affondato co' picconi di molti tombini per tentare le vene del suolo a parecchie braccia, rimasero tutti a una voce di scegliere appunto lo spazio che oggi occupa il celebre Monistero di Praglia, che nel latino barbaro di que' tempi chiamossi Nostra Signora di *Pratalea*, forse per le praterie che le si distendono innanzi dal lato di tramontana (2).

Il padre Iselberto, mentre i fossaiuoli cavavano colà intorno, dilungossi alquanto per far motto alla vecchia Ghilda; e vedutala sedere all'ombra, le disse — Che si fa, Nonna? Il buon giorno a voi: avete desinato con appetito? — Meglio che mai, rispose, chè lo stomaco macina ancor bene; e s'egli non mi dà carne, mi dà vita: chi si rincarna

(1) Queste superstizioni regnano anche oggidì nell'Ernico, e avvi un paesello in Valle del Sacco che tiensi abitato da coteste fattucchiere, le quali pitoccano agli usci, le madri nascondono i bambini, e fanno a quelle di larghe elemosine acciocchè non li stregghino.

(2) Pivetta, ivi pag. 34.

è qui la Giustina e le altre fanciulle di casa, che ogni cibo va loro in succo e le mi son fresche come rose. Beneditemele, Padre mio, che le crescan buone e timorate — E vi campino anch'esse cent'anni, interrompe il monaco.

— Eh tutta grazia di Dio, soggiunse Gilda, ho già tocco li cento e quattro, e per questo pochino che ci ho a vivere mi sto riguardando il sole più che posso qui fuori all'aria aperta. Dite un po' Padre mio, stamane ci è capitato un pellegrino, che se ne va sino a Roma: gli è sì giovinetto, ed ha un'aria sì delicata e sì belli modi e cortesi, che pare proprio un santerello: vorreste voi accoglierlo nella vostra brigata e condurvelo a Pollirone, ond'egli poi continuerebbe il suo viaggio?

— Volentieri, nonna mia: ci ho appunto il cavallo di fra Bernardo che riman qui pe' lavori, il quale si dovrebbe condurre a mano. Ov'è egli il pellegrino? chiamatelo.

La Giustina andò per esso; e come don Iselberto lo vide venire con aria tanto graziosa e onesta, conobbe di subito ch'egli era giovine di buon lignaggio, e voltosi a lui, disse — Buon damigello, come ti chiami? — Lando, rispose la giovane — Ebbene vuo' tu venire con esso me sino al monistero di Pollirone? — Gran mercè, riprese Iolanda, io reherommelo a favore sommo — Dunque, soggiunse Iselberto, fa di trovarti domattina qui sull'uscio della capanna, ch'io passerò allo spuntare del giorno.

Il domani furono a cammino, e il monaco facendosi cavalcare a lato, iva interrogandolo donde venisse: perchè saputo ch'egli veniva di Moravia ed avea corso buona parte della Germania, il richiese di novelle dell'Impero, intorno alle quali Iolanda rispondeva con molto senno e di-

screzione, lamentando i trambusti e le desolazioni che cagionavano le guerre crudeli d'Arrigo contra la Sassonia e la Turingia.

— Quella povera Germania, disse Iselberto, mi fa proprio compassione. Ell'è la più nobile, franca e leale nazione d'oltre monti, e con ciò generosa, prode e robusta in guerra. Essa era giunta alla maggiore sua gloria e potenza per Ottone il Magno, per Errico il Santo e per Arrigo il Nero: e il presente figliuol suo la stanca, la conculca, l'opprime, il peggio si è che la tiranneggia nella parte più sacra e gelosa delle nazioni, qual è la Fede. Costui ha fatto della Chiesa il più sozzo e nefando mercato vendendo a prezzi ingordissimi le Sedi vescovili, le abbazie, i priorati, i canonicati, le amministrazioni degli spedali, e tutto ciò che v'è di santo in terra (1). Nè perchè tu vegga, giovinotto mio, tanto strazio delle cose sacrate, tu déi farti a credere, che le genti ecclesiastiche sieno tutte ghiotte e avarie: ma io ti prego che tu consideri come l'uomo è uomo, e ove s'aggiunga alle ree inclinazioni della sua corrotta natura l'impulso, anzi lo sprone, l'uomo prevarica la legge più facilmente. Ora il mondo va gridando contro la cupidigia e l'avarizia de' cherici, quando egli è il ghiotto e l'avarò, e per ingordigia si assume quell'autorità e quel potere ch'egli non ha, nè aver puote che per ragion della forza rubando i beni della Chiesa, e vendendoli al miglior offerente.

(1) Vedi il Lamberto, an. 1075, le ruberie d'Arrigo, le angherie contro l'abate Meinardo di Reichenau, la vendita di questa abazia a Roberto abate di Bamberg, che gli diede *mille pondo argenti purissimi*: il quale volea poi comperare la Badia di Fulda cacciandone il buon abate Viderado; se non che il Papa lo scomunicò. Vedi poi le altre Simonie di Arrigo IV nel Voigt capo IV.

Tu vedi. La Chiesa dispensa la grazia dello Spirito Santo in virtù delle sue divine prerogative, e non vuol mercede; anzi condanna, detesta e anatemizza chi osasse di riceverla, dicendo ciò che l'Apostolo Pietro disse a Simon Mago, il quale vedendo che gli Apostoli coll'imposizion delle mani infondeano lo Spirito Santo, *obtulit eis pecuniam, dicens: date mihi hanc potestatem;* e Pietro gli rispose disdegnoso: *Pecunia tua tecum sit in perditionem; quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri* (1). Ma la cupidità d'alcuni Principi, arrogandosi, sotto il pretesto de' feudi, l'investitura delle Abazie e de' Vescovadi, cominciò a darli per moneta. Oh apri cotesta porta, e mi dirai se l'ambizione, se l'orgoglio, se tutte le più turpi passioni non vi s'affolleranno al limitare per traforarsi nelle dignità anco più sante ed auguste? I Principi ebbero una via larga e nuova ad impinguare l'erario col sangue di Cristo, e Simon Mago che fu scomunicato da Pietro, fu accolto e accarezzato da Arrigo. Chi ha più marche d'oro e d'argento a offerirgli, quegli si busca a un tratto la cattedra episcopale, acquista la scienza del magistero celeste, la pietà, lo zelo, la sobrietà, la mitezza con tutto il corredo delle virtù che deono rendere il Vescovo guardia e tutela del gregge del Signore. Si eh? Tutti cotesti Vescovi e Abati mercatanti son lupi e non pastori, son maestri d'iniquità e non di giustizia, intrusi e non chiamati come Aronne, Anticristi e non gli unti di Dio.

Dapprima Papa Alessandro II combattè cotesto rio mostro sino alla morte; ma Gregorio VII non si dà pace, sinchè non gli abbia tronco il capo, e purgata la Chiesa dal velenoso suo fiato. E Arrigo?

(2) *Act. Apost.*, cap. VIII.

Arrigo risuscita cotesta idra, ridendosi degli anatemi, e riempiendo di maledizioni e di quattrini l'erario sempre vuoto per le guerre ingiuste e crudeli che fa contro i suoi sudditi. Guiberto, che è l'antesignano dei simoniaci, promette ad Arrigo, se lo fa Papa, mari e monti; onde cotesto nefario tentò pel Natale passato d'assassinare in Roma il santo Pontefice in sull'altare, per ghermirsi il Papato coi sacchi d'oro che verserebbe in quel pozzo sfondato dell'avidissimo Arrigo. Ora che meraviglia, figliuol mio, se tutta Germania e tutta Italia è in tempesta, e i cherici e principi scismatici vi soffian dentro? Se non che il magno animo di Gregorio sta saldo come scoglio al furiar del mare, che dalla sua altezza si mira a' piedi le spume che rigorgano e si disperdono romoreggiando. Sono omai mille anni che il mare freme sotto la rupe di Pietro, e più la percuote, più la terge e fa bella. S'infransero a questo scoglio i capi incoronati di cento tiranni, e chiunque vorrà cozzarvi sarà contrito. Arrigo ha un mal gioco alle mani; e s'egli si ostina ad investire la pietra angolare, n'andrà col capo rotto; credilo a me, anzi credilo a tutte le storie. Sai non di meno ciò che mi duole? Egli è lo strazio de' popoli; le persecuzioni che si fanno a' Vescovi e agli Abati pii, e ai Principi generosi, i quali professano devozione al santo Padre Gregorio; chè altri son taglieggiati da mille balzelli, angariati, avuti in dispetto, e strappati alle loro sedi e messi al bando dell'Imperio senza ferma dimora: perocchè se il monistero che gli accoglie, e il Principe che dà loro rifugio, è in qualche guisa al fio dell'Imperio, il Re tenta di sterminarli anco di là colle minacce e colla forza.

Il Padre Iselberto, volgendo gli occhi nel ra-

gionare al pellegrino, vide sotto il cappuccio cadergli una grossa lagrima: di che incontanente si tacque; e arrestato alquanto il cavallo, e veduto che il resto della brigata cavalcavagli dietro a molta distanza, disse a voce bassa: Buon donzello, tu piangi; avrestù a lagrimare qualche tuo parente perseguitato per la sua fede al Papa? Dillomi a tutta sicurtà, ch'io e tutto il monistero di Pollirone riconosciamo a nostra Signora la gran Contessa d'Italia, l'invitta e religiosa Matilda, i cui maggiori fondarono ed arricchirono cotesta Abazia, ed ella ci protegge ed onora sopra quanto immaginare tu possa (1). Questa eroina è il sostegno d'Italia, il conforto de' buoni, il propugnacolo della Santa Sede Apostolica. Papa Gregorio la chiama figliuola primogenita, il più valido braccio della sua difesa, il più fermo e impenetrabile scudo che rintuzza i dardi de' suoi nemici. Matilda sola col suo petto di diamante regge sicura incontra a tutti gli assalti delle lusinghe, delle seduzioni, delle aperte violenze di quanti Principi la impugnano per la sua costante osservanza al legittimo successore di s. Pietro. Sotto l'egida di Matilda noi possiamo apertamente mostrarci figliuoli amorevoli di Gregorio: laonde se tu hai qualche affanno, puoi aprirti appieno con me, sia per tua consolazione, sia pur anco, se vuoi, per aver consiglio ed aiuto dalla Contessa, la quale non dee tardare di giungere al monistero, e per questo il nostro Abate mandò per me, volendo ch'io mi trovi presente alla sua venuta.

Iolanda ebbe il maggior contento che mai, udendo ch'ella in breve si troverebbe innanzi a quella gran donna, che avea del suo nome riem-

(1) Donizone, *Vit. Mathil.*

pito il mondo, ed era la speranza di tutti i buoni. La Badessa Teotberga e l'Abate Dauferio ne parlavano con profonda riverenza, e riputavansi con infiniti applausi la salvatrice d'occidente per avere sì strenuamente difeso, contro l'antipapa Cadolao, il santo Pontefice Alessandro II, come ora gagliardamente difendea la legittima elezione e le magnanime virtù di Gregorio. Per le quali cose Iolanda porse al monaco Iselberto le maggiori grazie della pietà che mostrava del suo dolore; e fingendo la persona d'uomo, gli disse: che invero sentiasi afflitto oltremisura a cagione del lungo ed acerbo esilio in che gemeva suo padre, perch'egli tenea con santa ostinazione le parti prima d'Alessandro e poi di Gregorio. Indi gli soggiunse: che appunto per implorare le divine misericordie sul padre suo erasi votato al pellegrinaggio di Roma. — Tre giorni appresso, entrati in un navicello, tragittarono il Po e si resero al monistero, ove don Iselberto presentò il pellegrino al venerando Abate, commendandolo per giovane virtuoso, e pregandolo che l'avesse per raccomandato. L'Abate consegnollo al padre Forestieraio, che lo condusse al quartiere de' pellegrini.

Poco innanzi il coricare del sole, due giorni dopo l'arrivo della Iolanda, si vide venire a gran corso verso la porta del monistero un messaggio che annunziava, esser la Contessa a mezza lega da Pollirone. Allora l'Abate co' monaci più antichi scese in cocolla al di là del ponte levatoio, che cavalcava il fossaggio ond'erano cinte le mura, ed ivi ad una croce, ritta nel mezzo di un largo prato, si stettero schierati ad attendere la sua venuta. Precedeano la cavalcata cento barbute colle aste falcate in ispalla; appresso a qualche spazio due trombe, e dietro a quelle quattro mazzieri. A

un trar di sasso procedea sola sovra una ginnetta bianca la Contessa ravvolta in un gran mantello di broccato d'oro a soprariccio, con in capo una foggetta di sciamito cilestro che tenea chiusa nel cappuccio del mantello: avea guanti a manopola coi polsini di daino chiusi da due bottoncelli a filograno ingioiellati da due smeraldi: in piè usatini di marrocchin rosso a becco di falcone in punta; ai tacchi sproni d'oro con borchie di diamante al giro delle rotelle.

Dopo la Contessa cavalcava il Vescovo sant'Anselmo a diritta, e a manca il gran Siniscalco, dietro ai quali seguivano il gran Falconiere, il Mastro di campo, scudieri, donzelli d'arme, e valletti di gran lignaggio: chiudeva il drappello una banda a cavallo di spadoni a due mani in camaglio e coperti d'una cotta di finissimo giaco a larghi manicotti. L'Abate l'asperse con acqua benedetta e tutti si segnarono. Matilda scavalcò nel secondo chiostro e fu condotta nella chiesa, ove assistette al canto della compieta, e poscia a mezzanotte, come era sua usanza, alzossi pel mattutino (1).

Il dì vegnente dopo l'ora di terza, avendo già udito la messa conventuale, l'Abate con don Iselberto le condussero innanzi il giovine pellegrino, e lasciarono solo con lei. Matilda era di bell'aspetto, di graziose fattezze, ma piene di sorriso e d'amabile dignità, e quand'ella parlava infondea colla soavità della voce e colla serenità del sembiante amore e fiducia inestimabile in chi l'ascoltava (2). Ora com'ella ebbe innanzi da sè la Iolanda guardolla con quel suo occhio vivo e scrutatore, facendole di molte domande, alle quali ri-

(1) Donizone, *Vita Mathild.*, c. II.

(2) Ibid.

sponde la giovinetta con una certa peritanza, che invitava e movea la Contessa a un sentimento misto di tenerezza e di compassione. Indi tutto a un tratto le disse: Perchè, figliuol mio, tieni il cappuccio tanto serrato alle gote? Io ti prego di gittartelo indietro come si conviene dinanzi alla tua Signora.

La timida fanciulla calò gli occhi, si fece rossa in viso come un acceso carbone, la prese un tremito per tutte le membra, e così tremando alzò le mani e mandò indietro il cappuccio. A quest'atto la lunga e copiosa chioma, che si teneva ravvolta a sommo il capo, le ricascò sulle spalle, e la Contessa benignamente sorridendole in volto, la prese per mano ed accostatala alquanto, le disse: Io sospettavo di molto che tu fossi donzella: fatti cuore, figliuola mia, che Dio t'ha condotto colla sua grazia a buon porto. Or dimmi, chi sei, e non t'ingingere, perocchè le tue parole mi chiarirono, che tu fosti allevata nella fede e riverenza del verace Vicario di Cristo, e le tue fattezze e i tuoi modi mi dicono, che tu se' di gentil sangue.

Allora Iolanda narrò in breve alla Contessa i suoi casi; le disse di cui era figliuola, e per quale cagione non potè raggiugnere il padre in Boemia, e s'era dovuta mettere a così lungo cammino: pregavala infine di tenere strettamente celato l'esser suo, per timore del Re Arrigo e dei nemici di suo padre.

— Dunque, esclamò Matilda, tu sei figliuola del Conte Pandolfo di Groninga, ch'io conobbi cotanto nella mia prima giovinezza in corte di Beatrice mia madre, ed era il più gentile e costumato cavaliere dell'Imperatore Arrigo III, che ce lo mandò più volte in ambasceria secreta! Mia madre l'aveva in altissima stima per le sue virtù e pel suo

valore, ed io mi tengo avventurata oltremodo di accogliere fra le mie braccia la figliuola di quel magnanimo, che da tanti anni sofferse sì crudele persecuzione per la Chiesa di Dio. Non dubitare del tuo secreto: tu mi sarai in conto di sorella, e, se il vuoi, di figliuola ed amica diletta. — Così detto, le gittò le braccia al collo, se la strinse al cuore amorosamente, e non finiva di baciare e carezzare lei che piangeale in seno, e offeriasela per figliuola ed ancella.

Arrigo IV.

L'isoletta di san Svitberto, nomata oggidì Kaiserwert, sorge di mezzo al fiume del Reno ov'è più largo, e colle sue limpide acque la bagna e corona, facendo specchio ai salici, ai pioppi e alle tremole che ne vestono vagamente le rive. Nel 1062 quell'isoletta era una delle imperiali delizie, e le nascea nel mezzo un grande e sontuoso maniero pieno di molte e ornate stanze, dalle quali scorgeansi ambo le rive del fiume, e i poggerelli che le adornano colle loro verdissime prode coltivate ad ogni ragion di viti e d'alberi fruttiferi e di ben condotti solchi di varie spezie grani, onde quell'amenità contrada è ferace. Ogni collina ha in poppa un castello, nobile soggiorno di Baroni, il quale colle alte torri che si spiccano dalle mura, o sui fianchi, dà graziosi prospetti a vedere. Il palagio poi è tutto aggirato di giardini, di boschetti, di uccelliere, di parchi di selvaggina, e alle quattro porte giungono altrettante venute di viali ombrati d'alberi antichi e frondosi.

Mentre in quel magnifico ostello villeggiava colla madre un nobile giovinetto, scorgesi venir giù a seconda del fiume una gentil navicella coronata di

fiori, e volgere pianamente la prora in un piccolo ridotto che s'interna nell'isola a guisa di porto. Ivi surto il legno, gitta l'ancore e galeggia sicuro vicino alla riva, sopra la quale abbassa un ponte strato di finissimi tappeti di Persia. La nave portava in poppa una leggiadra torricciuola impalcata di camerette, messe a ricchi addobbi di drapperie variopinte di velluti, di broccatelli, e di ermisini cilestri, gialli e vermigli, dei quali pendeano serici cordoni a nappe d'oro, ed eran tutti ricinti da piè di frange di frappe e di reticelle artificiose, che ne rendeano più orrevole il guernimento. Il mobile delle camere e de' salottini era tutto messo a bronzi, a trafori, ad intagli assai vaghi con occhi di smalto a colori tocchi d'oro, o a vernici lucidissime, e i soffitti incrostati d'ebano, di tartaruga e di madreperla con rosoncini a bel compartimento intramezzati da fogliami a graziosi girari. Le finestre con tende sinuosamente sospese o cadenti, e di fuori a difesa del sole certi padiglioncelli a divisa sostenuti da pertiche colorite a bisezione di minio e di giallo d'arancio. Sui davanzali delle finestre e per su tutti gli sporti eran vasi d'argento ad intaglio e a cesello, entro ai quali erano poste in mostra ciocche di fiori pellegrini e nati che spandeano nell'aere un soave profumo; e da certi arpioncini pendeano gabbie e gretolette dorate, in cui scherzavano e cantavano molte maniere d'uccelli. In prora era un coro di musicisti che moveano coi liuti, colle cetere, colle arpe e co' flauti le più dolci armonie, le quali faceano echeggiare tutte le rive d'intorno. I rematori e gli altri navicellai erano tutti vestiti ad un'assisa verdepomo e rosso incarnato, con pennacchi in capo e svolazzi alle cinture. In vetta alla torre ondeggiava allo spirare di venticelli la bandiera arcivescovile d'An-

none di Colonia, il quale con molti Principi alemanni veniva giù diportandosi per le chete acque del fiume.

Il giovinetto signore di quell' isola, mentre passeggiava a sollazzo pel giardino, visto la bella nave approdare in porto, si fece alquanto alla riva, e invitato con gentil modo a salirvi per contemplare il leggiadro naviglio, venne al ponte, e calcati i molli tappeti entrò lietamente in quelle stanze abbigliate con tanta ricchezza. Se non che appena mise il piede nella prima sala, e i Principi col l'Arcivescovo gli si fanno incontro a riceverlo, si alza il ponte, si danno de' remi in acqua, e la nave salpa dal porto e volge la prora difilato verso il pelago del fiume. Dapprima diletto, poi succede al garzone la meraviglia, e da quella, vedendo il legnetto filare a seconda, successe lo sdegno e il pensiero d'un tradimento.

Detto, fatto; il fanciullo si scaglia fuor della torre spicca due salti sulla tolda, e si precipita nel mezzo del fiume, notando gagliardamente verso la riva; ma essendo vestito, e mal potendo contro l'impeto delle acque durare, già era presso a sommergersi. Allora il conte Egberto si gitta nel vortice, afferra il giovinetto pe' capelli, e aiutato dai navichieri lo tira in nave. Alla vista di quell'audace rapina, e più del disperato gittarsi in acqua del garzoncello, s'alza dalle rive piene di popolo un grido, un fremito, un'imprecazione ferocissima e orribile, mentre la madre, accorsa a quelle grida, scorgendo il legnetto spinto da' venti e da' remi volare sul filo della corrente, esce in un guaio acuto, si afferra colle mani i capelli, e cogli occhi spalancati, immobili e lacrimosi, chiama l'unico figliuol suo, che dal ponte del naviglio le tende pietosamente le mani e ne invoca il soccorso.

Questa miserà madre è l'Imperatrice Agnese, e il giovinetto rapito è il Re Arrigo IV allora nei dodici anni appena. Morto l'Imperatore Arrigo III, e lasciato Vittore II Papa insieme colla madre tutore del piccolo Arrigo, Agnese guidava l'Imperio con molta saviezza, discrezione, giustizia e pace, ed allevava il figliuolo in tutte quelle discipline che s'avvengono a un giovinetto Re, il quale dovrà poi moderare un sì vasto Impero. Se non che alla morte del Pontefice Vittore, per avere consiglio e aiuto da uomini riputati e sapienti, l'Imperatrice Agnese affidò, innanzi agli altri Seniori, la somma delle cose ad Arrigo d'Augusta, Vescovo d'indole dolce, di modi grati e piacenti, d'alto e liberale animo, di gran mente e soprattutto di luminose virtù prestantissime.

Ma l'invidia, peste delle corti e vizio, vedendo di mal occhio tanta autorità in mano d'un solo, e agognando molti a parteciparla, provocò l'indignazione d'Egberto, cugino del Re e d'Ottone di Baviera, i quali con Sigefredo Arcivescovo di Magonza e Adalberto di Brema tanto attizzarono lo zelo ardente e severo del Santo Arcivescovo Annone di Colonia, che gli misero in capo doversi dilungare il giovinetto Arrigo delle carezze materne, per allevare alla Germania un Re d'alti spiriti e di cuor magno, il che non era possibile di sperare dalle fiacche mani e dalle fragili condizioni d'una donna. Tutti i partiti da venire al loro divisamento parvero loro incerti, eccetto quello d'averlo astutamente d'involò: il che fecero coll'agguato sottile della vaga navicella narrata dianzi (1).

(1) Vedi Aventino e Lamberto. Vedi anche la nota dell'Audley nel cap. II della *Storia di Gregorio VII*, del Voigt.

Quel rapimento fu la sorgente amara e velenosa dei traviamenti d'Arrigo. Egli, che avea sortito dalla natura l'indole generosa e robusta del liono, non serbonne che la superbia e il furore, tramutando le due prime nobili prerogative nell'astuzia maligna del serpente e nella fredda crudeltà della iena, congiunte all'impetuosità del liopardo. Nè poteva diversamente avvenire. Imperocchè i cortigiani postigli a lato da alcuni Principi dell'impero, eran uomini felloni, ambiziosi e crudeli, i quali per avere piena balia di soqquadrare lo Stato colle rapine, col vendere i carichi più cospicui nelle Chiese e nell'impero d'Alemagna, in luogo d'informare a virtù il giovine Principe, giovandosi del suo ingegno impetuoso e volubile, gittarongli la briglia sul collo e lasciarono scapestrare a talento. Il santo Arcivescovo Annone ammonivalo, garrivalo, castigavalo, ma i suoi adulatori con motti e fiancate beffarde contro il Prelato istigavano il risentito garzone a dispettarlo, ad averlo a vile e in conto di rigido ed aspro censore, anzi di vecchio stupido e disensato: e continuarono di porlo in tanto fastidio e disamore del giovane, ch'ei non potea più patirselo innanzi agli occhi. Di che avvenne che, scossosi il censore di dosso, la diede a rotta ove lo guidava il talento, e lo trascinava l'impeto giovanile e la disfrenata libidine, a cui sino dai primi anni erasi abbandonato. Que' suoi piacentieri cercavano per ogni guisa di spegnergli in petto ogni sentimento del retto e del buono, dissipandone i preziosi germi coll'inselvaticchirlo nella caccia, nell'usare con uomini frodolenti, abbiatti e crudeli, col porgli in dilleggio le sante cose, col dipingergli a brutti colori gli uomini a Dio consacrati, e quanti aveano voce di personaggi sapienti

e virtuosi (1). Nulla dovea resistere alle sue voglie, ai suoi capricci e alle sue avventataggini: e perocchè non pertanto il venerando Arcivescovo Annone non potea fare a meno di riprenderlo e porgli sotto gli occhi i suoi traviamenti, il violento garzone uscia in tali eccessi di furore, che s'avventava colla spada ignuda contro il santo vecchio, e l'averia trucidato più volte, se i suoi baroni non fossero accorsi a trattenergli il braccio, o a cessargli e toglierli dinanzi il Prelato (2).

A coteste disorbitanze accoppiava non pertanto molti bei doni di natura, che l'averiano reso la delizia di tutto l'Impero, dove in quella vece molti che l'amavano presero a nimicarlo fieramente, e alla perfine gli tolsero anco i più antichi amici. Imperocchè egli era bello della persona, e quando procedea in pubblico armato della sua corazza e del suo elmetto a cimiero colla visiera alzata, avea nell'aspetto un'aria sì piacevole e augusta, che invitava a riverenza e ad amore i riguardanti; ma nella età matura i vizii aveano travisato non poco, e l'occhio era bieco e truce, e le fattezze scure, e il sembiante amaro, e coperto d'un colore chiuso e risentito per l'ebbrezza delle passioni che in petto gli tempestavano. I suoi cortigiani per rimuoverlo e dilungarlo dai negozii dello Stato, offerivangli essi medesimi il pascolo alle sue libidini, e non v'era prato in ch'egli non gavazzasse, o fiore ch'ei non cogliesse, per tale che la sua corte era come il serraglio de' sultani saracini (3). Oltre a questo, ove Arrigo fermava

(1) Bruno, *Histor. de bello sax.*, afferma che il giovane Re operava in guisa, *ut germina vitiorum adulationis aqua rigaret, et si quæ virtutis fruges emergerent, amaritudine per-versi dogmatis enecaret.*

(2) Narra questi eccessi il Sigebergense, e sono citati dal Baron. *Annal.* 1065.

(3) Voigt, cap. VI.

per alcun tempo il soggiorno, le città e i villaggi erano disertati da' suoi ufficiali e da' suoi soldati come se fossero caduti in possessione di guerra; tante erano le angherie, i soprusi e le rapine che si commettevano sopra i cittadini e le genti del contado.

Arrigo per sottrarsi ai grandi dell'Imperio (i quali nella Dieta di Triburia intimavangli o di cacciare da sè Adalberto di Brema e di non più sciacquare e mettere al fondo il tesoro della nazione, o di rinunciare allo scettro), essendosi per ismarimento mutato da Goslar ad Hingelheim, i suoi soldati si sbandarono, secondo l'usanza, a gittarsi nelle case per metterle a ruba e far onta alle lor donne. Di che i popoli corsero a romore, e attestatisi venner sopra quei ladroni e fecerne macello, ferendo tra gli altri a morte il conte Werner fido ministro di tutte le dissolutezze d'Arrigo (1).

I grandi baroni veggendo il giovane Principe traripare in tanta dissolutezza, ed isperando che il marital vincolo riterrebbe in su quella china di perdizione, il condussero, dopo una sua grave malattia, a sposare Berta, ch'eragli già stata impalmata dal padre, principessa d'alto animo e di sovrana bellezza, la quale più che ogni altra donna potea soddisfarlo ed onorare il suo trono. Arrigo sposolla a moglie (2), ma come l'ebbe, gli venne subito a noia; e non volendo legami d'alcuna sorte, ebbela incontanente a vile e disamolla tanto, quant'ella meritava d'essere amata. Perchè, volendosene ad ogni patto disfare, e non trovando apparenti cagioni di venire al ripudio, tentò iniquamente di giugnervi col tradimento, offerendo ricchissimi doni a un suo giovane s'egli potesse trovar modo d'entrarle in camera. Con-

(1) Lamb. an. 1066.

(2) Lamb. assegna l'anno 1066, ma gli altri storici il 1067.

venuto insieme il tempo e l'ora, il Re appiattossi dietro certi cortinaggi delle più interne camere della Regina, la quale se ne fu per avventura avveduta. Quando l'irriverente scudiero tentò di traforarsi nelle regie stanze, gli fu chiuso l'uscio in faccia, e la Regina fatto cercare da due nerborute damigelle tutto il partimento del suo quartiere, e trovato il Re camuffato dietro le cortine, gli furono addosso co' mazzafrusti, e tanto l'ebbero flagellato, che penò parecchi di a riaversi. Arrigo fece strozzare il giovane di nascosto, siccome era usato di fare co' suoi più intimi amici, quando per loro secreta intramessa veniva a capo di qualche sua abominazione o perfidia (1).

Come Arrigo s'avvide tornargli invano le sue astuzie, volle palesemente ripudiare la Reina Berta; ma gli Arcivescovi e Prelati insieme coi Principi dell'Imperio vi si opposero gagliardamente, e Roma più che mai, siccome di scandalo inaudito fra' Cristiani, di porta aperta ad ogni lascivia, di macchia bruttissima alla dignità imperiale, e d'onta vituperosa a tutta la nazione Germanica. Arrigo ostinò nell'odio, e la Regina per toglier fomento alla pervicacia del marito, scese volontariamente dal trono e sequestrossi nell'imperiale abazia di Loreschein, con infinito dolore dell'Imperatrice Agnese, che gemeva sui traviamenti e le dissolutezze del suo figliuolo (2). Ma i Sassoni, i Turingi e li Svevi indegnarono fieramente di vedere il Re bistrattare la loro bella ed infelice Regina per trascorrere senza freno a' suoi obbrobriosi piaceri, e coprir di vergogna le loro famiglie per lo strazio che menava sopra i più cari, intemerati e sacri oggetti del loro amore: ne'quali dopo aver disfogato

(1) Brunone, *De Bell. sax.*

(2) Lamb. an. 1069.

il suo mal talento, solea gittargli ai suoi cagnazzi a farne ogni ludibrio ed ogni strazio. Coteste riprovazioni del Principe cagionarono il principio dei fieri tumulti, in che ruppero quelle genti, oltre a ciò tiranneggiate in mille guise e condotte ai più disperati partiti.

A queste vergogne, per popoli rozzi e teneri del loro onore, s'aggiunsero le perfidie e le simulazioni, operate sopra vassalli franchi e fedeli, che appena si posson patire fra' nemici mortali. Imperocchè Arrigo, bollente di odio secreto contro i Sassoni e i Turingi, sotto l'ombra di munirsi contro i Polacchi e i Luitizii, piantò nel cuore di quelle vaste e forti province munizioni e castella inespugnabili, fatte edificare con infinito travaglio dalle mani di quei medesimi, sui quali volea poscia piombare a loro sterminio. Indi rizzò a cavaliere de' monti, e alle bocche delle valli, e in sulle bricche de' sassi le rocche di Wigantenstein, di Moseburgo, di Sassestein nel comitato di Hohenstein, di Spatenberg non guari discosto da Sandershausen, di Heimemburg vicino di Blankenburg, e nella Turingia quello di Hasenburg, d'Honenburg e di Volkenroth ne' feudi del Palatino Federigo. E come li vide ben costrutti ed afforzati, si vi mise guarnigioni d'uomini crudeli e rapaci, i quali come avvoltoi scendevano a foraggiare i sottoposti casali, tenendo in continuo spavento i pacifici terrazzani, cui rapivano senza misericordia gli averi, e maculavano d'ogni ignominia le case.

Aggravavano questi oltraggi il dispetto con che il Re accolse il Cardinale S. Pier Damiani, Legato a latere, il quale alla Dieta di Francfort intimavagli in nome di Dio e della Chiesa di non disfare le nozze contratte solennemente colla Reina, e di richiamarla sul trono: tutti i Principi dell'Impero

sottoscrissero alla sentenza del Papa, e Arrigo, ripugnante invano, dovette acconciarvisi e richiamarla; ma tanta noia sentì di questo comandamento, che al giugnere della Reina egli si sottrasse alla vista di lei fuggendo in Sassonia. L'amorosa donna gli tenne dietro per implorare uno sguardo benevolo e una parola d'affetto, che non potè mai ottenere, sinchè i Principi tanto lo supplicarono che alla fine, per levarsi quel fastidio dattorno, cedette; ma l'accolse con sì scuro visaggio, con occhi sì truci e con un contegno sì accipigliato e cruccio, che ben si conobbe quant'egli fosse alienato da lei (1).

I Sassoni poi, esulcerati da tante nuove anghe-rie e soprusi del re, si straniarono aspramente da lui, vedendo ch'egli aveva sì a vile i loro Principi e Baroni, facendosene beffe e dileggiandoli come i suoi schiavi e buffoni nella corte e nelle Diète. La ribellione loro fu ferocissima, e il Re quando il suo esercito era vinto promettea loro perdono; e quando deponcano le armi e veniano sinceramente e lealmente a tregua o a pace, Arrigo assaliali improvviso, e in quegli assalimenti usava crudeltà, che l'animo rifugge a vederle notate nelle istorie da Lamberto, da Brunone, dall'Aventino e dallo stesso Uspergense parente e partigiano d'Arrigo.

Le crudeltà, che straziavano i suoi sudditi, erano viepiù inasprite dalla codarda simulazione, in cui cadeva quand'era vinto, e stretto per modo dal valore de' Principi, ch'egli non aveva più scampo. Imperocchè quasi prostrato domandava loro perdono, apponendo le sue disorbitanze alla sua giovinezza inesperta, al suo animo leggero, ai mali consigli de' suoi cortigiani: cotalchè i Principi, che

(1) Lamb. an. 1069. Sigonio in quell'anno stesso. Aventino.

liberali erano e generosi, non solamente gli perdonavano, ma riverenti l'onoravano, gli si proferrivano; ed egli mentre si porgeva loro gratissimo, assoldava intanto nuovi eserciti, e poi quando vedeva le cose in pacifico stato e le province senza sospetto, venia lor sopra improvviso e metteva al niente le città e le campagne colle arsioni, colle rapine, colle uccisioni e cogli strazii più orrendi che mai tiranno avesse saputo adoperare a ruina e disterrminazione de' vinti.

Stringe la pace co' Turingi, e allorquando quei prodi riposavano sulla parola del Re, assalì subitamente i castelli di Beichlingen e di Scherdingen, conquistati i quali, trasse sopra tutte le altre fortezze e le prese e diroccò. Cotesta mislealtà d'Arrigo incrudì tutte le piaghe. Intanto Sassoni e Turingi, alternando perdite e vittorie, aveano stancato il Re e mortogli il nerbo de' suoi eserciti. Finalmente Arrigo dopo la vittoria di Hohenburg marciò con una poderosa accolta di guerrieri a domar la Sassonia, la quale disperata d'aver più pace con lui, gli si fece incontro grossa e gagliarda per contrastargli il passo dell'Elba (1).

Arrigo smarri a quel formidabile apparato di prodi, e preveggendo ch'egli, se combattesse, n'andrebbe rotto e sconfitto, volle venire a buoni patti, e mandò al campo de' Sassoni per ambasciatori con piena balia gli Arcivescovi di Salisburgo e di Magonza, i Vescovi d'Augusta e di Vürtzburgo col Principe Gozzelone di Lorena, uomo di gran mente, di poderosa eloquenza e probatissimo a tutta Alemagna. Furono accolti dai Sassoni a grande onore, e dopo molti trattati conchiusero la pace; ma gli Ambasciatori chiedeano che i Principi de' Sassoni

(1) Lamb. 1075.

si presentassero al Re, e piegatogli il ginocchio si riconoscessero per suoi fedeli vassalli. A quella proposta alzossi in tutto il campo un fremito d'indignazione: *Arrigo richiederli senz'arme dinanzi a sè per piombarli ne' fondi delle torri e farne il più mal governo.* Gli Ambasciatori che aveano la sacra parola del Re, il quale avea detto loro: *convenissero pure ad ogni costo coi Sassoni ed egli avrebbe per inviolate le loro promesse,* si alzarono francamente al cospetto del campo, e i Vescovi giurarono sul loro santo petto, e il Duca Gozzelone per Dio e per la sua spada, che Cesare, avuto l'omaggio, dal quale non potea dispensarli, come vassalli, *lascerebbe i Feudi e le dignità ai Grandi, la pace e la libertà a tutti.*

Allora i Principi, mossi alle lunghe ed estreme sciagure della patria, pensando ai vecchi, alle mogli, ai figliuoli, e considerando quanto sangue cittadino si verserebbe, e quante lagrime costerebbe anco la vittoria, con uno sforzo incredibile soffocarono l'alterezza natia e sacrificarono alla patria la gloria di tante prodezze, promettendo ai Vescovi e al Duca ch'erano pronti di prestare omaggio ad Arrigo. Il Re fatto rizzare il Trono sotto un padiglione, e circondato dai Principi suoi fedeli, al cospetto di tutte le sue falangi accolse gli arresi. I più cospicui erano Wezel Arcivescovo di Magdeburgo, Bucco Vescovo di Alberstadt, Ottone di Nordheim, Magno Duca di Sassonia, il conte Ermanno, Federico Palatino, Teodorico conte di Catelemburgo, Adalberto Langravio di Turingia, i conti Rudiger, Sizzo, Bern e Berengario, con molti altri nobili e baroni, ognuno de' quali, piegato il ginocchio a terra, lo riconobbe suo Signore (1).

(1) *Adaperto capite, excalceatique in castra veniunt, Cæsaris pedibus accidunt, absque omni pactione deditionem faciunt* (Aventin. e Lamb., *Ann. Sax.* 175).

Ma il perfido come se li vide innanzi, dimentico de' suoi giuramenti, fellonescamente li ghermì tutti, gittolli nelle più atre prigioni, dielli a guardare ai loro più crudeli avversarii, confiscò loro i beni, e poi corse in trionfo tutta la Sassonia, calcando orribilmente la mano sopra le città coi saccheggi, colle arsioni e coll'uccisione di molti (1). Ma se col mancare alla religione dei patti egli s'era tirato addosso l'odio e il disprezzo di tutti i Principi, e specialmente di Rodolfo di Svevia e di Bertoldo di Zahringen, colla fellonia mise nei franchi petti orrore di sè. Mentre egli era a Norimberga si presentò nell'assemblea dei Principi Regingero, nobile e leal cavaliere, il quale narrò ai duchi Rodolfo e Bertoldo, siccome il Re avea dato comandamento a lui ed altri di assassinar loro ed altri Principi in Vürzburg, ponendosi in agguato nella stanza ove entrerebbero dalla sala della Dieta per raccogliere i voti. Io, disse, raccapricciai di sì nera viltà, e rifiutai di porgermi a tanta abominazione. Il Re indignato mi cacciò da sè, e m'avrebbe morto s'io non fuggiva. I Principi inorridirono a quell'annuncio, poichè alcuni giorni innanzi Arrigo avea di sua mano trafitto, quasi scherzando, un suo amico,

(1) Il Voigt dopo aver narrato, che Rodolfo Duca di Svevia, Guelfo di Baviera, Bertoldo di Zahringen, cogli altri gran Principi dell'Impero aveano promesso il loro aiuto ad Arrigo, ov'egli si fosse giustificato delle ingiustizie e crudeltà commesse contro i Sassoni, parla della Dieta di Corvey, nella quale gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia trattarono coi Sassoni della pace; e dice, che i Sassoni conoscendo la natura incoostante d'Arrigo e i suoi tradimenti richiedeano dodici ostaggi. Ma mentre operavansi queste pratiche, l'Imperatore, soggiunge il Voigt, lavorava di soppiatto un'infame macchinazione, cioè di attizzar contro di loro i Luitizii — Chi potea dunque aver più fede in Arrigo? (Cap. V, pag. 303. Milano 1.^a ediz.).

e fatto accoltellare a tradimento nel bosco di Harzburg il giovine Corrado suo segretario privato. Per tanto significarono al Re: ch'essi aveansi da quel punto per isciolti da ogni voto di fedeltà, da poi ch'egli avea commesso un nefando spergiuro e attentato sì iniquamente alla vita loro, e denunziavangli che nè in pace nè in guerra voleano aver più che fare con lui (1).

Coteste perfidie riuscirono smisuratamente più esecrabili nelle cose sacre, ed Arrigo IV fu sempre colla Chiesa il più acerbo nemico, e quella mislealtà che usava coi Principi e coi vassalli, adoperava con più maligno animo contro di lei. N'è testimonio luculentissimo la lunga successione di slealtà, d'inganni, di calunnie e d'aperti tradimenti, coi quali in tutto il Pontificato d'Alessandro II cotesto Principe si mostrò infido alla santa Chiesa. Nè mutò vezzo con Papa Gregorio, al quale promettea sempre e non atteneva mai; e mentre con mascherare parole ed atti si argomentava di persuadergli ch'ei voleva pur sempre essergli figliuolo ossequente e devoto, in cuor suo faceasi beffe di lui e dell'autorità sua travagliando le Diocesi e i monasteri di Germania col vendere i Vescovadi e le Abazie a chi offriagli maggior pecunia, e distaccando dalle mense episcopali, e dai poderi de' monaci i patrimoni e le rendite per donarle ad arbitrio ai più laidi favoreggiatori delle sue dissolutezze; di guisa che lo stesso Voigt affermò, « ch'Arrigo IV » nulla rispettava di ciò che veniva dalla Santa

(1) Di queste sue fellonie dice l'annalista Sassone. *Quia nefanda stupra nefandiora generant homicidia, erat omnibus horribiliter crudelis, sed maxime familiarissimis suis. Nam, dum quis securus sui de aliorum morte tractanti favebat, mortem pati cogebatur, quam non timebat.* (Annal. Sax., an. 1068).

» Sede romana; ne beffava le esortazioni, e i decreti, e diceva che nissuna autorità della terra » sovrastava all'Imperator di Germania » (pag. 428).

Tuttavia l'uomo simulatissimo, allorchè si vide sopraccapo la ribellione de' Sassoni e de' Turingi, e i principi malcontenti de' suoi modi tiranneschi, e i popoli irritati delle sue profusioni e delle sue crudeltà, e già per tali ragioni tornargli in forse quella corona, che prima credea d'averè sì ferma in capo, entrò in gran pensiero dei casi suoi, e conobbe non aver egli maggior difesa, che di porsi sotto lo scudo di Papa Gregorio. Perchè compostosi a divozione, scrisse al Sommo Padre quella lettera sì famosa negli annali delle umane ipocrisie, nella quale confessavasi reo di orrendi misfatti, dicendo (1) « Ch'egli ottenuta da Dio la Corona, non porse al sacerdozio la riverenza dovuta, discobbe i sacri diritti di lui, sfoderò spesso la spada non a punire i delinquenti ma ad opprimere l'innocenza; ora poi per divina grazia pentito, e ritornato al cuore, confessava prostrato col capo

(1) Ecco alcuni brani originali conservatici fra gli altri dal Labbe. Conc. X, 29.

Sed nos qui, Deo annuente, regni aliquandiu iam sortimur ministerium, Sacerdotio (ut oportuit) per omnia ius et honorem non exhibuimus legitimum.

Nunc... in nos reversi, peccata nostra, priores vestra indulgentissimæ paternitati nos accusando confitemur; sperantes de vobis in Domino ut Apostolica vestra auctoritate absoluti iustificari mereamur.

Heu! criminosi nos et infelices! partim pueritiæ blandientis instinctione, partim potestatiæ nostræ et imperiosæ potentis libertate, partim etiam eorum quorum seductiles nimium secuti sumus consilia, seductoria deceptione peccavimus in cælum et coram vobis, et iam digni non sumus vocatione vestræ filiationis. Non solum enim res ecclesiasticas invasimus, verum quoque indignis... ecclesias vendidimus etc. etc.

nella polvere alla indulgentissima Santità Sua i suoi passati trascorsi, sperando, che ottenuto dall'apostolica autorità perdonanza ed assoluzione, ricovererebbe altresì la giustificazione di Dio onnipotente. Ahimè! seguitava esclamando, ahimè da quanta iniquità son ricoperto! Ho misfatto parte per giovanil leggerezza, parte spronato dall'orgoglio e dalla licenza del potere, parte mosso dalle seduzioni de' lusinghieri e dei pessimi adulatori. Sì ho peccato dinanzi al cielo e dinanzi a te, Padre mio, e sono indegno d'esserti chiamato figliuolo; imperocchè non solamente ho rubate le cose sacrate a Dio, ma ho venduto le chiese ad uomini indegni, simoniaci e dissoluti, e non ho difeso, come dovea, le sedi episcopali dalle rapine e dalle violenze degli uomini empìi. E perch'io non posso apporre rimedio a tanti mali e danneggiamenti, ricorro a Voi, alla dignità vostra, al vostro consiglio ed aiuto, promettendovi la più studiosa osservanza ed obbedienza in tutte le cose ».

Il santissimo Papa Gregorio al ricevere di questa lettera ebbe in cuore un'esultanza indicibile, e scrisse alla Contessa Matilda e a molti Arcivescovi e Principi di Germania cose di somma speranza del sincero ravvedimento di Cesare; ma il Pontefice giudicava Arrigo dal proprio candore e dalla sua franca e leale coscienza. Nè tardò molto ad accorgersi del suo inganno. Perocchè essendo Arrigo venuto a battaglia coi Sassoni, e vintili, sollevossi in tanta superbia, che dopo avere imperversato sui vassalli, volse ogni suo maltalento contro la Chiesa. Imperocchè avvenne che essendo stato deposto da s. Gregorio per simoniaco Ermanno Vescovo di Bambergia, Arrigo di suo arbitrio pose su quella nobil sedia Ruperto di Goslar, uomo d'infame riputazione ne' popoli, siccome quegli ch'era il

principal consigliere di tutte le sue tirannie e sopraffacimenti (1). Ancora essendo morto l'Abate di Fulda, ch'era il più celebre monistero d'Alagna, Arrigo raunò il capitolo per rifarvi l'Abate, e mentre poneva all'incanto quella mitra, gli venne veduto fuori della sala il monaco Ruzzelino d'Herfeld, venutovi per parlare de' suoi negozii, e chiamato a sè, e postogli in dito l'anello e datogli il pastorale, salutollo Abate a gran meraviglia di tutti e sua (2). Parimente alla morte dell'Abate Ulrich di Lorsch, avendo i monaci proposto ad Arrigo un uomo chiarissimo per dottrina e virtù, Arrigo per bizzarra fantasia, visto un monacello rannicchiato in un canto, disse — Eh, tu colà, vieni a me — Il monaco tutto peritante si fa innanzi, e dice tremando — Sire, dite a me? — Sì a te, fatti in qua; e diegli l'investitura dell'Abazia (3). Più spesso vendeva le sedi episcopali; e avuto un buon gruzzolo d'oro da uno sciagurato ambizioso, l'insediava senz'altro, e davagli l'investitura: ma se un altro diceagli — Sire, io vi do un migliaio di marchi di vantaggio, Arrigo disvescovava il primo, e vi sottentrava il secondo: sicchè il popol cristiano avea due Vescovi a un tempo e non sapea chi si obbedire (4).

A cotesti sacrilegi s'aggiunsero le doglianze, le denunce e le accuse de' Sassoni, i quali rammarricavansi al Papa degli empî e tiranneschi portamenti d'Arrigo, raffermandogli: che l'impero si reggeva a libito d'uomini osceni e di femmine dissolute, per cui voto Arrigo eleggeva i Vescovi, i Prelati e

(1) Lamb. 1075. Cron. Aug.

(2) An. sax. 1076.

(3) Lamb.

(4) Bruno *De bell. sax.*

gli Abati con iscandalo atroce dei fedeli (1). Al Papa eran già note cotali enormità, e prima eziandio di coteste querele de' Sassoni, egli avea già scritto in gravi e severi sensi ad Arrigo, acciocchè si riconoscesse di tanti eccessi, e tornasse all'obbedienza della Chiesa, ammonendolo eziandio, che non era lecito d'usare famigliarmente cogli scomunicati dai sinodi, e condannati dal Vicario di Cristo. Lo esortava a pentirsi e confessarsi a un Vescovo, il quale avesse l'autorità di proscioglierlo di tanti reati.

Dopo l'ambasceria de' Sassoni Gregorio scrisse gli nuovamente assegnandogli il perentorio a dover rendere ai Vescovi, che tenea prigionî o sbanditi, colla libertà i beni confiscati e le Chiese lor tolte. Che se, dopo tante preghiere, ammonizioni e comandamenti perfidiasse a dimostrarsi contumace ai decreti del Padre dei fedeli, e volesse durarla ostinatamente nel commercio co'reprobi, la spada di san Pietro sterminerebbero dal seno materno della Chiesa (2). Arrigo alla minaccia della scomunica dapprima smarri, poscia mosso dalla superbia delle sue vittorie ebbene il più amaro dispetto, e per mostrare al Papa, che nè temeva le sue censure, nè rispettava la sua autorità, essendo morto a quei di Annone, Arcivescovo di Colonia, ripugnante il clero ed il popolo, elesse e investì contra i canoni Idolfo, uomo di vil nascimento e suo cappellano (3).

Intanto i legati del Papa intimarono al Re la citazione di comparire al cospetto del Concilio di

(1) Herm. Corner., *Chron.* an. 1075, scrive: *Plura scandalosa et enormia contra ipsum testati sunt.*

(2) Brun. pag. 121.

(3) Lamb. il quale dice: *Consulto talem successorem ordinare satagebat, cuius facilitate ad omnia quæ vellet pro libitu suo abuti posset.*

Roma a purgarsi delle accuse de' Sassoni, sotto pena d'esser pronunziato ribelle e decaduto dai diritti della corona. Arrigo a quelle parole diè in ismanie furiosissime, scacciò i Legati, spedì corrieri a tutti i Vescovi e Principi che parteggiavan per lui, e convocò il conciliabolo di Vormazia, nel quale si pubblicarono le più nere ed assurde calunnie contra san Gregorio, chiamandolo *simoniacò, negromante, sacerdote di riti nefandi, micidiale, adultero, impudico, incestuoso, eretico, adoratore di satanasso*. Arrigo, che ben conosceva la santità di Gregorio, rideva e stomacava in suo cuore di quelle matte disorbitanze; tuttavia, essendo venuti que' Vescovi alla dichiarata deposizione del Papa, la sottoscrisse egli pel primo (1). Appresso cotesti furori, Cesare inviò i decreti sacrileghi di Vormazia ai Vescovi scismatici d'Italia, massime lombardi e della Marca d'Ancona, i quali giurarono anch'essi di non più riconoscere Gregorio. Arrigo stesso fu ardito di scrivere una lettera ingiuriosa al sommo Pontefice, nella quale dopo aver ripetuto le disoneste menzogne dei reprobri di Vormazia, aggiugneva — Io Re di Germania ti pronunzio decaduto da tutti i diritti, che tu hai usurpato, di Papa; e ti comando di scendere dalla sede di Roma (2) — Nel tempo stesso scrisse ai Romani che strappassero Gregorio dal trono pontificale.

A que' giorni il santo Padre aveva adunato in Roma il Concilio, e nella prima sessione, mentre il Papa sedeva circondato dai Vescovi, dal Prefetto di Roma, dai nobili e dal popolo, si fece innanzi a quell' augusta assemblea Rolando, prete scismatico

(1) Sigon. an. 1076 — Chron. Usp. 1076.

(2) Paolo Benried, *Ann. sax.* 1076.

di Parma, e con temeraria fronte gridò al sommo Pontefice: Io sono legato di Re Arrigo e ti comando a nome suo di scendere da quella cattedra che tu hai usurpato; e voltosi ai Vescovi, disse: Vintimo a nome di Cesare di presentarvi per la Pentecoste al suo trono per ricevere dalle sue mani un Papa, perocchè costui non è Papa, ma lupo rapace, e sì dicendo gittò a Gregorio la lettera di Arrigo.

A queste forsennate parole incredibile fu l'indignazione degli astanti; e i nobili Romani sguainate le spade si scagliavano contra quel temerario per farlo a brani; ma il santo Gregorio, fatto scudo del suo petto a quello sciagurato, esclamò: Non si sparga il sangue nella Chiesa di Dio, ma vi scongiuro d'aspettare con coraggio l'ora della persecuzione; e sì dicendo aperse con volto sereno la lettera di Arrigo, e la lesse alto a tutto il concilio. Il Papa vedendo i Vescovi sì commossi a sdegno, non volle per quel giorno continuare la sessione, ma l'indisse pel dì vegnente. Allora fu che nella santa adunanza scomunicò solennemente Arrigo, e i principali suoi complici del conciliabolo di Vormazia: indi scrisse agli Arcivescovi e ai Principi germaniei per dichiarar loro le alte e forti cagioni che lo mossero a quel terribile atto, ma necessario per conservare l'unità della Chiesa; e in quella lettera s. Gregorio faceva principalmente notare, che Cesare, sempre promettitore a parole, co' fatti conculcava le leggi divine, facendo il più nefando mercato degli Ordini sacri, e delle sacre cose, ed ora cascò in tanto abisso d'iniquità che si contende di scindere l'unità della Chiesa, ch'è quanto a dire, di smembrar Cristo.

Tutta Alemagna fu scossa al tuono dell'escomunicazione, e la colse uno smarrimento mortale:

Arrigo stesso misvenne a quel primo annunzio; ma essendo egli a quei giorni in Utretto a celebrare la Pasqua, Guglielmo, Vescovo di quella sede e nimicissimo di Papa Gregorio, confortò il Re a non temere le papali censure, e il dì della festa salito in pulpito diede in escandescenze da furioso contro il supremo pastore, chiamandolo spergiuuro, adultero, indegno della tiara, nimico di Dio, uomo abominevole ed cseerando: nè pago a ciò, al cospetto di tutto il popolo fedele cominciò a farsene beffe, mettendo in ridicolo la sua sacra persona e la sua scomunica. Se non che l'empio prelato appena sceso di pergamo fu incolto da atrocissime doglie, fra le quali contorcendosi e divincolandosi, gridava disdicendo le calunnie gittate contra san Gregorio, e confessandosi reo dei peccati del Re e dello scandalo dato ai fedeli; ondechè ad un cortigiano d'Arrigo, ch'era entrato a visitarlo, disse con moribonda voce: Di' al tuo Re, ch'egli, ed io, e tutti gli altri artefici di tanta iniquità siamo perduti; e voltosi a' chierici che intorniavano il suo letto, disse: Io son dannato, non pregate più per me; e spirò disperato (1). Somigliante punizione ebbero altri Vescovi del conciliabolo di Vorms, fra' quali Bernardo di Misnia, Eppone di Zeitz e il Duca Gozelone, il quale sedendo all'agiamento fu infilzato nelle secreti parti con uno spiedo, e morì (2).

Cotesti repentini castighi dell'ira di Dio accrebbero lo spavento in tutta la Germania, già atterrita dal grande atto di Gregorio. Al manifesto sdegno di s. Pietro i Principi costernati e i Vescovi smarriti tremavano; e convertivansi a Dio e al

(1) Lamb. *Ann. sax.* — Paul. Benried. Langii, *Chron. ciciticens.* — *Annal. Trevir.* an. 1076.

(2) Bertold. *constant.* An. 1076.

Papa, pellegrinando a Roma per chiedere l'assoluzione de' loro misfatti (1). Quelli poi che custodivano in carcere i Vescovi e i Principi sassoni, presi a tradimento da Arrigo, sbigottiti lasciaronli in libertà ad insaputa del Re. Due giovani fratelli Teodorico e Guglielmo, figliuoli del conte Gerone, animati dall'amor della patria, che gemeva sotto il giogo d'Arrigo, corsero la Sassonia, e attizzaronla a riscattarsi da sì duro e crudele servaggio. I Principi liberati, i giovani coraggiosi, gli amici de' Sassoni si rannodarono intorno ai due fratelli, e tutti i popoli ripreser l'armi. Dalla Sassonia si levò il grido di guerra, e i più fedeli amici d'Arrigo per mostrarsi devoti e ossequenti al Vicario di Cristo l'abbandonarono con infinito rammarico di lui. I primi furono Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Carintia, Adalberto di Würzburgo, Ermanno di Metz e Guelfo di Baviera, i quali nel cuore di Lamagna fecero lega insieme e convegno (2). Arrigo vistosi in tanta stretta diede ai Sassoni grandi promesse d'amore; ma questi che aveano fatte le tante volte sì fiera prova della sua mala fede, furono sordi alle sue preghiere. Bandì una Dieta a Vormazia e invitovvi tutti i Principi, ma niuno vi si presentò; anzi per converso raunatisi in Ulma Rodolfo, Guelfo, Bertoldo e Adalberto, invitarono tutti quelli, cui stavano a cuore la gloria dell'Imperio e la pace della Chiesa, di ragunarsi fra quindici giorni a parlamento nel palazzo di Tribur, per ventilare intorno alla scelta d'un nuovo monarca, ove Arrigo non si riconciliasse sinceramente colla Santa Sede, cacciando da sè le concubine, li scomunicati e i perversi consiglieri, re-

(1) *Annal. Trevir.*, an. 1076.

(2) Lamb. *Anecd. vitæ Henrici.*

stituendo le Chiese ai loro pastori, e giurando di trattare coi popoli a lui soggetti da padre e non da tiranno. Intanto invierebbero al santo Padre il conte Mangoldo di Varingen e Udone Arcivescovo di Treveri per significargli le conclusioni di Triburia e invitare la Santità Sua in Augusta, ove sarebbe intimata una Dieta generale degli Stati di Lamagna e d'Italia (1).

La Dieta d'Augusta era stabilita pei due di Febbraio, e s. Gregorio benchè vecchio, benchè in sì rigida stagione, in viaggio sì lungo, col valico di tante montagne nevose, promise di condurvisi, dovesse costargliene anco la vita; e tenne la parola mettendosi in cammino verso la metà di Dicembre colla scorta d'un grosso nerbo di guerrieri toscani, mandatigli incontro dalla Contessa Matilda. Se non che Arrigo vedendo che i mesi correa rapidissimi, e che se compiva l'anno della scomunica, egli, per l'antica legge germanica, sarebbe caduto issofatto dai diritti della corona (2), si fu risoluto di venire in Italia, farsi incontro al Pontefice, cadergli a' piedi e farsi ricomunicare. Nè pose tempo in mezzo, partì improvvisamente da Spira, e misesi per la Borgogna alla volta di Lombardia.

A chi è giunto sin qui leggendo cotesto ritratto d'Arrigo IV, potrebbe sorgere il pensiero, che lo scrittore del Racconto abbia fieramente aggravata la mano sopra di lui per dipingerci una cosa scura e crudele, un tiranno per eccellenza, un Nerone del secolo undecimo, o s'egli v'ha altro mostro più snaturato e pauroso a vedere. Eppure questi

(1) Lamb. Card. Arag., *Chron. August.* an. 1076.

(2) *Cum in eorum (germanorum) lege contineatur, ut, si quis infra annum et diem excommunicationis vinculo non fuerit absolutus omni careat dignitatis honore.* (Card. Arag.).

non sono che lineamenti e tocchi d'un profilo di pochi tratti, senza incarnazione e senz'anima; è un'ombra del ritratto che ne fa, non un picchia-petto, non un papalone, non un fraticello del medio evo, ma un uomo d'ingegno eminente, di giudizio retto, di dottrina vasta e sicura; d'un acuto speculatore dei tempi ch'egli imprende a ritrarre, d'un cuore spassionato pel trionfo della Chiesa cattolica, alla quale non appartiene, e per la gloria d'un Papa, alla cui autorità non crede; ma amico della giustizia, e rigoroso sostenitore del vero; avvegnachè, siccome tedesco, ami l'onore della Germania e la riputazione d'un Imperatore alemanno. Questi è insomma il protestante Giovanni Voigt, uomo chiarissimo, e scrittore accuratissimo, il quale togliendo dagli amici e dai nemici d'Arrigo quanto potea reggere alla più severa critica della storia, ne ritrasse i sembianti al naturale. S'egli riesce così deforme, la colpa non è del Voigt nè nostra: e noi toccammo in ispecial modo della mislealtà d'Arrigo a giusta difensione di s. Gregorio, il quale da molti scrittori leggeri o maligni si rampogna d'orgoglio, di burbanza e di crudeltà dismodata, perchè non volendo prestar fede a chi non attenea fede a persona, tardò tre giorni ad ammetterlo al perdono in Canossa. Nè la presunzione del Papa fu vana: perocchè Arrigo, dopo tanti scongiuri, dopo tante protestazioni e tante lagrime, appena ribenedetto da s. Gregorio, per intromesso della contessa Matilda, tese loro perfidissimi agguati oltre Po, per ghermirli e metterli a morte.

Gregorio VII.

Fra il lago di Vico e Viterbo, al piè dei monti cimini, vedeasi un agitarsi e tramestarsi di guerrieri, di bandiere, di cavalli, e un inviare sui dossi eminenti giovani montanari, che s'inerpicavano sulle punte più aguzze degli scogli per iscorgere con occhio più di lontano verso i valloni che da Roma salgono sino a Ronciglione. Intanto vedeansi giugnere in capo a' loro drappelli di gente d'arme e di cortigiani i più alti Baroni di Spoleto, d'Amelia, di Perugia, di Camerino e degli altri baronaggi ch'erano al fio della Gran Contessa d'Italia, tutti in ricche e magnifiche assise e sopra nobili destrieri e palafreni superbamente addobbati di pennoncelli, e di covertine a scaglie d'acciaio, a piastre d'argento, a ricami d'oro sui drappelloni di sciamito ricasanti sino al garetto. Ciascuno aveva un alfiere che portava in asta l'insegna del suo feudo, e paggi in vaghissime tonichette di tocca d'oro e di scarlatto; con in mano guantierè e vassoi d'argento pieni d'offerte, sia di moneta, sia di vivande, di confetti e di finissimi vini. Le vedette ch'erano sulle alture diedero i segnali agitando candide banderuole, e alle falde del monte tutte quelle bande gridarono: *Eccolo! Eccolo!* Allora ciascheduno schirossi lungo la via maestra in bell'ordine, e stavano attendendo.

Questi erano i guerrieri toscani, che la contessa Matilda avea spediti da Lucca, da Pisa e dalle altre città di Toscana per accompagnare con sicurezza e maestà il Sommo Pontefice Gregorio VII, che moveva da Roma alla volta d'Augusta con molti Cardinali e Prelati, per assistere di presenza alla Dieta de' Principi alemanni che ve l'avevano

grande istanza invitato. Come i guerrieri il videro giugner dalle rive del laghetto di Vico, diedero un grido d'esultanza inciocciando le spade sopra gli scudi: i Baroni si trassero innanzi, e smontati di cavallo piegarono il ginocchio, baciarongli il piede alla staffa, e offersongli in omaggio i loro presenti. Il Papa gli accarezzò grandemente e li benedisse, chiamando i due di Spoleto e di Camerino al suo lato, i quali non volendo risalire a cavallo addestrarono la sua mula al freno infino a sommo la montagna, ove cedettero quell'onore ai Viterbesi, che con belle gualdane di cavalieri vennero in vetta ad incontrarlo.

San Gregorio era in un camauro foderato di vaio e orlato d'ermellino al di fuori, e avea indosso per guarentire la persona dai rigori della stagione una gran cappa di drappo peloso soppannata di pelle d'agnello, e le mani avea chiuse in pelli di lepre, e le gambe similmente in borzacchini di carfagno foderati di fiocchi di montone: tuttavia essendo già vecchio patia gran disagio, massime fra le nevi delle montagne e all'imperversare dei turbini e degli aquiloni, che tempestavano quelle ardue cime. Ma quell'animo invitto non sapea cedere nè alla malignità degli uomini, nè agli ostacoli della natura. Egli era uomo di bella e severa presenza, d'occhi vivi e sereni, piccioletto della persona e complesso, la barba rasa a mezzo palmo del mento e tondeggiante davagli un'aria maestosa e robusta, la fronte avea rispianata ed alta, e il capo grande e calvo alquanto dinanzi: al primo vederlo metteva nell'animo fiducia e riverenza, e il suo parlare dolce in uno e sonoro avea grazia e attramento de' cuori, colla persuasiva che infondea nella mente. Nulla di rustico ed aspro avea ne' suoi modi, ma bensì quella nobile

maestà mista di soave contegno, che risulta dalla grandezza temperata dall'umiltà, e dal vigore dell'animo addolcito dalla carità di Dio, di che tutto ardeva.

Chi legge la sua storia e scerne con occhio tranquillo ad uno ad uno gli atti della travagliata sua vita, trova in Gregorio un petto di bronzo, un ruggito di leone, un'attività inesplicabile, una mente sicura, e ad un tempo la mitezza dell'agnello, la semplicità della colomba, la tenerezza di madre; e quell'occhio che si fissava imperioso nel volto dei tiranni, calavasi pietoso sopra i poverelli, e lagrimava di soavità e d'amore nell'orazione. La libertà della Chiesa era l'unico de' suoi desiderii, e a quello volgeva tutti i suoi pensieri, miravano l'opere sue e le parole; per esso offeriva il petto alle spade e tutta l'anima ad infiniti travagli. I Re cristiani aveano in lui sostegno contra il tumultuar delle plebi, e le plebi il difensore contra le oppressioni dei Re: e avvegnachè amareggiato dalle enormitadi continue d'Arrigo il quale arrogavasi in Germania il sommo Pontificato sopra le sedi episcopali e le proprietà delle Chiese; nulla di meno egli operava attivamente inviando Legati e scrivendo lettere ai Re di Norvegia, di Danimarca, di Svezia, d'Inghilterra, di Francia, di Ungheria, di Boemia, delle Spagne, come se ciascun regno fosse il solo e precipuo obbietto delle sue paterne sollecitudini. E perocchè i tempi correa forti e rubelli, ossia dal lato di molti Principi ossia da quello di molti Vescovi che disconosceano l'autorità del Vicario di Cristo e l'obbedienza e l'osservanza a lui dovuta come a capo e maestro della Chiesa; così Gregorio con saldo petto resisteva ai riottosi, e domava i superbi.

Se non che chi perfidiava a cozzar colla pietra

del Vaticano non potea far venir meno la parola di Cristo che avea detto: *La pietra son io, e chiunque vi darà di capo lo si romperà e stritolerallo in essa*; e però Dio serbava a Gregorio di vedersi umiliato ai piedi colui che da sì lunghi anni lo conculcava, e in lui conculcava Cristo medesimo. Gregorio non attendeasi a tanto, e avea intrapreso sì lungo e disagiavol cammino per la sola speranza di veder rinsavire quel traviato Monarca e restituire la pace alla Chiesa, e la tranquillità e la quiete alla Germania agitata e sconvolta. Questo sublime pensiero gli avea fatto avere in non cale il passaggio degli Apennini per giungere in Lombardia, e il più terribile delle Alpi per arrivare in Lamagna.

Sceso che fu a Viterbo, ivi ebbe l'omaggio dei baroni d'Orte, di Bevagna e di Corneto, con maravigliose folte di popoli, che da ogni parte accorreaano fra i ghiacci e le nevi per la consolazione di vederlo e riceverne l'apostolica benedizione. Il che gli avvenne a inestimabile suo contento per tutte le vie, ond'egli passava; e la fede e l'amore di que' semplici alpigiani lo ristorava dell'orgoglio e della burbanza di molti Grandi che dispettavano nel Vicario di Dio il censore e il giudice de' loro misfatti. A Bolsena volle visitare il sepolcro di santa Cristina, che fu martirizzata nell'antica città di Tiro in sulle opposte rive del lago; indi avviatosi alla chiesa collegiale, erettavi con isplendore dalla Contessa Matilda, ivi accolse il clero cittadino e quello eziandio di Soana sua patria, la quale può andar gloriosa d'aver dato al trono di san Pietro un gran Santo, un gran Papa, e il più grand'uomo del suo secolo.

Sul fiume della Paglia erano accorsi dalla città di Acquapendente, e da tutte le castella, che tor-

reggiano sui balzi del selvoso apennino, dal lato di Radicofani e di santa Fiora, molte brigate d'uomini a piè e a cavallo per assicurare il guado della riviera, levandone di mezzo al passaggio gli scogli ciechi rotolativi dalle piene, assodando le rive, e dibrocando tutto all'intorno. Come il Papa fu pervenuto colà presso, ventiquattro cavalieri si misero pel fiume, dodici per ciascun lato, e vi formarono due ale, piantando nelle acque arpiconi in asta, sopra i quali posare il braccio: il Papa entrovvi; e i montanari di più alta statura vollero seguirlo a piedi per tenere i freni della mula, per sollevargli le staffe, chè l'acqua non le aggiugnesse; e intanto baciavangli affettuosamente il piede; e gridando: *Coraggio, Padre Santo, non temete di nulla*, furono all'altra sponda. Ivi fecero alto; e il Papa dal suo limosiniere fece dare a ciascuno qualche marco d'argento, e dai provigionieri dispensar pane e vino che bevettero alla sua salute, alzando il bicchiere e selamando: Dio v'accompagni!

A que' tempi la via più battuta per venire in Toscana non era quella di Radicofani, ma de' monti di santa Fiora, ov' ha serragli d'alpi strettissime e repentì, sul ciglio delle quali rizzavansi gagliarde rocche a guardarne i passi; e il castello di santa Fiora tenea guarnigione grossa e forte, che fronteggiava gli sbocchi. Le vie eran sempre erte, tortuose, ronchiose, strette, e a certi trabocchi pendeano sugli abissi, ch'era uno sbigottimento a passarle. In quella rigorosa stagione poi le nevi, che dall'alto de' balzi sfaldavansi, le ricoprano a grandi altezze, o i venti le vi rinsaccavano nelle gole più profonde: i ghiacci viyi non sosteneano i ferri de' cavalli e doveansi inchiavellare di ramponi aguzzi: ma il maggior pericolo erano gli slasci delle ripe, le frane che divallavano i fianchi del monte, i bur-

roni formati dai torrenti che trarupavan dagli altissimi gioghi, trascinando seco alberi e scogli interi con un fragore orribile che rintonava i valloni.

Per rendere il passaggio del Papa meno disagiabile erano per ordine della Contessa Matilda iti innanzi di molti stormi di zappatori, di guastatori e di picconieri a rispianar l'erte, a colmare gli sfondi, a radere le bugne, a rompere i faldoni di ghiaccio, a sterpare bronchi, a spaccar ceppi e gittar pedali d'alberi cavalcioni le frane per far ponte, a buttar gabbioni ne' catrafossi, e fascinate ne' guazzi e ne' pantani. Sugli scoscendimenti piantavano palancati e stecconate, e nelle ripide chine colle zappe e colle piccozze facean bitorzoli e cordonate, e prodicelle e pianetti da agevolare le scese, e fermar bene il passo de' cavalli e de' muli. Anche oggidì quegli uomini montanari sono gente rustica, zotica e dura; nel secolo XI poi doveano essere orsacchioni foresti vestiti di pelli di lupi e di pelliccioni di capra, co' capelli chiusi sotto berretti di volpe e di martore a tempiali col barbazzale: ma sotto quei ceffi avevi uomini di fede, e pronti ad ogni rischio, i quali all'appressarsi del Papa cadeano inginocchiati sulla neve, sui ghiacci e nel fango colle mani giunte, coi capi scoperti sotto le piogge per averne la benedizione: e ne recavano poi le novelle nei loro poveri casolari e nelle capanne degli alti gioghi apennini alle famiglie, che udianli riverenti, e ne serbavano la memoria ai nipoti.

Il santo Padre sentiasi commosso altamente a quei segni di riverenza e pensava, come Iddio piaceasi di quelle anime semplici, e abborriva dalla protervia de' superbi, i quali convolti nelle loro lascivie non vedean lume, e pareva loro d'esser grandi perchè non degnavano chinare il capo al

Vicario di Cristo. Un pugno di sciagurati nel conciliabolo di Vormazia aveano casso dal novero dei Pontefici, gridatolo caduto d'ogni dignità, potere e giurisdizione; copertolo d'ogni maledizione, come uomo schifoso, perverso scomunicato e infernale: per contrario i popoli, che giudicano secondo il diritto sentimento delle cose, senza dar retta a quel livore, a quell'astio, a quelle forsennatezze de' nemici di lui, accorreato da tutte le parti per vederlo, riverirlo e venerarlo come supremo pastore, e tenente il luogo di Dio in terra.

Ottocent'anni dopo fummo testimonii delle stesse ire furibonde contro l'augusto capo di Pio IX Pontefice Massimo, sopra il quale una torma di rubelli d'ogni razza scagliarono imprecazioni esecrande, e dall'alto del Campidoglio il predicarono spodestato d'ogni autorità e tolto per sempre al dominio di Roma. Pio IX fu rimesso dalle armi cattoliche sul trono del Vaticano, e lo vedemmo trascorrere in trionfo non solamente le città e le terre de' suoi Stati, ma dal Sebeto sino al Panaro, sempre fra i plausi de' popoli, che traevano avidamente per vederlo, per contemplarlo, per esserne benedetti.

Gregorio VII avea nimici i rapitori de' beni della Chiesa, i concubinari, gli osteggiatori delle divine leggi; Pio IX è nimicato e combattuto come Papa e come Monarca da uomini, i quali dispettano ogni legittimo potere; i quali, rimosso Dio dalla terra, vogliono porre in seggio in suo luogo l'umanità, che indiano superbi, come l'angelo di Satana, il quale volea porre il suo trono sopra le stelle e sedere a una sedia con Dio. Costoro però, se non più maligni, più stolidi di Satanasso, non degnano sedere nè anco a un pari con Dio, ma distrutta la sua deità, agognano d'essere iddii sol

essi; ben intesi colla deessa moglie; e questa deessa è la patria; ma per inciellarla deono prima rubarla delle sue ricchezze, ardere le sue chiese ed i suoi palazzi, discacciare i suoi Principi (1), rovesciare le antiche leggi, calpestar le sue glorie, e trucidar nel suo seno quanti de' suoi figliuoli riconoscono e adorano Dio creatore e redentore del mondo, tengono a Madre la Chiesa, onorano e obbediscono nel Sommo Pontefice il Vicario di Cristo.

Coteste dottrine ci escono ogni giorno dai torchi italiani più o meno aperte, scritte con eleganza e con magniloquenza: si beono ne' libri, si traccannano ne' giornali, si discorrono in pubblico, si rappresentano nei teatri, serpeggiano fra gli eserciti, navigano sui legni, echeggiano nelle grandi officine, si spandono pe' fondachi e per le botteghe: soprattutto si prova in mille guise: che il Papa è un grande impaccio per la libertà e l'indipendenza d'Italia; che, tolta la sovranità del gran Prete, l'Italia sarebbe incontanente *una e indivisibile*: che beati i Protestanti, i quali fan senza Papa i fatti loro; e più beata l'Italia, se si decidesse una volta a disdire la figliuolanza di s. Pietro e darsi anima e corpo a Calvino. Intanto si va spargendo di soppiatto catechismi ginevrini e anglicani, e se ne provano le verità in mano degli

(1) E bastasse loro il discacciarli! Ma tendono a ucciderli e in pochi anni egli non v'ha Monarca in Europa che non abbia gustato o la punta de' traferi, o lo sparo delle pistole, o l'impeto e lo sprazzo delle bombe scoppiate loro dappresso. E tuttavia badasi a gridare, che le congiure non sono delitti, sicarii de' Principi, i minatori delle città, gli sconvolgitori de' popoli son uomini prodi, eroi della libertà; e gli scolari di qualche Università pel regicida sentono Messa e cantano il *De profundis*. Il mondo va a soqqadro perchè vuole. E così sia.

uomini più viziosi coll'oro e coll'argento, cogli assegnamenti a vita sopra il banco evangelico, colle gozzoviglie, colle ubbriachezze, colle lascivie, a cui si gettano in braccio i giovani più sviati delle Università, delle milizie, della mercatura, o le giovani dal capo pieno di romanzi e dal cuore traboccante di vituperevoli amori.

Se cotesti maestri di rivoluzioni, di congiure e di calvinismo abbiano tratto al disamore del Papa quella gran parte d'Italia, ch'essi vanno accarezzandosi in capo, n'ebbero il più folgorante disinganno la state passata, allorchè videro irraggiare nei petti italiani tanto lume di fede, e ardere tanta fiamma d'amore verso il Vicario di Cristo, che visitava le loro contrade. Era un accorrere da tutte le parti, un serrarsi, uno stiparsi attorno a Pio IX, un prostrarsi dinanzi a lui, un tendergli le mani, un piangere di consolazione, una letizia, una gioia, una santa follia universale; e più in quelle regioni, ove da maligni scrittori si cerca ogni via di combatterne l'autorità, di celarne le divine prerogative, di negargli i più santi diritti di padre, di maestro e di supremo pastore. Ma i popoli che non hanno altro codice che il catechismo, altre Università che le loro pievi, altri maestri che i loro pievani, mostrarono ai Dottori in utroque il *quid est Papa*.

Sui gioghi dell'Apennino s. Gregorio VII trovò in sì forte stagione quei duri montanari, che sfidavano le nevi, i ghiacci, le volute e le bufere pel desio di vederlo un istante: Pio IX invece ebbe lo spettacolo d'altissime folle d'agiati cittadini e donne gentili, e delicate donzelle attenderlo sulle piazze le lunghe ore sotto i raggi cocenti del sole, e non sentirne le sferze, e non curarne i bollori, e star lì immobili a capo scoperto come se fossero a un rezzo rinfrescato da' zeffiri; e vedutolo

sopra una piazza, accorrere per rivederlo e riverirlo a un monistero, a uno spedale, a una chiesa. Sanselo le grandi basiliche di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Firenze, di Pisa, di Siena e di Lucca, le quali stipatissime riboccavano, e più eran quelli che attendeano di fuori al sole e alla pioggia dirotta, che quelli che s'accalcavano in que' vasti edifizii. Le vie per tutto ove il Sommo Pontefice Pio IX passava, erano sì folte di popolo, che i cavalli poteano appena alternare i passi senza il rischio di calpestare qualcuno; e sovente per non poter isfollare dovean soffermarsi, perchè il popolo si gittava ginocchioni a masse per averne la benedizione. Non valeano steccati nè parapetti a frenare l'avidità di quelle turbe infinite, che rompeano ogni ostacolo e traripavano come torrente a circondare il padre loro, il quale con sereno sembiante le benediva: per tale che, cosa inaudita! fracassati i cancelli delle vie ferrate, e senza porre mente alle rotaie e al pericolo di rimanere schiacciati, saltavano sulle montatoie del carrozzone del Papa per mirarlo da presso, baciargli la mano, la stola, la mozzetta, ed esserne benedetti.

Oh vedi questi popoli che non voglion più Papa per avere l'indipendenza d'Italia! Se non sono sogni cotesti, davvero ch'egli si convien chiudere gli occhi all'evidenza. Non è però meno a compiangere, che gli agitatori de' popoli si lascino scapestrare a voglia senza por loro il freno, che le sante leggi della religione, della natura e del diritto delle genti richieggono da chi n'ha le briglie in mano: perocchè, sebbene colla voce e colle stampe non giugneran forse mai (se Iddio ci aiuti) a corrompere la fede cattolica in Italia, egli è certo nulladimeno che fan di gran male, e traviano molta cara ed eletta gioventù dai retti sen-

tieri della pietà verso Dio e dell'obbedienza verso i Principi.

Gregorio VII nelle scabrose gole di monte Amiata trovò di molti aspri passi a vincere, massime alla fiumara dell'Orcia, ch'era gonfia; di che quegli arditì boscaioli accappiato un gran selce a capo d'un lunghissimo cavo, con quelle braccia nerborute scagliaronlo ad altri alpigiani ch'eran di là, i quali lo ingropparono a un grosso pedale d'albero; que' di qua il tesero forte, e l'ebbero anch'essi intorniato a un gran ceppo di quercia. Allora i cavalleggieri d'antiguado tentarono il guado, e dietro a quelli passò il Papa, attenendosi forte alla fune; il che fecero tutti gli altri del suo seguito. Nè ci volea meno di quel saldo appoggio, poichè la torbida riviera spumeggiava ne' petti de' cavalli, e l'impeto della corrente, o il letto petroso potea travolgerli e sossoprarli con sommo pericolo a' cavalieri d'affogare.

Di certo in que' tempi incolti, in cui l'Europa era tutta selvaggia, e non v'erano vie maestre, e li pochi e stretti passaggi erano spesso sfondati, pieni di male fitte, erti e sdruciolenti; nè le riviere, nè i fiumi avean ponti, e gran tratti di paese eran foreste e paludi ed era gioco forza stare a cavallo esposti ai venti e alla pioggia, non si può immaginare da noi come i pellegrini venisserò sì frequenti a Roma, come i sommi Pontefici mandassero di continuo Cardinali Legati in Francia, in Inghilterra, in Alemagna e sino in Isvezia e Norvegia, e più come scendessero tanti eserciti in Italia. A noi pesa bene spesso il viaggiare per commode vie, piane, larghe, rallegrate da bei filari d'alberi, e ci pesa perocchè il sole è troppo cocente, o il freddo soverchio rigoroso: e tuttavia corriamo sdraiati sopra morbidi cuscini, sopra

guancialetti elastici od anco a vento: chiusi fra cristalli, riparati da cortinaggi: e avvegnachè in luogo di correre sovente si voli sulle vie ferrate, tuttavolta ci par millanni di giugnere al termine del nostro viaggio, che ci valse poche ore, quando in quelli tempi antichi si richiedea molte giornate. La differenza è in ciò, che quegli uomini erano di spiriti più generosi e gagliardi, d'un vigore di volontà più ardente, d'una risoluzione più ferma, d'un'indole più audace, che non guardava disagio, non temea pericolo, non vinceva stanchezza: più noi cerchiamo delicateure e più snerviamo le forze dell'anima e del corpo.

Allorchè la Contessa Matilda seppe che il Papa era mosso da Roma alla volta di Lombardia, per quella riverenza e per quell'amore ch'essa dalla prima sua giovinezza nutriva in petto verso la santa Sede Apostolica e l'augusta persona del Papa, lasciate le delizie della sua Corte, e salita a cavallo col fiore de' cavalieri italiani, in quel freddo verno uscì di Canossa, e tenne su per gli alti gioghi degli Apennini, vincendo le asperità di monte Bordone per calare a Pontremoli, e di là condursi a Lucca e poi a Pisa ad incontrare il Sommo Pontefice Gregorio (1).

Alla prima novella del suo arrivo, i Pisani, i quali quantunque non si reggessero ancora pienamente a Comune, ma riconoscessero la signoria di Matilda, erano tuttavia franchi navigatori, e pieni delle ricchezze del traffico del mare e degli ubertosi campi che li circondano, levaronsi in gran fervore d'accoglierlo colla maggiore onoranza

(1) Così dice apertamente il Fiorentini, nelle memorie di Matilda, e Lamberto prima di lui dice: *Romani Pontificis lateri pene comes individua adherebat (comitissa Mathildes)*.

che a quei di far si potesse. Laonde tutte le navi ch'erano in porto pararono a festa, e le più leggeri fecero salire per la foce dell'Arno su insino a Pisa adorne di fastosi drappi orientali, e con zendadi a mille vaghi colori che sventolavano su per gli alberi e da poppa e da prora: da tutte le finestre pendeano sul passaggio del Papa nobilissimi conopei damasceni e broccati e sciamiti ed ermesini con ricascate di frange d'oro: le vie eranostrate di tappeti e sparse di fiori spicciolati e di erbe odorose. La Contessa Matilda sopra una bianca ginnetta venne incontro con tutti li suoi baroni a Gregorio, e scavalcata, gittossi ginocchioni dinanzi a lui, che benignamente rilevandola le diè la mano a baciare. Ventiquattro de' più ricchi gentiluomini della città, vestiti in larghe cappe di telletta d'oro, portavano a muta l'aste del baldacchino, sotto il quale accolsero il Papa tutto a cavallo, avente alla sua sinistra la gran Donna d'Italia, che piena d'umiltà e riverenza teneasi col capo chino e gli occhi sommessi alquanto indietro siccome figliuola al padre.

L'Arcivescovo con tutto il clero uscito dalla Cattedrale accolselo devotamente, e il Papa smontato a piè degli scaglioni, entrò ad adorare in quella sovrana e portentosa basilica, la quale era a quei dì ed è ancora il più splendido monumento della religione e della munificenza di quel popolo pisano, che aperse fra i primi all'Italia l'aurea porta delle arti, delle dovizie e della civiltà orientale; e finchè fu ossequente al Vicario di Dio crebbe in gloria e potenza, e venne meno soltanto allora, che voltosi alle parti dei nemici di lui e della Chiesa, sfidatamente osteggiolla. Gregorio dopo aver supplicato all'altare e benedetto ai cittadini, volle da Matilda esser condotto innanzi al sepol-

cro della duchessa Beatrice, ed ivi pregò pace a quell'inclita che sì nobilmente e strenuamente difese coll'armi, colle ricchezze e col consiglio il Pontefice Alessandro II dalle persecuzioni d'Arrigo, dalle congiure di Guiberto, dalle perfidie de' Simoniaci, dall'impeto de' Normanni e dall'empietà di Cadolao antipapa. Ma agli occhi di Gregorio il più alto pregio di quella eccelsa donna fu l'aver educato a tanta pietà e religione il viril petto di Matilda, guidandola essa medesima a combattere in campo ancor giovinetta le guerre del Signore.

Da Pisa il santo Padre si trasferì a Lucca, sede allora del marchesato di Toscana, e Camera degli amplissimi Stati di Matilda, in cui la sontuosità dei palazzi era vinta dalla magnificenza e dallo splendore dei templi. Alla sua entrata tutte le campane della città suonavano a gloria, tutti i popoli del contado erano accorsi, e affollaronsi nella basilica di s. Frediano, ove fu solennemente accolto dai canonici e dal clero, alcuni de' quali, pria simoniaci e incontinenti, aveano scacciato a furore sant'Anselmo loro Vescovo, e allora consigliere e padre dell'anima di Matilda. Se non che le vendette dei Santi sono sempre le stesse, e sant'Anselmo da que' miseri beffeggiato, calunniato, scacciato dalla pastoral sede e perseguitato a morte, gittossi ai piè di s. Gregorio e domandò supplichevolmente per essi perdono e benedizione.

Iolanda la quale già da gran tempo era nella corte di Matilda, che l'amava come figliuola e non dipartiala mai dal suo fianco, essendo venuta colla Contessa in Toscana potè con infinita consolazione dell'animo suo baciar molte volte il piede al santo Padre, ed esserne benedetta, e saziare il lungo suo desiderio di vederlo e devotamente inchinarlo. Ora il secondo giorno dacch'erano a Luc-

ca, mentre il Papa era tornato da visitare la nuova cattedrale di s. Martino, che la contessa Matilda edificava con somma opulenza, avvenne che la Iolanda essendo colla Contessa, prima d'uscire dalla camera del Papa, chinossi riverentemente per baciargli il piede, e nel rizzarsi disse: Padre santo, deh benedite anche mio padre, che da tanti anni geme sbandeggiato per l'ardente amore che portò al verace Papa Alessandro, e a Voi, che siete il successor suo legittimo e santo.

Il Papa guardolla benignamente, e visto che la-
crimava, domandò Matilda, chi fosse quella dami-
gella — Padre Santo, rispose, ell'è figliuola del
Conte di Groninga — Allora soggiunse Gregorio,
rivolgendo a Iolanda un dolce sorriso: Voi siete
figliuola d'un valoroso campione di Santa Chiesa,
il quale ha patito assai per la giustizia; ma noi
speriamo che il suo lungo e durissimo esilio sia,
mercè a Dio, omai terminato.

— Egli vive celato a tutti presso il Santuario
di Breslavia in sembiante di pellegrino, disse Io-
landa.

— No, Damigella, riprese il Papa, Io ebbi sue
lettere non ha molto, e seppi da quelle, come la
maggior parte de' Principi alemanni, essendosi di-
lungata dalle parti d'Arrigo per le sue tirannie ai
vassalli e infedeltà alla Chiesa, invitarono alla Dieta
di Triburia tutti i baroni ch'eran liberati di car-
cere o ancora sbandeggiati dall'Impero. Il conte
di Groninga vostro padre uscì finalmente dal suo
nascondiglio e presentossi alla Dieta, accoltovi a
somma festa da tutti i Principi, i quali obbliga-
rono il Brandeburghese a restituirgli lo Stato, e
con esso tutti i diritti comitali, ristorandolo sopra
ciò dei danni avuti nel lungo tempo di così in-
giusta e crudele usurpazione. Il conte Pandolfo si-

gnificomelo di presente con indicibile mio con-
tento, ed egli era eziandio uno dei Principi sotto-
scritti all'invito che mi fecero di condurmi alla
Dieta d'Augusta per la festa della Candelaià.

Iolanda a quell'annuncio levò gli occhi verso il
cielo, e piena d'un giubilo di cuore che le traluceva
nel viso, disse umilmente: a Dio ne sieno grazie,
e a voi, dolce e misericordioso Signore, che avete
esaudito la vostra ancella! e non potendo più pa-
tire l'improvviso tumulto dell'animo, preso con bella
grazia commiato, uscì frettolosa per chiudersi nelle
sue stanze. Allora la Contessa Matilda narrò al Santo
Padre il forsennato amore del giovine marchese
di Brünn e le crudeli avventure di quella virtuosa
Principessa; e come l'amore ch'ella portava a suo
padre, e il pensiero de' patimenti ch'egli sostenea
da sì lunghi anni la travagliava senza posa il dì
e la notte, e il Signore Iddio con quelle mortali
ambascie purificava e affinava quell'anima nobile e
pura come l'oro al fuoco.

Mentre il Sommo Pontefice e la Contessa ragio-
navano insieme, venne sant'Anselmo dicendo, co-
m'era giunto in corte un gentil cavaliere di Lama-
gna, il quale dicea d'aver cose di gran momento
da significare alla Santità Vostra e alla Serenissima
signora Contessa. Venir egli dal cuore di Germania
in gran diligenza, ed esser salito alla rocca di Ca-
nossa sperando di trovarvi la Contessa; ma avendo
inteso a corte, la Contessa aver valicato gli Apen-
nini per venire incontro a Vostra Santità, si spinse
difilato a questa volta, e desiderava, prima ancor
di posare, aver un breve colloquio con esso loro.
Rispose san Gregorio, ch'egli fosse il ben venuto.

S'alzarono le portiere, e videsi entrare un guer-
riero di gran persona con un alto morione in capo
a camaglio; in una corazza d'acciaio con un so-

prammaglia di giaco, il quale scendeagli sino quasi al ginocchio, e in luogo di cosciali e di gambiere di piastra, vestiva una braca parimente di giaco minutissimo a guisa di calza. Appena posto il piè sulla soglia piegò il ginocchio; a mezzo la stanza ripiegollo; e giunto alla sedia del Papa misesi tutto in terra e baciò il piede al Vicario di Cristo con un impeto di cuore, gridando: *Ora morirò contento*. S. Gregorio il levò su amorevolmente, e gli disse: Cavaliere, esponi la tua imbasciata: noi e la Contessa Matilda ti ascoltiamo volentieri.

— Beatissimo Padre, disse il cavaliere, i guai che Arrigo tirossi in capo co' suoi portamenti giunsero al colmo, perocchè alla vostra voce,alzata nel Concilio romano, la Germania tutta si scosse, e coloro che nutrivano ancora in petto una scintilla di Fede l'ebbero, qual è, per voce di Dio: ma al ritorno da Roma di Udone Vescovo di Treveri, il quale non volle comunicare cogli Arcivescovi di Colonia e di Magonza, siccome contumaci agli ammonimenti della Santità Vostra, tutti i Principi ecclesiastici e secolari caddero in tanto timore del giudizio di Dio, che abbandonarono la corte d'Arrigo (1). Cesare contorceasi fieramente, e per gratificarsi i Sassoni e i Turingi, trasse di carcere (in che aveali guardati a tradimento) gli altri Principi che non erano ancor fuggiti, fra i quali i Vescovi di Magdeburgo, di Merseburgo e di Misnia, il Duca Ottone di Nordheim, il Duca Magno, e Federigo Palatino del Reno (2). Ma vedendo che con tutto ciò i Sassoni non piegavano l'animo alle sue parole, che diceano non esser *che veleno e menzogna* (3), raunato in fretta un esercito, e chiesto l'aiuto

(1) *Annal. Trevir.*, lib. XII.

(2) Lambert.

(3) *Annal. Sax.*, an. 1076.

del Re di Boemia, gittossi furiosamente sopra la Misnia, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco. I Sassoni con tutti i loro Principi gli si fecero incontro grossi e terribili: di che Arrigo, giunto già alla riviera di Mulda, ritrassesi precipitosamente, e attraversata la Boemia e la Baviera, si ridusse a Wormazia pien di rammarico e di spavento (1).

Voi sapete, Padre Santo, che i Principi di Lamagna, scorgendo Arrigo sì ostinato nella sua disobbedienza alla Chiesa, e misalealtà verso i grandi vassalli dell'Impero s'adunarono a Triburia per deporlo dal trono ed eleggere un altro Re fedele a Dio e giusto e mite nel reggimento. Voi, per l'amore paterno che sempre aveste grandissimo verso Arrigo, inviaste alla Dieta i vostri Legati a latere Siccardo Patriarca di Aquileia e Altmanno Vescovo di Padova, ingiungendoci per lettera di tentare, prima di deporlo, ogni via per far ritornare Arrigo al cuore suo, e pentito sinceramente riconciliarlo colla Chiesa (2). Tutta la Germania, riunita a Triburia, ammirò l'altissima carità vostra, e stupì a tanto eccesso di pazienza e di longanimità verso colui, che tante volte l'avea ingannata, insultata e perseguitata a morte (3).

Arrigo veduto che la Dieta di Triburia s'adunava per eleggere un nuovo Re, si raccolse nel castello

(1) Lamb. an. 1076.

(2) S. Gregor. *Epist.* IV, 3.

(3) Invece molti autori moderni, sì tedeschi come italiani, che si millantano cattolici, volendo giudicare del secolo XI coll'indifferenza de' loro cuori in fatto di *Religione*, e cogli errori e coll'ignoranza de' loro intelletti circa il *Diritto comune* di quei tempi, biasimano la citata lettera di s. Gregorio siccome fiera, ingiusta e superba; dov'essa è un modello di *sz-pienza* e d'*equità* celeste. A loro confusione Dio pose incontro a cotesti Cattolici un autor Protestante, il quale assunse di porre in chiaro la verità.

di Oppenheim tra Magonza e Triburia, e indi mandava continuo suoi ambasciatori alla Dieta per rendersi benevola quell'augusta adunanza; ma i Principi, le tante volte ingannati da lui, eran fermi nel loro proposito. Finalmente per non condurlo a qualche disperato partito, inviarongli una legazione di Sassoni e di Svevi, facendogli assapere, che rimetteano la sentenza della condanna o dell'assoluzione alla Santità Vostra che inviterebbero ad un parlamento in Augusta: ma che, se entro il termine d'un anno egli non fosse sciolto dalla scomunica, egli tengasi per scaduto dalle prerogative reali: intanto debba restituire la chiesa di Vormazia al Vescovo Adalberto di Rheinfeldt, cui l'aveva tolta con violenza (1): debba confessarsi in iscritto reo d'ingiustizia e di crudeltà contro i Sassoni, i Turingi e gli Svevi, e ne mandi copie sino in Italia: si rechi a Roma ad implorare il perdono da Vostra Beatitudine, ubbidendo ai suoi santi voleri: isbratti la Corte dalle sozze femmine e dagli scomunicati: disciolga l'esercito: smetta le insegne reali: si riduca a menar vita privata, e gli sarà dato il Vescovo di Verdun con altri pii sacerdoti per averne i conforti spirituali: intanto non visiti chiese nè luoghi santi. Arrigo fremette in cuor suo a queste imposizioni: ma pure sperando a quelle condizioni di mantenersi la corona di Germania in capo, giurò di osservarle tutte; e posto ad effetto ogni comandamento della Dieta, riparò colla moglie e col figliuolo in un castello di Spira (2).

Nel castello di Spira regnava alto silenzio e solitudine erma e cupa, e Cesare viveva romito non volendo usare con niuno del mondo: la persona

(1) *Cron. August.*, an. 1078.

(2) *Auct. vit. s. Anselmi. Card. Arac. Voigt*, pag. 476 e seg.

sua teneva incolta, nè si tagliava l'ugne, nè ravviava i capegli, e la barba era tutta irta e arruffata come d'uomo salvatico: stavasi sempre pensoso, taciturno e mesto, nè nulla valeva a togli dell'animo la profonda malinconia che rodealo il dì e la notte. Soltanto la moglie, che seguito l'avea nel dì dell'amarezza, eragli tornata cara, e la sua dolcezza e l'affabilità sua temperava alquanto il cocciore di quel fuoco interno che gli divorava le viscere; perocchè ella quando il vedea più chiuso ed atro conducevagli innanzi il figliuololetto Corrado, il quale saltatogli sulle ginocchia bamboleggiando l'accarezzava.

Ma intanto i giorni passavano e Arrigo vedea già vicino il fine dell'anno, che i Principi dell'Impero aveangli assegnato qual termine perentorio, valico il quale senza la ribenedizione della Santità Vostra, le leggi palatine cassavano d'ogni diritto alla corona di Lamagna. Arrigo vedeasi abbandonato da tutti, senza corte, senza soldati, senza danaro, caduto dalla maggior altezza del mondo nella massima miseria: ruggì come un leone ferito; si battè le mani in capo, e come il figliuolo prodigo disse — *Surgam et ibo ad Patrem* — Detto, fatto. Prese la moglie e il figliuololetto con pochi servitori, e avviòsi verso l'Italia. Appena si seppe la sua dipartita, Rodolfo di Svevia, Guelfo di Baviera e Bertoldo di Carintia spedirono in fretta a guardar le chiese del Tirolo, così dalla parte del l'Aizak come da quelle dell'Adige, del Tagliamento e della Piave (1). Senonchè Arrigo, il quale sospettava di quegli agguati, torse per la Borgogna, e mira a scendere in Italia per le alpi Cozie. Appena il seppi, io son salito a cavallo, risoluto di

(1) Lambert. 1077.

non arrestarmi sinch'io non fossi ai piè della Santità Vostra a rendervene avisato. Lungo il cammino trovai molti Arcivescovi, Vescovi e Abati di Alemagna, che vengono pentiti degli eccessi di Vormazia, e vogliono gittarsi dinanzi a Voi bramosi del perdono. Ma nello stesso tempo m'accorsi che molti Vescovi e Baroni lombardi, appena sepéro la venuta di Cesare in Italia, si misero in gran bollimento, e apparecchiavano armi e soleunità per accoglierlo a gran trionfo, e porlo alla testa d'un esercito numeroso e agguerrito: laonde io penso che la Santità Vostra non proceda altrimenti per Augusta, ma sostenga a Canossa, munitissima rocca, sinchè l'animo d'Arrigo e l'intendimento de' Lombardi sia manifesto.

S. Gregorio e Matilda a quel ragionamento non batteron palpebra, e come il guerriero fornì di parlare, il Papa con fermo viso gli disse: Cavaliere, chi sei?

Il cavaliere piegò il ginocchio sino a terra e rispose: Son Pandolfo di Groninga.

Il passaggio dell'Alpi.

Il verno del 1077 fu di tanto rigore, che al di là dalle Alpi egli può dirsi che non v'eran più fiumi; perocchè i venti boreali vi spiravan sì vivi, crudi e stringenti, che tutte le acque ferme ne' laghi, o correnti ne' fiumi si rappigliarono e indurarono in ghiacci profondi e massicci come le rupi dei monti. Il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Enno e i fiumi e le riviere minori erano dall'una all'altra sponda sì congelati, che vi passavan sopra i traini pesanti delle mercatanzie, e gli interi squadroni, serrati e densi, della cavalleria con tutto il carriaggio dell'esercito, come se camminassero sul por-

fido e sul granito. Le nevi poi caddero sì a lungo e sì fitte nelle alpi, che spinte dagli aquiloni rimboccarono le cune, gli sprofondi e i burrati, ragguagliandone i fianchi e coprendo altamente le rupi e le somme creste, che non vi si vedea spuntare se non gli apici delle bricche luccicanti di ghiaccio.

Niun viaggiatore era di petto sì audace e temerario che osasse affrontar quelle altezze per tutto il Dicembre e il Gennaio; e gli alpigiani stessi, chiusi nelle loro capanne, non ardiano torsi da lato al focolare per uscire alla caccia degli stambecchi. Orrore e solitudine era per su tutti quegli altissimi gioghi; nè udiasi altro che il mug-gire delle tempeste, il rintonare de' ghiacci ne' loro spaccamenti, o il fremito spaventoso delle volute, le quali, rotando violente dalle cimé e convolgendosi e ingrossandosi a guisa di montagne cadenti, precipitavano con orribile scroscio nel fondo dei valloni. Nebbia e fumo e oscurità cresceano a quei sublimi deserti lo spavento e il terrore.

In fra questi termini del maggior freddo che mai, si vide una sera giugnere in Lansleburgo a cavallo un guerriero con una giovane moglie e un fanciulletto, tutti assiderati, e coperti di neve che fioccava densissima. Accompagnavano il cavaliere alcuni famigliari armati, che gli s'erano aggiunti in Borgogna con molti cavalli da bagaglio, e così il signore come la donna e i servi erano imbacuccati sino agli occhi in pelliccioni d'orso e di lupo; ma tuttavia erano sì intirizziti, che la donna e il fanciullo furon dovuti levare dall'arcione di peso.

Entrarono nell'alberghetto, ove si ristorarono a un buon fuoco, e con latte bollente; indi apparecchiata una povera cena, come potea dare quel borgaggio montano e mezzo sepolto sotto la neve, si coricarono alla meglio presso il focolare rav-

volti nelle loro pellicce. Venuto il mattino, il cavaliere chiamò i maggiorenti del luogo e disse loro; che gli apprestassero giovani vigorosi e valenti perchè volea salire il Montecenisio, e scendere a Susa, se possibil fosse, prima di notte — Nè tu, nè i montanari, nè gli orsi, nè i lupi, risposergli, varrebbero a inerpinarsi su quelle altezze a questi giorni, che le bufere spazzano i valloni e le coste, e mugghiano il dì e la notte fra i turbini delle nevi, e il rimbombo de' ghiacci che divelgono dai macigni e scagliano negli abissi con immensa ruina. Guarda là su: vedi que'burrioni profondi strati d'altissima neve? Vedi que'sassi irti e repentì che paion di cristallo? Vedi più sopra quelli nebbioni vorticosi che s'aggirano e s'accavallano come un mare sospeso? Chi può mai salire que'culmini inaccessibili? Chi sostener l'urto di que'buffi rabbiosi, e la tenebria gelata di quegli altri vapori?

— I miei cavalli, rispose il viaggiatore, sono ferrati a rampone, e noi porremo i zoccoli a graffio per tenerci ritti sui ghiacci e sulle nevi.

— Sì eh, ripigliarono gli uomini di Lansleburgo, sì eh? provati a intaccare colli ramponi e coi granfi il granito? Tu ti scivolerai sopra, e torneratti a peggior ragione che il non gli avere.

— Insomma, disse il giovane, ne vada il mondo, io questa sera debbo essere a Susa: non guardo a moneta, chi verrà meco gli gitterà buono.

Quel giovine audace era il re Arrigo IV colla reina e col figliuolletto Corrado, cui tardava ogni giorno un secolo di trovarsi in Italia; cadere ai piè del Sommo Pontefice; venirne ricomunicato e ribenedetto prima che l'anno della scomunica volgesse al suo termine. Arrigo, come dicemmo, era uscito di Spira colla sua famigliola e con pochi servi, e per non dare negli agguati de' Principi ale-

manni, avea torto il cammino per la Borgogna. Giunto a Besanzone, ivi fu accolto amorevolmente dal conte Guglielmo zio della Imperatrice Agnese sua madre, col quale passò le feste del santo Natale, e da lui ebbe danaro, uomini e cavalli per continuare il suo viaggio; ma come fu giunto alle frontiere della Morienna, fugli ricisamente fatto intimare ch'ei non valierebbe più innanzi, se non cedesse al conte di Morienna l'ampia e seconda provincia del Bugey, coi cinque Vescovadi confinanti i suoi Stati (1). Fremette Arrigo dell'ingorda richiesta; ma spronato dal bisogno e serrato in quelle morse, fece come il serpente che, purchè salvi il capo, lascia la coda nella tagliuola. Parea che il salimento di quell'altissima e superbissima alpe fosse impossibile a effettuare con tanta neve, con tanto ghiaccio e fra tante bufere di venti; tuttavia il Re, fatto apprestare di molte ramazze per le donne e pel picciol Corrado, e tregge e benne pel bagaglio, si mise per quelle grandi erte, che a gran pena e in molte ore potè guadagnare colla perdita di molti cavalli trarupati giù per que'burrioni. Ma come furono in su quelle orribili vette pervenuti, que' fieri alpigiani dissero dichiaratamente, che se il salire fu sì malagevole ed aspro, lo scendere presentava impossibili difficoltà a superare pei lubrici e repentì dossi di que'valloni tutti neve e ghiaccio durissimo. Per salire, diceano, vi siete aggrappato ai bronchi, agli sterpi, alle schegge stesse de' ghiacci, ma per calare è men periglioso l'aver sotto i piè il cristallo, che quegli sdruciuoli fugaci e senza ritegno, che vi tranano negli abissi.

Ad ogni modo il Re volle avventurarsi a qua-

(1) Lamberto, an. 1077.

lunque rischio. La Regina era pallida, tremante e in mortalissima ambascia nel vedere luccicanti di neve quelle ripide vallonate d'una sola distesa insino al profondo. Allora que' giovani irsuti levatala dalla ramazza, sulla quale aveanla tirata da Lansleburgo, la involsero in una pelle di bue cucitale attorno con vincigli e con istrisce di cuoio; in un'altra cucirono il fanciulletto, e annodatele a due cavi, con l'una trascinavanla per la neve, coll'altra di dietro rattenevan l'impeto de' trascorrimenti. Arrigo scese tutto a piè; ma sovente dava stramazzone sul ghiaccio, e smucciato a un tratto, facea scivoloni crudi e tombolate che tutti gli scerpavano i panni indosso (1).

Deh com'era pietoso a veder sì gran Re in così misero stato, e sì bella e virtuosa Reina trascinata in un cuoio per quei nevosi dirupi! Egli che trascorrea la Germania con tanta pompa, con tanta maestà, con tanto splendore, corteggiato e riverito dai Principi più nobili e potenti dell'Impero, ora solo, fuggiasco, intirizzito di freddo, colla morte continuo sugli occhi, aver grado e grazia di trovare una torma di montanari, che in tanto frangente abbia compassione di lui! Arrigo, ch'era nato per farsi amare e magnificare da tutti, per gli eccessi delle sue dissolutezze, delle sue tirannie ed empietà erasi condotto a tanto estremo, quanto forse non si legge per le storie incontrato ad altri monarchi.

Non sì tosto però corsero le prime voci in Lombardia della calata d'Arrigo in Italia, che le parti avverse alle riforme del Papa si misero in gran movimento per accoglierlo col maggiore trionfo. L'ambizioso Guiberto, ch'era sempre alla testa dei simoniaci e degli incontinenti del clero lombardo, e attizzatore ardente di tutti i Principi, i quali,

(1) Lamberto, an. 1077.

disconoscendo ogni giustizia, s'erano insignoriti dei beni delle Chiese, e vendeano i Vescovadi e le prelature all'incanto, mandò sollecitamente messaggi per tutte le città e castella, ingiugnendo ai più poderosi di fare la maggior levata di gente d'arme, e di soldare quante cavallate potessero d'uomini di ventura per allestire un esercito agguerrito ad ogni impresa, in che volesse Cesare esser servito.

In quel mezzo tempo, essendo Arrigo tuttavia in Borgogna alla volta d'Italia, Gregorio VII era già pervenuto a Canossa, accolto da Matilda con grandezza e magnificenza reale. Ivi accorsero i primi personaggi d'Italia, di Francia, di Borgogna, di Lamagna e d'Inghilterra, a venerare il Vicario di Cristo, e festeggiare la sua venuta. In fra questi era Adelaide Marchesana di Susa col figliuolo Amedeo, Azzone d'Este e il grande Abate Ugo di Cluny, con quanti Arcivescovi e Vescovi eransi conservati, fra tanta corruzione e sconvolgimento di parti, fedeli alla Santa Sede Apostolica, puri di cuore e di mano verso Dio e verso la Chiesa. Al mirare accolti in quella Rocca tanti principi e tanti prelati il monaco Donizzone non poté contenersi dal cantare con que' suoi versi grossolani, che Canossa era tornata un'altra Roma (1).

Ciò non pertanto che la rendeva più singolare si era da un lato la vista di tanta ricchezza, di tanta festa, di tanta solennità, e in uno il doloroso sem-

(1) *Ex me, fitque nova, dum fiunt talia, Roma.
Urbs, honor ecce tuus, mecum rex papa simul sit,
Ac Itali proceres, nec non Galli, proceresque
Ultramontani, Romani, pontificali
Stemmate fulgentes, adsunt p'uress sapientes,
Inter quos abbas Hugo Cluniacensis hic adstat
Qui pater in lavacro regis fuerat sacrosancto.*
Doniz., lib. II, cap. I.

briante dei convertiti, che da tutte le parti della Germania scendevano in Italia, e vedeano a Canossa per ottenere il perdono dal Papa, ed essere disciolti dalle censure, nelle quali eran caduti per le loro simonie e incontinenze; pei sacrilegii commessi nel conciliabolo di Vormazia, e per gli eccessi onde erano stati ministri d'Arrigo nel confiscare i beni delle chiese, nel guardare in orrende prigioni tanti Arcivescovi e prelati Sassoni, presi da Cesare a tradimento. Cotesti Principi e Vescovi ravveduti, dopo aver sostenuto tanti disagi e pericoli ne' lunghi viaggi per le alpi germaniche, e ne' varchi guardati da ingordi e crudeli signori, che metteanli a intollerabili riscatti, giunti ch'erano a Varvassone, a Ciano e a Bianello, spogliavano le ricche vestimenta, e deposte le insegne di loro grandezza, salivano a Rossena e conducevansi a Canossa in rozze tonache di canavaccio, colla fune al collo, colla cenere sparsa sul capo; ed ivi gittatisi ginocchioni nell'atrio de' peccatori fuori della chiesa di sant'Apollonio, gridavano mercè de' loro peccati al Papa. Gregorio accolse benignamente i convertiti dall'iniquità loro a contrizione; ma perchè l'abito inveterato della colpa travolge la volontà agevolmente a misfare, e però vuolsi ringagliardire colla penitenza e coll'orazione nei buoni proponimenti, il Santo Padre impose ai Prelati che stessero rinchiusi ciascuno in una cella del monistero di Canossa, ed ivi placassero la divina giustizia nella macerazion della carne, digiunando alquanto di in pane ed acqua, e supplicando coll'intimo de' cuori al Signore il perdono de' gravi loro misfatti. Il che per altre guise fu fatto co' Principi e Baroni, venuti a rendersi in colpa umilmente ai piè del Pontefice (1).

(1) Lamberto, an. 1077.

Allora erano ancora in vigore alcune pene canoniche, e noi veggiamo in Donizzone, che il marchese Bonifacio padre di Matilda, per avere concesso a prezzo alcune dignità ecclesiastiche, si sottomise di buon grado ad esser flagellato le spalle, e votossi al passaggio di Terra Santa. Anche il potentissimo Imperatore Arrigo III, padre del presente Arrigo, nudò più volte le spalle ai flagelli in pubblico sconto de' suoi peccati; e si vedeano quei fieri e superbi Re d'Inghilterra, di Dania, di Norvegia e di Svezia, i quali domavano in guerra le intere nazioni, venir poscia umiliati e contriti a confessare a piè del Vescovo le commesse crudeltà, e chiederne penitenza e perdono, soggettandosi alla pubblica soddisfazione canonica, e dinudando le spalle ai flagelli del penitenziere.

Oh va ora e schiamazza contro l'indiscrezione de' Confessori se nulla nulla calcan la mano in qualche Paternostro di più: oggi la strada del paradiso non si vorrebbe più erta, stretta e spinosa, con' ella è a detta di Cristo, ma sì larga, erbosa, fiorita, che vi si possa a bell'agio passeggiar sopra a sollazzo, e giugnere a paradiso sdraiati sopra i cuscini a vento, o di piuma d'oca. Vincenzo Gioberti predicollo aperto, e il venne trombando altamente, che le penitenziali del medio evo, non s'avvengono oggimai più al Cristianesimo civile; e san Luigi Gonzaga, se fossegli incontrato di vivere a' di nostri, non averia dato mano a tante discipline, a mangiar sì poco, a pregare sì a lungo. Tutto a suo tempo. Allora per salvare l'anima credeano aver mestieri di quel rigore. Pazzie! Or l'uomo colle sue speculazioni ha rappianato l'erte, e deesi correre in paradiso comodi e lesti, per le vie ferate della civiltà, e un po' poco che si badi qualche anno, giugneravvisi per telegrafo, onde s. Pie-

tro abbia un gran trafelare pel continuo aprir delle porte sante del paradiso; anzi dicesi per le gazette, che a san Pietro si torran di mano le chiavi d'oro, perocchè la porta rimarrà aperta e senza guardia, ed entreravvisi senz'uopo di passaporto, nè di gabella.

Ragionandosi per la maggior parte de' moderni a questa guisa, egli è cosa naturale che molti dei nostri scrittori di storie, i quali misurano i tempi antichi col compasso corrente, s'arrochino a gridare contro la severità di s. Gregorio VII, accagionandolo di crudele e superbo: ma l'ira di costoro stesse almeno in questi termini, e si disfogasse a parole! ch'essi vennero a' fatti; e data la scalata al paradiso, ove Gregorio regnà beato in Dio, ne lo sbandeggiarono senza misericordia, e ne cancellarono dai breviarii l'offizio, e ne tolsero dai missali la messa; ondechè il paradiso, cui disgangheraron le porte e ne fecero patente l'entrata ad ogni ribaldo, non sarà più fatto pe' Santi, ma pei Cautnitz, pei Tanucci o pei Febronii. Bene sta! Noi vorremo peraltro il paradiso di Gregorio, lasciando il loro senza invidia ai suoi detrattori.

Mentre Vescovi e Principi veniano contriti a Canossa dinanzi al Papa, Re Arrigo era già pervenuto a Torino, e intorno a lui si rannodavano alcuni Baroni alemanni, scesi per gli elvetici monti, e parecchi signori lombardi amici di Cesare e avversi a Gregorio e a Matilda. Ivi Arrigo tenne parlamento con essi, e ragionò schietto intorno al suo caso, dicendo: che s'egli non veniva assoluto dalla scomunica prima che l'anno volgesse, egli scadeva irremissibilmente da ogni diritto alla corona. I Principi dell'Impero, convenuti alla Dieta di Triburaria, nell'intimargli quel termine essersi attenuti pienamente al giure germanico invalso nelle costitu-

zioni imperiali (1). Laonde non rimanergli altro scampo che ricorrere alla misericordia del Papa. Allora i suoi consiglieri avvisarono spediente, che egli inviasse alcuni legati al Santo Padre e alla contessa Matilda sua cugina, per annunziar loro la sua venuta, ed appianare i passi coi buoni uffici di quella magnanima Principessa, alla devozione della quale Gregorio essendo tenutissimo, non le avrebbe negato qualunque grazia chiesto gli avesse (2).

Iolanda, per la venuta del conte Pandolfo suo padre, avea tolta dall'animo la lunga e profonda mestizia che l'opprimeva, e passava con lui le più dolci e affettuose giornate favellando intorno alle passate vicende, e rallegrandosi alla speranza di rivedere la patria. — Ma prima di condurmi a Groninga, diceva essa al padre, ch'egli non sia possibile avventurare l'andata sino al monistero di santa Maria di Brünn, per abbracciare le mie buone maestre e ricevere la benedizione della Badessa Teotberga che mi fu madre sì amorevole e dolce?

— Figliuola mia, rispondeva Pandolfo, io nol reputo nè prudente nè sicuro, perocchè sebbene il marchese Odocaro, eccitato dal padre e supplicato a gran preghi dai vassalli, abbia promesso che per la Pentecoste s'indurrebbe a sposare la Gilla di Moravia, nulla però di meno, o il suo pazzo amore per te o l'odio in che dee avermi per la disdetta della tua mano, potrebbero trascinarlo a

(1) Paolo Benried lo scrive aperto nel capo LXXXIII dicendo: *Rex certo sciens omnem suam in eo verti salutem, si ante anniversarium diem excommunicatione absolveretur... optimum factu sibi iudicavit, ut Romano Pontifici in Italiam occurreret.*

(2) *Ad consobrinam Mathildim misit, ut ipsa... peteret veniam sibi benignam.*

Doniz., lib. II.

qualche strepitosa vendetta. Io credo che a noi sarà concesso appena di poter manifestare la nostra riconoscenza alla santa Badessa per mezzo di qualche lettera all'Abate Daufurio o al romito Manfredo, all'amicizia e cortesia dei quali reputo ogni nostro bene.

Pandolfo e la figliuola ragionavano insieme di que' loro futuri disegni in una limpida e fredda mattina, godendo i raggi del sole e passeggiando lungo il dosso del monte che dal castello di Canossa conduce a quello di Rossena; quand'ecco veggono venir loro incontro sopra un bel palafreno caracolando e scambiettando il giovane Osvaldo di Turingia, principe avvenente e leggiadro, pieno di senno e di pietà, altrettanto valente quanto modesto, costumato e cortese, il quale da oltre un mese era giunto in Corte, siccome parente della contessa Matilda, e da lei avuto in grande stima ed amore. Nel suo primo comparire all'uscita d'un folto gruppo di cerri, a Iolanda, ch'era accalorata nel discorso col padre, venne quasi meno la voce, e andava cercando le parole e annaspando il ragionamento; di che il padre guardolla, e videla imporporre il volto e due cresphe improvvisate guizzarle in fronte come un baleno. Il nobil donzello che veniva spedito in sella e coi lunghi capelli svolazzanti per le spalle alla tedesca, non sì tosto s'avvide che Iolanda col padre gli veniva a incontro, raccolse il destriero, e tutto ristretto in sè, inchinatili gentilmente, passò oltre a occhi bassi e col sembiante quasi smarrito.

Allora Pandolfo, senza punto dar vista d'essersi accorto del rossore della figliuola, disse quasi celando: Sai, che quel Principe mi pare un leggiadro damigello, savio molto, e di modi e maniere sovraneamente oneste e graziose fra quanti giovani

italiani, francesi e alemanni usano in questa magnifica corte, ov'è accolto il fiore de' gentiluomini cristiani? Io gli sto ponendo mente da un pezzo, e massime nel viaggio da Lucca a Canossa, e l'accerto che mi parve del miglior garbo del mondo; composto, riserbato, prode e magnanimo, e ciò che più mel rende caro ed amico, si è la sua inestimabile devozione verso il sommo Pontefice, a difesa del quale, son certo, verserebbe sino all'ultima goccia del generoso suo sangue.

— Oh sì, riprese vivamente Iolanda; sì, abbiate per fermo, padre mio; Osvaldo, giuro al Santo Padre innanzi alla Contessa; e il Papa l'ama, e l'ha in gran conto, e disse al marchese Azzo d'Este: il giovine Langravio è di tanta valentia in arme e di tanta fede in petto, ch'io scrissi al padre suo in Turingia, congratulandomi con esso lui di aver allevato alla Chiesa e all'Impero un sì gagliardo e fedele campione.

— Ne godo, ripigliò Pandolfo, simulando un'aria distratta. Mi pare ch'egli ami di molto la musica, poichè l'altra sera, quando al cospetto della marchesana di Susa e della Contessa tu cantavi sull'arpa quel bell'inno del Papa, Osvaldo era tutto assorto coll'animo e cogli occhi immobili alle corde, sulle quali tu arpeggiavi.

Iolanda declinò il volto, e due lagrime caddero in terra, che non fuggirono all'occhio paterno. Iolanda però non sapeva che pochi di innanzi il giovine Langravio l'avea richiesta al padre, e Pandolfo n'avea già tenuti lunghi ragionamenti colla contessa Matilda, la quale avea preso sopra di sè lo scriverne al padre in Turingia. Iolanda lo amava pel suo bel tratto e per le sue rare virtù; ed Osvaldo, che ammirava in Iolanda tanta altezza di mente, congiunta colle più delicate prerogative d'un

animo candido e pio, era smisuratamente preso di lei, prima ancora ch'egli sapesse del sublime suo nascimento: la credeva di nobil lignaggio, ma non di casa sovrana; e come gli fu significato da Matilda in sommo secreto, che essa era la contessa di Groninga, Osvaldo fermò il cuore in lei, col pieno consentimento della Contessa, che riputava Iolanda degna di tanto Principe. Tuttavia essa non ne avea mai fatto motto colla giovane, avvegnachè per molti indizii arbitrassero ch'ella non fosse senza amore per lui. Ora poi, che per buona ventura il conte Pandolfo era venuto a Canossa, le parve di averne parola col padre, e fece animo ad Osvaldo di farne la formale richiesta, prima eziandio che la damigella ne avesse il più lieve sentore.

Allorchè Pandolfo, passeggiando colla Iolanda, fu pervenuto a piè dell'altissimo sasso, sulle cime del quale è fondata la rocca di Rossena, dilettoni di guardare da quei dossi il corso dell'Enza, la quale scende fra le chine degli Apennini limpida e tortuosa, bagnando la bella valle della *Selva piana*, che tanto dovea tre secoli appresso piacere all'innamorato Petrarca, e in quella, edificatosi un'elegante casinetta, dovea fra le dolci solitudini e le fresche ombre di quel luogo montano e romito passare gli estivi calori, e soavemente cantare di Laura e delle amene pendici di Valchiusa (1). Di là scorgeano il cacume di Bismantova, e le sottoposte castella di Montecchio, di Varvassone, di Ciano, di s. Polo, ed altre assai con tutta la distesa de' piani e delle campagne, ora sì belle e colte, e allora piene di foreste, di maresi e di luoghi sil-

(1) Da qualche anno i Parmigiani eressero in *Selva piana* un tempietto a ricordanza della dimora di Francesco Petrarca, ch'ivi alla frescura soggiornava nei mesi della state quando dimorava in Parma.

vestri, pasture di cavalli e parchi di cervi, di damme e d'altre fiere che vi covavano in seno: perchè godendo Pandolfo il bel luogo, e su e su montando, giunse alla prima guardia di Rossena, ove dai guerrieri della Contessa invitato salse colla Iolanda per alquanto riposare.

Il castello di Rossena, fondato da Matilda o forse dal marchese Bonifacio suo padre, benchè in parte rifatto, dura pur tuttavia intero. Egli si spicca solitario sull'apice d'un repentissimo corno di rupe ferrigna, la quale spunta acuta e sublime sul ciglione di un abisso, e però i muri salgono di scheggia in scheggia sino all'ultima rocca, la quale va su ritta in aria, ed è tempestata dal fiotto di tutti i venti. Quel rugginoso sasso da tramontana precipita riciso in un fondo vallone, e tutto da piè lo circondano alte guglie, e pietre spaccate e convolte, che di balzo in balzo vanno alle radici dello scoscieso burrone; cotalchè la rocca di Rossena veduta dal torrente Cianello, ti pare una bricca inaccessibile col capo nelle nubi, che gli si aggirano intorno vorticose e fumanti. Forse egli è il vertice più dirupato di quanti apennini corran l'Italia dalle penne del Braco infino alle creste del Lilibeo.

La rocca da mezzodì monta con quattro mura-glie a scaglioni, che si levano come quattro castelli di proda in proda sino all'ultima cima, la quale a guisa d'un torrione quadro manda su i fianchi svelti come una freccia di parafulmine. Non avvi altro varco se non per una porta rovescia, da cui si sale per iscalee scarpellate nella roccia sino al secondo girone, entro il quale si passa per un ponte levatoio fra due scogli profondi. Tutte le viuzze sono tolte nel sasso, e si passa da un pianetto ad un altro fra le valve di ferro, le saraci-

nesche e i trabocchi; di sorte che, vinto un ridotto, avvi ritirate di spaldo in spaldo, e ponticelli e tra-gitti coperti e saracinesche e torrazzi che abbar-rano il passaggio alle parti soprane.

In capo alle munizioni sopramonta il castello campato in aria, come si disse, ed è abitazione del Sire, compartito in vasti e nobili quartieri, con sale e camere e volte e cisterne e terrazzetti, che ai tempi di Matilda, e parecchi secoli da poi, doveano essere ornati alla reale, dove ora non mostrano che sfasciumi. Ai quattro venti bassi prospettive sovrane, e dagli sporti, dai balconi, da que' giardinuzzi che spianano sulle bozze dello scoglio, mirando giù da basso le radici del monte, sentesi un ribrezzo a vedersi in quelle vette aeree e pendere su quegli abissi. Rossena è l'antemurale di Canossa dalla parte dell'Enza, e s'egli fosse stato ben fornito di vettovaglia, era inespugnabile da tutti i lati; perocchè non vi si potea salire a sor-prenderlo o a combatterlo senza le ali dell'aquila e degli sparavieri.

Dopo che Pandolfo si fu intertenuto alquanto in Rossena, scese colla figliuola di greppo in greppo sino in sul sentiero che ritorna a Canossa; e come furono sotto il sasso di quella, ed eransi messi per la prima salita, videro montar l'erte di gran lena una numerosa e nobile brigata di cavalieri che venivano a quella volta. Iolanda studiò il passo col padre sinchè giunse a palazzo, ov'era nelle sue camere un balconcello, che rispondea sulla piazza, per la quale la cavalcata dovea passare. I cavalieri erano tutti in corazzine brunite, con elmetti a cimieri di vaghissime piume, in cotte di sciamito a varii colori, e con mantelletti in ispalla di tela d'oro foderati di vaio, ch'erano bellissimi a vedere. Eran tutti a visiera alzata, e gli accompagnavano

molti scudieri e armieri vagamente vestiti, ciascuno colle assise del suo Signore.

Iolanda che vedea sotto quegli elmi e fra quelle gorgiere visi guerreschi e accigliati, ma di gen-tile ed alto sembiante, avvisò immantinente che fossero grandi baroni di Lamagna venuti in am-basceria al Papa; se non che mirandoli più da vi-cino, tutto a un tratto si rivolse, impallidi ed entrò rapida nelle sue stanze tremando come foglia. Il padre le tenne dietro, e vedendola sì trangosciata, le disse: Che hai, figliuola mia? Che avvenne?

Quel drappello era degli ambasciatori che Arrigo avea spediti innanzi la sua venuta al Papa e alla contessa Matilda, per annunziar ch'egli era in Ita-lia, e per appianare le condizioni del suo perdono. Alcuni erano lombardi, e pochi altri alemanni fe-deli ad Arrigo, i quali volendo seguire la sua for-tuna, aveano a grande stento potuto, per le aspre vie dei Grigioni, della Val Camonica e della Spluga, fra le nevi, i ghiacci e l'acutissimo freddo, calare in Italia a salvamento dagli agguati posti da Guelfo di Baviera e da Bertoldo di Carintia agli sbocchi delle Alpi (1). S'eran egli raccolti intorno ad Ar-rigo in Torino e in Vercelli, e Cesare li spedì suoi legati, confidando assai nel loro consiglio, siccome sperimentati uomini e pieni d'antiveggenza, di fa-condia e destrezza nel maneggiare i negozii. Altri più giovani doveano tentare la buona grazia dei Principi accolti a Canossa, colle loro piacevolezze, con belli parlari e con modi lieti e cortesi.

Pandolfo adunque, veduto la figliuola così an-siata, e pure moltiplicando le inchieste, finalmente essa con parole tronche e con inferma voce ri-spose: Ahimè, padre mio, misera me! ch'io vidi

(1) Lamberto, an. 1077.

fra que' cavalieri l'autore di tutte le mie sventure, il Marchese di Brünn.

— Chetati, figliuola, rispose Pandolfo: la tua immaginazione ti fece travedere di certo; sarà qualcuno che lo somiglia: come vuoi tu che Odocaro abbia raggiunto Cesare, che vivea solitario a Spira, e parti per l'Italia senza niuno accompagnamento?

— Egli è pur desso, abbiatelo per fermo, soggiunse Iolanda. Io seppi scernerlo chiaramente in quella brigata, e il suo scudiero avea nel pavese l'insegna di Brünn; così non m'avesse egli scorta e riconosciuta, come io temo di molto!

Pandolfo allora le disse, che ne avrebbe parlato col Vescovo Anselmo e coll'abate di Cluny: intanto ella ne facesse motto alla contessa Matilda, e vedesse modo di star celata il più che potesse nelle sue camere: sovra tutto non si mostrasse smarrita, e serbasse l'usata serenità di volto ragionando colle damigelle e cogli altri gentilomini della Corte.

Due giorni dopo cotesto avvenimento videsi calare il ponte dell'ultimo recinto della rocca di Canossa, e dar passo a un guerriero a cavallo seguito dal suo scudiere; il quale si mise a gran corso per la via che scende a Ciano; ove pervenuto, tirò oltre sino all'Enza, sulla quale era un ponticello ripido a montare e sdruciolevole a scendere pel vivo ghiaccio ond'era lastricato: passatolo a gran pena, cominciò a salir l'erta di Vavassone, altra fortissima rocca di Matilda che custodiva il passaggio della riviera. Mentre il cavaliere saliva taciturno e tutto in pensieri, lo scudiere voltogli la parola, disse: Signor mio, io mi son fitto in mente d'aver veduto con quest'occhi la Iolanda del monastero di Santa Maria di Brünn.

Il giovine cavaliere scosse fieramente la testa, e

voltosi di reciso allo scudiere — Tu se' pazzo — gridò, e tirò oltre.

— E pazzo sia, riprese l'altro; ma io vi giuro ch'ell'era dessa. Io la vidi sopra un balcone di palazzo che stavasi tutta intenta a vedervi attraversare la piazza cogli altri ambasciatori. Ella s'è fatta più grande, impersonata e fiorita, ma le fattezze erano fermamente le sue: diacine! l'ho veduta a Brünn così una volta come cento, quand'era nel parco a giocare colle compagne, alie passeggiate e nel primo cortile del monistero, quando appresso desinare distribuiva l'elemosina alle poverette.

— E credi tu che la m'abbia veduto?

— Nol vi saprei dire: so bene ch'ell'era con un Principe a lato, col quale parlava famigliarmente; e come la cavalcata fu presso al palazzo, girò bruscamente il capo, e fuggì come un lampo.

— Ah ora veggo perchè la Contessa mi rimanda al Re in tanta diligenza colle condizioni impostegli dal Papa! ma io non sia Odocaro di Brünn s'io non ritorno a Canossa in ben altro aspetto che d'ambasciatore. Le condizioni sono impossibili ad accettare; perocchè il Papa, temendo che Arrigo sia mosso a cotesto passo pel rischio imminente, a cui lo condussero i Principi d'Alemagna, di perdere il trono e di vedere un altro eletto in luogo suo all'Imperio, in segno del sincero pentimento richiede innanzi tratto, che Arrigo gli mandi la corona e lo scettro, e si confessi indegno della imperial dignità! Pensa tu se l'orgoglio di Cesare vorrà inchinarsi a tanto! Egli si vede già circondato da molti Principi fedeli; vede i Lombardi sollevati a favore di lui; un esercito italiano che si raccoglie poderoso dai Baroni avversi al Papa; venga egli da Torino, si presenti ai guerrieri, li conduca in sull'Enza, salga rapidamente a Canossa,

la sorprenda in mezzo alle sue feste fratesche, e l'espugnerà in men ch'io nol dico. Io m'arrampicherò per quegli scogli, io darò il primo la scalata a quelle mura superbe, io pianterò primo il vessillo di Cesare su quelle torri, arderò il palazzo, vi sniderò il Papa, e quella bigotta che lo protegge. Iolanda mi cascherà nell'ugne, e s'io non ne piglio vendetta piena, io non possa

— Non giurate, gridò lo scudiere, chè ogni giuramento torna in capo del giuratore: il giurar poi per donna è più follia che l'altre, perocchè chi giura oggi disgiura domani, essendo la donna come l'acqua trascorrente della fontana: che mentre tu la guardi non è più quella.

Odocaro sbuffò, diè di sprone al corsiero, e si chiuse in un profondo silenzio.

Il sepolcro di Beatrice.

Partitomi l'anno passato da Lucca, ove fui a riveder la Cattedrale e san Michele nobilissime chiese fondate dalla Contessa Matilda le quali durano ancora a testimonio del suo grande animo e pio, mi condussi sino a Pisa per visitare il sepolcro della contessa Beatrice, madre di quella sovrana fra le donne italiane. Beatrice, che tanto operò col senno e colla mano a pro della Santa Sede romana e resse in tempi difficilissimi le sorti d'Italia e le condusse ai maggiori trionfi, Beatrice riposa in una maravigliosa urna di marmo, egregia opera antica di greco scarpello.

Era la mattina del 23 di Settembre, ed io passeggiava pei chiostri del Campo Santo di Pisa godendo veder addoppiati dal sole sul pavimento i lunghi e svelti colonnelli che adornano l'interno recinto, e dilettrandomi delle vaghe dipinture di Giotto,

di Bulfamacco e degli altri valorosi della scuola toscana di quei tempi del nascimento delle belle arti; quando giunto nel chiostro opposto alla porta d'entrata, veggio dinanzi a una grande urna marmorea un piccolo catafalco ricoperto d'un conopeo di velluto violaceo; e strato a piè di quello un tappeto di velluto nero con quattro candelabri sui canti, e sopravvi quattro torchi accesi.

Voltomi al custode, ch'era meco, il richiesi se ivi presso fosse stato seppellito di fresco qualche nobile pisano, cui si facessero l'esequie del settimo giorno — Oh, no, rispose, ora non si seppellisce più nel Campo Santo: ma fassi dai Canonici della Cattedrale l'anniversario della Contessa Beatrice madre di Matilda di Canossa, la quale nell'undecimo secolo dotò largamente il Capitolo di Pisa. Or ora, terminata la solenne Messa di requie per l'anima sua, verranno i Canonici dalla Cattedrale coi torchietti accesi a farle l'assoluzione.

— Uh! diss'io, possibile? dopo ottocent'anni la Chiesa di Pisa conserva ancora la grata memoria di questa donna!

— Di certo, rispose il custode. Io sono già attempatello, eppure dalla prima mia ricordanza in qua ho sempre veduto ogni anno venire a processione i Canonici dinanzi a questo monumento a rifarci l'esequie, e se ne canta la Messa, e rizzavisi il catafalco come se la fosse morta l'altrieri.

Io mi soffermai alquanto a vedere gli eleganti bassirilievi di quell'arca, vi lessi da piè la rozza ed umile epigrafe

*Quamvis peccatrix sum Donna vocata Beatrice
In tumulo missa iaceo que Comitissa;*

e uscii dal Campo Santo per entrare nel Battistero, ove sedutomi sopra una panca iva meco

stesso considerando il trionfo che hanno anco in terra coloro che son divoti della Chiesa di Cristo e l'onorano ne' suoi Pastori. Il mondo alla morte de' suoi cari, mentre li piange, va cercando gioie, moneta, arredi preziosi, le tenute, i palagi, e dopo averli fatti seppellire, gode i frutti dell'eredità e non ricorda più doman l'altro quelli che ier l'altro piangeva; di guisa che i nipoti appena sanno il nome dell'avo o dello zio che aveva arricchito il padre loro.

Non così quelli che beneficiano la Chiesa; essi vivono dell'immortalità di lei; perocchè essendo ella partecipe della nobiltà e gentilezza di Dio, rende in terra a' suoi donatori quella mercè che Dio loro moltiplica a mille doppi nell'eterna memoria dei cieli. I trionfi mortali dei più grandi monarchi del mondo passano, e le loro magnifiche tombe passan con essi; ma i nomi che la Chiesa scrive con gratitudine nel suo libro non si cancellano nè per volger di tempo, nè per mutazioni civili, nè per distruzioni di guerre. Bene spesso si spengono le più nobili e valorose famiglie, ma ove il loro nome sia scritto nei fasti della Chiesa, quel nome è sempre acceso e fulgente. In solo Roma noi veggiamo questa verità altamente chiarita. Le grandi e potenti famiglie Cesi, Farnese, Ludovisi, Panfilii, Peretti sono estinte o innestate in altri casati; pure il Cardinal Cesi vive nella chiesa della Vallicella, il Cardinal Farnese in quella del Gesù, il Cardinal Ludovisi in quella di sant' Ignazio, il Cardinal Panfilii in quella di sant' Agnese e di sant' Andrea al Quirinale, il Cardinal Peretti in quella di sant' Andrea della Valle, ed ogni anno ciascuno ha suffragi, e il nome loro risuona vivo e glorioso sotto le volte di que' sontuosi templi, monumento della loro pietà. E così dicasi di tanti altri magna-

nimi, che sopravvivon soltanto pei benefizii fatti alla Chiesa, laddove i nomi de' loro consorti col morire furono rasi dalla terra, sebben fosser stati più ricchi, più dotti, più splendidi e più valorosi di quelli, che si eternarono colle sante oblazioni al culto di Dio.

Se Arrigo IV, in luogo di straziare la Chiesa, l'avesse protetta, onorata e difesa, il nome suo sarebbe commendato e magnificato anche oggi come quello di Carlo Magno e d'Arrigo II, il suo santo antecessore; ma perchè trascinato dall'orgoglio e dall'avarizia l'offese e calpestò in mille guise tiranniche e crudeli, il nome suo appena si ricorda, o si ricorda soltanto con ribrezzo, e il suo sepolcro fu senza onore, e dimentico da quelli stessi adulatori che l'istigarono ad opprimere la Chiesa. Si foss'egli pentito di cuore! chè cotesta madre divina l'avrebbe sollevato dalla sua prostazione e riposto sì alto, che i più nobili Re e Imperatori della cristianità avrebbero avuto di che sommarmente invidiarlo. Il vilificarsi a Dio è vera gloria; e Dio assume l'umiliato a sì sublime altezza, che trascende i cieli, e monta sino al trono della sua divina maestà. Davide e Teodosio il grande conobbero questo vero, e Dio li esaltò di gloria immortale.

Gli Ambasciatori inviati da Arrigo IV a Canossa menavan trattati caldissimi per ottenergli dal Papa d'esser ricomunicato colla Chiesa prima che scadesse l'anno, secondo la legge palatina e l'intimazione della Dieta Triburiense: ma il Papa rispondea, che senza ventilare la causa coi Principi alemanni non istimava conforme all'equità e alle consuetudini della Chiesa romana il dar giudizio prima d'intendere le parti. I Principi l'accusarono solennemente al suo tribunale, ch'egli erigerebbe in Au-

gusta dov'era invitato; ivi Arrigo si presentasse, ivi si difendesse liberamente dai misfatti impostigli, ivi egli giudicherebbe. Il Papa desiderare sopra tutti gli uomini di trovarlo innocente, ne benedirebbe Iddio, e tutti i fedeli farebbero plauso alla sua sentenza.

Gli Ambasciatori rispondeano: che i sudditi non poteano giudicare il loro signore — Essi nol giudicheranno, riprese il Papa: essi l'accusano di aver prevaricato alle Costituzioni dell'Impero, e n'hanno il diritto; perocchè il Re de' Romani è assunto a quel supremo grado della libera elezione dei Principi Elettori colla conferma del Sommo Pontefice, il quale investì dell'imperio Carlo Magno Re de' Franchi. I regni ereditarii son d'altra condizione che gli elettivi: quelli fa Re la natura, questi il suffragio. — Se gli osteggiatori della Santa Sede avessero lealmente l'occhio a queste differenze, non griderebbero ogni giorno contro all'audacia pontificale, che si arrogava il diritto di deporre dall'Imperio quelli che infrangevano ostinatamente le condizioni, colle quali erano stati eletti, e ch'essi aveano giurato alla Chiesa e ai Principi dell'Impero. — Se Arrigo non le infranse, se quelle accuse son false, ne sia gloria a Dio: Arrigo regni e trionfi. Gli Ambasciatori, che si sentiano stretti da quella logica invitta, ricorreato alla misericordia, ma il Papa rispondeva: che la misericordia ha per sorella primogenita la giustizia.

La Contessa Matilda in su queste pratiche era tutta in faccenda. Re Arrigo era suo cugino, la moglie di lui era figliuola della Marchesana di Susa ch'ella ospitava in casa sua: l'Abate Ugo di Clugni era il padrino d'Arrigo cui avea tenuto al fonte battesimale; i Principi e i grandi baroni ch'erano presso di lei in Canossa, i quali, benchè cattolici,

amavano in Arrigo la nobiltà, la cortesia e il valore, tutti la circondavano, tutti le facevan ressa, acciocchè ella incalzasse i buoni uffizii col Papa che tanto erale obbligato pei benefizii presenti e passati. Matilda lo visitava di spesso, gli si raccomandava per Arrigo, poneagli innanzi que' migliori argomenti che potea; ma i Santi, che in tutte le opere loro guardano a Dio, ove ne vada la coscienza sono fermi come scoglio ad ogni fiotto. Ugo ed Anselmo, uomini santissimi, aggiugneano a quelle di Matilda le loro preghiere; ma Gregorio li stringea con ragioni sì calzanti e gagliarde, che non aveano più che ridire.

— Dimmi un po', Ugo, ripigliava il Papa, oh perchè Arrigo non ha egli accettato di comparire a dir sue ragioni alla Dieta? Oh perchè vien egli in Italia al Papa, quando in quella vece il Papa è avviato in Alemagna?

— Padre Santo, rispondea l'Abate di Clugni, Arrigo ha troppi nemici in Germania, i quali incaricherebbonlo senza pietà.

— E Arrigo, disse Gregorio, ha egli avuto pietà de' Sassoni, de' Turingi e degli Svevi? E poi non è vero che tutti sieno nimici suoi: vedi quanti Principi, Vescovi ed Arcivescovi erano dal suo lato, e o per interesse o per piacerteria secondavano le sue disorbitanze, ed ora si sono collegati ad accusarlo cogli altri di Triburia, perocchè i malfizii suoi sono lampanti.

— La Beatitudine Vostra, dicea sant'Anselmo, dee pur perdonare alla giovinezza di Cesare, alla foga del suo temperamento, all'essere stato male allevato sin dalla adolescenza, alle assentazioni de' tristi, alle astuzie velenose de' maligni, che lo trascinarono d'abisso in abisso. Chi è padre, qual siete voi, guarda coll'occhio della pietà gli errori del figliuolo.

— Sia con bene, soggiungeva Gregorio. E l'occhio della giustizia dee egli esser cieco nella fronte de' Papi? Se l'occhio pietoso compate all'errante, l'occhio inesorabile della giustizia scruta, e sentenza severo, ancorachè l'occhio della compassione pianga a calde lagrime. Arrigo tiene la Chiesa peggio che la fante sua; la vende e la baratta al primo sciaurato che gli versi maggior gruzzolo d'argento e d'oro sul tavoliere. Corri collo sguardo quante Chiese vacanti furono in Germania da' suoi giorni in qua. Vedesti tu neppur uno entrar per la porta? Le hanno tutti d'involto, ed ove non poterterò scalare la finestra, rupperò il muro e si traforarono nelle sedie per la breccia. Hassi egli a comportare per la pietà umana che s'infrangano sì niquitosamente gli eterni diritti della giustizia?

— Ma egli scese le alpi umiliato e contrito, e viene a chiedervi perdonanza, dissero Ugo ed Anselmo con calore.

— S'egli è pentito davvero, rispose Gregorio, mi mandi le insegne reali, scettro e corona, e confessi per iscritto le sue irriverenze verso l'onnipotente Iddio, e le sue tirannie verso i popoli di Lamagna; e allora vedremo ciò che Dio ispireracci di fare; poichè noi non avemmo Arrigo mai altro che in conto di figliuolo carissimo.

Egli fu appunto dopo questi ragionamenti di s. Gregorio coll'Abate Ugo, col Vescovo Anselmo, e cogli ambasciatori, che Matilda per la quiete di Iolanda commise a Odocaro di recare le condizioni ad Arrigo, e nello scrivergli, pregollo di non rinviarlo alla Corte.

Or mentre Odocaro saliva come un furioso l'erta di Varvassone, pensando fra sè medesimo mille modi per rivedere Iolanda e trarre alta vendetta dello scorno ch'ebbe di lei, si vide scendere dalla

vetta del monte un'accattona rinvolta in certi pannacci rattoppati con una vecchia carpita in capo che coprivale quasi tutto il volto. Costei con due occhi acutissimi guardandosi innanzi, e fissato bene il guerriero, soffermossi a un poco di piano che faceva la costa, ed ivi attesolo: Ben vada, disse il Sire di Brünn.

Odocaro la guarda meravigliato del sentirsi salutare in moravo, ed esclama: Oh Swatiza! come tu qui?

— Eh, signor mio, gli rispose, per un rubamento fatto nella sacristia della Cattedrale di Würzburg, fui bandita dal Vescovo di terra e luogo con una taglia di mille marchi a chi me gli desse in mano, o viva o morta. Tutto l'oro e l'argento era stato da noi ricoverato in un castello arso dalle guerre, ov'erano de' falsi monetieri, che ricevutolo, e struttolo, ne faceano moneta. Per avventura trovavasi colà entro a maniera di prigioniero un cotale Raimondo antico famiglio di Pandolfo, il padre di Iolanda, dell'angustia del quale venutomi compassione, cercai modo di trarlo da quella distretta e condurlo a salvamento. Mentre adunque noi scendevamo per una cateratta secreta che sboccava in un vallone, e Raimondo, guadata il torrente che vi correva per mezzo, salia l'erta di rincontro, ed io stava guardandolo salire, tutto a un tratto il veggo mettersi dietro a un grosso fusto di rovere, e accennarmi colla mano ch'io venissi a lui. Io badava pure a guardarlo senza muovermi dalla bocca di quella scappatoia; e Raimondo chinatosi a terra, e sceso carpone un pezzo, gridò: Fuggi, Swatiza; passa il torrente e mettiti in salvo, che ecco una grossa banda di Bavari armati viene alla volta del Castello, e hallo già circondato da ogni parte. A quelle parole, io smuc-

ciai lesta dal covo, e messami a guazzo pel torrente, m'inerpicai su per la costa, ch'era d'una folta boscaglia vestita, e raggiunsi Raimondo, il quale liberato da me, fu poscia il mio liberatore. Perocchè il duca Guelfo di Baviera, avendo per le spie odorato de' monetieri imbucati in quel castellaccio, fu loro addosso improvviso, e come si seppe poi, furon tutti colti; preso il tesoro, ed essi impiccati sulla piazza di Frisinga. Io per buona sorte aveva meco sotto panni un buon gruppo d'oro, che mi valse pel viaggio: Raimondo torse il cammino, e disse d'andare in cerca de' suoi padroni a Boleslavia: ma io non tenendomi più sicura in Germania per le taglie che ho in capo, entrai nell'avviso di condurmi in Italia, ove baggattellando corsi oggimai tutta la Lombardia, e ora sono avviata a Canossa, ove per la stanza del Papa è sempre fiera e v'accorre di gran gente, alla quale tirando l'aiuolo si può buscare perbenino.

Odocaro che avea udito con impazienza quella diceria, mozzando la parola in bocca a Swatiza, le disse: io credo che il diavolo ti ci mandi. Sai tu ov'è la Iolanda? Trallo a indovinare se ti basta l'animo, e non vi t'apporresti alle mille.

Ell'è a Roma di certo rispose, perch'io la trovai appunto in quel castellaccio, ov'era incappata fra le branche di que' falsatori, e la trassi di là alcuni giorni prima dell'assalto del duca Guelfo. Ell'era in abito di pellegrino, e tutta in via per a Roma: ella vi dee già essere da un pezzo e forse fu accolta sotto la protezione dell'Imperatrice Agnesa, ch'è il ricovero e la provvidenza di tutti pellegrini tedeschi.

— No, ell'è costassù in Canossa presso la Contessa Matilda, e voltosi allo scudiere gli disse: Al-

berto, va innanzi e attendimi sulla porta di Valvassone. Indi smontato di sella, e presa la Swatiza, per mano, disse: Tu non se' la Swatiza, se tu non mi paghi a misura di carbone quella versiera di tutte le male beffe che m'ha fatto come s'io fossi un vil paltoniere; ch'ella m'ha posto in canzone presso tutti i Principi e Baroni di Lamagna: fa ch'ella non possa più vantarsi d'avermi straziato sì crudelmente. Io l'amai sino al farnetico, e l'avrei fatta donna di me e de' miei ricchi dominii, ed essa m'ebbe a vile, ed ora si riderà di me coi Principi Italiani e forestieri che sono in corte della Contessa d'Italia. Questo pensiero me la rende dispetta e odiosa come la morte, nè avrò mai un'ora di bene sinchè quella rea femmina non è spenta. A te non può mancar modo di tormela dinanzi o di fuoco, o di coltello, o di veleno. Se tu n'esci, tu non sarai più povera in vita tua. Portami a Brünn la novella della sua morte e io t'affogherò nell'oro.

Fossi pazza di venire a Brünn! Vi troverei chi m'affoga nel fiume, o mi brucia viva sul baloardo degli Ungheri. Bada, Swatiza, l'hai scapolata una volta, e addio Brünn; non mi ci cogli più.

— Bene. Purchè me la spacci, io troverò pur la via d'invarti quant'oro tu saprai domandare. Su! brava, la mia Swatiza. Vedi! se tu sai colle tue trappolerie far innamorare del tuo bel mostaccio qualche famiglio della Contessa, tu gli porgi una stilla di que' tuoi veleni potentissimi, ed o nel pane, o nel vino, o nella vivanda le dai una morte lenta lenta, e tu avrai tutto l'agio di dileguarti dalla contrada senza il minimo sospetto di te.

— Ma intanto, Marchese, aprite lo zaino, e datemi una buona giomella di marchi d'oro per anticipazione, ch'io possa tirare innanzi la vita in Ca-

nossa senza bisogno di buscarmi il pane d'accatto. Perchè voi mi veggiate cenciosa e con tante toppe indosso, non crediate però ch'io non m'abbia qui nel sacco, che porto in collo alcuna orrevole vesticiuola, che ve l'ho, e anche colle frangette dell'oro, che vi parrei una regina.

Odocaro mise mano alla scarsella, e diede una buona manciata di marchi alla briffalda; risalì a cavallo, e seguì suo cammino sino ad Arrigo che attendeva ansiosamente la risposta del Papa.

Come la Swatiza fu a Canossa, prese stanza in uno alberghetto a piè del terzo girone della rocca, ed ivi spogliati que' pannacci, e ravviatasi bene i capegli, che lunghissimi e nerissimi avea, intrecciogli in due code alla zingana, si mise indosso un gamurrino di tabì gallonato, frappato, filettato d'oro lungo le costure con certi svolazzi pendenti dalle spalle, che avea proprio l'aria d'un farfallone dipinto. Salita nella piazza della Rocca, e levatasi sur uno sgabello, e posta a bocca una sua cornetta, e datovi quanto fiato la s'avea ne' polmoni, cominciò a sonare una stampita con gran frastuono. La gente traeva in folla, e stipatalesi intorno attendeva curiosa che volesse dire quella strombazzata. Come la Swatiza vide intenta la sua udienza cominciò con un gergaccio slavolombardo a gridare — Popoli di Canossa, io vegno dall'Erminia, ch'è una terra lontana lontana, dove di giorno nasce la luna e di notte il sole, dove gli uomini hanno due teste, che coll'una guardano innanzi e coll'altra indietro; dove le donne hanno li mustacchi come le gatte; dove in luogo di ronzini si cavalcano le oche marine grandi come lionfanti; dove l'oro v'è per nulla come qui le pietre; dove i fiumi in luogo di correre acqua corron vino e del grosso e gagliardo; dove il frumento in luogo di granar spi-

ghe grana perle, e non vi si fa pane che di farina perlata ch'è dolce e morbida come la bocca di dama.

Popoli di Canossa, per venire d'Erminia sapete voi quanto ci corre? Il viaggio di ben sett'anni; io vi consumai dugento e trenta paja di scarpe, e l'erano a doppio guardone e coi sovratacchi e le bullette a tre giri. Oh che distanza sterminata! Pure la fama, ch'è sparsa per lo mondo del vostro valore e della vostra cortesia, m'ha fatto animo di venire insino a voi per vedervi, per lodarvi, per ammirare la grandezza di questi palagi, e la magnificenza di questa corte. Ma perchè non crediate ch'io venissi a man vuote, io v'ho farvi vedere le cose che si fanno in Erminia, ove si bee il fuoco come l'acqua, e vi si mangia stoppa e capecchio, le quali cose, lavorate e cotte dallo stomaco, ti fanno poi recere nastri di seta a vaghi colori.

La gente non fiatava e attendeva la fine; quando la Swatiza dato di mano a un pugnello di stoppa lo si cacciò in bocca, e poscia gonfiando le gote, cominciò a soffiare fumo denso, che uscitole delle labbra si convolgeva per l'aria: indi a poco sprizzò col fumo scintille a razzuoli e per ultimo fiamma viva come i dragoni: e volgendosi or qua or là con occhi truculenti soffiavala in viso alla gente, che si cessava atterrita e faceva piazza. Ognuno stordiva: ognuno dicea — Oh guà! e' pare la bocca del forno: e che pelle e che carne ha ella costei? tanto varrebbe se la fosse d'acciaio. Fumo, scintille e fiamme in bocca? È ella basilisco? o ha la bocca foderata di bronzo?

Mentre l'uno l'altro si miravano adombrati, la Swatiza tolto da un caldanino pieno di carboni accesi un crogioletto di piombo liquefatto, cominciò a gridare: Dopo tanto fuoco uscitomi dalla

bocca ho una gran sete: voi vi bebereste dell'acqua fresca o del buon vino per estinguerla; ma in Erminia si smorza la sete col piombo liquefatto; qua, un bicchiere — E alzatolo al cospetto di tutti e versatovi dentro lo strutto metallo, accostollo alla bocca per berlo — Levossi un grido — No, non fate per amore del cielo — Ma la Swatiza vuotatosi il bicchiere in bocca, cominciò a risciacquarsi, e poscia a riversarlo nella tazza, dicendo — Nol vi diss'io, che mi scuserebbe l'acqua fresca? E aperta la bocca, e mostrata la lingua tutti la videro fresca e rubiconda: di che stettero come tralunati per lo stupore.

Allora la Swatiza ricominciò — Or che avete veduto come si bee e si tracanna in Erminia, vi mostrerò come si mangia. E preso di molti bioccoli di stoppa, e postilisi in bocca, incominciò a masticare a due palmenti con un appetito mirabile. Le brigate rideano, ed essa strabuzzando gli occhi, e pur maciullando, faceva le viste d'essere ingozzata, e batteasi nel groppone, e picchiavasi al nodo della gola; sinchè alla perfine, dato un crollo, inghiottì la stoppa. E la gente ridere e tripudiare a quegli atti e a que' garbacci; quando ecco la Swatiza, divincolandosi tutta, cominciò a recere, e facendo la spasimata e mettendosi le dita alle labbra, cominciò a trarne un bellissimo nastro di seta vermiglia.

— Oh oh, sciamavano a una voce, oh vedi! la mangia stoppa e la rimette poi sì be' nastri di lustri; come diacin fa ella mai? E intanto la Swatiza e tira e tira e tira, e' la n'ebbe tratto da trenta buone braccia; e meglio che il nastro per due canne era vermiglio e poscia verdepomo, giallo zafferano, biadetto, cilestro e bianco e rosato.

Il romore de' circostanti era grande che pareva

un mare in burasca, e la Swatiza con aria lieta e con dolce sorriso sulle labbra cominciò a dire — Qua le forbici, e avutele, tagliò di netto il nastro vermiglio, e alzatolo e fattolo ondeggiare per l'aria disse — Fanciulle, fatevi avanti, questo sia in dono alla più bella — Avresti veduto battere mille cuori, imporporre mille guance, abbassare mille teste, poichè tutte quelle buone Canossine temeano d'essere scelte dalla portentosa bevifoco e mangiastoppa: ma niuna si mosse. Allora la Swatiza adocchiato un giovanottone coll'assisa di Corte disse — Garbato valletto, venite qua: il nastro è per voi, daretelo cui vi piace — Il valletto si fece innanzi, e come fu a lei, la Swatiza chinosegli all'orecchio, e gli disse: oggi scendi all'albergo che voglio farti il pronostico della buona ventura.

Allorchè la Swatiza vide che i popoli erano stupefatti delle sue arti arcane, aperto un carniere ch'ella s'aveva ad armacollo, modulò alcuni motivetti sulla sua cornetta, e poscia branditasi alquanto, esclamò: Cittadini di Canossa, per certo voi siete il popolo più felice di tutta la cristianità di ponente: voi abitate una Rocca inespugnabile, sotto le cui mura furon vinti Re e Imperatori potentissimi: voi avete la più splendida Corte che mai vedesse occhio mortale: voi siete signoreggiati da una Principessa che non vuol esser chiamata regina ed è pari alle magne Imperatrici: oggi poi venerate fra le vostre mura il sommo Gerarca, il quale ha in mano le chiavi del paradiso, e con lui sono il cerchio de' Cardinali, dei Vescovi, degli Arcivescovi e de' Patriarchi: per lui onorare convennero nella vostra terra i più gran Principi cristiani, e voi vedete e godete ogni giorno tante feste, tanto splendore e tanto trionfo.

Cittadini di Canossa, queste cose si fanno e si

magnificano per ogni dove, e tutti vi portano invidia, e tutti vorrebbero vedervi. Di voi si parla in Baldacca, si parla al Cataio, in Golconda, in Trebisonda, in Saracina, in Paganìa, ne' monti della luna e ne' monti d'oro, dove nascono i grifoni e le chimere. Io mi trovava, come vi dissi, in Erminia, e tratta alla gran fama del vostro nome son venuta a giovarvi. Io appresi l'arte della medicina nel gran Mogol, e vi seppi i secreti della vita e della morte: il mio maestro fu il sapientissimo (e qui chinò profondamente la testa) il sapientissimo *Caimacadenriculican*, nome venerato in tutto l'oriente, perocchè egli conosce gli influssi di tutte le stelle, e legge in ciascuna i destini dei mortali; sa le virtù ignote delle erbe, dei fiori, dei frutti, dei metalli e delle pietre: la morte non osa di toccarlo; egli ha già settemila settecento settantasette anni, ed è verde e gagliardo come un uomo di trenta.

Cittadini di Canossa, quest'uomo amavami come figliuola e insegnommi i profondi misterii della natura, ond'io ne composi una polvere oltramirabile — Così detto cavò dal carniere alcune cartine con entro un pizzico di polvere di mattone, e levatele in alto disse — Ecco l'elisir della vita: chi stempera in tre dita d'acqua limpida di fontana questa polvere sarà guarito dal mal di capo, dai dolori colici, dalla vertigine, dall'asima, dagli orecchioni, dagli stranguglioni: insomma le febbri la fuggono, i catarrhi la temono, le gotte la saltano a pie' giunti. Nelle grandi città di Perettola e di Montelupo, ove tengono corte bandita i Sultani di Canisgatta, io vendevo coteste polveri dieci bisantini d'oro, ma quelli eran pagani e adoravan le lucertole scodate; ma a voi che siete cristiani dabbene darolle per una inezia: trenta denari l'una

e' saria poco: venti pochissimo, dieci è un darle per nulla per nulla: tuttavolta dieci sia: su, bravi, chi le vuole, dieci danari.

Non ebbe detto appena, che eccoti una folla accalcataissima attorno alla zingana, ed essa prima voleva il danaro in mano e poi dava la cartina — È ella buona per la sciatica? diceano — *Eccellente* — E per le renelle? — *Ottima* — E per la tigna? — *Superlativa*. Per tale che in poco d'ora l'ebbe vendute tutte, e ne trasse da ben cento lire e di vantaggio. Dopo ch'ella si fu ridotta all'albergo poco stette, che scoccata la nona, il valletto venne, e chiese di lei. Ivi raccoltisi in disparte, la Swatiza gli fe' aprire la mano, e provvedutala per ogni linea, disse — Bel zitello, tu sei bene avventurato: io ti leggo in mano una buona mancia. Come ti domandi? — Isnardo, rispose il giovane — Oh! Isnardo mio, fatti cuore e sii valente che se tu mi dai retta, buon per te. Di' un po' avete voi in palazzo una damigella bellissima che ha per nome Iolanda?

— L'abbiamo già da un pezzo, rispose Isnardo: ed oltre che bellissima, ell'è buona e magnanima quanto dire si possa. Io sono il figliuolo del suo falconiere, ed è maestra d'uccellare a falcone, e niuno la pareggia in ogni virtù; ondechè la serenissima padrona nostra l'ama come figliuola, e tutti cotesti principi e baroni, che abbiamo in Corte a questi dì, ne sono ammiratissimi. Per molto tempo niuno seppe mai chi ella si fosse, nè d'onde venuta: ma venendo il Papa di Roma a Lucca egli vi giunse un grande barone, il quale si scoperse esser suo padre.

— Oh davvero! interruppe la Swatiza, e seppesi chi egli si fosse?

— Disselo egli stesso; e il Papa e la Contessa Matilda gli fecero feste e carezze inestimabili, sic-

come quello ch'è gran Principe e valoroso, ma bistrattato da Cesare, perchè favoreggiatore costante del santo Padre Gregorio. Breve; egli è l'ecceleso conte Pandolfo di Groninga.

— E Iolanda è la figliuola sua! È ella già fidanzata a qualche Principe?

— Egli è un secreto altissimo in Corte; ma tu sai che pei valletti e' non v'è mai secreto che vaglia: si va bucinando fra le damigelle di camera, e d'orecchio in orecchio sino ai valletti, ch'ella sia già fidanzata al bello e cortese Langravio di Turingia, figliuol primogenito del vecchio Langravio ed erede di sì gran principato; ma... iss... non si dee sapere; ancorachè egli si sarebbe veduto dai ciechi, che il giovane prenze l'amava d'accessissimo amore; poichè quando la contessina Iolanda non cavalcasse a lato della Signora nostra, come soleva, il Langravio, che è che non è con due caracoli mettesi alla sinistra di lei; e alle cacce, egli faceva pigliare le volte al cavriolo, al daino o al cerbiato sinchè giugnesse sotto la picca o la giannetta della damigella per darle il vanto della giornata.

— Sai tu Isnardo, che siensi già fatte le sponsalizie?

— La Ginevra, sorella del giovine falconiere Vidbodo ch'è ai bassi servigi della Serenissima Padrona, seppe di certo che s'attendono lettere di Turingia del vecchio Langravio, e poscia il Santo Padre sposeralli all'altare di sant'Apollonio, e ne saranno padrini la Contessa Matilda e il marchese Azzone d'Este. La Ginevra (sempre in gran segreto, già si sa) disse al fratello, che avendo, tempo fa, l'Imperatore di Costantinopoli inviato in dono alla Contessa grandi casse di finissimi drappi d'India e di Persia (1), ora vi si mette mano per fare

(1) Doniz., *Vit. Mathil.*

alla Iolanda il più ricco e prezioso corredo, che si vedesse mai. Furono mandate a Venezia gran quantità di gioie per ingemmarne le corone di sposa e le diademe, e i pendenti e le collane, che sono un tesoro; già fu mandato a Milano, a Verona e a Pisa per molti artieri valenti, acciocchè le nozze conseguiscano il maggior lustro della sontuosità e magnificenza reale.

— Tanto meglio, disse la zingana, io ne gusterò i rilievi. Isnardo, fa di vedere la real damigella, e le dirai. — Quella che v'ha promesso in Baviera di trarre Raimondo del castellaccio, v'ha servito fedelmente, ed ora egli è al santuario di nostra Signora di Boleslavia: aggiugni, che vorrei vederla e parlarle un istante per aprirle una gran trama di tradimento e di morte.

Mentre ragionavano insieme la Swatiza ed Isnardo eccoti entrare un caporale di giustizia con sei berovieri armati di labarde: afferrano la Zingana, e senza dire parola, lei che tremava, presero e condussero nel più profondo del maschio della rocca. Era avvenuto per caso, che quand'ella ciaramelava in piazza beendo il piombo liquefatto, trovaronsi nella folla alcuni gentiluomini di Odocaro, i quali la conobbero e dinunziaronla per la più iniqua maliarda e micidiale e fellona di tutta la Germania: e venuta di certo per avvelenare il Papa o per commettere qualche altro nefando malefizio. Il popolo, che la vedea condurre ammanettata, dicea: Per fermo ella dee pur essere qualche gran fattucchiera quand'ella bee il fuoco e se ne risciacqua la bocca e mangia stoppa, e rece nastri di seta; e' le si converrebbe il fuoco — La cosa andò sì oltre, che trovandosi a quei dì in Canossa di molti baroni tedeschi, e sciorinandosi da quanti li sapeano i ladronecci, le truffe, i sacrilegii, le arsioni,

i veleni e le malie, ond'era predicata rea per tutta Lamagna, il Vidamo la fe' subito abbacinare e appresso condannolla alla catasta.

Qualche giorno appresso Isnardo per mezzo della Ginevra potè far significare a Iolanda l'imbasciata della zingana, ch'ella riconobbe incontanente per la Swatiza, la quale a suo gran rischio aveala tratta dalle mani de' falsatori: ed avendo saputo ch'essa era accecata nel fondo della torre (che per un andito era unita al palazzo) a gran notte vi scese soletta, e trovolla carica di catene. Allorchè la tapina udì gente fu tutta smarrita, temendo che il giustiziere venisse a strozzarla: ma udito salutarci piacevolmente, e dire: Swatiza io sono Iolanda, la poveretta gridò — Aiutatemi, signora mia! Sapete, ch'io volevo parlarvi per cosa, che ov'io la facessi n'andrebbe la vita vostra: perocchè il marchese Odocaro seppe dal suo scudiere, il quale videvi sur un balcone, che voi eravate qui, e trovatommi appunto alla scesa di Varvassone, mi comise d'avvelenarvi, e me ne promise mille marchi d'oro. Giunta a Canossa intrattenni il popolo con mie bagattelle, mostrando di bere il piombo liquefatto, ch'era invece un orcio di mercurio, e visto Isnardo valletto della Corte, gli dissi: ch'io avea necessità di parlarvi; il mio intendimento era appunto di avvisarvi la trama del Marchese ad effetto che ve ne guardaste; nè dicovi ciò per togliermi di dosso queste catene, e avendo perduto gli occhi salvare almeno la testa; chè sallo Iddio s'io avea tutto l'animo di salvarvi!

Allora Iolanda senza turbarsi, le disse: Swatiza, ti ringrazio del tuo buon volere, e starò sopra me per non incappare in qualche agguato: tu fatti cuore, e attendi a sperare. D'una cosa però voglio renderti avvertita; che se la Contessa Matilda mi

ti ridona per benignità sua, io voglio ridonarti a Dio; ch'egli è omai tempo che tu torni a coscienza, e ti penta sinceramente delle tue truffe e de' tuoi malefizii, confessandoti con gran contrizione al santo Abate Ugo di Clugni, il quale ti rimetta col'assoluzione e colla penitenza al perdono di Dio. Pensa nondimeno che se ti ottengo dalla pietà della Contessa, come spero, la vita, non le domanderò la tua libertà; perocchè tu eziandio così cieca torneresti a fare una vita randagia e darti novellamente a mal fare.

La Swatiza le rispose: Signora, se voi mi campate dalle forche, io giuro a Dio e a voi, ch'io farò vita penitente per quanto io ci vivrò.

— S'egli è così, soggiunse Iolanda, egli v'è in sulle ultime creste dell'apennino un luogo murato di sante penitenti, che menan vita solitaria e devota, ed io pregherò la Contessa che tu vi abbia luogo.

Mentre la Swatiza serrava la mano di Iolanda, e la baciava e la bagnava di lagrime, si udì gente scender la scala sotterranea, e comparve in quel covo il giustiziere preceduto da due che teneano accesi due torchi a vento. Il giustiziere, aveva in mano un'accia di seta e un grosso randello. Iolanda, gli disse: Che vuoi? Il giustiziere, vista la Principessa, si ritrasse due passi indietro e rispose: Signora, il Vidamo, per non turbare le feste di Corte, in luogo d'impendere alle forche pubblicamente cotesta maliarda, m'impose di strozzarla in segreto nella prigione e io vengo ad eseguir la sentenza.

Allora Iolanda gli disse: Giustiziere, guai se l'osi toccare. Parti, e di' al Vidamo, che si presenti domani alla Contessa Matilda.

Arrigo IV a Canossa.

I monti di Reggio erano tutti coperti d'altissima neve: il verno era freddissimo, e i venti aquinolari oltremodo impetuosi e gelati travagliavano e tempestavano orribilmente le campagne e gli alti poggi di Lombardia. La Rocca di Canossa co' bruni suoi muraglioni nereggiava solitaria e severa fra tante nevi che biancheggiavano per tutti i dossi d'intorno, e mirata dalle profonde valli, che la circondano, pareva di lontano all'occhio il sublime nido dell'aquila. Ma quel repentissimo sasso era in quel momento in vero l'augusto nido del Vicario di Cristo e di tanti Principi reali che nobilitavano sopra ogni più gran metropoli del mondo. Dalle alte torri e dalle strette e lunghe finestre del palazzo di Matilda vedesi nella rigida mattinata del 25 Gennaio venir su quasi carpone per le nevi e pei ghiacci di quelle coste un giovane a capo nudo coi lunghi capelli scarmigliati, con un sacco grossolano indosso, cinto di fune, e a piè scalzi (1).

Giunto al primo girone della rocca, picchia fortemente, e il torriere alza la saracinesca, e gli apre l'adito al secondo: ivi trova il ponte levato in sul ciglione del terraglio del fosso e il pellegrino grida — aprimi, portinaio — La neve fioccava a ciel rovescio, il vento borea la cacciava in viso furiosamente ed era di ghiacciuoli cristallini e taglienti. Il pellegrino chiama di nuovo e più alto il pontonaio, che cala il ponte e gli apra la porta. Finalmente si abbassano i bolzoni colle catene, ma non si lascia passare che il solo pellegrino, e rimandasi indietro la gente che lo seguiva.

(1) Doniz., *Vit. Mathild.*

Come fu tra il secondo e il terzo girone della rocca, picchia e ripicchia e niuno gli rispondeva. Allora dà di piglio a un gran sasso e batte sì forte ne' cappelli de' chiodi, ond'era tutta armata la porta, che pareva un ariete che desse in breccia. Finalmente da una torrella di vedetta, che stava a cavaliere d'un gràn barbacane di fianco alla porta, si fece col capo fuori d'un merlo il torriere, gridando: chi è là?

— Aprimi, te ne prego e scongiuro, disse il pellegrino. Fa presto ch'io mi sento intirizzire.

— Chi vuoi? replicò il torriere.

— Voglio il Papa, voglio la Contessa e la Marchesana di Susa. Scendi, e aprimi.

— Nè scenderò nè aprirò, rispose brusco il torriere. Dimmi chi sei.

— Sono Arrigo Re de' Romani, genero di Adelaide di Susa, cugino della Contessa Matilda tua signora. Scendi, o ti farò impiccare a que' merli.

Il torriere tira il capo dentro, e corre difilato alla reggia per annunziare il re Arrigo. La Contessa Matilda si presenta immantinente a Papa Gregorio, e genuflessa a' suoi piedi gli dice con voce supplichevole: Padre santo, il più gran Re della Cristianità, senza attendere il termine dei trattati che si stanno apparecchiando coi suoi Ambasciatori, è venuto in persona a prostrarsi ai piedi della Santità vostra. Mi dice il torriere, ch'egli è venuto a piè scalzi, coperto di ruvido sacco, cinto d'una grossa fune di canapa, a capo ignudo, e voi vedete neve che fiocca, e voi sentite come il gelato aquilone mugge fra queste gole de' monti, e come il freddo incrudisce ogni ora più: abbiate pietà di quel povero giovane traviato, che torna a coscienza e implora la vostra misericordia.

— Torna a coscienza? disse il Papa. Contessa,

voi siete la prima a non lo credere, e vi fa parlare la dolcezza del cuore, non la persuasione della mente. Se Arrigo fosse venuto a' piè del Vicario di Cristo nello splendore de' suoi trionfi, quando si vedeva inginocchiati dinanzi i principi di Sassonia e di Turingia, quando tutta Alemagna tremava al suo cospetto, oh allora si potea presumersi della sincerità di suo pentimento. Ma voi ricordate, Contessa, com'egli, allorchè vedeasi coteste due potenti nazioni rubellate presentargli i loro squadroni bene stretti e agguerriti, minacciandolo di battaglia, ed egli non aveva ancor presto l'esercito da opporre a sì grand'oste, si rivolse a me mansueto come un agnellino, perch'io lo francassi da tanta fortuna; e scrissemi quella famosa lettera, nella quale rendevasi in colpa de' traviamenti, delle tirannie, de' sacrilegii, ed invocava il mio favore, e gridava alto, che non mai più: ch'egli non avrebbe più venduto i Vescovadi ai simoniaci, che avrebbe dato il suo braccio alla Chiesa per isterminare i preti incontinenti, e purgare i tabernacoli del Signore da tanta sozzura, dicendo altre belle e sante cose; e che avrebbe fatto e avrebbe detto: e intanto chiedeva benedizione e prometteva d'esser figliuolo devoto e obbediente ai precetti di Dio e della Chiesa, mantentore della giustizia, reggitore amorevole e buono de' suoi popoli. Voi vedeste, Contessa, quella lettera che fu di tanta consolazione al mio cuore, leggeste i paterni miei sentimenti, scerneste con che vivo affetto gli perdonai, lo benedissi, lo abbracciai come pecorella smarrita e trovata, e levatamela in collo me la recai tripudiando di gioia all'ovile di Cristo (1). Ma erano giunte appena le

(1) *Epist. s. Greg.*, l. 25.

mie risposte, che Arrigo, aiutato dai principi suoi fedeli, ruppe i Turingi e poscia i Sassoni; di che montò in tanta superbia, che dimentico delle sue promissioni e, quasi di commessa viltà, vergognoso de' più sacri suoi giuramenti, la diede per mezzo ad ogni crudeltà, ingiustizia, prevaricazione e sacrilegio, rinegando Dio, la Chiesa ed ogni virtù di cristiano monarca.

— Padre Santo, ripigliò Matilda, voi dovete apporre coteste contraddizioni d'Arrigo alla sua giovinezza, alla forza dell'indole, all'attizzamento de' piacentieri che lo stimolano a mal fare.

— E al suo reo talento, non l'apponete voi, Contessa?

— Ma ora egli è pentito; e il vedete in atto di penitente, chiedere in somma grazia che voi gli concediate di mettersi in terra dinanzi alla Beatitudine vostra, ed esser sollevato da quella mano che può aprire e chiudere i cieli così all'infimo come al più sublime uomo che sia, cioè all'umile schiavo e al coronato monarca.

— Oh ad Arrigo importa più la corona che la chiave d'oro del paradiso, credetelo a me, che conosco meglio che altri mai le sue mislealtà. Il valent'uomo è stretto al collo da un giustiziere, che non la guarda in viso a persona, ed è il tempo, che corre irremissibilmente per tutti. Or manca omai pochi giorni al giro dell'anno, in cui fu scomunicato per la sua ribellione alla Chiesa, e se l'anno lo coglie, Arrigo sa bene, che non può dire al tempo: aspetta; allo scocco dell'anno, egli sa che per le leggi germaniche non ha più diritto alla Corona, e i principi alemanni sono per le costituzioni dell'Imperio in piena balia d'eleggere un altro Re (1). Arrigo, che mirasi già sovrappo le ci-

(1) *Lamb.*, an. 1076.

soie in atto di troncarli il filo de' suoi disegni, corre al Papa, e dice: *Padre, salvatemi*. Sì, io il vorrei pur salvare, ma legalmente. Ditegli, ch'egli si presenti alla Dieta d'Augusta, e ov'egli sappia o possa sventare le accuse che gli volgono addosso i principi dell'Impero, parammi ogni ora cent'anni di poterlo assolvere e benedire; anzi sarò il primo a calcargli e raffermargli la corona sul capo. —

Allora Matilda conobbe ch'egli non era da premere di vantaggio il Santo Pontefice, e mesta ritrossi dal suo cospetto. Chiamò gli Ambasciatori d'Arrigo, e impose loro di scendere al loro Signore, fargli cuore e animarlo a pazienza.

Intanto Arrigo assiderato dal freddo scalpitava la neve, facendo le volte del lione, e spesso miserabilmente piangendo, percotendosi il petto e gridando: che si avesse pietà di lui. A tard'ora scesero gli ambasciatori e trovarono il loro Signore colla neve aggelata sul capo, e colle mani morticce dal freddo; e piegatogli innanzi il ginocchio, lui piangente e tremante animarono a non desistere: la Contessa aver caldamente perorato per lui al Papa, il quale pur attestando d'amarlo e riverirlo, non può condursi a declinare il giudizio d'Augusta, secondo richiede l'equità, gli ordini dell'Impero stabiliscono, e il giure della Chiesa Romana prescrive nei giudizi contenziosi; il perchè si vogliono udire anco i principi che v'accusarono alla Santa Sede.

— Nè Principi, nè Augusta, gridò Arrigo, sdegnato. Il Papa è giudice universale, ma è anche padre amoroso; i Principi di Lamagna invece sono felloni, i quali non che volessi giudici non li potrei patire per servi (1). E sì dicendo gli s'era per guisa

(1) Lamb., an. 1077.

acceso il sangue d'ira e di furia, che dove prima era spento dal freddo, ora gli s'era infiammato il viso, e gli bollivano le vene e tremava e fremeva di collera. Finalmente tanto gli dissero gli ambasciatori, che l'ebbero persuaso d'uscire di que' ricinti, e tornare a ristorarsi all'albergo, poich'egli era digiuno dal giorno innanzi.

La dimane fu nuovamente lasciato entrare nella seconda chiostra de' muri della rocca; ma del poter entrare in Canossa fu indarno. Chiamava pietà e misericordia al Papa con altissime voci e con grida miserande, e intanto batteva i piè in terra per non gelare, e si brandia tutto e volteggiava gagliardamente, sempre alzando le mani verso le mura del palagio, e pure supplicando che gli fosse aperto la porta e concesso di baciare il piede al Santo Padre. Intanto le brigate della rocca erano accorse allo spalto, e dalle ventiere de' merli e dalle bertesche stavan mirando quel compassionevole aspetto di sì gran Re in sì umile condizione. E i più savi diceano — Ecco frutto de' suoi inganni! Arrigo falli tante volte la fede al Papa, e il Papa non gli crede — Altri più sollazzevoli dicevano per gabbo: questa è la novella del Pievano, che suonava a stormo gridando — il lupo, il lupo — e faceva scioperare i villani, e ridea poscia loro in viso come dabbenuomini ch'egli erano stati a credere e accorrere a lui. Come il lupo venne davvero, il pievano potè ben dare nel battaglia, che i villani, ingannati più volte, si movero e il lupo intanto sbranò le pecorelle del pievano a suo agio. Così avvien ora del Re. Promise le mille volte di rinsavire, e quando il Papa ne gongolava, il giovinotto gli venia meno e se ne rideva; ora che vuol fare davvero, il Papa, che fu beffato le tante volte dice: aspetta, ch'io ti creda.

Gli ambasciatori scesero al tramontare del sole, e narrarono al Re, quanto essi aveano operato d'offizii, di domande, di suppliche per vincere la volontà del Papa e inchinarlo al perdono; ma egli schermasene pur dicendo, che il giudizio non potea mai aver luogo se non alla presenza dei Principi e al cospetto di tutta Alemagna. Poi soggiungeano: Sire, non cadete di cuore; la speranza è l'ultima a venir meno; e noi, se l'occhio non è losco, noi crediamo di scorgere sotto il severo e fermo ciglio del Papa un raggiuolo di luce che ci promette il sole.

— Ahimè no, riprese Arrigo, Gregorio m'ha colto l'animo addosso e non rabbonirallo giammai tanto, ch'egli voglia perdonarmi e ricomunicarmi colla Chiesa: è un vecchio duro ed ostinato.

— Non dite, Sire, soggiunsero gli ambasciatori: che Gregorio alla fin fine è poi un Santo, e voi stesso il ci diceste più volte; e i Santi non si lascian vincere alle ragioni, ov'elle sieno, o le credan contrarie al diritto; ma ciò che non ponno sulla mente loro i sillogismi, puote sull'animo dolce e mansueto, la pietà, la miseraazione e una lagrima di pentimento. Stamane, allorchè la Contessa col Vescovo Anselmo, coll'abate Ugo e con Azzo d'Este peroravano la vostra causa, il Papa volgeva spesso gli occhi a un gran Crocifisso di avorio ch'era sulla tavola, e mirando la piaga del costato, vedeasi passeggiare sulla severa sua fronte un senso profondo di mestizia paterna, la quale si volse in tenerezza palese, quando la Contessa gli venne dicendo: Padre Santo, muovavi a compassione quel povero giovane che da due giorni scarpiccia la neve a piè gnudi e senza gustar briciolo di pane — A quelle parole il Papa levò da capo gli occhi al Crocifisso, e il dovere combattendo in

lui colla pietà, gli si videro spuntar due lagrime sugli occhi: licenzionne commosso, e si ritirò nelle sue camere interiori. Sire, credetelo a noi: durate ancora nel vostro proposito, e vincerete di certo. Dette le quali cose, il Re uscì delle porte e si ridusse al suo palagio.

Ma venuta la mattina del terzo giorno Arrigo si mosse fra la speranza e il timore, per aver l'accesso nella rocca, potersi gittare a' piè del Pontefice, ed espugnar colle lagrime e col chiamare mercè l'animo rigoroso del suo giudice e padre. Se non che giunto alla terza entrata, la trovò più chiusa che mai. Un tremendo silenzio regnava tutto colà intorno: la neve cadea fitta a gran fiocchi, il freddo era intenso, la solitudine mortale. Qualche viso pallido fra merlò e merlo della cortina sporgeasi curiosamente a riguardare il Re Arrigo, e tosto faceasi indietro pei buffi della neve che l'aggejavano. Arrigo picchiava, piangeva, fremeva; ma quella porta era confitta sui cardini, e i grossi chivistelli sbarravanla irremovibili. Allora il Re, dopo aver lungamente atteso, vedendo ogni orecchio sordo alle sue grida, dandosi per disperato, si mise a correre furiosamente per la neve, e veduta aperta la chiesa di san Nicola (1), vi si scaglia dentro con impeto, salta il balaustro del presbitero, monta i gradi dell'altare, e abbracciatane la mensa grida a tutta gola: Altare santo di Dio, reliquie venerande dei martiri, io vengo a voi, in voi soli confido, a voi m'abbandono. Ho chiamato gli uomini, e non m'esaudiscono: ricorro a voi; abbraccio l'altare che rappresenta Cristo; il luogo è sacro, inviolabile; chi mi strapperà da questa rocca di sicurezza?

(1) Paol. Bern., cap. LXXXIV. Lamberto, an. 1077.

A quelle grida accorre l'Abate di Clugny, ed Arrigo allorchè lo vide, pur tenendosi all'altare, esclamò: Ugo, salvami. Corri al Papa, digli che il Re de' Romani è in san Nicola abbracciato all'altare; che l'altare è Cristo, nè Cristo lo ributta; egli Vicario suo senta pietà d'Arrigo pentito, l'accolga, lo ribenedica. L'abate Ugo s'argomentò di calmare quell'anima tempestosa, e come lo vide alquanto racchetato, gli disse: Figliuol mio, tu ingannasti le tante volte il Sommo Pontefice, che egli non può dispor l'animo a crederti pentito da vero.

— Ed io ti giuro che son pentito nell'intimo del cuor mio, disse il Re: Va, entra mallevadore per me, giura il mio giuramento, rispondi della mia fede al Papa.

— Sire, non posso, rispose Ugo, perocchè la regola monastica mi vieta di fare malleveria per uomo del mondo. Se tu vuoi buon mallevadore prega la Contessa Matilda cugina tua. Essa, che ha sì gran cuore, darà piena fidanza per te. Tu non sai potenza che ha Matilda sul Papa, essa ne tien le chiavi, e tu non puoi aver speranza che in lei (1).

Allora Arrigo voltosi pietosamente a Ugo — Deh sì, Abate, disse, tu che mi levasti al sacro fonte, ottienmi, te ne supplico a mani giunte, che la Contessa scenda a me, sicchè io la mova a compassione del fatto mio, e per suo intromesso io giunga a parlare al Papa. Tu m'hai fatto cristiano, tu m'hai pel battesimo aperto le porte della Chiesa, e terrò e riconoscerò da te che coteste porte di salute, chiusemi da' miei peccati, mi sieno riaperte, ed io possa annoverarmi ancora fra le pecorelle di Cristo.

(1) Doniz., *Vit. Mathild.* — Lamb., an. 1077.

A queste parole il santo Abate di Clugny fu profondamente commosso e, piangendo e abbracciando Arrigo, si fu tolto dalla chiesa di san Nicola, e salì alla Contessa Matilda, la quale vedendo quel venerando uomo in tanta afflizione, si mosse dal suo palagio, e scese in chiesa ove Arrigo stava ancora abbracciato all'altare. Come Arrigo la vide fu tutto rincorato, e corse innanzi, e gittatosi in ginocchio, la prese affettuosamente per mano, gliela baciò, bagnolla di lagrime, e alzati gli occhi a Matilda, esclamò: Cugina mia, io non lascerò la vostra mano, se voi non mi promettete d'intercedermi la grazia del Papa (1).

La Contessa, che nobile, gentile e generosa fu sempre, al vedersi quel magno Re tanto dimesso e umiliato al piede gli disse teneramente: Santa corona, levatevi, ch'egli non mi sostiene l'animo di vedervi in tanta abbiezione. Io anderò al Papa, mi prostrerò a lui, nè leverommi di terra, ch'io non ottenga la grazia. Abbiate per fermo, ch'egli non è per durezza di cuore che il Santo Padre non piegò sino ad ora al perdono, ma da un lato il rattiene coscienza, e dall'altro il non gli aver voi mantenuto il sacramento della fede giuratali tante volte.

— Cugina mia, gridò il Re alzandosi, io mi metto la mano sul capo, sulla bocca e sul petto sacramentando pel mio pensiero, per la mia parola, per ogni affetto mio, ch'io avrò per sacra e inviolabile ogni mia promissione. Voi mallevate pure per me, e con voi mallevino Adelaide di Susa e Azzone d'Este. Il Papa domandi ad Arrigo qual condizione egli sappia e voglia imporre, e sarà obbedito: egli è padre ed io figliuolo osse-

(1) Doniz., *Vit. Mathild.*

quente, accertatelo per me ch'io sono sinceramente e cordialmente pentito; che non ho bocca da scuarmegli innanzi; che del suo perdono non avrà mai a pentirsi.

La Contessa Matilda rimontò al Papa, e tanto disse, e tanto pianse colla fronte piegata sulla terra, che il Santo Pontefice fattala benignamente rizzare, le disse: Tolga Iddio, Contessa, ch'io voglia sembrare a voi e alla cristianità tutta per uomo implacabile. Ma con quella sicurtà medesima, colla quale ho mantenuto sin' ora la divina autorità della Chiesa, vi dico e prometto, che voi ed io, e l'Impero ci avremo a pentire e a piangere di questo perdono — Allora entrarono a lui la marchesana di Susa, Azzone d'Este e molti altri principi italiani e tedeschi offerendosi mallevadori per Arrigo. Ma il Papa, che non confondea la benignità colla giustizia, disse: Io perdono ad Arrigo, a condizione, ch'egli ad ogni modo si presenti alla Dieta d'Augusta, ov'intendo tuttavia di condurmi, e prometta a me e a' miei prelati franco il passaggio per la Germania e sicuro da ogni violenza. S'egli sarà per sentenza giudicato innocente e ripiglierà lo scettro, prometta di correggere i pravi costumi, di regnare da monarca cristiano e di perdonare le offese (1).

La Contessa coi Principi, i quali aveano dato la cauzione per Cesare, scesero a lui per notificargli il fausto avvenimento, ed Arrigo giurò per Notaio in mano loro tutte le condizioni richieste dal Santo Padre (2). Il che fatto, con sommo gaudio fu condotto dinanzi al Sommo Pontefice, e genuflesso ai suoi piedi, rinnovò al cospetto dei Principi e Ba-

(2) Lambert., an. 1077.

(1) *Gratanter Rex accepit conditiones, et servaturum se omnia, quam sanctissimis poterat assertionibus promittebat.* Lambert., an. 1077.

roni ivi adunati, le giurate promesse: perchè s. Gregorio rizzatosi d'in su la sedia e alzati gli occhi e le mani al cielo, assolvette Arrigo da ogni vincolo di scomunicazione e d'interdetto. Indi chinatosi paternamente sopra di lui, e rialzatolo e gittategli le braccia al collo, lo baciò in fronte, lo benedisse, e ricevette da Arrigo il bacio di pace.

La mattina appresso, che fu il 26 di Gennaio, tutta la corte si raccolse con Arrigo in chiesa, ove il Papa circondato da' suoi Prelati celebrò la Messa. Il popolo v'era accorso in calca: Arrigo avea luogo nel mezzo, e al suo lato erano inginocchiate le due gran donne Matilda e Adelaide, poco appresso i principi italiani e forestieri circondati dai loro baroni e famigliari. In quella folla regnava il più religioso silenzio, e ognuno tenea rivolti gli occhi nel Papa e nel Re. Come s. Gregorio fu giunto alla comunione, ed ebbe recitato il *Domine non sum dignus*, e tutta la gente in quell'augusto momento adorava a capo chino, s. Gregorio presa in mano la metà dell'Ostia spezzata, e rivoltosi ad Arrigo, ai principi e al popolo esclamò.

— Ecco il corpo di Cristo, figliuolo di Dio onnipotente, sceso in terra a placare la giustizia dell'eterno suo Padre, offeso dai peccati degli uomini. O Cristo, io sono il Vicario tuo in terra, e ti tengo nelle mie mani, ascoltami: Io Gregorio sono accusato qui da Arrigo, e da' suoi seguaci, d'orrendi misfatti. D'essermi intruso per simonia e con violenza nella sedia di Pietro Apostolo tuo, cattedra di verità: d'essere prevaricatore delle tue sante leggi, femminiero, blasfemo, ladrone, micidiale e negromante: o Cristo, giudice dei vivi e dei morti, io giuro pel tuo Corpo, pel tuo Sangue, per l'Anima tua e per la tua Divinità, ch'io sono innocente di codesti reati. S'io mento al tuo co-

spetto, in quell'istante ch'io ti riceverò nel mio petto, fulminami di morte improvvisa: s'io sono innocente, tu mi sia testimonio dinanzi a tutta la Chiesa, di cui tu mi eleggesti capo e maestro.

Disse, levò l'ostia, segnò la croce in faccia al popolo sbigottito, esclamando — *Corpus Domini nostri Iesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam*. L'assunse, adorò in silenzio, e il popolo alzando gli occhi nel viso di s. Gregorio, in luogo del colore di morte, vide quel volto sereno balenare una gioia di paradiso; laonde, sentendosi commossi ad altissimo gaudio, gridarono tutti a una voce — Viva Gregorio Papa nostro: il Signore Iddio lo sentenzia innocente: ch'egli sia benedetto le mille volte così in cielo come in terra: egli ha glorificato il suo Vicario: Viva Gregorio Papa nostro.

Cessato quel tripudio santo de' Principi e del popolo, il sommo Pontefice si volse all'altare, pigliò l'altra parte dell'Ostia, e rivoltosi ai fedeli, e levatala in alto, disse a gran voce — Arrigo di Franconia, fatti avanti; vieni a piè dell'altare, giura anche tu d'innanzi a Dio Onnipotente l'innocenza tua contro le accuse de' tuoi vassalli e della Chiesa, divina sposa di Cristo. Questo è il suo corpo; prendilo, e di' francamente: Signore Iddio mio, s'io sono reo dei misfatti appostimi, nell'atto che io vi ricevo nell'intimo del mio cuore, fulminatemi di morte improvvisa.

Arrigo, il quale non s'attendeva quell'appello al giudizio di Dio, impallidi, tremò a verga a verga, e atterrito si ritirò a consiglio co' suoi in una cappella: indi ritornato al suo luogo nel mezzo della chiesa, voltosi al Papa, disse — Padre santo, ov'io facessi questo giuramento nell'assenza dei Principi e de' Vescovi alemanni, che m'accusarono a Voi, io potrei esser tenuto da loro per bugiardo

e spergiuro: concedete ch'io faccia quest'atto tremendo alla Dieta d'Augusta.

Il Papa, colla sapiente benignità de' Santi, mostrò d'aver per buona la scusa d'Arrigo: e terminata la Messa e salito a palazzo, invitò Cesare alla sua mensa, ove s'intrattenne lietamente con lui, colla Contessa Matilda e cogli altri Principi convenuti in sì fausta occasione a quella splendida Corte. Appresso desinare ritiratosi nelle sue stanze con Arrigo, ebbe con lui un lungo colloquio, esortandolo a vivere in guisa da rendersi caro a Dio, alla Chiesa ed ai popoli, che il Signore affidò al suo reggimento, mostrandogli quanta pace proverebbe il suo cuore, di quanta gloria ornerebbe il suo nome, quanta felicità mercherebbesi eternamente ne' cieli. Arrigo ne parve altamente compreso; e baciata con ismisurato sentimento quella mano che nella ricomunica l'avea benedetto, inginocchiandosi e prese commiato. Il Papa abbracciollo nuovamente, baciollo in bocca, e ribenedettolo, si divise da lui, che quel giorno medesimo co' suoi ambasciatori e seguaci si condusse sino a Reggio (1).

In questo frattempo essendo pervenute alla Contessa Matilda le lettere del Langravio di Turingia coll'assenso del maritaggio di suo figliuolo con Iolanda di Groninga, tutta la corte fu in grande esultanza: e perciocchè il conte Pandolfo dovea raggiungere il Re, fu dato ordine alle nozze pel dì vegnente. Il Papa diede l'anello agli sposi all'altare di sant'Apollonio alla presenza di Pandolfo e della Contessa Matilda, che rappresentava la madre di Iolanda: la Marchesa Adelaide, pose la corona nuziale in capo alla sposa: assisterono per paraninfi il giovinetto Amedeo di Savoia ed Azzo

(1) Doniz. e Lambert, anno 1077.

marchese d'Este, e furono testimonii molti Principi di Germania, d'Italia, di Francia e di Borgogna. I doni, che tutti presentarono alla sposa furono d'una ricchezza inestimabile, e le feste sontuose e grandi, ma degne di quella reggia cristiana e del grand'Osipite che accoglieva. Pandolfo, affrettato dalle commessioni del Papa, e però non volendo indugiare l'andata, la mattina appresso baciata Iolanda e lo sposo, lasciolla tra i festeggiamenti, le gale e le pompe nuziali, e dilungossi a gran corso da Canossa. Cavalcando, considerava per quanti casi Dio avea condotto la diletta figliuola sua alla corona di Turingia, che sino dall'infanzia gli era stata profetata dal santo eremita Manfredò; e col cuore pieno d'esultanza benedicea la divina Provvidenza, che con sì amoroso consiglio avea guidato i lunghi affanni di Iolanda a sì lieto e glorioso intendimento. Se non che le delizie domestiche erangli amareggiate dai gravi e foschi pensieri che gli affannavan la mente conscia delle doppiezze e delle simulazioni d'Arrigo, e ne temea nuovi danni per la Chiesa, e nuovi turbamenti per la Germania.

Come fu pervenuto a Reggio, fugli riferito che il Re il giorno innanzi s'era condotto a Parma; ed egli senza soggiorno cavalcò sull'orme di Cesare per isventare, se gli venisse ottenuto, le ree suggestioni di Guiberto, il quale s'era fatto l'antesignano de' principi lombardi avversi a Papa Gregorio, de' Vescovi simoniaci e de' cherici incontinenti; chè gli uni, per la pace d'Arrigo col Papa, temeano d'esser forzati a restituire alla Chiesa i beni rapiti, gli altri di perdere le sedi episcopali compere a tanto prezzo, e quest'ultimi di dover cacciarsi da lato le lupe, che di lor sozza bava contaminavano i tabernacoli del Signore.

Pandolfo, appena giunto a Parma e presentatosi al Re, il vide torvo, taciturno, irrequieto: e portigli i saluti e le congratulazioni del Papa e della Contessa Matilda, mostrò d'accogliarli con un sorriso così alla trista; e mozzato a un tratto il ragionamento — Ebbene, disse, il mio caro conte di Groninga, tu sei stato di nozze: te ne do il buon pro. E voltosi al giovane marchese di Brünn, il quale con altri principi faceagli corona; peccato, riprese, che tu, Odocaro, non fosti per paraninfo alle nozze di Iolanda! Ma sta di buon animo, ch'io sto apparecchiandole i doni nuziali, e tu li presenterai alla bella Langravìa da mia parte.

— Sire, i vostri doni saranno preziosi, rispose con un fremito mal compresso Odocaro, ma i doni miei le riusciranno, spero, di maggior ricordanza — e guardò bieco Pandolfo.

Mentre ragionavano entrò l'Arcivescovo Guiberto, il quale con aria tra il beffardo e l'adulatore, disse ad Arrigo: Invitto Re, tutti i Principi, i Vescovi e i guerrieri di Lombardia, ti rifiutano il loro omaggio; perocchè non possono piegar l'animo a riverire il primo Signore della cristianità di ponente, il quale calpestò la corona e la dignità reale, gettandola e trascinandola nel fango dinanzi a quel satanasso di Gregorio. Non ti presentare alle città lombarde, perocchè ti chiuderanno in faccia le porte: non ti volgere ai bravi Lombardi, che aveano già forbite le armi e svaginato le spade per isterminare quel mostro da Roma e dal mondo; perocchè niuno imbraccerà lo scudo e brandirà l'asta per difendere un Re che s'è vilmente prostrato innanzi a quel prete superbo (1).

Quanti erano d'intorno al Re s'avvidero, che

(1) Lambert. 1077.

Guiberto era l'attizzatore di quei tumulti per isbi-gottire Arrigo; per rimuoverlo dai buoni propo-nimenti, se n'avèva; per fargli gittar la maschera, se avea finto al Papa un'osservanza che mentivasi in petto; per condurlo a una guerra aperta contro Gregorio; per far eleggere sè medesimo a quel Pontificato, cui aspirava da tanti anni per ismo-data libidine di soqquadrare la Chiesa di Dio. I buoni abborrivano quell'empio ambizioso; i tristi lodavano di libero petto e di più libero parlare, offerendoglisi ad aiutarlo e rincorandolo a sperare gran cose.

Due giorni dopo che questi fatti erano avvenuti, Arrigo di buon mattino uscì dalle sue camere nella sala de' Principi tutto lieto e sereno, e voltosi ai circostanti, disse: Signori, la giornata è bella e il sole rilucente, sicchè fra un'ora siate tutti a cavallo, ch'io intendo di visitare il Papa e mia Cugina, i quali scenderanno di Canossa al delizioso maniero di Bianello. Cavalcando forte, noi vi saremo prima dell'ora del desinare; tu nondimeno, marchese Odocaro, non verrai meco, perchè ho altre commissioni a darti nella città.

Tutti si guardarono in viso, e non sapeano intendere come il Re avesse così di repente mutato consiglio; e dove il di innanzi era in tanto turbamento contra Gregorio, oggi volesse visitarlo e inchinarsi e ripromettergli obbedienza e divozione. Come tutti i corsieri fur prestì, Arrigo si mise a cavallo, e studiando il passo non si rat-tenne che non fosse alla porta di Bianello. Ivi da Canossa calò s. Gregorio colla Contessa Matilda, i quali fecero gran festa ad Arrigo; e finito appena di desinare, il Re avutigli a parlamento in una sala appartata, disse: Padre santo, io son ogni di più giulivo di questa pace, che ha costato a

noi tante pene e tanti travagli, e ne benedico e ringrazio Dio e la Santità vostra, che m'avete accolto con tanto amore sotto l'ale della vostra misericordia; e come che io sia venuto in ira di molti Principi e grandi caporali di Lombardia, perchè ho posto innanzi la mia coscienza ad ogni reale grandigia, e anteferto la gloria della Santa Madre Chiesa a' loro privati interessi, tuttavolta io sarò sempre giocondissimo della vostra amicitia sopra ogn'altro bene terreno. Ad ogni modo io riputerei savio consiglio, che i Principi e Baroni lombardi vi vedessero, vi udissero, ricevessero dalla vostra bocca le parole di vita eterna, e con esse l'apostolica benedizione. Laonde io invito vostra Beatitudine colla Contessa Matilda mia cugina all'esercito de' guerrieri lombardi, che campeggiano oltre Po in sul territorio di Bressello. Ivi stipuleremo alla loro presenza i capitoli della pace, e vedranno da quanta equità son dettati da vostra parte, e con quanto debito filiale io dovrò accettarli, e come devoto figliuolo della Chiesa sot-tomettermi a quelli pel riposo della mia coscienza, e per la pace del mondo cristiano. Voi, Matilda, che foste la felice mezzana di tanto mio bene, sarete lieta di veder guidata a sì lieto compimento la vostra impresa. Io parto di presente. Voi farete di condurci il Santo Padre doman l'altro. Padre mio santo e venerato; *benedite il vostro figliuolo Arrigo* — Il Papa a quei detti era tutto commosso, benedì il Re, e gli promise, che colla Contessa verrebbe il giorno stabilito al campo (1).

Due giorni appresso il sommo Pontefice Gregorio colla Contessa, e colla nobile comitiva dei Prelati, de' Principi, de' Baroni, e con poca guar-

(1) Vedi Lamberto, Donizone e il Fiorentini.

dia, si mosse alla volta di Bressello per valicare il Po: e già erano a poca distanza dalle rive, ragionando insieme, il Papa e la Contessa, delle buone disposizioni d'Arrigo, quand'ecco veggono venirsi incontro a gran carriera un guerriero, il quale giunto anelante al loro cospetto, disse: Padre santo, non v'inoltrate d'un passo. Io sono Pandolfo (e alzò la visiera) e Dio mi aiutò di tanto, che ho potuto sottrarmi dalle tende senza dar sospetto di me. Sappiate, che Arrigo, tornato all'antico vezzo de' suoi spergiuri, adunò i più fieri vostri nemici, fra' quali si è quel fellone di Guiberto, che scaglia in ogni petto la fiaccola dell'ira e del furore contro la Santità Vostra. Questa notte i congiurati tennero parlamento nel padiglione reale, e Arrigo venne in un scellerato partito di pigliar Voi e la Contessa a tradimento, di gittarvi in un secreto fondo di torre e macerarvi là dentro, senza che niuno possa mai scoprire ove siate sepolti vivi. Arrigo per effettuare tanta perfidia ha posto lungo il cammino due terribili agguati di masnadieri lombardi, i quali al vostro passaggio vi piombino addosso all'imprevista, e vi trascinino incatenati al suo padiglione: Intanto parte del suo esercito marcerebbe alla rocca di Canossa per sorprenderla; parte si avvierebbe alla volta di Roma, ove, creato Papa l'empio Guiberto, menerebbe la più orrenda strage de' Prelati e degli uomini cattolici che si professano fedeli alla sacra persona vostra. Padre santo, egli non v'ha tempo da perdere, volgete in fretta verso Canossa (1).

A questo annunzio san Gregorio e la Contessa Matilda volsero il freno de' cavalli, e si raccolsero a gran corso in quella munitissima rocca. Ivi Ma-

(1) Donizone, *Vit. Mathild.*

tilda fece afforzare le guardie, alzare i ponti, abbarrar le porte; inviando incontanente corrieri a tutte le fortezze d'intorno, acciocchè si mettersero in punto di sostenere l'impeto de' primi assalti. Nè paga alle munizioni delle rocche, le quali eran sì forti, ch'ella sperava a buon dritto che l'armi d'Arrigo non le averiano penetrate, escogitò un'altra via poderosa da togliergliene per sempre il possesso, ridonandole a Dio che ne l'avea benignamente investita, com'ella umilmente confessava, sottoscrivendo sempre i pubblici atti del suo regno con queste ammirabili parole: **MATHILDES DEI GRATIA SI QUID EST.** Laonde presentatasi alle stanze del Sommo Pontefice Gregorio, e piegate le ginocchia dinanzi a lui, disse: Padre Santo, Vicario di Dio in Terra, i miei Stati d'Italia da questo momento do, dono, dedico, per intero a s. Pietro Principe degli Apostoli, alla Chiesa Romana e a te successore di Pietro, e perchè sia valida questa mia donazione, te ne fo carta autentica e solenne, rogata di mano del mio notaio e del notaio della Cancelleria apostolica, alla presenza di questi Principi e Baroni italiani e forestieri (1).

Gregorio a quell'atto generoso e munifico levatosi in piedi, e alzati gli occhi al cielo, tutto ratto in Dio, esclamò: Matilda, Dio e s. Pietro accettano il tuo dono. I principi della terra, che agognano alla tua eredità, vi metteran sopra l'ugna rapace, e cercheranno di rapirlo a Dio e a s. Pietro; gran parte se ne ingoieranno: tuttavia ne rimarrà ancor tanto alla Chiesa, che il tuo nome sarà scritto fra quello de' suoi più insigni benefattori. Io partirò ben presto alla volta di Roma e deporrò il tuo gran dono sulla tomba di s. Pietro.

(1) Donizone, *Vit. Mathild.*

Dio m'è testimonio, ch'io ho cercato sinceramente e paternamente ogni via per ricondurre Arrigo all'ovile di Cristo: ma egli fatto lupo crudele m'insegnerà sino all'inviolabil rocca del Vaticano, cercherà di strapparmi dalla sedia di Pietro, e porvi in mia vece l'anticristo Guiberto: Roma vedrà per lui e per Arrigo correre il sangue degli amici di Dio per le sue strade: il fuoco arderà i sette colli, ed ove ora è Roma sarà deserto, e i sette colli diverranno orti e macerie; ma una nuova Roma sorgerà, dove ora sono orti e macerie, e solleverà al cielo sontuosi templi e superbi palagi (1). Dio mi riserba a vedere coteste stragi e coteste arsioni, di mezzo alle quali mi trarrà la sua mano potente, ed io morirò in esilio a piè del sepolcro di s. Matteo Apostolo ed Evangelista. Voi, Contessa, della vostra fedeltà alla Chiesa, e più di questo vostro dono avrete a sostener lunga guerra e crudele. Arrigo col fiore dell'armi alemanne vi piomberà addosso, vi spoglierà della più bella parte de' vostri dominii. Ma non temete; Dio sarà con Voi; e colle sole armi italiane uscirete finalmente vittoriosa d'Arrigo. Oh piani di Sorbara! o rupi di Monteveglio! io vi veggo rintuzzar la baldanza dell'oppressor della Chiesa; o invitta rocca di Canossa, che ora m'accogli a tanto onore, Dio renderà i tuoi bastioni di diamante, e da questi vedrai la rotta e la fuga d'Arrigo, e sopra questi sventolerà, a sua vergogna, il vessillo imperiale, che tu gli rapisti, e lo appenderai a perpetua ricordanza nel tuo maggior tempio — Tacque; alzò la mano sopra Matilda, e la benedisse.

(1) Roma fu allora bruciata e distrutta da Arrigo e da Roberto Guiscardo, e non fu più rifabbricata sui sette colli, ma nel gran piano del campo marzio.

La Metropolitana di Modena.

La chiesa metropolitana di Modena, cominciata nel secolo undecimo, è architettura di Lanfranco dello stile che noi sogliamo nell'arte appellare romanzo, nel quale gli archi tondeggiano; avvegna-chè in alcune cose ritragga dal gotico. Laonde costeo grande e sontuoso edificio di bel marmo bianco è corso al di fuori sopra le finestre da una ringhiera a colonnelle fitte che sorreggono molti archetti, e le dà bel vedere; così sopra la porta è una loggia a pilastrelli, in sulla quale presentavasi il Vescovo a benedire il popolo, ed è sorretta da colonne incavate in un gran rocchio di marmo a quattro torsi e rannodate nel mezzo, le quali posano sopra due grifoni alati, che arroncigliano un cerbiatto fra le branche.

Di dentro essa è a tre navi alla foggia delle antiche basiliche, e da un terzo in su rialza verso l'abside e vi si sale per due maestose scalee co' parapetti a colonnini. Sotto l'alzato si scende ne' sotterranei soffolti da una selva di marmoree colonne, sulle quali a bel disegno puntano gli archi delle volte reali, fra cui posa l'altare che copre le venerate ossa dell'inclito patrono di Modena san Geminiano, dinanzi al quale rifulgono, il giorno e la notte molte lampade accese, e si prostrano devotamente i Modenesi, che mai non lo pregano invano. Dietro l'abside di quell'augusto tempio sorge e si drizza al cielo quella famosa torre di marmo bianco, sopra la quale spiccasi la snellissima guglia, incoronata a due terzi, ond'ebbe la torre il nome di ghirlandina; e così il tempio come la torre sono uno de' più bei monumenti d'Italia nel medio evo.

Quella cattedrale nella primavera dell'anno 1106 era tutta parata a festa: serici drappi chermisini vestiano le pareti, che non aveano ancor pigliato il solenne colore dei secoli come in presente: le volte sotterranee ardeano di mille doppieri; fra gli archi della basilica brillavano molte lumiere; lo spazzo era tutto fiorito d'erbe e di rose spicciolate, e nel mezzo erano strati nobilissimi tappeti orientali: Il finestrone a ruota della navata di mezzo, e le altre finestrelle bislunghe a vetri dipinti metteano sì poca luce, che le numerose faci, avvegnachè fosse alto il sole, pareano illuminare le dolci ombre d'un crepuscolo. Il popolo, convenuto dal contado e dalle città e castella vicine formicolava per le vie e sulla piazza, e le folle erano sì numerose e sì dense, che i lunghi portici, ond'era aggirata la città, non poteano capirli. Modena in quei giorni era nella maggior festa ch'ella vedesse mai; perocchè v'era giunto il sommo Pontefice Pasquale II con una gran corona di Cardinali e di Prelati, l'Arcivescovo di Ravenna con tutti i Vescovi della metropoli, cogli abati de' Monisteri più cospicui di quelle provincie e coi più eletti del clero: eranvi accorsi di molti principi e baroni lombardi, toscani e dell'Emilia; e per ultimo la Contessa Matilda con numerosi drappelli de' suoi guerrieri era venuta a rendere onore al Papa.

La basilica di san Geminiano era già vicina al suo compimento, e donno Dodone Vescovo di Modena, col clero e coi cittadini vollero fare la traslazione del corpo del santo loro Patrono, per riporlo a gran festa nell'arca sotto l'altare del nuovo tempio eretto e intitolato al suo nome. Scoverchiato che fu l'antico monumento, e trovato intatto quel sacro corpo, le grida di gioia de' popoli ferian le stelle, e con infinite faci di torchietti di cera fu

accompagnato e deposto nell'arca, avendolo prima involto in un ricchissimo pallio donatovi dalla Contessa Matilda.

La gran Donna d'Italia, (come vedesi dipinta nel vetusto codice capitolare di Modena) era quel giorno in una nobil veste di seta vermiglia a lungo e maestoso strascico reale, e sovr' essa avea un manto di color verde che scendeale dal capo per le spalle, e teneva in mano a maniera di bastone uno scettro di colore azzurro, terminato in una grossa borchia d'oro. Sotto il manto copriale il capo un pileo ducale cerchiellato di gemme; e stava inchinata sull'arca porgendo ricco pallio al santo patrono, circondata da Bonsignore Vescovo di Reggio, da Dodone Vescovo di Modena, da Lanfranco architetto, dalla sua splendida corte, da' suoi guerrieri, e stava attendendo Pasquale II che venisse coi Cardinali, coi Vescovi, cogli Abati, e col clero a consecrar l'altare, e dare al popolo l'apostolica benedizione (1).

Chi vedeva Matilda quel giorno leggeva su quel volto pieno di letizia e di pietà un dolce tumulto di mille affetti, che le traboccavan dal cuore e si versavan per gli occhi sopra l'inclito suo protettore e padre; umiliandosi a Dio ed esultando, siccome quella che col braccio de' santi avea combattuto con fiducia e costanza le guerre del Signore, e vedeva appieno avverate le promesse, che con faticoso petto le avea fatto a Canossa quel sommo Gregorio, colonna della Chiesa e flagello dei nimici della sede di Pietro. Forse non si vide mai nelle storie, non diremo petto di donna, ma cuor virile del più strenuo imperatore del mondo, regger saldo a tante lotte, a quante seppe durare

(1) Celest. Cavedoni, *Cenn. stor. s. Gemin.*

vigorosa ed invitta quella magnanima Donna contro gli eserciti dell'imperatore Arrigo, ch'è tanti anni la travagliò ed oppresse per istrapparle dal seno quell'inviolabile devozione alla santa Sede Romana, ch'era l'anima e la vita d'ogni sua impresa. Tutto l'occidente fremeva contro di lei, e allo sdegno e al furore aggiungeva lo scherno. Ed essa ferma. Le furon tolte, arse, saccheggiate le più belle e popolate città de' suoi vasti dominii. Ed essa ferma. Le furon prese d'assalto e diroccate le sue più munitte fortezze, per tale che non rimaneale quasi più che la rocca di Canossa, e qualche altra dell'agro modenese e reggiano. Ed essa ferma. L'Imperatore offeriale nuovamente la restituzione di tutti i suoi Stati, ov'ella riconoscesse l'antipapa Guiberto. Ed essa ferma. Anzi rispose francamente; che quando pure per la difesa del diritto Papa, perdute le fortezze, non le rimanesse altro baloardò che il suo petto, quello esporrebbe a tutte le saette e a tutte le spade dell'esercito alemanno per sostener l'onore e l'autorità della sedia di san Pietro. E quel petto si oppose solo, e vinse.

Arrigo IV, dopo le promesse fatte e giurate con tanti sacramenti a s. Gregorio nella rocca di Canossa quand'ebbe la ricomunica e l'amplesso paterno e l'apostolica benedizione, tramò l'orribile tradimento della cattura del Papa e della Contessa Matilda: fallitogli il quale arse di rabbioso rancore, e gittata in tutto la maschera al cospetto della cristianità, ruppe la più iniqua guerra al Pontefice, cominciando dall'imprigionare i suoi legati Gherardo Cardinale Ostiense e Anselmo Vescovo di Lucca (1). Allora s. Gregorio, vedendosi tronca da

(1) Bertold. Constanc., anno 1077. *Hoc autem iuramentum nec quindecim dies observavit, captis venerabilibus episcopis Geraldo Ostiensi et Anselmo Lucensi.*

Arrigo ogni via di condursi in Lamagna, entrò nella risoluzione di mandare alla Dieta dei Principi che si teneva in Forcheim un'altra legazione, alla quale elesse il Cardinal Bernardo e l'Abate di Marsiglia, per riferire ai Vescovi e magnati sotto quali condizioni egli avea ricomunicato Arrigo, e come questi disdetto ai suoi giuramenti, era nuovamente ribellatosi alla Chiesa (1).

La Dieta elesse a nuovo Re di Germania il prode Rodolfo di Svevia, il quale raccolto un poderoso esercito, si mise in punto di ricomporre le cose dell'Impero, e di liberare il Papa dalle oppressioni d'Arrigo. Ma quando Arrigo seppe della nuova elezione, lasciata l'Italia si volse rapidamente con tutte le forze in Germania, ed ivi combattè a lungo con avvicendar di sconfitte e di vittorie, sinchè Rodolfo, già vincitore d'Arrigo, nell'inseguire i fuggenti nella palude di Grona, toccò all'improvviso da Gotifredo Buglione un gran colpo di lancia che gli confisse la mano nel petto e in brev'ora morì. Già prima che ciò avvenisse Arrigo ogni dì più invelenito col Papa, ne' luoghi che per forza d'arme acquistava sopra Rodolfo commettea crudeltà atrocissime, in ispecialtà contro a' Vescovi e contra il clero che parteggiava pel suo emolo e per Gregorio: cacciavali di sedia, vendeva le abazie, i benefici e le chiese a contanti; imprigionava, macerava, uccideva gli abati e i maggior cherici; nè pago a tanto, e volendo in tutto disfarsi di san Gregorio, adunato a Bressanone un conciliabolo di vescovi scomunicati, depose il verace Papa, e vi fece creare in sua vece l'empio Guiberto, che assunse il nome di Clemente III (2).

(1) Lambert., an. 1077. *Epist. s. Gregor.* 23, 24.

(2) Lambert., an. 1077; e Donizone.

Questo fu il cominciamento di quel gran scisma che desolò la Chiesa di Lamagna e d'Italia, perocchè tutti i principi e vescovi ribelli della Santa Sede favoreggiavan Guiberto; laonde disceso Arrigo per le alpi nei piani lombardi coll'antipapa per condurlo trionfante in Roma ed insediario nel Vaticano, niuno levossi a contrastargli il passaggio. Matilda sola, spiato acutamente ogni disegno e ogni moto d'Arrigo, e munitasi nelle sue più inaccessibili fortezze, sostenne a piè fermo la calata di quel superbo, che sperava d'inghiottirsela viva; ma con tutto ch'egli avesse oltre l'armi di Lamagna, eziandio una poderosissima oste lombarda e d'altri scismatici, che gli s'erano gruppati attorno, ci narra Donizone, che Arrigo non la poté mai nè vincere, nè farla declinare d'un passo (1).

Allora grosso d'ira e di sdegno volge l'esercito al conquisto di Roma, e giunto in sul Serchio e saputo che alcuni canonici incontinenti e di gran casato aveano messo scisma in Capitolo e fra i maggiorenti del Comune, attizzò la fiamma e fece levar la città a romore contro il Vescovo sant'Anselmo, e cacciarlo in bando. Operata questa tristizia a danno di quella Chiesa e di Matilda si volse verso Firenze, la quale fedele a Dio e alla Contessa chiuse le porte in faccia ad Arrigo, nè la poté espugnare che dopo un lunghissimo assedio. Continuato il suo corso verso Roma, campeggiò nei prati di Nerone presso al Vaticano; ma san Gregorio colle milizie romane e con quelle che

(1) *Sola restitit ei Matildis filia Petri,
Rex exardescens contra quam concitat enses,
Prælia, terrores, et castris obsidiones,
Ad nihilum pugnat, non hæc superabitur unquam.*
Lib. XI, cap. I.

Matilda inviato aveagli a soccorso resistette intrepidamente a quell'orribil fiotto. La state gittò maligna e fuvvi pestilenza grande e mortale nel campo tedesco, perchè Arrigo dovette levar l'ossidione a suo gran dispetto. Tornatovi poscia la primavera vegnente, e insignoritosi d'una parte di Roma, ivi fece salutar Papa l'empio Guiberto, dal quale fu invalidamente e sacrilegamente proclamato Imperatore.

Fra tanta turbazione di cose Matilda con imperterrito petto tenea ferma la parte cattolica, profondendo tesori per soccorrere tanti Vescovi esuli, e tanti ecclesiastici e baroni sbandeggiati e rubati dai scismatici. Tutta l'Italia era a fuoco, nè v'era contrada in essa che non piangesse o i devastamenti della guerra, o le divisioni delle parti che infiammavano le ire cittadine degli uni contro gli altri. Tutta la Lombardia scismatica era in arme contro Matilda, e Oberto che la guidava avea spinto l'esercito nei piani reggiani e modenesi con gran furore. Matilda sola resisteva a quel turbine, e volteggiando maestrevolmente rompea la baldanza a quei superbi, i quali confidati nel numero e nel valore, s'avvisavano di stritolare e mettere in volta pochi guerrieri della Contessa. I subiti assalimenti ed i frequenti badalucchi teneano il marchese Oberto continuo impacciato; ma giunto al castello di Sorbara trovò la guarnigione gagliarda e in assetto di fargli testa. Quell'inciampo il sopratenne, quando meno attendeaselo: nè riputando sicuro il procedere verso Roma, se non espugnata quella rocca, vi si pose ad assedio.

Matilda, ch'era sempre all'erta, allorchè seppe dalle spie che il campo scismatico, soverchiamente audace delle sue forze, non si tenea ben ordinato e, fra giorno crapulando, la notte stava sepolto

nel sonno con poca guardia, calò di cheto al buio serrata e grossa verso l'oste lombarda, e data la parola di — VIVA SAN PIETRO — ai suoi guerrieri, entrò col più profondo silenzio nel campo. Ivi sparsili a gruppi fra i padiglioni, al dato segnale gridaron tutti — *Viva san Pietro* — e cominciarono il macello. A quelle voci risentiti i soldati d'Oberto, e al nome dell'Apostolo esterrefatti uscirono ignudi e senz'arme dalle tende per fuggire e venian trucidati come pecore e montoni. Oberto armatosi in fretta uscì per animare e rannodare i suoi; ma tutto indarno, perocchè la confusione e il terrore avea loro tolta la mente, e correndo senza saper dove e dandosi delle spade l'uno coll'altro, uccideansi colle proprie armi e veniano trafitti da quelle dei nemici. La strage fu tale e tanta che pochi ne camparono. Gli assediati, udito il romore della battaglia, fecero una vigorosa sortita, uscendo più presto a cogliere i frutti della vittoria, che a combattere. Il duce Oberto fu morto da una zagaglia, sei altri de' primi capitani caddero prigionieri con Eberardo di Parma e con cento de' più valorosi campioni lombardi; Gandolfo di Reggio fuggito ignudo alle spade di Matilda stette racciato in una spinaia tre giorni e tre notti. Il tesoro del campo, le armi, i cavalli e tutto l'altro bagaglio furon preda dei vincitori. Tutta Italia sbigottì a tanto valore della Contessa, e i buoni rincorati a speranza cantavano i suoi trionfi.

L'anno appresso Arrigo rifecesi sopra Roma, e campeggiandole intorno, stringea fieramente Papa Gregorio nella torre di Crescenzo (ora Castel sant'Angelo) ov'erasi ritirato dai furori di Guiberto, il quale tentava ogni via per averlo nelle mani. Ivi, Guiberto, rapinando i tesori delle basiliche e delle chiese, confiscando i beni de' fedeli di santa

Chiesa, donando i benefici ai più ribaldi, avea corrotto buona parte de' cittadini, tirandoli alla sua parte. Giuntovi poscia Arrigo, e spargendo fra quei venali di molto oro ed argento, condusse Roma a tradire Gregorio, e ad aprirgli le porte. Il Santo Padre era di ciò in estremo pericolo; il che saputo da Roberto Guiscardo duca di Puglia, accorse co' suoi normanni e col fiore dei guerrieri di Puglia per ricuperarlo; e forzata la città dalla banda del Laterano, e rotte e superate le mura, si travolse come un impetuoso torrente sopra il monte Celio, mettendo al fuoco e al filo delle spade quanto incontrava. Il vento gagliardo soffiando furiosamente nelle fiamme le spinse in vetta all'Esquilie, e di là s'appresero al Viminale, sicchè in brev'ora l'antica Roma fu arsa e distrutta in pena del suo tradimento, e più non si rifece insino al dì d'oggi.

Roberto Guiscardo asserragliatosi nell'anfiteatro, e guasto l'Aventino, sdruscì infino alla torre di Crescenzo, ruppe gl'imperiali, ricoverò Gregorio dalle sacrileghe mani d'Arrigo e di Guiberto, e con esso ritrassesi al Liri, onde poi l'ebbe condotto a salvamento nella città di Salerno. Allora Arrigo sopra l'arsa Roma signoreggiando e tiranneggiandola col l'antipapa in mille guise, le fece pagar cara l'infedeltà sua verso il suo santo Pastore, e più l'avrebbe manomessa, se non avesse dovuto condursi a gran fretta in Germania, ove, dopo la morte di Rodolfo di Svevia, eletto dai Cattolici a Re de' Romani Ermanno di Lorena, gli contrastava col nerbo de' Sassoni la signoria dell'impero. Se non che dopo molte vicende, messo in rotta l'avversario, e incrudelito contro la parte cattolica, riputandosi omai senza nemici in Germania, volse nuovamente la piena de' suoi furori in Italia contro Matilda.

Già dopo la morte di san Gregorio avvenuta

nel 1086 in Salerno, la Chiesa di Dio, oppressa dallo scellerato Guiberto, era in gran turbazione, quando la Contessa Matilda, alla testa del suo esercito scese in Roma, e col valore del suo braccio discacciato l'antipapa, vi fu eletto dal clero e dal popolo a sommo e verace Pontefice il dotto e pio Desiderio abate di Montecassino, il quale assunse il nome di Vittore III; ma tolto ai vivi l'anno appresso, Matilda tanto s'adoperò colle forze e col consiglio che fu creato legittimamente Urbano II. Allora la parte corrotta de' Romani, avida di pecunia, levossi a ribellione, e cacciato felloneamente Urbano, diè nuovo adito all'Antipapa di intrudersi nella sedia di Pietro e di malmenare i cattolici (1).

Matilda per rimettere in seggio Papa Urbano adunò suo sforzo, ed era già per muovere alla volta di Roma, quando Arrigo, domati i suoi nemici in Alemagna, scese con poderosissima oste ai danni di Matilda, la quale reggea solo contro l'urto di tutti gli scismatici italiani, che le s'erano congiurati adosso: ma ella sempre gagliarda in arme ed in senno politico e guerriero, ad uno ad uno gli ebbe rotti e sconfitti: a tale che dovettero aver buono ch'ella concedesse loro una tregua. Come però fu loro, significato della venuta d'Arrigo, ripresero animo, e vomitando ingiurie contro di lei e chiamandola pazza di voler sola sostenere la forza tedesca, e rischiar di perdere il suo per salvare quello del Papa, intanto aguzzavan le spade per unirsi all'Imperatore, e combatterla a morte. Ma l'invitta donna confidando in Dio e in san Pietro l'attendeva a piè fermo (2).

(1) Doniz., Bert. Costan., e Sigeberto.

(2) Doniz., ivi.

Dapprima Arrigo la spogliò di tutte le castella e terre di suo retaggio nelle parti oltramontane, che eran molte e di somma ricchezza: indi calato per le alpi al Po, mise l'assedio a Mantova, la quale per tradimento d'Ugone, capitano di Matilda e celato partigiano d'Arrigo, aperse le porte all'imperatore, che da quella fortissima piazza cominciò ad espugnare tutte le terre munite della Contessa oltre Po: indi venuto all'assalto delle cispadane si fu insignorito di Montemorello, di Montealfredo in su quello di Modena, ed incalzava vittorioso le altre forze sicuro de' suoi trionfi.

Se non che pervenuto alla rocca di Montebello (ora Monteveglio), trovò più duro scontro che per avventura non s'avvisava; perchè postole incontro il nerbo dell'esercito avea risoluto di non levarsi di là sinchè non ne avesse gittate a terra le mura, trucidati i difensori ed arsa la terra. Ma egli avea a fare coi più valorosi guerrieri d'Italia, i quali s'eran fermi nell'animo di fargli provare la prodezza del petto e del braccio italiano quando egli combatte per la patria, per la giustizia e per la santità della sua religione e della sua Fede.

Arrigo oppugnava e traboccava ogni giorno que' baloardi e quelle cortine con un furore che s'aumentava in ragione del duro contrasto che opponeangli que' generosi italiani; perchè vedendo Cesare, che le macchine usuali non bastavano nè a scalzare le fondamenta, nè a ruinare i parapetti, e parendogli vergognoso con sì valide forze dilungarsi dall'impresa senza conseguire il suo intento, pieno di sdegno chiamò ingegneri e maestri nell'arte delle assidioni, acciocchè gli trovassero modo d'espugnare la rocca. Le cose procedeano animate, e fervea l'opera di costrurre una macchina formidabile che dovea unire in sè mangani e trabocchi, i

quali giocando con doppia forza e con infinita copia di tormenti, manganassero e traboccassero tanti sassi e ferri e macigni da conquassare e mettere in terra qualsiasi muraglia d'acciaio o di bronzo. E a codesta disorbitante artiglieria aggiungeasi un mettere a prova coi medesimi ingegni una tempesta d'arieti, di montoni, di gatti, di catapulte da cozzar le cortine e romperle e sgretolarle, e farne breccie e piazza.

Mentre s'incastellava cotesta gran travata da bolzonare la rocca, l'empio Guiberto veggendo soprastare sì a lungo la venuta del Re, e temendo non l'abbandonasse in Roma alla mercè de' suoi nemici, che ingrossavano ogni dì per isbalzarlo da quella santa sedia ch'egli vituperava come ladro e sozzo, venne nella risoluzione di trasferirsi al campo imperiale. Intanto Matilda era condotta in estremo. La Liguria e la Lombardia erano in piena ribellione, la Toscana in tumulto, l'Emilia in gran parte in mano de' scismatici, il Ducato di Spoleti, il Piceno e Camerino disertati dalle armi d'Arrigo. Essa esauستا di moneta, e con poche castella a suo dominio, i suoi fedeli angariati, afflitti ed oppressi, i migliori del clero in catene o sbandeggiati. In tanta disperazione di cose, Arrigo le offerse pace, restituzione delle sue provincie, e di ritornarla in istato meglio che prima della guerra: purchè riconoscesse Guiberto. Timidi cortigiani, Vescovi sbigottiti, teologi lusinghieri spronavano la Contessa ad accettare la condizione per pietà de' popoli a lei soggetti. Matilda si raccolse in sè medesima, domandossi. — *Pace con offesa di Dio può esser vera pace? no. Ell'è iniquità non pace. Vadane il regno, ma la coscienza sia salva. Dite ad Arrigo; se Dio è con me non temo l'Imperatore.* —

Arrigo scorgendo esser senza pro l'insistere di

vantaggio, compiuto già l'edifizio da combatter la rocca, disse a Guiberto: e a' suoi — Domani saremo in Monteveglio, adeguerollo alla terra, e poscia rivolgerò ogni mio sforzo ad espugnare Canossa. Vedremo se mia cugina colle chiavi del Papa potrà trovare ed aprirsi un nuovo regno — Sì nelle nuvole, rispose ghignando l'antipapa — Rotto il trattamento con Arrigo, Matilda poté di celato introdurre nella rocca vettovaglie e una grossa mano di produr, i quali la notte appresso, fatta un'improvvisa sortita, scagliarono il fuoco nella macchina e tutta l'ebbero arsa e incenerita. Indi ruppero violenti nel campo imperiale, e fu cominciata una mischia feroce, che pareva di leoni avventatissimi in una mandra di tori. Il furore apprestava l'armi e la forza; Matilda, che avea preso le altezze dei gioghi, scese animosa coi suoi a rinforzar la battaglia; i cesarei si videro oppressati da ogni banda, e in poco d'ora messi in piena sconfitta: perocchè sgominate le file e su per quelle erte incalzati, e da quegli alti macigni dirupati ne' burroni, rimaneano scerpatisi, infranti e stritolati. Arrigo da prima inanimava i suoi colla voce e coll'esempio, ma visto la disfatta, e date le spalle, si raccolse nel piano, avendo lasciato molti guerrieri e capitani morti sotto Monteveglio, e fra questi un diletteissimo suo figliuolo. Gli assediati insignorironsi del campo, del bagaglio, e di tutta la vettovaglia, con molte armi e cavalli.

Allora pieno di rabbia rivolse con istratagemma verso Modena, ma con improvviso rivolgimento gitatosi alle falde dei poggi, e costeggiatele, riuscì sotto Bianello per tagliar fuori Matilda e sorprendere Canossa. Ma quella valente, indovinando il divisamento di Cesare, tennesi alla cresta de' monti e antivenne la sua mossa, entrando nella rocca

prima ch'egli giugnese a Bianello. Arrigo senza soprastar punto volse le schiere su per le coste attorneggiando i dossi, e pigliando gli sbocchi delle valli, sinchè pervenuto sulla spianata del poggio, si trovò, con indicibile suo smarrimento, a fronte dei guerrieri d'Italia. Ivi la pugna si rinfocò acerbamente. Arrigo non potea distendere la battaglia, perchè dietro a lui le schiene del monte calavan repenti, e le schiere non potean salirle ordinate: per converso i guerrieri di Matilda aveano sempre il soccorso di Canossa aperto: i cavalli d'Arrigo non potean volteggiare liberamente, nè caricare il nemico: Matilda correa veloce di battaglia in battaglia, serrando i suoi, e ordinandoli a cono aguzzo per dare minor fronte agl'imperiali e sdruscirli. Il che ottenne di leggieri per la postura de' luoghi vantaggiati pe' suoi, i quali appuntavano il retroguardo al primo girone di Canossa.

Il marchese Odocaro, che avea giurato d'essere il primo ad entrar per la breccia, portava lo stendardo imperiale. Matilda il conobbe; fecelo attorniare, e chiusolo fra le sue corazze, rimase prigioniera, e lo stendardo gli fu strappato di mano. I cesarei, come videro abbattuto lo stendardo dell'imperatore, caduti d'animo e inviliti, furono in piega e in isbaraglio. La strage fu addoppiata dalla fuga, perocchè precipitando per le rigide chine, tombolavano a valle dilaniati dai bronconi e dalle schegge delle rupi. Arrigo dovette la sua salvezza a prodigio, perocchè la rocca fu sì crudele, che non poté rannodare l'avanzo de' suoi se non presso alle rive del Po, passandolo in fretta e piangendo il fiore de' suoi baroni spenti in battaglia o rimasti prigionieri. Matilda, domati i lombardi, rotte le corna a Guiberto, vinto e distrutto Arrigo, ricuperò in un istante i suoi Stati, ed inseguendo l'Imperatore,

gli diede la caccia sin sotto Verona, ove rifuggì col misero avanzo di quel poderoso esercito, che minacciava d'ingoiare l'Italia. La fuga d'Arrigo fu sì precipitosa, che dovette abbandonare il tesoro in Governolo, il quale cadde tutto in mano della Contessa (1).

Matilda ritornata a Canossa, e circondata dai Vescovi e dai baroni fedeli a lei e a santa Chiesa, entrò nel tempio di sant'Apollonio, e cantate le laudi a Dio, difensore de' suoi amici, dedicò a perpetua memoria di sì gran beneficio nel tempio del suo celeste Patrono lo stendardo imperiale. Arrigo si ridusse vergognoso e sconfitto in Alemagna, ove l'attendeano amarezze e sventure inestimabili. Perocchè imperversando egli contro la Chiesa come un rabbioso leopardo, Corrado suo figliuolo divenne rubello al padre, e il condusse a tanta angustia che volea darsi la morte. Guiberto perfidiando nella sua empietà, e non potendo patire, che il verace Papa Urbano e poi Pasquale II sedessero trionfanti in Roma, nè avendo forze bastevoli a discacciarli, gittossi con un branco di masnadieri alla strada, rubando e uccidendo i prelati che scendevano a Roma al Concilio, e i pellegrini che andavano alla tomba di san Pietro: sinchè di goccia improvviso morì scomunicato e impenitente, e il suo corpo fu gettato nel Tevere come un carcame di bestia (2).

Matilda dopo aver benedetto al Signore nel tempio di sant'Apollonio, fatto trarre di prigioniera Odocaro, gli disse — Marchese di Brünn, noi sappiamo le vostre millanterie circa la presa di Canossa, e come voi avreste piantato il primo il gonfalone

(1) Donizone, il Costanziense, l'Uspergense.

(2) Bert., Const., e Sigeberto.

imperiale in sulla mastra torre della rocca; passata pel taglio delle spade cotesta mia corte fratresca, e me bigotta e tutta Papa, gittata a marcire in un fondaccio di torre in Alemagna. Voi vedete come Dio ride i giuramenti de' suoi nemici. Voi avete de' vecchi debiti a pagare alla mia Iolanda di Groninga, ora Langravìa di Turingia, contro la quale giovinetta ed inerme voi faceste lo smargiasso: ma vedete che Matilda non è Iolanda, nè la rocca di Canossa è il monastero di santa Maria di Brünn, e i miei guerrieri non sono le monachine da rompere loro il sonno coi vostri Vandali. Io potrei ora farvi macerare nel fondo di quella torre, in vetta alla quale volevate far isventolare la bandiera d'Arrigo: ma io vo' farvi conoscere di qual sorta sono le vendette cristiane. Voi siete d'alto animo e prode, ma avete favoreggiando Arrigo e il suo antipapa combattuto Cristo, afflitta e desolata la Chiesa, scandalizzato la cristianità, coper-tovi di scomuniche e di maledizioni. Voi potete ricuperarvi a Dio e all'eterna vostra salute. Il sepolcro di Cristo è in mano de' cani; eccovi lancia e scudo: aggiugnetevi ai crocesignati, navigate oltre mare, e combattete da quel valoroso che siete, ed o morrete da martire, o vivrete da glorioso campione di Cristo.

— Contessa, rispose Odocaro per alto commo-mento di cuore tutto concitato, la vostra generosità non mi fa meraviglia, voi siete sempre più grande di voi stessa; ma io non posso rinvenire dal mio stupore considerando, che voi oltre al donarmi sì liberalmente la vita e la libertà, mi rendete l'una e l'altra più preziose coll'impormi di dedicarle a sì nobile e sublime intendimento di combattere per liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli. Ricevete sin d'ora nelle vostre mani il mio giura-

mento; fatemi decorare dell'insegna della Croce a quell'altare, dinanzi a cui pregaste le tante volte per l'esaltazione di santa Chiesa, e cantaste laudi al Signore per le tante vittorie concesse al vostro valore e alla vostra fede. Io parto pel passaggio dei Crociati: scrivete a Iolanda che il suo persecutore ha trovato, per vostro mezzo, il modo di rendersi degno di lei: quando ella prega, mandi sulle spiagge di Palestina un sospiro a Dio, che conforti il Crociato nelle battaglie. Oh s'ella fosse più vicina a Canossa come vorrei ch'ella stessa mi appendesse alla cotta d'arme la Croce! quanto vigore mi crescerebbe al braccio, quanto coraggio m'infonderebbe nell'anima!

— Nè anco ciò mancheratti, riprese Matilda. Ho ancora l'arpa di Iolanda, la quale è coverta d'un gran panno di porpora: in quello io intaglierò la Croce, e cucirottela io stessa al petto. Il Vescovo Anselmo benediralla. Egli è santo, e t'impetrerà le benedizioni di Dio — Disse; e Odocaro pochi giorni appresso era partito per imbarcarsi cogli altri guerrieri sul naviglio pisano.

Matilda, vinti e disfatti i suoi nemici, regnava pacifica sopra tanta parte d'Italia, sempre invitta protettrice dei Papi perseguitati ed afflitti dal reo spirito del mondo. Rinnovò più solennemente la donazione de' suoi Stati alla Santa Sede, nè intese di far altro che una restituzione, memore del dono di Pipino e di Carlomagno. Le vicende atroci e brutali del secolo nono e decimo aveano tolto alla Chiesa gran parte de' suoi domini, i quali caddero per divino consiglio in retaggio a Matilda, che gli offerse devota novellamente a san Pietro. Ed ora i nostri politici ne assordan gli orecchi domandando a gran voce con qual diritto possiede la Chiesa i suoi Stati? Ma costoro, i quali conoscono la storia

al pari e meglio di noi, sanno ch'egli non v'è dinastia sulla terra, che abbia più chiare e limpide fonti del suo diritto di possesso come la Chiesa; e tuttavia gridano, e s'arrocano e si sgolano a pronunziare: che la Chiesa si fu insignorita delle sue provincie per frode, abusando l'ignoranza e la superstizione de' popoli e de' regnanti del medio evo.

Voi vel sapete e meglio di noi, ma voi più che altri abusate l'ignoranza del volgo, che dite già sapiente e maturo alla civiltà, quand'egli è sempre volgo, il quale bee e tracanna le vostre menzogne oggidì, come beasele e ingolavasele cento, dugento, e mill'anni addietro. Voi avete le vostre parole magiche, e ciurmate le genti volgari, benchè vestite talora di seta e di finissimi panni, come la nostra Swatiza mostrava al popolo stupido di bere il piombo liquefatto, e manicare la stoppa e recere nastri d'ermisino. Intanto la Contessa Matilda è gloriosa, e sarà esaltata da' buoni Cristiani sinchè durino i secoli. La sua tomba è in Vaticano, e ivi accoglie l'omaggio di quanti si prostrano al Sepolero di san Pietro, e la magnificano del suo gran dono, e plaudono a quel saldo petto, che, per quanto visse, non spirò che amore e riverenza verso la Chiesa e i suoi Pastori.

Quel dotto, che scrisse poco fa con enfasi — che *Arrigo IV insegnò ai Cesari come dovean farsi valere co' Papi* — vorreb'egli al tribunale di Dio e degli uomini retti essere Arrigo o Matilda, Gregorio VII o Guiberto? Vorreb'egli, ch'è uomo sì franco e leale, promettere e dispromettere, simulare e dissimulare, giurare e spergiarare ogni momento con Arrigo, o mantener fermo la fede, e difendere la verità e la giustizia con Matilda? Scindere la Chiesa, venderla all'incanto, gittarle in seno gli antipapi, od essere ossequente ai Vicarii di Cristo,

e difenderli guerreggiati, e accoglierli perseguitati, e onorarli vilipesi? Noi ci appelliamo alla sua coscienza.

Se noi non abbiamo mentito parlando d'Arrigo, se noi l'abbiamo dipinto quale ce lo ritraggono gli autori contemporanei, eziandio partigiani e amici di lui, oh come può questo nobile scrittore invitare i Cesari ad imitarlo? Perchè non invitarli invece ad imitare que' gloriosi, che nel difendere e riverire la Chiesa si meritano una corona immortale? Il tempo degli antipapi è passato da un pezzo, ma è sempre fresco e verde il desiderio di non pochi di vedere la Chiesa combattuta ed afflitta; e ciò che per divina grazia non fanno i Cesari, s'argomentan di fare gli scrittori attizzandole contra l'odio, il dispetto e anco la beffa de' popoli, spinti e trascinati dalle loro menzogne, e da' lor falsi e rei sillogismi.

Noi però invitiamo i nostri lettori ad esser giudici spassionati fra Arrigo e Matilda, appelliamo al loro sano giudizio. Arrigo sconvolse ogni legge umana e divina, e seminò l'ignoranza e la barbarie in Italia, terminando il corso della sua vita senza impero e senza gloria. Matilda fu la gran donna che fe' germogliare i semi preziosi di quell'alta civiltà che condusse e levò l'Italia a sì nobili ed invidiati destini, i quali la resero maestra di tutte le nazioni d'occidente: Matilda vinse col valore italiano le più gagliarde potenze forestiere che calavano ai suoi danni: resse così vasta monarchia con sì sapiente consiglio e fu sì magnanima benefattrice de'suoi, che fu chiamata per eccellenza LA BUONA SIGNORA; e il suo nome rimase in benedizione; e il suo sepolcro posa onorato nel più gran tempio del mondo, fra le urne e i mausolei cospicui dei più chiari e santi Pontefici della Chiesa di Dio.

Conclusionc.

Trovandomi con due amici nella dolce solitudine di nostra Signora di Galloro sovra i poggi dell'Arícia, un giorno li condussi a diporto sino all'emissario del lago di Nemi, il quale sbocca sotto una rupe di Colleparado nella valle aricina, e tutta la irriga e la feconda. Prima di giugnervi feci loro ammirare le grandi sustruzioni della via Appia, che per più di cento piedi si mantengono intatte e reggono il clivo che per la Valle aurea s'appoggia al dosso di Colleparado. Non poteano saziarsi di stupire que' gran petroni sì ben collegati insieme da oltre due mila anni, e que' belli archi tondeggianti, che danno sbocco alle acque di val d'oro, in vetta alla quale è il nobil tempio di Maria che torreggia fra gli ulivi. Da quel portentoso muraglione toltoci a mal in cuore, movemmo per un viottolo rinverdito lungo i fianchi da un'alta e densa corona di sambuchi adorni delle candide ciocche de' fiori loro, le quali spandeano largamente intorno il più dolce olezzo. Ivi dentro gorgheggiavano con mesti e soavi trilli più di venti rosignuoli che v'aveano lor nidi, e davano a quel grazioso ricetto una pace, una serenità e una quiete tanto delicata e piacente, che noi rallentato il passo andavam piede innanzi piede coll'animo assorto in quelle tenere e grate melodie che tutte ricercavanci le fibre del cuore.

Come fummo pervenuti in capo del colle, ove si dipartiva in due spiazetti che mettono allo sboccatoio delle acque, ivi trovammo una nobile brigatella ch'era venuta per lo stesso intendimento di vedere quello stupendo scaricatoio del lago nemorense. La compagnia era composta d'una gen-

tildonna con due figliuole, d'un loro fratello studente, d'un Prelato zio della Contessa che villeggiava con esso lei e d'un canonico. Il Prelato che ci conosceva, salutatici cortesemente, disse: Oh voi che pizzicate un po' d'antiquario, diteci chi operò cotesto traforo e, s'egli è così antico come vuolsi per gli Aricini, è ell'opera romana? Io credo che sì.

— Monsignore, i Romani, risposi, aprirono l'emissario del lago di Albano, ma cotesto di Nemi è di parecchi secoli anteriore alla fondazione di Roma, e fu scarpellato con infinito sforzo dai Pelasgi in remotissimi tempi, che la storia non può ricordare, perchè son oltre la memoria degli uomini. Le prime colonie pelasgiche approdate in Italia eressero nella selva ericina sulle costiere del lago di Nemi il famoso Oracolo dell'Astarte fenicia, che poi gli occidentali chiamarono la Diana Ericina, e i Greci, che s'appropriavano ogni cosa, il dissero della Diana Taurica, recatavi dal Chersoneso da Oreste figliuol d'Agamennone: laddove l'oracolo nemorense antecedeva la caduta di Troia di tre secoli almeno. Ora i Pelasgi, veduto gli accrescimenti improvvisi del lago, il quale salia tal fiata sino a sommo il bacino, e traboccava in guisa da minacciare il tempio dell'oracolo, vennero nell'avviso d'aprirgli una bocca, onde avesse adito a scaricarsi e tenersi a un livello: e perocchè valentissime eran quelle genti orientali nella scienza idraulica, si misero all'opera d'aprirgli un varco, il quale sboccasse nella valle aricina. Si posero all'atto alcuni scarpellatori dalla parte del lago ed altri dalla parte opposta di Colleparado: e tanto con picconi, con scarpelli e con manovelle ebbero traforato senza ristare, che i due drappelli degli scavatori s'affrontarono a mezza via. Vedete in-

gegno e costanza di que' popoli primitivi, d'attraversare, sviscerandolo, un monte che dalle sue radici al lago misura più che un buon miglio! Che essi poi lo scarpellassero da due lati ci è manifesto dal gomito che fa il traforo dove s'incontrano, e dai solchi delle picozze che procedono in quel gomito gli uni contrari agli altri: e si seppero dargli i pozzi o sfiatoi e livellare il declivo, che nè fosse sì poco da rallentare il corso delle acque, nè sì repente che le acque per la soverchia forza vi s'aggorgassero, com'è avvenuto al famoso emissario del lago di Fiucine ai tempi dell'imperatore Claudio.

Le due giovinette, com'è proprio di quell'età bramosa d'istruirsi, ascoltavano con un'attenzione sì viva che non batteano palpebra. L'Isabella avea diciott'anni, e l'Antonietta era ne' sedici; buone e spiritose fanciulle ch'erano state nobilmente e piamente educate, sì che profittarono assai nella cultura dell'ingegno, e amavano sommamente la lettura de' buoni libri. Erano poi famigliari colla *Civiltà Cattolica*, che leggeano alla madre nelle ore tranquille del lavoro, e veniano spesso amorevolmente disputando col fratello, il quale più per braveria giovanile che per guasto di cuore, impugnava ora una verità religiosa, ora un'equità naturale ed ora un sano principio politico. Di che le giovanette versavano e si rinfocolavano sonandogli pel capo dello scredente e del mazziniano a pigione: e il giovinetto dalli per farle imbizzarrire.

Come io ebbi terminato d'espore la storia dell'emissario del lago di Nemi, l'Isabella fattasi all'orecchio dello zio il richiese pianamente ch'io mi fossi? — Oh, rispose alto, egli è l'autore dell'*Ebreo di Verona* — Non ve ne volle di vantaggio perchè, massime le donzelle, m'affollassero di mille

domande; e le non avrebbero cessato sì agevolmente, se Monsignore non avesse interrotto, dicendo: Che capriccio fu il vostro di balzarci ottocent'anni addietro colla vostra *Contessa Matilda*? Coll'*Ebreo di Verona* dipingeste la pazzie del 48 che tutti vedemmo e provammo, e però quel vostro libro fece tanta fortuna in Italia, e amici e nemici spiccavanselo di mano, o per ci ridere, o per arrovellarcisi addosso. Coll'*Ubaldo ed Irene* favellaste della Rivoluzione francese e delle geste di Napoleone I, e, avvegnachè spesso sbadigliando, tuttavia era letto con un certo attendimento. Ma ottocent'anni fa! Chi ci attende? Altri modi, altri costumi, altri pensieri, altre voglie ha ora il mondo incivilito, Dio grazia, sovra ogn'altra stagione che volgesse mai il sole su questa palla terrestre. E voi ci avvolgete per que' barbari tempi con un gusto, che soddisferà a voi, ma non s'affà di certo ai palati d'oggi.

— Monsignore, risposi, ella mi fa questa domanda non per sè di certo nè pel Canonico, ma per queste gentildonne e più forse per questo leggiadro giovinotto.

— Oh io non leggo di coteste pappolate fratesche, interruppe il giovane, con un'aria tra il dispettoso e il beffardo, facendo il niffolo e un garbaccio, come chi bee l'assenzio.

— Non è vero, non è vero, saltaron su ardite le due giovinette, Nanni le legge: e come! Dice anche a noi di non le leggere, e noi gli abbiamo trovato tante volte il fascicolo sotto il capezzale.

— Io le scorro per la lingua.

— Scorrile anco pei denti, poco monta; che te gli allegano spesso, eh Nanni? disse l'Isabella ammiccando all'Antonietta con un occholino mali-

gnuzzo. Ma voi narrateci le ragioni che vi mossero a scrivere la *Matilda*.

— Damigelle, risposi, l'argomento è vecchio, decrepito, chi nol sa? Nondimeno le storie di que' tempi narrancelo con istile barbaro, se volete, ma chiaro, limpido e spiccato. Chi legge que' volumoni in foglio tarlati, colle carte ingiallite, intingate e muffe, n'esce almeno chiarito, che Gregorio VII era un santo d'animo invitto e magno, di spiriti nobili ed alti, d'intendimenti purissimi vòlta a nettare la Chiesa di Dio dal sudiciume, di che aveanla imbrattata uomini pravi e dissoluti, e a renderla in tutto libera dalle tirannie, in che teneanla inferriata peggio che schiava le avarizie e le superbie de' grandi. Arrigo IV v'è dipinto nè più nè meno di quello, ch'io il dipignessi, togliendo i colori da que' vecchi cronisti — Voi direte: sia con Dio, le sono appunto vecchiaie da non le rimettere in voga — Dite a meraviglia: ma il credereste? avvi degli scrittori a' nostri dì, che vi parrebbero in tutto Guibertiani risuscitati e gli avreste per que' farnetici del conciliabolo di Vormazia, i quali dissero a quel gran santo di Gregorio VII un sacco di villanie, d'improperii e di maledizioni. Cotesti scrittori poi, che hanno in tanta uggia s. Gregorio, volgono tutte le loro tenerezze ad Arrigo, e quel cuore ch'è tutto fiele contra il Papa si volge in zucchero, in mele, in butirro per Arrigo. Egli è tedesco e oppresse l'Italia. Ma purchè venga a combattere il Papa, sia egli anche turco, anche tartaro, tant'è, gli è sempre il benvenuto. Costoro due pagine innanzi avean gridato: *Fuori lo straniero: fuori il barbaro: l'Italia sia libera e indipendente*; e due pagine appresso ti magnificano Arrigo, e compassionano delle sue disgrazie, e imprecano a s. Gregorio.

Voi dunque vedete, che se venisseci giù un esercito condotto da Arrigo IV, dal Barbarossa e da Federigo II per iscacciare il Papa dalla sua sede, questi ardenti di libertà correrebbero loro incontro colle palme in mano, colle corone e colle rose spicciolate da fiorir loro il passaggio.

Or voi vedete, signorine gentili, ch'io non avrei mai dissotterrato coteste antiche arazzerie, se i nostri scribacchini non ce lo sciorinassero innanzi ad ogni momento, ma ridipinte e imbrattate dai loro bugiardi e maligni pennelli. I giansenisti cancellarono Gregorio VII dal ruolo de' Santi, ne sgraffiarono via dal breviario l'uffizio e la Messa; in un certo paese d'Italia pochi anni or sono (sempre per amore spasimato verso il monarca, già si sa) un dotto e venerando Vescovo ebbe un gran rabbuffo perchè nel calendario diocesano il dì 25 di Maggio, in cui santa Chiesa ne celebra la festa, avea segnato *Festum s. Gregorii Septimi P. C.* E l'altro ieri (non ridete di grazia) stamparonsi in Milano i ritratti de' Papi, e si tolse via al ritratto di Gregorio VII il nome di santo.

— Oh davvero? e perchè? disse l'Antonietta.

— Per l'amore sfegatato che hanno verso l'Imperatore; temeano che quel S gli togliesse l'appetito e il sonno. Vedete struggimento d'innamorati eh!

A queste parole la Contessa, ch'era donna di molto senno, sorrise d'un risetto sardonico, rompendo in una esclamazione — Doh, vezzi! son pur eglino che del 48 assordaronci gli orecchi col gridare *alla scomunica*, e voleano ad ogni patto, che i fulmini del Vaticano tonassero: che la spada affilata di s. Pietro si menasse dal Papa a tondo sopra colui, che allora imperava! e del 58 hanno paura di nomar *Santo* Gregorio VII, cui Arrigo IV aveala strappata di mano!

— *Mentita est iniquitas sibi*, gridò il Canonico con quel suo vocione.

— Ditecelo in italiano, riprese l'Isabella, voi siete sempre lì col vostro latinorum.

— In italiano, fanciulle mie, significa, che gli uomini cattivi sono sì bugiardi, che mentono persino a sè medesimi. Il *si* d'oggi in bocca loro è il *no* di domani, come loro talenta e approda.

— Per concludere, soggiuns'io, voi vedete quali cagioni mi mossero a trarre del sotteratoio cote-sto vecchio e morto argomento. Io non l'avrei mai tocco, siccome cosa fracidà; ma cotesti dabben uomini, scoverchiano sì fatti sepolcri che menan puzzo, e tramestano quelle ceneri e le rimpastano e ce ne fanno de' fantasimi bugiardi, che dicon cosacce da far venire il capogiro ai cervelli infermi e poco robusti nel cranio. Egli non v'ha scrittore a' di nostri, il quale aneli a un po' di rinomanza civile, che non si trastulli a dir male de' Papi e massime di s. Gregorio VII; ed egli ch'è beato in cielo da ottocent'anni, e' vien sempre in sulla penna di costoro ad esservi straziato: nè paghi a dire il peggior male de' fatti suoi, la vogliono col Papato e ne dicono tante che, a udir loro, nostro Signor Gesù Cristo l'ha errata forte a dare il primato a s. Pietro e a' suoi successori; perocchè ogni male d'Italia ci viene da quella benedetta sedia di s. Pietro, la quale più si picchia, più s'attanaglia, più si fiotta ell'è sempre più bella; e il peggio si è, che i martelli si rompono, le tanaglie si spezzano, il fiotto sprazza e va in fumo, e la sedia lì, ferma. Vi danno di capo, vi danno di ceffo, e il capo si stritola e il ceffo si smusa; riprovan altri, e vi rimangono scapati e smusati, per veder poi ripigliare il gioco a cent'altri, e così sarà sino al *Dies illa, dies iræ*.

— Sì, ripigliò Monsignore, ma dopo che il dotto protestante Voigt ha così bellamente difeso Gregorio VII e dimostro i torti di Arrigo IV, egli non vi può essere più uno scrittore onesto e assennato che torni in campo ad alterare la storia, che si farebbe scorrere e n'andrebbe colla peggio.

— Eh, Monsignor mio, costoro sanno benissimo la storia; ma la svisano ad occhi veggenti, e peccano contro lo Spirito Santo impugnando la verità conosciuta. Noi per uffizio di fedeli e devoti figliuoli della Chiesa, veggendo lo strazio che cotesti scrittori fanno in ispecial modo della gioventù ignara delle notizie e credenzona, alziamo la voce a difenderla contro gli assalti de' suoi nemici, e rispondiamo alle vecchie menzogne vecchie verità: essi ripicchiano, e la *Civiltà Cattolica* ripicchia: essi spandono le loro bugie, e noi i nostri veri. Ell'è una battaglia viva, e non si rinfodera mai lo stocco, perchè gli avversarii della Chiesa non danno mai tregua. Taccian eglino, e noi starem zitti.

— Ma tutti, disse l'Isabella, vi gridano addosso, tutti vi martellano, ch'è una compassione, e se udiste quel che dicono anco certi... basta, uh! noll'avrei mai pensato.

— Però chi ha un granellino di senno, soggiunse la Contessa, ve n'ha buon grado, e ringraziano Iddio, che fra tanta inondazione d'errori, di fallacie, d'inganni, di sofismi e di svergognate menzogne, v'abbia in Italia qualche petto generoso e qualche voce franca che osi dire e provare ad alcuni ch'essi mentono per la gola; ad altri, che ingannano il prossimo; ad altri, che sono illusi e illudono altrui; ad altri, che scrivono certe disorbitanze per ispirito di setta e per travolger l'Italia in congiure, in sedizioni, in conquassi che la disertino e mettano in fondo d'ogni miseria.

— Si sì, interruppe il giovane, ma in ultimo degli ultimi anco la *Civiltà Cattolica* è poi altro anch'essa che una setta?

— Conte, io ripresi, ditemi un po' in grazia vostra, se la Contessa vostra madre, ch'è il modello delle matrone romane per la sua pietà, prudenza, benignità e amorevolezza verso tutti, fosse calunniata da uomini inonesti, non vi riputereste voi in obbligo di smentirli? E le vostre sorelle, che son d'animo sì gentile, così dolce, così unite, non s'accenderebbon esse d'altissima indignazione, e nell'onor della madre non difenderebbero il loro? Sì, voi ed esse il fareste per debito e per pietà filiale. Ma se quelli che la metton in mala voce, fossero per isventura figliuoli di sì buona madre e vostri fratelli, non cerchereste voi per ogni mezzo di trarli d'inganno; e perfidiando essi e pubblicando contro di lei libelli vituperosi, non la difendereste voi anche in pubblico, e non vi esporreste all'odio, all'ira, al furore di cotesti miseri traviati? E se di questa santa vostra battaglia essi vi gittassero in faccia, che voi e le vostre sorelle parlate per ispirito di parte e fate setta in famiglia, terreste per giusta cotesta taccia? Voi che siete studente in *giure* sapete che voglia dir *setta*. *Setta* viene da *sectum*, cioè tagliato via, separato, sequestrato come ramo dal tronco, come membro da tutto il corpo. Ora noi siamo tutti figliuoli della Chiesa, che ci è sì cara madre; e chi ne dice male, chi la calunnia non è egli figliuolo perverso che fa setta in famiglia? Dunque chi combatte la Chiesa fa setta, e non chi la difende; fosser anco a migliaia più numerosi gli impugnatori dei difendenti, quelli faran sempre setta, e questi saranno parte unita e vitale della famiglia cattolica. Se costoro ci dicono che la *Civiltà Cattolica* difende accesamente

una setta, abusano tal nome, rovesciando le idee, e donando a noi ciò ch'è tutto loro. Vi garba, Conte? Aveteci voi nulla a ridire?

Qui nacque un po' di silenzio, e ognuno guardavasi tacito in viso, quando l'Isabella per rompere un ragionamento che stringeva i panni addosso al suo Nanni, disse con lieta fronte: Padre, quanto ci veniste narrando di Matilda, e di Iolanda è egli tutto vero?

— Ditemi piuttosto s'egli è tutto storico, e risponderò alla gentilezza vostra, che sì: con questa distinzione però, che Iolanda è un nome finto circondato di colori vivi e naturali tolti alle usanze, ai modi, agli statuti, alle superstizioni, alle assuetudini, alle grosserie di que' rozzi tempi; laddove tutto ciò che tocca la Contessa Matilda, Gregorio VII, Arrigo IV è pretta storia conforme ci è registrata dagli autori contemporanei, alcuni de' quali come Donizone, furon testimoni di veduta.

— Oh perchè adunque, soggiunse l'Antonietta, c'intratteneste voi tanto con la Iolanda, che per poco ci avete fatto perder di vista la Matilda?

— Perchè mi pareva che l'argomento portasse così. Voi sapete che mi fu sortito nel Periodico un racconto o qualche cosa di somigliante, e dovea pur cercare d'intrattenere i miei lettori, se non gioiosamente, almeno col minor tedio possibile; e il tema della Matilda per sè stesso è così grave, così austero, così rilevante e di sì alte controversie, che senza rallegrarlo un pochino, ben pochi l'averiano gustato, e a me importava che il leggessero molti a cagione di formarsi le idee diritte intorno ai fatti di tanto momento che riguardano la memoria di sì gran Santo, qual fu Gregorio VII, e la difesa del Pontificato romano, biasimato dai protestanti e viepiù dagli irriverenti cattolici, d'intemperante, di

superbo, di crudele e d'ingiusto verso la maggior dignità della terra.

— S'egli è così, disse il Canonico, voi trattaste la causa da valente avvocato; rimane tuttavia intera l'obbiezione dell'Antonietta che colla Iolanda conduceste troppo a lungo il can per l'aia.

— L'Antonietta, che ha un gusto sì delicato, mi oppone un difetto vero nell'arte, poichè giudicato il racconto coll'estetica, l'accessorio sarebbe più lungo del principale, nè in un buon poema gli episodii deon vincere e soffocare il protagonista. Ma che volete, Canonico? Quando v'è giostra, e però il combattimento è da gioco, ognun cerca di far bella vista di sè, d'avere il cimiero ben assettato, l'elmo forbito e lustro, la spada con vaga impugnatura, le assise bene acconce, il destriero a vistose e ricche gualdrappe, ed entra nella sbarra così ben parato e galante da piacere alle dame che lo guardano dalle logge e apparecchiangli il premio della giornata. Ma se di notte viene avvertito il guerriero, che una mano di ladroncelli viene soppiatta per ardergli e rubargli la casa, balza di letto, piglia un rugginoso ma saldo scudo, ponsi in capo una cervelliera d'acciaio, brandisce uno spadone ben appuntato ed aguzzo, e salta in sulla porta, e grida accorr'uomo, e mena di punta e di taglio. Voi vedete che non ha l'animo volto alla eleganza e forbitezza dell'arme, sì ch'elle sieno di buona tempera a difenderlo, e d'ottima punta e di sottil taglio a ferire.

Dite il medesimo del fatto mio. Io non armeggio per ben parere, ma per difender la casa del padre ch'è minacciata dai nemici; e non pongo mente se l'armi sien ruggini e polverose, purchè sien destre e abbattano nello scontro. Sapeamelo anch'io che l'intramessa della Iolanda era sover-

chio lunga; ma oltre la ragione adotta dianzi all'Antonietta, io ci aveva un altro divisamento, ed era quello di *dipingere il secolo di Gregorio e di Arrigo* per mostrare a cotesti saputi de' nostri giorni ch'egli non è a giudicare di Gregorio VII cogli articoli del codice Napoleone, ma colle leggi longobarde, saliche e canoniche di que' tempi: non secondo le opinioni di Fleury, di Montesquieu, di Giannone, di Thiers e di Quinet, ma conforme alle opinioni del secolo undecimo. Che se, come gridan costoro, l'OPINIONE è la regina del mondo, e tutto dee procedere a suo senno, ed ella colle sue catene trascina i più ritrosi, oh perchè, ove trattisi di giudicare le azioni de' secoli addietro non s'ha egli a procedere a questo ragguaglio? Questo ne' dipintori direbbesi non serbare la proprietà, come que' Giot-tisti che vestivano i Romani ed i Greci alla foggia fiorentina del trecento; come Paolo Veronese che i commensali delle Nozze di Cana vestiva co' roboni di velluto e di raso alla Veneziana, o quel bizzarro di Paolo Farinato che in quel suo bellissimo affresco dipinse i cannoni e le lombarde all'assedio di Betulia.

Nella Iolanda v'ho mostro quale ragion di tempi corresse, come fossero pieni di fede in Cristo, ma rozzi, grossolani, fieri, schietti, franchi e rotondi. Leggi civili poche, ambigue, oscure e ad arbitrio dei giudizi di Dio. La Chiesa sola nel giure canonico avea leggi sapienti, chiare, precise, riverite dalla comunità cristiana, che senza la scorta di quelle costituzioni de' Concili e de' romani Pontefici, sarebbe ripiombata nell'abisso della confusione, e manomessa e distrutta dalla forza brutale. Pensate se i nostri storici, giudicando i Papi del mille colle quattro proposizioni Gallicane o colle leggi Giuseppe, vagliono a dar sentenza intorno alle con-

troversie di Gregorio VII e d'Arrigo IV? Sono cose da far ridere le cicale. E tuttavia badano a sentenziare con un'afa da muovere a stomaco i petti di bronzo.

Vi ricorda, Canonico, lo scalpore che s'è menato in Lombardia perchè il padre Antonio Cesari volgarizzando le commedie di Terenzio, invece di far dire a uno interlocutore: *or ora torno*; ovvero *torno subito*, disse: *torno in un Credo*? Quanto stavano in sulle baie di questo *Credo* come d'un solenne anacronismo posto in bocca a un pagano? E costoro senza *Credo* vonno parlare, scrivere e giudicare de' secoli credenti! Egli non è cotesto minor anacronismo che il porre in bocca a un pagano: *Vo, e torno in un Credo*. Costoro parlin d'ogni cosa fuorchè di leggi canoniche, d'autorità pontificia, di questioni ecclesiastiche, di Concili, di Vescovi, che non ne sanno un iota; e ruttan scerpelloni e sputano sentenze, che mai le maggiori minchionerie che ci vogliono far bere per giudizi inappellabili.

— Mi pare bene a me, disse la Contessa, che l'autore avesse qualche forte motivo, da fargli scegliere piuttosto l'argomento della Matilda, che un altro: in tal tempo viviamo! E questi scrittori nel loro Programma ci dissero aperto il loro intendimento di combattere gli errori correnti, e di ciò siamo lor tenuissimi, e se non conseguiscono sempre il loro intento, il difetto non vien di certo da essi.

— Or bene, soggiunse Monsignore, oh che capriccio fu il vostro di allegare in certi articoli tante citazioni d'autori? S'è egli mai veduto un romanzo citatore? Lasciate alla buon'ora che citi il Petavio, che citi il Sismondi, che citi il Muratori, i quali vogliono veder le cose appunto; ma voi

romanzieri ci fate ad ogni momento calar l'occhio a piè di pagina per vedere quei vecchi nomi di Donizone, di Lamberto, di Paolo Benried, di Bertoldo Costanziese, di Sigeberto, dell'Uspergese, del Frisingese, dell'Aragonese. Che domin di pasticcio è egli cotesto? Non v'accorgete che l'illusione drammatica se n'è va tutta?

— Buon viaggio, vad'ella, Monsignore. Io non amo che l'illusione mi faccia danno al vero in sì fatto argomento. Se io avessi ragionato di una storia d'amore, di alcuna cronaca pietosa, di qualche bella impresa civile, parlandone a maniera di romanzo, non accadea fare allegazioni; ma costì si tratta di porre nel capo di molti lettori verità storiche della più alta importanza per la difesa del Pontificato e per la gloria d'Italia.

— Oh che c'entra egli l'Italia? esclamò il giovane.

— Conte, risposi, la c'entra tanto, ch'io la credo la più nobile, eccelsa e gloriosa stagione del valore italiano che mai sorgesse a magnificare la patria nostra sopra tutte le nazioni cristiane; e io stupisco di molto che i nostri grandi poeti non l'abbian cantata ne' loro versi immortali. Per fermo l'Ariosto avrebbe avuto più chiare imprese alle mani esaltando la Contessa Matilda che il suo Furioso. Perocchè in quelli oscuri tempi, in cui l'Europa era sì tanghera e rozza, noi vediamo una Corte cattolica, nido di gentilezza e raggio di civiltà, spandere il suo lume sino agli estremi confini di ponente, e con esso la civiltà ammansare la ferocia, rifiorire la cortesia, provocare gli studi delle scienze, rassettare gli ordini della politica cristiana, affrontar la tirannide, romperla, domarla, e mostrare ai signori come la fortezza può esser congiunta colla giustizia, colla libertà e coll'amore.

Voi avete nella Contessa Matilda ben altro che la Camilla di Virgilio, la Bradamante dell'Ariosto e la Clorinda di Tasso, vergini favolose e tipo eroico della donna forte; perocchè in vero quest'inclita e regal vergine italiana di quindici anni, vestito elmo ed usbergo e salita intrepidamente a cavallo a fianco di Beatrice sua madre, ruppe e sgominò le schiere scismatiche di Cadolao antipapa ne' campi lombardi, e poscia sul Tevere con Gotifredo di Lorena suo patrigno sbaragliò nuovamente l'esercito dell'antipapa e ripose Alessandro II sulla sedia pontificale: fatta poi donna, resistette le tante volte agli urti de' ribelli della Chiesa, e in ultimo profligate le falangi del fellone Guiberto, rimise in seggio il travagliato Urbano II legittimo Papa. Essa sola col forte braccio de' suoi prodi italiani, trattenne gli impeti poderosi e feroci degli eserciti alemanni d'Arrigo IV, e li sconfisse e mise in volta nella Lombardia, negli accampamenti di Sorbara, sulle pendici di Monteveglio, sotto i muri della rocca di Canossa e sotto gli spaldi di Nogara, costringendo il più gran capitano e il più valente monarca de' suoi tempi a sgomberare l'Italia che avea corsa trionfante. Pur questa gran donna potea dirsi a buon diritto: *L'Italia fu da sè*, perchè l'Italia combatteva allora per la sua fede e per la giustizia, senza la quale non avvi libertà vera. Ora è omai più di un mezzo secolo che si combatte per una libertà, ch'è maschera di tirannia, perocchè ora non è l'Italia che combatte, ma una mano di congiurati, che abusando il nome di lei, cospira contro le legittime autorità, dissolve ogni diritto, rompe la pace de' popoli tranquilli, stravolge gli ordini, attizza gli odii, le vendette e gli assassinamenti contro i monarchi, avversa il Vicario di Cristo e minaccia di spegner

la fede cattolica in petto agli Italiani. Costoro mosser l'Italia a romore le cento volte, e cento volte furon vinti, sbaragliati e contriti. Gridano che l'Italia non vuole lo straniero, e s'arruffano, s'arrovelano, si tempestano per iscacciarlo, e lo straniero non li teme, appunto perchè costoro non son l'Italia.

Lo straniero è il fantasma che gettano innanzi, ma per essi il nemico maggiore è ogni autorità divina ed umana, è la legge di Cristo, è l'augusto potere della Chiesa e la dignità Pontificale, è il diritto di proprietà, è insomma tutto ciò che non son essi, perocchè sol essi anelano a possedere, a godere, a manomettere, a tiranneggiare; e purchè essi giungano a porre il piè sul collo all'Italia, l'Italia è libera e indipendente. Ma se l'Italia combattesse per la sua fede e pei suoi veri e santi diritti, vedreste se allora l'Italia farebbe da sè e n'uscirebbe vincitrice....

— Ohe ohe, padrecciuolo mio, interruppe sorridendo Monsignore, voi scaldate i ferri e vi levate in campione d'Italia: chi vi credesse? Voi altri siete predicati per tutto quali sfidati nemici d'Italia, che la vorreste vedere schiacciata dallo straniero, serva, inferma, neghittosa e schernita da quanti le passano innanzi.

— Chi dice questo, Monsignore, e ci scaglia in faccia sì brutto vitupero sa ch'egli mente, perocchè noi andiam gridando tant'alto da oltre a nove anni, che omai non v'è in Italia chi manifesti più francamente di noi i suoi sentimenti. Noi amiamo l'Italia, ma senza assassinare i re, ma senza sconvolgerla colle cospirazioni, ma senza rubare la roba d'altri, ma senza imprecare alle leggi, ma senza offendere la religione, senza minacciare il clero, senza odiare i nostri concittadini, senza turbare

la pace loro. Amiamo l'Italia, ma la vorremmo costumata, gentile, dotta, operosa, e soprattutto cattolica ed ossequente alla Santa Sede; madre e maestra dei veri credenti.

— Ma voi non parlate di libertà e indipendenza, disse il giovinotto, quasi m'avesse colto in sull'atto.

— Conte, risposi, se l'Italia fosse qual io la vorrei, e ve l'ho dipinta qui sopra, ella sarebbe la nazione più libera e indipendente che voi poteste immaginare. Ma sinch'ella si annida in seno tanti mestatori, tanti sediziosi, tante congiure, tanti ammutinamenti, e tante fellonie, i Principi italiani e stranieri non deporranno l'armi, i sospetti e i rigori, che non le lasciano godere i dolci frutti della libertà. Senonchè parecchi giovinotti non possono comprendere questo latino, perocchè per libertà essi intendono licenza, ove per converso i demagoghi per libertà intendono tirannia crudelissima, ch'essi soli vorrebbero esercitare sopra i ciechi popoli caduti ne' loro agguati. D'ora innanzi non è più questo nero fraticello che vel dice, ma sì i due chiari lumi di tutte le congiure d'Italia, Montanelli ed Orsini, stampandolo a lettere cubitali sotto gli occhi di tutti, e gridandolo alto ai sordi con sì gran voce che sveglierebbero i morti (1).

L'Isabella, che s'annoiava di cotesti discorsi, disse: Nel vostro Racconto foste troppo severo, non vi si leggono più quelle descrizioni così frequenti, così gaie e fiorite come negli altri racconti, che era pure un diletto per noi altre fanciulle, e non vi si veggono più que' vostri dialoghetti così raz-

(1) *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* di Giuseppe Montanelli. Torino 1855. — *Memorie di Felice Orsini*. Torino, 1857.

zenti, così faceti, così festosi che ci fecero fare di sì belle risate.

— Oh pei frizzi e le piacevolezze, damigella, ho vuoto proprio il borsellino; e costì l'argomento nol portava, ch'è troppo serio, e se ve l'ho a dire (così da voi a me che niuno ci oda), egli mi pare d'aver oggimai piacevolmente e motteggiato abbastanza ne' racconti passati, ed essere stato tanto in sulle baie, che di qui a cent'anni, se cotesti miei libri fuggiran l'ugne del pepaiuolo e del pizzicagnolo, dirassi — Oh chi era egli mai quest'uomo? il quale vecchio e della condizione e grado ch'egli era, scrivea fanciullaggini e berte, inframettendole ad argomenti gravissimi ch'egli aveva alle mani per addrizzare i torti cervelli e condurli a verità e senno? Oh non se ne vergognava egli? — Se di qui a cent'anni potessi far capolino dalla mia sepoltura, direi a cotesti austeri — Voi ci avete ragion da vendere; ma sappiate che un secolo fa correva una stagione curiosa, per la non dirpazza, nella quale era un tale andazzo di gazzette, di giornali, di periodici, che il mondo si reggea tutto al loro consiglio, alle loro dicerie, ai loro incitamenti; e perocchè avvenia d'ordinario che cotesti fogliacci con fallaci suggestioni e con acuti stimoli travolgeano i cervelli nel fatto della religione, della politica e del costume, e provocavano le ribellioni e trabocavano il mondo in mille guai, così surse allora un Periodico, detto la *Civiltà Cattolica*, il quale s'era posto in capo di travagliarsi intorno alle dottrine politiche, sociali, filosofiche, religiose e morali, per veder pure se gli venia fatto di rimettere in via chi era fuori della carreggiata, avvisandolo bellamente del suo traviare. A me fu dato il carico di sonar la cornetta, invitando la

gente ad udire. Com'io ebbi cotesto mandato, voi ben vedete che s'io volea che la gente accorresse dovea pur celiare e barzellettare eziandio quando avea la voglia, non dirò già di piangere, ma di dormire. Vedete adunque, Isabella, che nella *Contessa Matilda* ho voluto uscire una volta di celia, e col proposito di non entrarvi indi innanzi mai più.

— Deh no, riprese l'Isabella, non fate, che ci torreste un gran trastullo, perocchè noi altre donne, e cotesti giovanucciacci, come Nanni mio, non leggiamo che il Racconto, e al più al più la Cronaca, perchè pasce la nostra curiosità. Noi non abbiamo denti da mordere e masticare quelle astrazioni dei governi costituzionali, dell'economia pubblica, della sovranità del popolo ovvero quelle astruserie filosofiche: e' non è pane pei nostri pari. Voi con una celia ci fate ridere, e dietro la celia ci calate di spesso una tentennata, che ci riscuote a udire la verità. Che se avete paura degli uomini di cent'anni avvenire, datevi pace: essi, se fien savi, diranno: Costui pigliò il mondo pel suo verso, e gittò l'amo coll'esca che appetian meglio. Sicchè dateci pure qualche lieto argomento, e uscite oggimai dell'austero. Dite un po' che ci apparecchiate voi pei veggenti fascicoli? Aveteci già alcuna cosa alle mani?

— Non ci ho nulla; perocchè la spugna del calamaio è asciutta, la penna spuntata, e ho il granchio nelle dita. E poi s'io mi pigliassi alcun poco di vacanza, sareste voi così sottile e severa esattrice da non me la voler accordare? Io nol vorrei credere; nè di voi nè d'altri: onde se mi lasciaste riavere un tantino di fiato, io v'avrei per gentili e cortesi.

— Bè: questo tantino a quante braccia si stenderebbe?

— Oimè: voi volete misurarmi il fiato a braccia! Ecco: un po' di bagni, che n'ho proprio bisogno per acquistare un pochetto di lena da trascinare il mio carro. E poi volete ch'io ritorni in Agosto a cuocermi il cervello al sollione romano? la mi parrebbe una crudeltà cotesta.

— Ai bagni voi potete comporre, e se passate la state in un luogo più fresco, vi verrebbe meglio fatto che mai lo scrivere.

— Veniamo a patti, Isabella. Io farò *l'impossibile*, come dicono i villani, per servirvi; ma se vi frodassi di qualche articolo, siate buona e recatevelo in pazienza, apponendolo a tutt'altro che a pigrizia.

— Faceste pure i bagni anche anno, nè veniste mai meno al vostro dovere.

— Anche anno.... anche anno.... Sta bene. Vuol dire ch'ero più vantaggiato d'adesso. Sicchè m'affido alla vostra urbanità e gentilezza.

In fra questa piacevole altercazione, l'Antonietta diè di gomito a Monsignore, sussurrandogli non so che all'orecchio, il quale voltosi a me disse: Qui l'Antonietta vorrebbe sapere come e quando morisse la Contessa Matilda.

— Morì qual visse, da buona e generosa cristiana, nel suo castello del Bondeno l'anno di nostra salute 1415 a dì 24 di luglio, e fu seppellita in una bell'arca di marmo nella chiesa di s. Benedetto di Polirone, ch'ella avea sommamente beneficato; il qual monistero continuò per tanti secoli a celebrarne l'anniversario, ed ogni primo lunedì del mese a suonare tutte le campane a gloria, cantare una Messa solenne e far l'elemosina a quattromila

poveri in suffragio di quell'anima benedetta. Urbano VIII volle quelle preziose ossa in Vaticano presso il sepolcro di s. Pietro, e vi eresse un sontuoso monumento (1). La Contessa Matilda, dopo le famose sconfitte date ad Arrigo IV, governò e resse con forza, amore e sapienza i numerosi suoi Stati fondando abazie e monisteri, assegnando loro amplissime possessioni, edificando chiese parrocchiali, istituendo Capitoli, e fabbricando le più belle ed auguste cattedrali del suo tempo in molte città d'Italia, arricchite di preziosissimi doni e di doviziose mense episcopali. E questi suoi sacri e stupendi edifizi erano in tanto numero, che correa fra le grosse plebi una bizzarra opinione, che la Contessa Matilda volea giugnere a fabbricarne cento per ottenere dal Papa il privilegio di poter, tuttochè donna, celebrare una Messa, come ci narra il Luchino.

Questa meravigliosa reina protesse gli uomini dotti, onorò gli uomini santi, animò gli uomini prodi e valorosi, sostenne i diritti della Santa Sede, difese i Sommi Pontefici contro gli antipapi e i tiranni; propagò la luce del vero, e diffuse la civiltà nel rozzo e barbaro occidente. Essa gittò ponti sui fiumi, aperse vie montane, eresse case ospitali, innalzò torri a difesa de' passaggi degli Apennini per proteggere i viaggiatori, costruì munitissime rocche, abbellì le città, coltivò e rafferma la pace e l'onore d'Italia.

— Faceste benissimo, disse Monsignore, a rinnovellarne la memoria in Italia, e renderla popolare, perocchè essa fu la più gran donna italiana che mai sorgesse a vanto dell'infelice patria nostra,

(1) D. Benedetto Luchino. Mantova 1592, c. XIX.

la quale non ha altro bene che la ricordanza delle antiche sue glorie.

Così dicendo, tutti gli altri si levarono d'in sul'erba, ov'eran seduti, e messisi pel fiorito viottolino, riuscirono sotto l'Arícia, e proseguirono verso Albano; e noi volgendo pel sepolcro degli Orazii e dei Curiazii passammo il gran ponte per ricondurci a Galloro.

FINE.

INDICE

DEDICA	Pag. 5
Introduzione	11
La rocca di Canossa	30
Iolanda di Groninga	48
Odocaro di Brünn	63
La voce notturna	77
L'abate Dauferio	94
Le insidie	113
I Menestrelli e i Negromanti	132
Infestazione e violenza	149
Gerberga di Drosendorf	165
La spelonca del romito	185
Il ritrovamento	203
Il castello disfatto	223
Manfredo di Travemunda	246
Il solitario del lago	271
I bagni d'Abano	295
Arrigo IV	318
Gregorio VII	342
Il passaggio dell'Alpi	362
Il sepolcro di Beatrice	380
Arrigo IV a Canossa	400
La metropolitana di Modena	421
Conclusione	440

24130